LA CITTÀ E IL SUO TERRITORIO

ATTI DEL SETTIMO CONVEGNO DI STUDI

SULLA MAGNA GRECIA

TARANTO 8-12 OTTOBRE 1967

L'ARTE TIPOGRAFICA NAPOLI

MCMLXVIII

Questo volume che raccoglie gli Atti del settimo convegno di studi sulla Magna Grecia, svoltosi a Taranto dal 3 al 12 ottobre 1967, è pubblicato a cura del Centro Studi sulla Magna Grecia dell'Università di Napoli e dell'Ente provinciale per il Turismo di Taranto.

PRESENTAZIONE

Per motivi del tutto indipendenti dalla buona volontà dei più direttamente responsabili della pubblicazione degli Atti di questi Convegni, il prof. A. Stazio e la sua gentile Signora, questo volume del VII Convegno esce con qualche anno di ritardo sul previsto. Nonostante ciò non dubito che esso incontrerà egualmente l'interesse e il favore degli studiosi. Non solo perché esso viene a costituire, con i volumi precedenti e con quelli che seguiranno, come una specie di corpus di studi sulla Magna Grecia, ma perché l'argomento stesso che ne è il principale soggetto è di quelli che maggiormente si prestano a considerazioni ed approfondimenti assai più ampi di quelli che poterono essere affrontati e prospettati nelle brevi relazioni tenute nel corso della riunione. Più degli altri, già altra volta trattati, questo argomento si presenta come un prisma dalle molte facce, onde può offrire materia di ricerca a studiosi di molte e diverse discipline.

Il rapporto fra città (πόλις) e *territorio* **(**χῶρα**)** *è un rapporto di topografia, non meno che di carattere giuridico, soprattutto per ciò che riguarda la proprietà fondiaria; è un rapporto che ha aspetti sociali, etnici, religiosi. Le relazioni del Lepore e del Vallet non potevano che adombrare alcuni di questi aspetti,*

mentre il Condurachi portò ad opportuno confronto con il fenomeno quale si avverò nella Magna Grecia, la sua vasta esperienza della colonizzazione greca nel Ponto Eusino: è ovvio che alla sua relazione sarebbe stato augurabile, se ve ne fossero stati possibilità e tempo, che se ne affiancassero altre consimili riguardanti altre regioni del Mediterraneo alle quali parimenti si estese la colonizzazione greca.

Non credo nemmeno che, per il ritardo al quale ho già accennato, abbiano perduto interesse le rassegne archeologiche che, come di solito, seguirono alla trattazione del tema principale, sia perché delle scoperte allora segnalate, o almeno di alcune di esse, non è comparsa forse finora altra più ampia notizia, sia perché comunque si avrà qui, di ognuna di esse, la prima più immediata visione che il fortunato scopritore ne ebbe ed è noto che assai spesso tale prima impressione è, se non la più completa, la più prossima alla verità.

Presentando questo volume non posso lasciare di ricordare le manifestazioni collaterali che accompagnarono il VII Convegno: la mostra del materiale ceramico rinvenuto nelle necropoli del territorio tarantino; la mostra dei reperti sottomarini, organizzata nel Castello di Taranto in collaborazione con il Comando Marina militare e con l'Università di Pennsylvania, la mostra dei Micenei in Italia, fatta oggetto di particolare attenzione dai partecipanti al Congresso internazionale di Micenologia che era stato tenuto a Roma nei giorni immediatamente precedenti il Convegno tarantino, il quale si concluse con una cerimonia altamente significativa: il conferimento, per la prima volta, della medaglia che la famiglia del compianto ing. A. R. Cassano ha voluto che annualmente venisse assegnata a ricordo del benemerito promotore dei convegni tarantini, a enti o studiosi particolarmente legati agli studi sulla

Magna Grecia: per essa era stata designata dal Comitato organizzatore del Convegno la Società Magna Grecia, fondata da U. Zanotti Bianco e rappresentata alla riunione dalla Sig.ra Paola Zancani Montuoro.

Non mi resta da ultimo che ringraziare a nome del Comitato quanti particolarmente si sono resi benemeriti della pubblicazione di questo volume, in primo luogo il prof. A. Stazio e la sua Signora, sempre vigili e dinamici organizzatori dei Convegni, poi l'Ente Provinciale del Turismo di Taranto e il Centro Studi sulla Magna Grecia dell'Università di Napoli, che hanno finanziato la pubblicazione.

PIETRO ROMANELLI

LA CONFERENZA INAUGURALE

R. CANTARELLA

Ἡ ΜΕΓΑΛΗ ἙΛΛΑΣ*

Ci proponiamo, in questa ricerca, di riprendere in esame i problemi relativi alla denominazione geografica «Magna Graecia»: problemi che, a nostro avviso, non sono stati del tutto risolti o chiariti, pur da recenti studi, e che perciò meritano di essere più attentamente considerati e meglio approfonditi, anche se non sarà possibile dare risposte esaurienti ai numerosi quesiti connessi con tale denominazione.

Il problema presenta tre aspetti, che si possono configurare come segue:

1) perché è sorta la denominazione: che equivale a chiedersi quale è il suo significato originario esatto;

2) dove precisamente è sorta, cioè in quale zona della Magna Grecia; e da parte di chi;

3) e, infine, in quale epoca.

Sebbene, in realtà, i tre quesiti si intreccino e siano inscindibili, noi pensiamo che, nella successione proposta, essi si illuminino meglio fra di loro, per preparare, e proporre una probabile soluzione.

La più recente trattazione a me nota dell'argomento, di Santo

*Questa relazione, nelle more della pubblicazione nel presente volume, è già apparsa nella *Rassegna Pugliese.*

Mazzarino[1], riprende in esame la questione succintamente, ma con molto acume e con grande dottrina, proponendone una nuova soluzione. E, quanto al primo quesito, lo pone in termini di estensione territoriale, rapportata, naturalmente, a quella della Grecia propria, escludendo «una valutazione d'ordine economico-sociale». Afferma infatti il Mazzarino (p. 236): «La "Grande Grecia" non è tale perché economicamente più fiorente e culturalmente più significativa dell'Ellade; né mai alcuno fra i Greci d'età arcaica o classica, in Italia o tanto meno altrove, l'avrebbe ritenuta tale. Essa è detta "Grande Ellade" allo stesso modo in cui il Mar Mediterraneo è detto da Ecateo "Grande Mare" perché più esteso ed ampio, poniamo, del Ponto. Vale a dire, quando il termine fu la prima volta coniato, "Grande Ellade" si presentava come più estesa e più ricca di ampie chôrai (territori), che l' "Ellade" non fosse».

Ad altre cause invece, se pur con formulazioni non sempre perspicue, aveva ricondotto le origini della denominazione la precedente storiografia magno-greca e greca: ricordiamo K. J. Beloch[2] (la nuova terra schiude all'attività greca un campo molto più vasto rispetto alla piccola e ristretta madrepatria); G. Glotz[3] («tout ici est plus grand que là bas», culture, pascoli, città, opulente campagne); E. Ciaceri[4] (contro l'interpretazione «materialistica», attribuisce piuttosto l'origine del nome allo splendore della civiltà

1) *Il pensiero storico classico* (voll. III, Bari 1966), I p. 235-237.

2) G*riechische Geschichte* I, 1^2, Berlin 1924, p. 236.

3) *Histoire grecque*, I, Paris 1925 p. 189.

4) *Storia della Magna Grecia*, Roma-Napoli, II^2 (1944, 1927^1) p. 188-206 [libro I, cap. VI: *La denominazione di Magna Grecia* (VI sec. a.C.)]. Lo sviluppo della denominazione M. G. è legato a quello del nome Italia (p. 189). Confuta tuttavia (p. 189 sg.) la tradizione antica, che attribuiva lo splendore della civiltà magno-greca al pitagorismo e quasi identificava (soprattutto Cicerone) la M. G. con la patria di Pitagora: la grande civiltà magno-greca è anteriore al pitagorismo.

italiota nel sec. VI); H. Bengtson[5] (riprende gli argomenti del Beloch); per G. Devoto[6] il termine è nato e si chiarisce in senso negativo rispetto alla madrepatria.

Queste pur diverse teorie sull'origine della denominazione hanno tuttavia, e tutte, un elemento comune: il presupposto, esplicitamente espresso o implicitamente sottinteso, che il termine sia nato da un rapporto, da un paragone (non importa sotto quale punto di vista) con la Grecia propria. E fermiamoci per ora a questa constatazione, sulla quale avremo a ritornare.

Circa il secondo punto, e cioè sulla zona d'origine della denominazione, non abbiamo alcun dato obiettivo, e quindi i pareri degli storici divergono ancor più. Ma anche noi riteniamo probabile e verisimile la tesi, sostenuta ad esempio dal Ciaceri[7]: il nome, nato nella regione bagnata dall'Ionio, ove sorgevano le città di Sibari a Siri, Crotone a Locri, si venne ampliando, di conserto con l'ampliarsi del nome «Italia», per estendersi poi rapidamente a S. fino a Reggio e a N. fino a Taranto[8]. E anche quanto agli autori,

5) *Griechische Geschichte*, München 1950 (1965[3], che non ho sotto mano) p. 87.

6) *Due millenni di storia linguistica italo-greca*, in *Greci e Italici in Magna Grecia. Atti I Convegno Studi sulla Magna Grecia* 1961, Napoli 1962 p. 119-135; cfr. p. 124. 126: grande non soltanto per l'estensione rispetto alla madrepatria; «Il termine 'Grande Grecia' si definisce soprattutto in forma negativa: quello che non va bene né per la Grecia di origine né per la Sicilia». Cfr. anche S. FERRI, in *Atti II Convegno* etc., Napoli 1963 p. 186 (nome «Magna Grecia», citato la prima volta in Polibio, risale certamente all'epoca di Pitagora); E. LEPORE, *ibid.* p. 217 (bibliografia più recente, anche sulla iscrizione col decreto proveniente da Sibari e trovata a Olimpia); D. MUSTILLI, *Civiltà della Magna Grecia*, in *Atti III Convegno* etc., Napoli 1964 p. 5-47; cfr. p. 5 sgg. (designazione nata già nella prima metà del sec. VI, forse derivante dalla fama che raggiunsero le dottrine pitagoriche; e forse nata in epoca ancor più lontana cioè dai racconti di coloro, che per primi approdarono in queste terre, fatti ai connazionali in patria); p. 36 (bibliografia critica della denominazione).

7) *Op. cit.* II p. 189.

8) Contro questa tesi, sostenuta dal Ciaceri già nella prima edizione (1927), aveva polemizzato A. MOMIGLIANO, in *Bull. Fil. Class.* 36 (1929) p. 47 sgg., sostenendo che

per così dire, del nome, le opinioni sono varie. Ed. Meyer[9] ripropose brevemente la questione già dibattuta dai nostri antiquari e storici del sec. XVIIII[10], sostenendo che il nome sarebbe sorto in Italia presso i coloni Achei in opposizione all'Ellade tessalica donde provenivano. Per il Ciaceri, invece, «furono forse gli Ioni, a capo dei quali devonsi porre quei di Mileto, ad usare per la prima volta l'espressione di Magna Grecia», per effetto dei loro frequenti e stretti contatti commerciali con le colonie dell'Italia Meridionale[11]. Anche il Mazzarino[12] esclude l'origine achea, affermando che «i Greci di Cuma erano visti come esponenti della 'Ellade', ossia Grecia centrale nel senso della formula omerica (comprendente la Grecia non peloponnesiaca); da questo angolo visuale il loro nome si estese fino a tutta la grecità d'Italia Meridionale e di Sicilia etc.».

l'estensione del nome alla Sicilia è più antica della sua restrizione alla parte greca dell'Italia Meridionale. Il Ciaceri ribatté in un apposito articolo (in *Historia, 4.* 1930, p. 192-197), ripetendo sostanzialmente i propri argomenti.

9) *Herodot über die Jonier* in *Philol.* 48 (1889) p. 268-275. cfr. p. 274, 12 (e non p. 27, come presso Ciaceri, *op. cit.* II 190, 7; o p. 27 ss., come presso Mustilli, *art. cit.* p. 36); seguito da G. BUSOLT, *Griechische Geschichte I² (Goths* 1893) p. 429 nota 2; GLOTZ, *op. cit.*, I p. 189 nota 168; confutato da E. PAIS, *Storia della Sicilia e della Magna Grecia,* Torino 1894 p. 513-526, *L'origine dell'espressione 'Magna Grecia'.* Comunque, sembra molto difficile che la denominazione sia sorta in Italia: una amplissima documentazione, di tutti i tempi, mostra che i termini geografici ed etnici sono sorti non presso i popoli indigeni, ma presso popoli confinanti (amici o nemici) o in qualunque modo in stretti rapporti con quelli da loro denominati, appunto per la necessità (che, in origine, non esisteva per gli indigeni) di individuarli precisamente con un nome.

10) per es. ALESSIO SIMMACO MAZZOCCHI, *Commentariorum* in *aeneas tabulas Heracleenses pars* I, Neapoli 1754 p. 9 sgg., 49 sgg., che collegava la denominazione alla fama delle dottrine pitagoriche: cfr. MUSTILLI, *art. cit.*, p. 36.

11) *Op. cit.* II p. 200. L'importanza degli Ioni, e particolarmente dei Focei, in Occidente è ora messa in luce da J.P. MOREL, *Les Phocéens en Occident: certitudes et hypothèses,* in *La Parola del Passato*, fasc. CVIII-CX, 1966, p. 379-420.

12) *Op. cit.* I p. 236; cfr. p. 237 «l'unico angolo visuale dove il nome poté affermarsi era la «graica» Cuma, non le colonie achee, originarie appunto del Peloponneso».

L'incertezza geografica si riflette, naturalmente, sulla questione storica: sull'epoca, cioè, nella quale il nome sarebbe nato. Esclusa la insostenibile ipotesi (qui ricordata a solo titolo di curiosità) che autori del nome («Magna Graecia», naturalmente) sarebbero stati i Romani[13], si sale, dalla data più bassa a me nota, circa il 500, del Berve[14], e quella, quasi da tutti accettata (Beloch[15], Glotz[16], Ciaeeri[17], Bengtson[18], Mustilli[19]) del sec. VI in generale. Il Mazzarino infine[20] afferma che «l'unico periodo in cui l' 'Ellade' poté apparire meno ampia della 'Grande Ellade' fu quello in cui l' 'Ellade' escludeva il Peloponneso, diciamo il 700 a.C.».

Lasciando agli storici qualificati la decisione su questo punto, dove tuttavia si riscontra un notevole consenso per il sec. VI, rimane degna di nota la circostanza, variamente spiegata[21], che le prime testimonianze letterarie sul nome sono di molto posteriori: la più antica infatti, che sia sicura, rimane quella di Polibio II

13) Ricordata dal CIACER1, *op. cit.* II p. 199 a nota 2, senza il nome dell'autore. Ma, a parte ogni altra difficoltà, anche i Romani avrebbero detto «Graecia maior » (non «Magna Graecia»). Cfr. innanzi, nota 30.

14) *Griechische Geschichte* 1 2, Freiburg 1951 p. 118 (trad. it. Bari 19.59 p. 1431, confutato, per es., dal CIACERI, *op. cit.* II p. 197. Il PAIS, *op. cit.* p. 515-519 la supponeva nata fra 450-350 a.C. e divulgata da scrittori italioti, soprattutto Aristosseno di Taranto.

15) *Op. cit.*, II 1, l.c.

16) *Op. cit.*, 1, c. nota 168.

17) *Op. cit.*, II p. 204 «ancor prima che finisse il VI sec.»

18) *Op. cit.*, 1, c.

19) *Art. cit.*, p. 5-6 «prima metà del sec. VI»

20) *Op. cit.*, I p. 237.

21) Di solito il silenzio dei grandi storici del sec. V è spiegato col fatto che la loro attenzione era polarizzata sugli eventi della terra propriamente greca, che, in quel secolo, era al centro della attualità storica: che è constatazione di fatto, ma non del tutto soddisfacente.

39,1[22] e non, come è stato affermato, quella di Timeo (*FGrHist* 566 F 13).

È opportuno inoltre ricordare qui alcuni testi, sfuggiti agli storici, che sono, in verità, piuttosto imbarazzanti. Per ben tre volte Euripide, riferendosi alla Grecia propria, la chiama «grande, grandissima». E precisamente: *Med.* 439-440: «è scomparso il rispetto per i giuramenti, né più pudore nell'Ellade grande rimane, etc.»; *Tro.* 1110-1117: «né giunga mai (Menelao) alla terra Laconia/

22) Oltre la maggior parte degli storici ricordati, cfr. G. F. HILL, *Sources for Greek History B.C.* 487-431[2], Oxford 1951 p. 260 sg., 390.

23) CIACERI, *op. cit.* II p. 289: «la menzione più antica si ha in Timeo[2], ma può pensarsi che altrettanto si leggesse in Eforo di Cuma»; e ivi, in nota 2 cita «Tim. ap. Phot. Lex. 129 = F 77 in *FHG* I p. 211 (= Jacoby, fr. cit.) » e PAIS, *op. cit.* p. 513. Per il MAZZARINO, *op. cit.* I p. 235 «(il termine) si trova, com'è noto, in un frammento dello storico Timeo di Tauromenio, a proposito del 'comunismo' fra Pitagorici etc.». Ma sarà opportuno rileggere il testo di Timeo, F 13 Jac.: « a) Schol. T PLAT. *Phaidr.* 279 C (= Schol. vet. p. 88 ed. G. C. GREENE, Haverford Penns. 1938) (ZENOB. *Prov.* 4, 79; PHOT. SUD. s.v.): κοινὰ τὰ τῶν φίλων. ἐπὶ τῶν εὖ μεταδότῶν. Φασὶ δὲ λεχθῆναι πρῶτον τὴν μεγάλην Ἑλλάδα, καθ'ὃυς κρόνους ὁ Πυθαγόρας ἔπειθε τοὺς αὐτὴν κατοικοῦντας ἀδιανέμητα πάντα κεκτῆσθαι. Φησὶ γοῦν ὁ Τίμαιος ἐν τῇ θ' οὕτω· «προσιόντων δ'οὖν αὐτῶ τῶν νεωτέρων καὶ βουλομένων συνδιατρίβειν, οὐκ εὐθύς συνεχώρησεν, ἀλλ'ἔφη δεῖν καὶ τὰς οὐσίας κοινὰς εἶναι τῶν ἐντυγχανόντων». εἶτα μετὰ πολλά φησι (πολλὰ φησί Jac.)· «καὶ δι'ἐκείνους πρῶτων ῥηθῆναι κατὰ τὴν Ἰταλίαν ὅτι «κοινὰ τὰ τῶν φίλων». ξτλ. (altri autori che citano il proverbio) - b) DIOG. LAERT. 8, 10: εἶπέ τε πρῶτος, ὥς φησι Τίμαιος, κοινὰ τὰ τῶν φίλων καὶ φιλίαν ἰσότητα. κτλ.

Osserviamo: nella prima parte della citazione non c'è μεγάλη Ἑλλάς, ma τοὺς αὐτὴν κατοικοῦντας, dove αὐτὴν si riferisce a μεγάλην Ἑλλάδα di poco prima: che però, ripetiamo, non è nelle parole di Timeo, ma appartiene a Σ Plat. E che lo attinga a due fonti diverse, una generica e una precisa, è dimostrato dal fatto che la citazione del proverbio è introdotta da φασί (cioè da un paremiografo o da un lessico), mentre la citazione testuale di Timeo è introdotta con φησί (γοῦν Τίμαιος). Nel secondo brano della citazione testuale, poi, sia pure μετὰ πολλά, lo storico usa il termine Ἰταλία (e non μεγάλη Ἑλλάς). È chiaro dunque che le parole περὶ μεγάλην Ἑλλαδα appartengono a Σ Plat. e non a Tiμeo; presso il quale anzi, nella stessa citazione, si parlava di Ἰταλία e non di μεγάλη Ἑλλάς: termine che, pertanto, non risulta obiettivamente dalle testuali parole di Timeo.

e al talamo del patrio focolare / né alla città Pitana / e alla (al tempio della) dea dalle bronzee porte, / avendo ripreso colei che con tristi nozze addusse, vergogna / per *l'Ellade grande* e infelice lutto / per le correnti del Simoenta»[24]; *I. A.* 1378: «verso di me *l'Ellade grandissima* tutto ora guarda»[25].

Mentre Pindaro, *P. I* 146[26] alludendo certamente all'Italia greca[27], dice: «traendo (Ierone) *l'Ellade* fuori di grave servitù».

Da questi testi sembrerebbe risultare che, per tutto il sec. V, dal 470 (*P.* I) al 406 (*I.A.*), non esisteva - o per lo meno non appare - il termine «Magna Graecia» come denominazione specifica dell'Italia Meridionale (e Sicilia) greca: onde esso poteva essere usato, senza ambiguità, per indicare la Grecia propria; mentre il semplice «Ellade» poteva a sua volta, sia pure eccezionalmente, indicare la Magna Grecia. E ciò, si osservi, in due autori (e siano pure due poeti) ben al corrente delle cose d'Italia, l'uno dei quali direttamente e a lungo interessato ad esse. Naturalmente, non si può però escludere che il nome, pur mancando nei testi letterari

24) Si osservi che nelle stesse *Tro.* 224-229 Euripide mostra di conoscere il Crati (per la singolare tradizionale proprietà di imbiondire le chiome); e in F 496 N^2 (*Melan. desm.*) afferma (come Timeo F 52, riferisce Athen. p. 523 D) che il fiume Siris (già noto ad Archiloco F 18, 3-4 D) aveva preso nome da una donna della regione.

25) La posizione attributiva dell'articolo, usata le tre volte da Euripide, non modifica il valore dell'espressione di fronte alla posizione predicativa.

26) Citato da CIACERI, *op. cit.* II p. 199 e nota 1, ma con «136 sgg.». Si osservi che *P.* I, a Ierone, è dell'a. 470. Non staremo qui a ricordare i rapporti di Pindaro con l'Italia greca.

27) È l'opinione, giusta, del CIACERI, *op. cit.* 1. c. Ma è significativo che l'espressione facesse difficoltà già all'esegesi antica (ap. Σ vet. ad Pind. l.c., ed. A. B. Drachmann, II p. 24 sg.), la quale, pur preferendo l'interpretazione di Sicilia, dubitava se non si trattasse dell'Attica. E a sostegno della Sicilia adduceva l'autorità di Eforo (*FHG* I p. 264 [= *FGr.Hist* 70 F 1861].

e storiografici, esistesse nella pratica popolare, come termine dell'uso comune.

A questo punto si presenta un'ultima difficoltà: una modesta osservazione di natura grammaticale, sfuggita anch'essa all'attenzione degli storici, ma, a noi sembra, non priva d'importanza.

«Magna Graecia» appartiene a un tipo di denominazione geografica (nome proprio con l'agg. «grande») non raro presso i Greci, di cui diamo qui i principali esempi[28]: Armenia, Asia, Germania, Ellade, Ermupoli, Eracleupoli, Mare (Atlantico), Laipa, Leptis, Media, Misia, Oasi, Sirti, Frigia, Chersoneso; e ancora Kome, Katabathmos, Katarracta, Insula, Kolpos, Portus, Flumen.

È noto che il greco classico, come il latino, quando vuole esprimere un qualsiasi rapporto di paragone (sotto qualunque punto di vista: estensione, età, etc.), esplicitamente espresso ovvero anche implicitamente sottinteso, adopera, in questi casi, l'aggettivo di grado comparativo[29]. Potrebbe dunque sembrare che, nelle surriferite denominazioni, manchi l'elemento comparativo o di rapporto (di estensione, in questo caso). Ma è da osservare che tutte queste indicazioni con «grande» provengono da tarde fonti (per lo più Tolomeo, Strabone, Stefano Bizantino etc.); mentre, pur in

28) Desunti da un sommario spoglio di W. PAPE - G. E. BENSELER, *Wörterbuch der griech. Eigennamen*[3], Braunschweig 1911 (rist. Graz 1959).

29) Cfr. R. KÜHNER - G. GERTH, *Ausführliche Gramm. d. griech. Sprache, Zw. Teil*[3], Hannover 1904, II p. 305-307; E. SCHWYZER-A. DEBRUNNER, *Griech. Gramm.* II, München 1950 p. 183 sg. Cfr. per es.: Hom. A 32 ἀλλ' ἴθι, μή μ' ἐρέθιζε, σαώτερος ὥς κε νέηαι Eur. *Suppl.* 194 τὰ χείρονα πλείω βροτοὶσίν ἐστι τῶν ἀμεινόνων Isocr. 8, 12 οἱ πρεσβύτεροι καὶ οἱ νεώτεροι Plat. Apol. 18 B τὸν ἥττω λόγον κρείττω ποιεῖν. Si ricordi anche il caratteristico uso (poi pure latino) nelle frasi comparative come ἰσχυρότεροι ἢ δικαιότεροι e simili. La forza di questa concezione del comparativo agisce già nella formazione nominale (ἕτερος, πρότερος, ἀριστερός etc.; *alter dexter* etc.).

questi tardi esempi, non manca qualche traccia dell'uso antico e regolare: «*Armenia maior, Atlas maior, Syrtis maior, Syrtis Minor, Phrygia minor, maior Graecia*» (Liv. 31, 7, 11; Val. Max. 8, 7 ext. 2, etc.).

Si può dunque affermare con tutta probabilità, che, se veramente l'espressione rimontasse al sec. VI e magari al VII, essa avrebbe assunto la forma regolare «Μείζων Ἑλλάς, Ἑλλὰς ἡ μείζων» in rapporto a una «Μείων Ἑλλάς, Ἑλλὰς ἡ μείων». Ma poiché, di questa forma comparativa, manca in greco qualsiasi testimonianza[30], bisogna dedurne — sembra — due possibilità:

1) la denominazione è sorta in epoca tarda, quando l'uso classico del comparativo è ormai scomparso o attenuato, come nella grande maggioranza degli esempi riferiti; ovvero:

2) l'espressione non contiene alcun riferimento comparativo (di nessuna natura); e quindi «μεγάλη» *va inteso in senso assoluto.*

Non esistettero cioè, nella coscienza dei Greci, due Elladi, delle quali la italiota sarebbe stata detta «magna» per un qualsiasi paragone o rapporto o riferimento (esplicito ovvero implicito, sotto qualunque punto di vista) con la Grecia propria: *ma una sola, unica Ellade*, la quale fu chiamata «magna» comprendendovi in origine anche la Grecia propria soltanto perché si era così straordinariamente estesa a costituire una grande e potente unità politica,

30) Il MAZZOCCHI, *op. cit.* p. 19 sg. (che qui non posso riscontrare: citato dal PAIS, *op. cit.* p. 526, 3; cfr. anche p. 525), osservò che alcune fonti romane parlano di una «Maior Graecia», che egli ritenne contrapposta a una «Minor Graecia», sulle coste campane (o in Apulia, secondo altri). Ma il Pais le considera «pure sofisticherie» in quanto derivate da tarde fonti; per lui «Minor Graecia» è un «accentuamento inesatto della μεγάλη Ἑλλάς e la «Minor Graecia», che le è contrapposta, è «probabilmente la istessa Grecia, la terra oramai decrepita e povera che i Romani chiamarono Acaia».

linguistica e culturale. Per questa ragione Euripide poteva, senza ambiguità, definire la Grecia (tutta la Grecia) «magna, maxima», con valore autoritativo: cioè, quasi «l'intera e grande unità costituita dal mondo greco»; e Pindaro, a sua volta, poteva dire semplicemente «Ellade» a proposito dell'Ellade siceliota. E per ragioni che ignoriamo, ma probabilmente anche per l'orgoglio regionale dei Greci d'Italia, la denominazione si fissò dapprima intorno alla zona ionica; e, in seguito, a tutta la Grecia d'Italia (e di Sicilia)[31].

Ma poiché anche noi riteniamo che l'espressione sia nata in epoca molto antica (almeno nel sec. VI, se non forse prima) occorre cercare anche in un'altra direzione, per vedere quale può essere un altro valore di μέγας usato assolutamente. E a questo punto, pur fra esitazioni e dubbi che noi stessi non ci nascondiamo e che qui esprimiamo una volta per tutte, vorremmo formulare una ipotesi: che, cioè, la denominazione si colori anche di un valore religioso.

È noto infatti che «grande» è aggettivo largamente usato come epiteto sacrale, di divinità[32]: Artemis[33], Cabiri[34], Demetra e

31) Ma le ragioni, per le quali il nome si fissò in Italia, sono anche obiettive. Anzitutto perché Grecia-Italia, fin da tempi preistorici, costituiscono quasi una unità geografica, intercorsa da continui scambi di popoli e di culture. In secondo luogo perché, di tutte le zone dell'espansione coloniale greca, quella italiota era certamente la più importante, sotto tutti gli aspetti.

32) Vedi, in generale D. SABBATUCCI, *Saggio sul misticismo greco*, Roma 1965 p. 195-226 («*Gli dèi 'grandi'*»).

33) Per cui cfr. L. PRELLER - C. ROBERT, *Griech. Mythologie*, I[4], Berlin 1894, p. 543, 1.

34) Cfr. B. HEMBERG, *Die Kabiren*, Uppsala 1950; PRELLER - ROBERT, *op. cit.* I p. 313; 1; 749, 5; 848-864.

Core[35], Ermes[36], Gê[37], «Mater Magna deorum»[38], Tyche[39], Zeus[40]. E ancora: Afrodite, Ecate, Nemesis, Nike, Ninfe[41]. Sembra probabile che le relativamente tarde denominazioni di «magni» per tutti questi dèi siano sorte sotto l'influsso delle più antiche, e precisamente la «Dea Magna» e la «Magna (Maxima) Mater»[42]. Ed è interessante osservare che molte di queste divinità sono infere, connesse con mondo ctonio, e oggetto di un culto misterico e iniziatico; e, per lo più, femminili[43].

Che cosa, poi, significhi esattamente «magnus» come epiteto cultuale, rimane, in sostanza, incerto. Riteniamo però acquisito, appunto dall'indagine del Hemberg[45], che in «magnus » siano confluiti due significati ben distinti: l'uno, di uso letterario e di significato, diremo, generico; l'altro, di preciso e specifico valore cultuale,

35) Cfr. PRELLER - ROBERT, *op. cit.* I p. 747; 749, 4; M. P. NILSSON, *Gesch. d. griech. Rel.* I^2, München 1955, p. 478; nei misteri di Andania. U. v. WILAMOWITZ, *Der Glaube d. Hell.*, Basel 1956, II p. 528 sgg.

36) Cfr. PRELLER - ROBERT, *op. cit.* I p. 419.

37) Cfr. PRELLER - ROBERT, *op. cit.* I p. 637, 2.

38) Cfr. PRELLER - ROBERT, *op. cit.* I p. 638, 3; 649, 3. Per la μεγάλη θεά e μεγάλη Μήτηρ (già presso Solone e Pindaro) cfr. anche C. F. H. BRUCHMANN, *Epitheta deorum quae apud poetas Graecos leguntur*, in *Roscher's Aus/. Lex. griech. u. röm. Mythol., Suppl.*, Leipzig 1893 p. 303.

39) Cfr. PRELLER - ROBERT, *op. cit.* I p. 543, I.

40) Cfr. PRELLER-ROBERT, *op. cit.* I p. 108, 3; 868; per Zeus μέγας cfr. V. CITTI, il linguaggio religioso e liturgico nelle tr. di Eschilo, Bologna 1962 p. 28 sg. e note 108-109 (p. 157).

41) Per le quali cfr. HEMBERG, *op. cit.* p. 30; in generale, vedi anche cap I (p. 26-131: *Die Megaloi Theoi mit Ausschluss der Kabiren u. der Samothrakes Theoi*); cap. V (p. 258-269): Kennzeichen der Megaloi Theoi; cap. VI (p. 270-279): Die den Megaloi Theoi u. ihren Verwandten gemeinsamen Eigenschaften.

42) Così HEMBERG, *op. cit.* p. 29; in ambiente microasiatico, p. 31 (cfr. SABBATUCCI, *op cit.* p. 205 sg.).

43) Non però «tutte », come afferma, generalizzando, il SABBATUCCI, *op. cit.* p. 201.

44) HEMBERG, *op. cit.* p. 30, afferma che esso, da originario epiteto generico, fu poi usato come nome di queste divinità «wenn auch mit schwankender Bedeutüng».

45) *Op. cit.* p. 26 sgg.; SABBATUCCI, *op. cit.* p. 200 sg.

mistico. Che è da riferire non tanto a un concetto di potenza[46] o di grandezza, ovvio in ogni figura divina, e un valore di «quantità» insomma, quanto piuttosto a un valore di «qualità», e precisamente come espressione di un *sacrum* indefinito e infinito[47]: nel quale può anche comprendersi il valore di «primordialità» del Kerényi[48].

Comunque sia di ciò, a noi preme osservare che, in questo valore sacrale e mistico, l'aggettivo «magnus», per ovvie ragioni, non ammette comparativo: il dio può essere anche «maximus, summus» etc. (semplici amplificazioni devote e retoriche di «magnus»), ma non mai «maior». Poiché qui non si dà, per la natura della cosa, alcun termine di paragone o di rapporto: il dio o la dea è « grande a (o «grandissimmo/a») per se stesso, in senso assoluto.

Ciò premesso, ritornando ora a «Magna Graecia» che è l'unica espressione geografica di età arcaica in cui l'aggettivo è usato in senso assoluto, senza alcun valore comparativo di rapporto o di riferimento a un'altra Ellade[49], basterà ricordare la singolare *facies* religiosa della Magna Grecia (e Sicilia), classica terra di divinità ctonie, salvatrici e misteriche, quali soprattutto Demeter - Core -Iacchos e l'orfismo, e particolarmente nella zona della costa ionia dove sorse la denominazione Magna Grecia[50]. Andiamo troppo lontano

46) «um die Macht ihrer Götter hezvorzuheben» in origine, scrive lo HEMBERG, *op. cit.* p. 30.

47) Cfr. SABBATUCCI, *op. cit.* p. 208 sgg.

48) *La mitologia dei Greci*, Roma 1951 p. 88-90; cfr. SABBATUCCI, *op. cit.* p. 206 nota 8.

49) Gli altri usi geografici di μέγας, di tarda età romana, si possono spiegare piuttosto, come abbiamo prospettato, in quanto, in tale età, si era affievolito l'uso classico di esprimere col comparativo ogni rapporto, esplicito o sottinteso, di comparazione.

50) Per le singole divinità e la relativa documentazione vedi, oltre le storie generali della religione: G. GIANNELLI, *Culti e miti della Magna Grecia*[2], Firenze 1963;

se pensiamo che, per i coloni greci, questa terra poteva apparire «magna» anche in quanto sede di una caratteristica religiosità, dedicata a divinità alcune fra le quali, le più importanti e le più antiche, erano dette «magnae» in senso rituale? Una specie di «Grecia sacra», dunque, in un senso caratteristico e particolare, diverso, tanto per intenderci, dalla religiosità olimpica e urania?[51]

Come abbiamo premesso, e quindi ripetiamo, non ci nascondiamo affatto le difficoltà e i dubbi che tale interpretazione presenta.

Comunque, per tenerci al certo, a noi sembra che l'aver eliminato il valore comparativo — o anche soltanto relativo — dell'espressione

E. CIACERI, *Culti e miti nella storia dell'antica Sicilia*, Catania 1911; gli studi particolari di A. OLIVIERI in *Contributo alla storia della cultura greca nella Magna Grecia e nella Sicilia* (= *Archivio storico per la Sicilia orientale* I, 1-3), Catania 1904; *Civiltà greca nell'Italia Meridionale*, Napoli 1931; L. PARETI, in *Studi siciliani e italioti*, Firenze 1914.

51) Ricordiamo qui il noto luogo di Hes. *Th.* 1011-1016:

Κίρκε δ' Ἠελίου θυγάτηρ Ὑπεριονίδαο
γείνατ' Ὀδυσσῆος ταλασίφρονος ἐν φιλότητι
Ἄγριον ἠδὲ Λατῖνον ἀμύμονά τε κρατερόν τε·
[Τηλέγονον δὲ ἔτικτε διὰ χρυσήν Ἀφροδῖτην·]
οἳ δή τοι μάλα τῆλε μυχῷ νήσων ἱεράων
πᾶσιν Τυρρηνοῖσιν ἀγακλειτοῖσιν ἄνασσον.

I dubbi sull'autenticità di questi versi sono rifiutati dal più recente editore, M. L. WEST, *Hesiod Theogony*, Oxford 1966, il quale — come del resto già Rzach e Mazon — espunge soltanto il v. 1014 ovviamente interpolato. Lo stesso West, nel suo eccellente commentario, ricorda il precedente omerico B 265 sq. οἳ δ' ἐκ Δουλιχίοιο Ἐχινάων θ' ἱεράων / νήσων (le attuali isole Curzolari), ma nulla dice del valore di ἱερός a proposito di tali «isole» (le ionie omeriche e le tirrene esiodee), precisando tuttavia, e opportunamente, che, per le esiodee, non si tratta di isole vere e proprie (come spesso, del resto, nella geografia antica). Comunque ἱερός («sacro perché sotto la protezione di una divinità») riflette, nell'espressione esiodea, la tradizione di una specifica, pur se imprecisabile, religiosità connessa con quei luoghi. E sarà un caso se, la prima volta che appare il nome Ἰταλία (Soph. *Ant.* 1115 sgg. πολυώνυμε, … κλυτὰν ὃς ἀμφέπεις Ἰταλίαν κτλ.), essa è ricordata come terra sacra a Dioniso? E si tratta proprio della estrema Italia: già implicitamente Σ: vet. ad 1.; ELLENDT - GENTHE, *Lex. Sophocleum*, rist. Hildesheim 1958, p. 343 s Ἰταλία; G. MÜLLER, *Sophocles Antigone*, Heidelberg 1967, p. 245.

rispetto a una «piccola» Grecia; e, in conseguenza, il concetto di due opposte ma inesistenti Elladi, sia già un risultato positivo. Esso consente infatti di vedere — come la videro e la sentirono gli stessi Greci — la civiltà greca (tutta la civiltà in tutte le sue manifestazioni) come un fatto totale e unitario, che, pur nelle forme diverse, non permette di affermare differenze di carattere e di valore; e, ancor meno, antitesi fra Grecia e Grecia italiota. L'Ellade è una, tutta. Ed è «grande» appunto perché è una, tutta, dal Mar Nero alle foci del Rodano e all'Iberia: una con la sua lingua, con le sue divinità, con le sue istituzioni fondamentali; una in tutte le manifestazioni delle arti e del pensiero, con le quali andava creando i nuovi valori della civiltà, in una essenziale unità d'ispirazione. «Μεγάλη Ἑλλάς» era appunto il simbolo di questa coscienza unitaria oltre le stirpi e i luoghi; di questa civiltà ellenica dilatatasi, si direbbe, di là da ogni speranza. E forse inconsapevolmente, ma non senza ragione, essa rinnovava, sotto altra forma come richiedevano i tempi, la memoria di un'altra grande epoca della Grecia grande e unita: l'epoca di quelli che ancora Omero, con orgogliosa nostalgia, chiamava «Panéllenes » e «Panachaióí»; di quei Micenei sulle orme dei quali l'Ellade arcaica aveva ripreso le vie dell'espansione mediterranea, elaborando una civiltà nuova e originale durante il travaglio dei secoli di mezzo.

RAFFAELE CANTARELLA

ADDENDUM

Questa nota era stata già stesa quando, per la grande cortesia del collega prof. Max Treu - München, ho potuto avere l'eccellente dissertazione monacense del dr. MANFRED BISSINGER, *Das Adjektiv ΜΕΓΑΣ in der griechischen Dichtung*, voll. 2 (pp. 1 - 262, 263 - 378), München 1966: della quale riassumo quanto riguarda i nostri argomenti.

Nella *Sezione* 8-a (p. 92 - 94) il Bissinger cita anch'egli i tre luoghi euripidei, dando, dell'agg. μεγάλη, μεγίστη ivi usato, un significato generale «elativo»: «nobile, illustre» (citando G. SCHIASSI, *Euripide. Le Troiane,* Firenze 1953, ad v. 1110; e, per *I.A.*, «ein grosses, geeintes and glücklichen Griechenland (ὀλβία wird es drei Verse weiter genannt)». Che sono, in se stesse, interpretazioni esatte: ma vanno inquadrate nel problema storico. Anche ivi (p. 94, note 1-2), sono fondatamente confutate altre interpretazioni (WEISS in *RE*; Funke, *Hermes* 92, 1964, 292; LANGLOTZ, *Antike und Abendland*, II, 1946, 114; etc.); e viene giustamente confermato. anche se non dimostrato, che il primo esempio sicuro di μεγάλη Ἑλλάς è in Polibio (e non in Timeo F 13). Nella *Sezione* 3 (p. 64-74), ancora, vengono registrati gli esempi di μέγας riferiti a divinità (particolarmente a Zeus), pur senza precisare il valore sacrale e rituale dell'epiteto in molti di questi casi. I tre luoghi di Euripide sono ricordati anche da G. RADKE, in *Kleine Pauly* II (1967) col. 862, 32 - 40.

LE RELAZIONI INTRODUTTIVE

E. LEPORE
G. VALLET
E. CONDURACHI

PER UNA FENOMENOLOGIA STORICA DEL RAPPORTO CITTÀ-TERRITORIO IN MAGNA GRECIA

È naturale che con l'amico Vallet si sia stati a contatto continuo: io conosco la gran quantità di materiale che egli può mettere a disposizione degli amici archeologi e storici e avverto anche l'aspettativa, da parte specialmente degli archeologi. Perciò mi voglio limitare ad un inquadramento generale dei problemi, con degli esempi a documento di quello che dico, ma cercando di contenere il più possibile il mio rapporto per lasciare tutto il tempo che occorre a esaminare la nuova documentazione, su un tema quanto mai delicato.

La scelta del tema viene a collegarsi al nostro I Convegno. Io stesso ritenevo in altra sede che la dialettica tra strutture 'indigene' e greche restava un problema aperto per futuri dibattiti, da cui non poteva rimanere separato quello su 'città' e 'campagna' in Magna Grecia, quale l'esperienza di scavo e di ricostruzione storica in area siciliana aveva già contribuito ad impostare. E allora l'ellenizzazione dell'entroterra mi sembrava tuttavia un fatto imprescindibile.

La parte finale di questa mia relazione getterà un po' di acqua sul fuoco perché ora mi preoccupo di certe distinzioni e di non confondere certe realtà, mescolando fatti sicelioti e fatti italioti.

Ma il tema sembrava quanto mai opportuno, non solo per quello che il nostro Adamesteanu e altri archeologi avevano fatto in Sicilia, quanto anche per quello che i paesi dell'Europa orientale erano riusciti a fare, studiando appunto il rapporto tra le colonie greche e le loro *chorai*: e il tema era tanto nell'aria che, quasi contemporaneamente, l'anno scorso, il 'Centre de recherches comparées sur les societés anciennes' della VI sezione della École des Hautes Etudes di Parigi ha dedicato un intero anno (1967) ai problemi del regime fondiario, su base largamente comparativa, in società antiche e arcaiche.

Proprio mentre noi attendevamo, al nostro lavoro, compariva infine il libro di David Asheri sulla distribuzione di terre nella antica Grecia, che veniva a fornirci anche il confronto di sfondo della situazione metropolitana, in analogia e in antitesi con la situazione coloniale, a seconda dei casi e dei punti di vista.

Detto questo, cerchiamo di renderci conto, preliminarmente, dei termini che vogliamo usare; brevemente fermiamoci su questa terminologia perché si sappia con precisione di che cosa vogliamo parlare. Che cosa bisogna intendere per territorio? Qui le fonti antiche ci presentano una situazione dicotomica, una distinzione in due tempi del significato della parola *chora*: uno è il tempo e il significato che tutti conosciamo, che tutti evochiamo immediatamente, quello della 'campagna', del territorio sotto piena sovranità della città. Per la Magna Grecia basterà pensare alla documentazione antica su Sibari, per accorgersi come questo termine in senso proprio sia appunto sinonimo di ἀγρός-ἀγροί.

C'è però accanto a questo senso proprio della parola un senso più lato, che più difficilmente, per quanto io posso controllare, non rintracciamo nelle fonti sulla Magna Grecia. Per la stessa Sibari il termine *chora* acquista qualche volta un significato più largo,

ma non direi che raggiunge mai quelle sfumature che il termine raggiunge per l'ambiente siceliota e in particolare per le grandi formazioni territoriali di Agrigento, di Gela, di Siracusa e così via.

Io ho anche la sensazione che le fonti che noi adoperiamo per l'ambiente siceliota, per esempio Diodoro, sono sotto l'influenza della storiografia ellenistica, e quindi conferiscono al termine *chora* un valore strutturale che è più proprio dell'ambiente ellenistico. Alle spalle di Diodoro c'è — quando non addirittura una fonte ellenistica — tutta l'esperienza della storiografia abituata ad osservare gli stati ellenistici, c'è anche l'esperienza abituata ad osservare i fenomeni delle grandi formazioni statali assimilate all'ellenismo nell'Italia antica: per esempio, Roma e Cartagine, nei cui trattati noi vediamo ricorrere questo termine *chora*, nel significato di zona di dominio, zona di influenza.

Dunque io mi chiedo fino a che punto la coscienza antica abbia nozione di star precisamente manifestando un senso nuovo del termine *chora*.

Naturalmente l'interpretazione moderna ha invece fortemente accentuato questo senso nuovo, l'amico Adamesteanu è uno di quelli che ha il merito e la responsabilità di questa accentuazione, dalla quale sembra esser derivata una migliore comprensione di tutta una serie di realtà e di attività della città siceliota non solo nella sua campagna, nel suo territorio sovrano, ma in zone di dominio e di influenza di più ampia estensione.

Se guardiamo per un momento soltanto alla *chora* in senso proprio, noi ci troviamo di fronte ad una serie di termini e di distinzioni principali, che dobbiamo tener presenti, e che il libro di Asheri ha minutamente raccolto e messo in evidenza. Esse servono a dirci che, come in tutti i problemi storici, c'è sempre da individuare, c'è sempre da distinguere per scendere alle strutture

più minute e, se contrapposizione ci fosse, tra la *polis* e la *chora*, permetterebbero di vedere gli aspetti e i limiti di essa. Nella *chora* stessa noi dobbiamo ancora distinguere degli elementi che sono utili per comprendere certi sviluppi e certe realtà che si vanno creando.

Infatti noi ci troviamo nella *chora* di fronte alla nuova bipartizione tra il suo nucleo centrale e la periferia. Non si tratta solo di una bipartizione geografica o fondata sui problemi della utilizzazione del suolo, della natura del suolo, quale cioè noi possiamo avere su basi strettamente geografico-topografico-geologiche e di cui il prof. Kirsten ci ha dato buoni esempi specie ma non soltanto per la Grecia metropolitana, mentre attendiamo sempre ancora che ce ne dia per la 'Süd-Italien', quando apparirà finalmente il lavoro da tempo annunciato. Essa investe, come è naturale, al di là della pura dislocazione, il campo delle tecniche produttive e noi possiamo avere una distinzione tra la terra arativa (ἄρουραι) con i suoi accumuli di produzione intensiva, soprattutto cerealicola, e la terra 'spoglia', 'brulla'. Anche questa distinzione è relativa e non bisogna dimenticare il carattere formale di essa, perché quasi sempre la γῆ ἀγροικήψιλή è terra boscosa o adatta al pascolo, e quindi proprio quella dove si svolgono le attività di legnatico e di pascolo della comunità, dove l'agricoltura si lega all'allevamento o si specializza in colture arboree addirittura. Se anzi la distinzione della viticoltura e di altre colture si verifica non nel territorio della pianura, ma, come spesso avviene, sulle pendici, ai margini, nelle terre marginali di questa *chora*, anche i termini ἐσχατιά e περιωρεσία possono divenire illusorî e nascondere ben altra realtà.

Dunque la distinzione, se risponde in generale ad una qualificazione assoluta nelle nostre fonti (ἡ χείρων, ἡ ἄλλη χώρα), non

va poi generalizzata e va sempre considerata in rapporto al punto di vista da cui è nata, perché essa si colora soprattutto del più o meno stretto nesso con la città stessa, e i termini della qualificazione sono spesso niente altro che la misura della distanza dalla città, l'ambito di vicinanza, più o meno grande ad essa, con accentuazione del rapporto puramente spaziale tra le due parti della *chora* e tra queste parti e la città.

Se guardata in termini giuridici, la bipartizione ci porta alla considerazione della *chora* assegnata, divisa, e di quella indivisa, e quindi ἡ τῶν ἰδιωτῶν χώρα e ἡ κοινὴ χώρα, γῆ ἀδιαίρετος, pur dovendo noi fare subito una cautelosa riserva sulla assolutezza anche di questo ulteriore criterio, tenendo presenti le divisioni che sorgono nell'indiviso per l'assegnazione di esso a privati o i τεμένη, la ἱερὰ χώρα, terra non divisa che è presente accanto ai lotti, ai *kleroi* e indipendentemente dalla terra comune, la δημοσία, nella ἰδία χώρα, per seguire la tripartizione divenuta canonica nella teorizzazione ippodamea (Arist., *Pol.* 11, 1267 b 34).

Chiedo scusa se ho abusato in citazioni di una ben nota terminologia, ma i termini dei problemi non ne possono prescindere e, quindi, ad evitare confusioni, per non parlare linguaggi diversi, era bene stabilir l'accordo su concrete attestazioni delle fonti letterarie e storiografiche. D'altra parte non mi è sembrato inutile, prima di passare ad altri aspetti generali del problema, accentuare l'importanza particolare ed equivoca, per così dire, che in questa distinzione terminologica viene ad acquistare soprattutto la ἐσχατιά, la *chora* indivisa, perché fin dalle attestazioni omeriche ed esiodee noi vediamo che la funzione di questa periferia, di queste terre marginali è proprio quella di essere all'origine di uno sviluppo che non coglieremmo né ci attenderemmo se guardassimo ai termini formali e puramente giuridici del problema. Vedremo che una serie

di concetti, sui quali dobbiamo essere rigorosamente critici, dipendono proprio dai fenomeni suscitati da questo fattore marginale, sul quale non conosciamo molto, ma che invece è quello, con l'incognita delle assegnazioni e investimenti sulla *chora* indivisa, che permette una serie di mutamenti e di squilibri, fortemente incidenti, e limitanti i principi formali dell'isomoiria, della uguaglianza, o della ripartizione simmetrica e 'geometrica', così come è apparsa a tutta una serie di ricerche sociologico-urbanistiche.

Ciò detto, credo si possa passare senz'altro al ruolo che la *chora* viene a giocare nella colonizzazione in genere e nelle colonie della Magna Grecia. Naturalmente il problema che si pone subito per la *chora* è quello di essere in rapporto con il tipo di colonizzazione cui noi ci troviamo di fronte, cioè il territorio ha la sua importanza agricola e ne ha anche sempre in un tipo di colonia 'commerciale', *bona pace* dell'amico Finley, quando cioè noi ci troviamo di fronte ad una colonia che sorga su una via commerciale, su un itinerario di distribuzione di prodotti, anche se non vogliamo conferire a queste attività un valore determinante per le scelte politiche, non direi tuttavia per l'organizzazione sociale, di questi centri.

È innegabile che in colonie di tipo 'commerciale' il territorio finisce per avere un valore assai più relativo, anche se l'origine del loro processo di sviluppo e la tendenza ad investire nella terra i proventi di queste attività 'commerciali' porta di nuovo ad una utilizzazione e ad un'accentuazione o per lo meno ad un equo riconoscimento dell'importanza della *chora*.

A questo punto io posso appunto chiedermi se non ci si trovi di fronte, ad un certo momento, a città, per esprimerci paradossalmente, 'senza territorio': non nel senso formalistico del Hampl, del

quale senso formalistico han fatto giustizia ormai parecchi studiosi, quanto nel nuovo accento che dà al problema la maggior o minor forza d'impronta, influenza e ordinamento della *polis* rispetto al suo territorio, rendendolo a sé perfettamente 'omogeneo', come di recente si è usato dire, o dovendone constatare il carattere, nonostante ogni sforzo di modificazione, totalmente eterogeneo. Io penso, non solo per 'patriottismo locale', prima di tutto a Neapolis, che viene a trovarsi su un itinerario commerciale, nonostante l'epoca tarda in cui nasce la colonia, sull'itinerario che dallo Stretto risale sulla costa eleate, tocca per un certo tempo quella posidoniate, poi l'abbandona e prosegue verso l'Etruria e l'ambito massaliota, proprio toccando Neapolis. Io mi chiedo quanto abbia contato la *chora* a Neapolis, nell'impianto, nello svolgimento e nello sviluppo della colonia, o da che momento abbia veramente cominciato a contare.

Il territorio neapolitano è un territorio in antico gravemente limitato dagli acquitrini del Clanis a nord e verso oriente e ha forse solo una zona agricola importante, che è quella sulle pendici occidentali del Vesuvio, nella zona in cui il territorio napoletano viene a confinare con quello nolano, e con quello delle città sannitiche del distretto campano meridionale. Fra l'altro noi non sappiamo neppure fin dove arrivasse precisamente il territorio napoletano in quella zona, perché Nola ha sempre esercitato una pressione molto forte su quell'area, e lo stesso deve essere avvenuto sin dal tempo della dominazione etrusca all'interno della Campania.

Un altro caso è quello di Elea, che ho citato lungo questa via di distribuzione. Per essa c'è la chiara attestazione di Strabone (VI, 1, 1= C 252) che la città non ha un territorio sufficiente al sostentamento degli abitanti, e che questi si danno perciò principalmente alle attività marinare. Anche se il passo straboniano valesse soprattutto per il momento della decadenza di Elea, cioè

riguardasse soprattutto la Elea ellenistica, il problema del territorio di Elea resta da porsi negli stessi termini di quello neapolitano.

Altri esempi io credo potrà fornire l'amico Vallet nell'allargare la visuale al più lontano Occidente rispetto ai miei limiti di Magna Grecia, che preferisco mantenere piuttosto stretti.

E veniamo ad un altro problema. Molto ci direbbe su questa omogeneità ed eterogeneità, e sulla simbiosi possibile di città-territorio, una serie di dati quantitativi di cui noi siamo purtroppo privi.

Assai di recente noi abbiamo potuto leggere il bel libro, la lucida sintesi di Antonio Giuliano sulla urbanistica delle città greche, ma abbiamo dovuto rimpiangere che i dati da lui offertici sulle superfici e sulle popolazioni delle città greche siano ancora i dati gloriosissimi, ma invecchiati, di Giulio Beloch. Non c'era altri effettivamente che ci avesse fornito, dopo, ricerche del genere. Ma è ormai necessario richiamare l'attenzione sulla necessità di ridiscutere i metodi ed allargare la ricerca, in campo demografico, e sono lieto che sia qui con noi l'amico Étienne, che di problemi demografici antichi, anche se non di età greca, si occupa, a Bordeaux, ed è il promotore a vertice di un centro di ricerche demografiche sull'antichità. Si dovrebbe per la Magna Grecia curare particolarmente questo tipo di ricerche, sia con larga ricognizione e studio del terreno, di cui un modello ci fornisce ora con il volume su Siris-Heraclea L. Quilici, sia con più precisa ricerca e utilizzazione storica di quei dati archeologici che possano dirci qualcosa sulle misure dei territori, o sulla popolazione.

Io mi domando, per esempio, quanto si possa fare e raccogliere sui luoghi delle varie città di Magna Grecia, anche se non mi è parso ci sia finora sufficiente materiale per poter tentare qualcosa del genere. Penso che sarebbe estremamente utile reperire p. es.

gli *horoi* nei vari territori, a meno che — per ragioni particolari che andranno spiegate — non si voglia supporre la loro assenza in Magna Grecia, in antitesi con tutta un'esperienza acquisita per la Grecia metropolitana. In genere un'analisi paziente di tutto il materiale archeologico potrebbe fornire ancora molte informazioni su tutta una serie di problemi: tecnologia e metrologia agraria, strade, densità e tipo di insediamento rurale. Occorre naturalmente una sistematica e minuta esplorazione, adeguati metodi di scavo e di pubblicazione del materiale, con raccolta attenta dei ritrovamenti (anche minimi o frammentari) e loro bilancio complessivo, storicamente orientato. Il lavoro già fatto in altri paesi dovrebbe esser sempre presente ai nostri archeologi, senza naturalmente pretendere di forzare l'evidenza a disposizione e le sue spontanee possibilità, ma apprendendo a sfruttare a fondo documenti ed indizi di ogni tipo con tecniche aggiornate.

Circa l'essenza stessa del rapporto tra polis e *chora* c'è da domandarsi fino a che punto possiamo considerare la *chora* sotto l'influenza ordinatrice, e costantemente ordinatrice, della città, come tutta una serie di studi recenti ha finito per accentuare; e anzi, se a questo proposito si possa porre un problema di 'priorità' tra *polis* e *chora*, nell'insediamento coloniale, che sembra emergere da alcune recenti osservazioni. Dirò subito che mi sembra difficile si possa accettare, quale che ne voglia essere il senso, un siffatto problema di priorità, sia cronologica che logico-strutturale, per così dire.

Nei nostri studi l'aspetto della priorità cronologica sembra intravvedersi, ad esempio, sia in una risposta ad un questionario del Vallet dell'amico Sartori, che rimpiango di non avere come compagno a condividere il peso di questa relazione, sia in una osservazione della Humphreys, che spero qui presente, in un articolo

apparso in italiano dove ella si chiede, a proposito della fondazione di Cuma, se nel passaggio di quei coloni in terraferma dall'isola di Pitecusa, l'insediamento urbano non precedesse il controllo del territorio e 'i coloni contassero di potersi impadronire di un territorio di maggiore vastità, che includesse un porto: nel caso di Cuma, il promontorio di Miseno'. L'osservazione è nata in risposta all'interpretazione agricola della colonizzazione cumana, oltre che di quella pitecusana, suggerita da R. M. Cook, che in verità neppure io ritengo accettabile, e che si fondava sull'assenza nel luogo di porti naturali.

Nonostante essa tenda a differenziare 'la fondazione di una colonia a breve distanza da una fortezza indigena che controllava il territorio, e altre localizzazioni, e ritenga 'forse significativo anche il fatto che i Cumani abbiano scelto una località nella quale si trovava già un insediamento indigeno, nel giusto tentativo di ammettere per certi insediamenti coloniali ragioni commerciali e minore interesse ad un dominio territoriale, una siffatta distinzione di tempi nel rapporto tra la *ktisis* della colonia e il possesso del territorio ci porterebbe ad una statica impostazione del problema, mentre il rapporto tra i due momenti è, secondo me, così stretto che questa priorità cronologica (anche se possibile) non può porsi in nessun caso come criterio distintivo ed interpretativo.

Del resto, quando noi leggiamo della funzione di Delfi in questa colonizzazione noi non vediamo nessuna limitazione circa il sito della città e il sito del territorio, poiché evidentemente le informazioni che arrivavano a Delfi riguardavano l'insieme dell'area di colonizzazione e non c'era assolutamente, riguardo alla scelta delle località, distinzione possibile.

Se passiamo all'altro tipo di 'priorità', anche nell'articolo del Sereni, che comparve quale comunicazione al congresso di

Bologna sulla città antica, a me è parso di vedere un'accentuazione della funzione della città come ordinatrice e totale plasmatrice del territorio rurale, che io non so fino a che punto si possa condividere, senza rischiar di spezzare la tensione dialettica che presiede al rapporto tra *polis* e *chora*.

Il Sereni è attento e critico verso certi contributi, che pur suscitando grande ammirazione e parziale consenso, dovuto soprattutto alla funzione che adempiono come stimolo a una nuova problematica, a me sembrano contenere ancora qualche rischio di formalismo: intendo accennare al saggio di Jean-Pierre Vernant sullo spazio e l'organizzazione politica della Grecia antica, e quello di Marcel Detienne su geometria, politica e società nella Grecia arcaica, e al libro su Clistene di Pierre Lévéque e Pierre Vidal-Naquet.

A me sembra che la ricerca e considerazione di pure relazioni simmetriche nella realtà arcaica, questo atteggiamento che, con differenze di accento, dalla constatazione di un quadro spaziale di carattere geometrico e di un 'sistema di riferimento' si fa esso stesso a volte attento soprattutto al 'centrato', all' 'omogeneo', col rischio di adoperare come strumento conoscitivo un simbolismo geometrizzante, sia ancora troppo formale, astratto, capace di uccidere in germe ogni possibilità di sviluppo di un'analisi di strutture concrete, a diversi livelli chiaramente individuati e valutati, senza gerarchie deterministiche, ma anche senza 'indifferenza' strutturalistica. Ora il Sereni avverte perfettamente questo pericolo, ma temo che resti in parte anche lui sotto la suggestione, che per novità, attrazione e fascino particolari, interpretazioni e posizioni come queste possono esercitare, in quel che di 'essenziale' — contro ogni nominalismo empirico — possono certamente offrire.

Quel che vorrei qui dunque sottolineare è che l'interdipendenza

città-territorio è come tutte le realtà storiche una realtà dinamica e reciproca, una realtà che vive di un ricambio continuo, e in cui volta a volta c'è la parte della *polis*, la parte della *chora*.

A questo proposito sorge un'altra domanda. Possiamo noi assumere come documento e 'modello' del rapporto tra *polis* e *chora*, come esempio del suo sviluppo storico, la tradizione e il caso di quelle città che siano più tipicamente 'città fondate', come Turî? È questo un modello ed un esempio di recente privilegiato; è logico, tuttavia, che nella tradizione sulla colonizzazione greca in Italia meridionale, da Sibari a Turi, e sulla fondazione turina, noi ci si trovi di fronte a questa prevalenza schiacciante dei poteri plasmatori e coordinatori della *polis*. Se giustamente il Sereni ritiene il racconto di Diodoro 'quello che, meglio di ogni altro, per l'ambiente geografico e storico della nostra penisola, può servirci ad illustrare e a darci ragione di questa capacità di direzione e di comando della città antica sulla campagna', noi non dobbiamo dimenticare che quel racconto — qual che ne sia la fonte — è pervaso dalle dottrine dominanti nella speculazione ippodamea e suoi riflessi nella teoria e prassi urbanistica. Inoltre, nel caso di Turi, la politica di Pericle è nello sfondo e sorregge, naturalmente, con la sua forza concreta questo dottrinarismo e ideale urbanistico. Perciò l'esempio di Turî non è il migliore per stabilire il concreto rapporto tra *polis* e *chora*. Il migliore esempio sarà se mai l'antefatto della fondazione di Turî, cioè il momento in cui meglio ci accorgiamo che le lotte interne tra i Sibariti e i nuovi coloni possono assurgere a modello di esperienza di quello che è avvenuto in ogni colonia fondata, nella quale appunto lo schema di fondazione non potette rimanere statico, ma si andò modificando con i vari fenomeni di sviluppo e, soprattutto, con gli eventuali rinforzi e rincalzi di coloni di fronte ai quali queste colonie si trovarono.

Naturalmente là dove queste colonie assolvessero a un compito particolare la tensione tra vecchi e nuovi coloni diventava più forte, come mostrò la stessa Turî nelle vicende successive e nelle lotte tra i vari gruppi coloniali.

David Asheri ci ha inviato una comunicazione, spiacente di non poter essere presente, e cercheremo di leggerla quale intervento sulle nostre relazioni; in essa va sviluppando, anche più minutamente di quanto non facesse nel suo libro, gli aspetti della distribuzione della *chora* e della colonizzazione in colonie miste.

Egli ci dà così modo di guardare a questo problema con una maggiore documentazione, con un maggiore approfondimento, caso per caso, e ci accorgiamo dunque subito che la realtà dinamica delle colonie è avvertibile sin da certe fondazioni più antiche; per esempio se noi pensiamo a tutta la tradizione su Cirene, constatiamo immediatamente che la promessa originaria e il proposito formale del decreto di fondazione si è venuto distruggendo nella realtà di fatto e i coloni che sono arrivati poi a Cirene non hanno affatto condiviso la terra dei coloni, ma hanno avuto assegnazioni di carattere diverso.

E questi fenomeni, anche se non sempre noi abbiamo una documentazione letteraria o epigrafica che ce li illustri, devono essersi verificati più volte nelle colonie di Magna Grecia, come poi si verificano specialmente in età più tarda nella vita delle colonie siceliote, nel corso di tutta una serie di nuove colonizzazioni e per l'ammissione di neo-cittadini che si vengono a stanziare perfino in Siracusa sotto il governo dei vari tiranni, con le ripercussioni che portano immediatamente questi insediamenti, o la loro eliminazione.

Dunque, bisogna farsi attenti alle realtà, più che agli aspetti formali del rapporto città-territorio.

Gli aspetti formali che potrebbero indurci in qualche tentazione sono p. es. i 'limiti', i 'termini internazionali', come dice l'Asheri, della città, per i quali di solito si guarda a dei presupposti ambientali, confini naturali, etc. Anche per questi aspetti, si tratti di accidentalità topografiche o anche di limiti politici, di convenzioni diplomatiche pattuite prima dell'insediamento, bisogna procedere, secondo me, molto cautamente. Perfino riguardo a confini naturali noi possiamo trovarci in incertezze sullo stabilirne la delimitazione in rapporto ad una catena montagnosa o a un fiume, perché, è ovvio, resta spesso dubbio il punto in cui possiamo tracciarli, in relazione ai versanti della catena montagnosa o delle rive del fiume. Una serie di esempî potrebbe mostrare ampiamente come certe deduzioni dai presupposti naturali cadono di fronte alla scoperta di nuove iscrizioni o documenti, attestanti talvolta realtà territoriali diverse da quelle astrattamente ipotizzate, in rapporto a fattori, di questo o altro tipo convenzionale; che restano sempre — sarà bene non dimenticarlo mai — semplici 'possibilità'.

Dobbiamo poi tener presente che in Magna Grecia il caso della *éremos chora* cioè della 'terra vergine', non è quasi mai un caso reale, cioè che la nostra tradizione considera spesso come deserto, non posseduto, non delimitato rispetto ad un insediamento coloniale greco e alle sue possibilità di sfruttamento immediato, un territorio niente affatto vuoto, che i coloni greci soltanto han ritenuto tale, ignorando precedenti insediamenti e occupazioni. È chiaro che in questi casi il problema della delimitazione ordinaria va posto in maniera del tutto diversa e si trasforma in un problema, per così dire, di 'frontier history'. Basti pensare, per esempio, all'atteggiamento di Sibari, non tanto verso le città greche limitrofe, quanto verso i centri indigeni del suo retroterra

montuoso, e all'atto di occupazione della *chora* verso i suoi diretti abitanti, per vedere subito espresso in termini concreti questo problema della 'frontiera', che si ripete per quasi tutti gli insediamenti coloniali in Italia meridionale e Sicilia, che non erano certo all'atto della colonizzazione terre 'deserte', anche se vennero considerate tali.

Così tutti i principî contenuti nella tradizione antica, quelli di cui si è parlato e anche quelli che investono le forme giuridiche della distribuzione di terra possono divenire estremamente e pericolosamente astratti. L'Asheri, p. es. che ha impostato proprio su queste forme giuridiche la sua analisi della distribuzione di terre nell'antica Grecia, viene a trovarsi di fronte ad alcune regole fondamentali come l'uguaglianza dei lotti, *isomoiria*, la loro inalienabilità e in genere la legislazione sulla inalterabilità della distribuzione agraria, cioè la condanna del γῆς ἀναδασμός, tramandato dall'antica tradizione, ed egli le vede come forme viventi della realtà della *chora*. In verità a ben riflettere queste non sono le forme viventi della realtà della *chora*, io direi che sono le forme morte, cristallizzate, sono insomma le astrazioni a posteriori di una legislazione repressiva o anche dell'utopia e dell'aspirazione ideale, e non a caso la evidenza di Asheri fa forse troppo affidamento su Platone a Aristotele.

Noi dobbiamo sempre tener presente che di fronte alla norma c'è quel che è fuori di essa o si trasforma rispetto ad essa, quel che è fuori della legge, e che la legge tende ad uniformare e conformare ad una regola. Perciò quanto più disponiamo di norme legislative, tanto meno possiamo fidarci di questa documentazione quale evidenza diretta della realtà. In alcuni casi non si tratta neppure solo di questa riserva generale. Il caso dell'*isomoiria* ci mette subito di fronte al problema: è reale questa uguaglianza

dei lotti? Dagli esempi che ho fatto per Cirene e che potrebbero ripetersi per città di Magna Grecia, di Sicilia, e così via, noi ci accorgiamo subito che non c'è problema di *isomoiria* in senso assoluto e c'è palesemente un dislivello, p. es. nella ubicazione o qualità dei lotti, tanto è vero che gli scritti degli utopisti e dei filosofi tentano di correggere questi dislivelli. Si ricordino le due 'case', la bisezione del lotto che Platone vuole che si assegni per metà nella zona centrale, e per l'altra in periferia (*Leg.* V, 745) per correggere questi dislivelli, seguito da Aristotele (*Pol.* II, 1265 b26; 1330 a16). Non c'è però solo l'ingiustizia palese nella distribuzione della *chora*, c'è anche nella sua equa assegnazione una serie di fattori che creano realtà molteplice e diversa: la qualità dei terreni, la possibilità di certe colture, in rapporto alle possibilità di investimenti, di mezzi produttivi, etc. che elimina rapidamente ogni *isomoiria*.

Sull'inalienabilità, il Finley ha già posto dal tempo di una sua comunicazione a Roma, al primo congresso della Società internazionale di storia del diritto, la domanda sulla durata di eventuali distribuzioni inalienabili: quanto tempo ha resistito la prescritta inalienabilità? E ha sottolineato di nuovo, anche di recente, la necessità di essere attenti non tanto al diritto della inalienabilità e della alienabilità, quanto ai fatti caso per caso, rappresentati da chi aliena, e in favore di chi, da che cosa si aliena e in quali condizioni. È dunque questo un altro 'principio generale' che bisogna prendere con discrezione storica.

Circa la inalterabilità della distribuzione agraria, infine, essa si verifica impossibile nella realtà: gli esempi a cui subito passiamo, sulla campagna quale specchio delle lotte cittadine, o meglio sulla campagna come stimolo delle stesse lotte, mostrano immediatamente

che la condanna del γῆς ἀναδασμός resta una condanna platonica.

La campagna quale specchio della città. È chiaro che nelle lotte cittadine, nelle *staseis*, specialmente in Sicilia ma anche nella penisola come a Cuma, noi ci imbattiamo continuamente in attestate necessità di redistribuzione, in dislivelli nella occupazione del suolo che finiscono per produrre le lotte politiche nella città e per la *chora*.

L'esempio di Cuma, voi ricordate, è quello soprattutto della tirannide di Aristodemo, la quale si fonda proprio sulla rivolta contadina, o piuttosto — perché si tratta anche di elementi servili — sulla *chora*, per rovesciare il regime oligarchico, e questi oligarchi spossessati, quando non diventano fuorusciti rifugiandosi a Capua, vengono inviati a lavorare nella *chora* di Cuma, trasformandosi in servi.

Il regime degli *hippobotai* cumani è dunque chiaramente un regime in cui rapidamente, se c'è mai stata, si è deteriorata la inalterabilità e inalienabilità dei lotti originarî con accentramento della proprietà rurale nelle mani di una oligarchia, poi rovesciata da Aristodemo, e di nuovo padrona della situazione dopo l'uccisione del tiranno. La stessa cosa si potrebbe ripetere per Turî, per la quale abbiamo le testimonianze di Aristotele, di un identico, rapido accentramento della proprietà fondiaria nelle mani di una oligarchia, che portò ad una serie di lotte politiche.

Dunque sembra chiaro lo stretto nesso della lotta politica cittadina con la situazione della campagna.

È possibile al di là di questo nesso impostare un problema della realtà rurale antica nelle *chorai* di Magna Grecia? Questo mi pare assai difficile e io mi auguro solo che dall'archeologia e

da quello che ci dirà l'amico Vallet qualcosa di più noi si possa vedere delle strutture proprie della *chora*.

Noi abbiamo naturalmente notizia di magistrature come i *geonomoi*, gli *agronomoi* e gli *hyloroi* e quindi dell'incidenza della *chora* nell'organizzazione costituzionale e amministrativa della città; sappiamo anche del personale tecnico addetto alle divisioni e limitazioni, come i γεωμεταί, gli ὁρισταί e simili. C'è dunque tutta una struttura istituzionale legata ai problemi della *chora*, ma in fondo per noi le sue realtà restano ancora dei puri nomi e talvolta neppure questo, e nulla sappiamo delle funzioni inerenti l'amministrazione dei distretti rurali della *polis*; per quanto poi concerne addirittura la produzione e la organizzazione della produzione agricola, cioè la 'land-tenure', come direbbero i colleghi inglesi, noi siamo veramente di fronte a una situazione poco perspicua. I dati che pubblicazioni recenti tentano di interpretare come elementi di 'tenure' in realtà possono non esserlo e noi rimaniamo ancora sempre con molti interrogativi circa le condizioni economiche e sociali, o ancor più le realtà produttive della *chora*, specialmente coloniale.

La *chora* cittadina si presenta infine importante, come è chiaro, nei conflitti tra le *poleis* greche, quando l'espansione di una colonia investe ambito spaziale in cui ci siano territori di altre colonie.

Questa situazione della *chora* nella vita e nella lotta interstatale ci porta verso il secondo senso della *chora*, ma per un momento, prima di passare ad esso, noi dobbiamo tener presente che a questo punto, in caso di conquista di *chorai* altrui, noi possiamo trovarci dinanzi ad una questione che forse scherzosamente il nostro presidente di turno prof. Léjeune, formulava sere fa: se cioè possa esserci, al pari di una città 'senza territorio', un territorio 'senza città'. La questione sembra da prendersi effettivamente in considerazione

perché quando noi ci troviamo di fronte ad un vuoto come quello creato dalla distruzione di Sibari, quando ci troviamo di fronte a fenomeni come quelli della conquista geloa o siracusana, noi ci chiediamo se veramente a un certo momento non si tratti di un territorio senza città. C'è persino un esempio di vocabolario — non saprei in verità quanto legittimo — creato dalla critica testuale ed *emendatio* di Dionigi di Alicarnasso.

Anche per questo è pericoloso accentuare quella importanza plasmatrice della città. L'articolo di Sereni si apriva con un passo di Polibio (III, 111, 8-9) riferito ad età annibalica, in cui lo storico metteva sulla bocca di Annibale alla vigilia di Canne un discorso che sottolineava l'importanza nella lotta imminente del 'possesso delle città e dei beni in esse contenuti' dopo la conquista 'della campagna e dei beni che se ne ricavano'; e il Sereni lo citava come prima affermazione della 'dottrina relativa alla supremazia, alla funzione decisiva di comando e di guida delle città... nei confronti della campagna'.

Annibale, e attraverso esso Polibio, si riferivano tuttavia — nel tempo e nello spazio — a una certa Italia, e allora noi trasferiamoci dall'Italia annibalica alla Sicilia greca o alla Magna Grecia e ci accorgeremo che in questa diversa temperie si annienta una città o si assoggetta una città proprio combattendo per la *chora*, possedendone vittoriosamente la *chora*. Pensiamo a Ippocrate e alla sua politica verso Zancle all'arrivo dei Samî: il dominio di Ippocrate si afferma sulla *chora* di Zancle, su ogni strumento che è sulla *chora*, sui raccolti della *chora*, mentre la popolazione cittadina viene con la città consegnata interamente in servitù dei Samî. Ippocrate si libera così della città e della situazione creatasi, ma automaticamente i Samî, nonostante il possesso della città, finiscono per gravitare nella sfera geloa, vivono nella *chora* geloa.

Quando i tiranni di Siracusa occupano città, ne trasferiscono le aristocrazie conferendo loro la cittadinanza siracusana; in qualche caso la città viene ricolonizzata, ma per lo più cessa in quel periodo di essere una città nel vero senso della parola, perché la sua *chora* è diventata parte integrante della *chora* siracusana, e il possesso di essa si è verificato attraverso il trasferimento degli aristocratici con i loro patrimoni fondiari nella città di Siracusa.

Dunque io non insisterei sul passo polibiano per una più antica evidenza del rapporto tra città e campagna, perché anche la *chora* nel suo indissolubile nesso con la *polis* si fa strumento di annientamento o di soggezione della città, anche se — è chiaro — nella misura in cui diventa parte integrante di un'altra *chora* e dunque dominio di un'altra comunità cittadina.

Per Sibari e per tutte le sue rifondazioni si dovrebbe fare un discorso di questo genere: con l'indagare quali fossero le condizioni della *chora* sibarita dalla distruzione del 510 a. C. alla fondazione della quarta Sibari e di Turî, forse ci spiegheremmo la labilità delle rifondazioni sibaritiche, la fluidità delle successive situazioni e le lotte derivantine all'interno della comunità, a prescindere dai fattori di equilibrio politico e dai tentativi egemonici, che pure fan parte del problema, ma che semmai appartengono già all'altro tempo e significato della *chora*, cioè alla *chora* come zona di dominio e di influenza di altre città, che hanno tentato di inserirsi nel vuoto di potenza lasciato da Sibari, e di ereditare quel che era stato il territorio sibarita.

E siamo così insensibilmente passati al secondo senso della *chora*. Per il quale appunto dobbiamo chiederci se è possibile, se abbiamo i modi di stabilire quelle aree territoriali più vaste che

sono le *chorai* sovrane, e come è possibile farlo soprattutto quando non abbiamo attestazioni così evidenti dalle nostre fonti letterarie.

Voi ricorderete che uno dei mezzi d'indagine fu sottolineato dall'articolo di U. Kahrstedt su Crotone e la sua egemonia, che si fondava soprattutto sulla evidenza numismatica. Questa evidenza può naturalmente essere utilizzata sotto varissimi aspetti e, in verità, non sempre gli aspetti usati dal Kahrstedt erano i più sicuri. Quando si usa, cioè, come quello studioso faceva l'evidenza tipologica, questa evidenza è chiaramente pericolosa. Noi dobbiamo dunque subito chiederci se invece non si possono adoperare altri elementi numismatici. Prima di tutto deve porsi il problema delle aree di circolazione, non tanto dai ripostigli, quanto dalle monete sporadiche, e poi quello del significato delle riconiazioni; di entrambi parlavamo con i colleghi numismatici e con il Finley or'è qualche giorno, per tentar di stabilire i criterî con cui gli elementi numismatici possano essere usati a dedurre la chiusura o il comportamento particolare, l'elasticità, di certe aree, le possibilità di invadenza, e al di là della dipendenza politica, al di là dell'autonomia formalmente riconosciuta, il legame economico-sociale da città a città e di aree minori, di aree satelliti, di *chorai* satelliti alla *chora* della città egemone.

I problemi di questo tipo potrebbero moltiplicarsi, ma la mia preoccupazione del tempo mi induce adesso, più che a guardare ai rapporti della colonia greca verso altra colonia greca, a guardare a quello dei coloni greci verso le genti non greche, quelli che impropriamente diciamo 'indigeni', perché mi sembra questo uno dei nodi centrali per valutare i dislivelli strutturali della *chora*.

Io ho detto che il dibattito su Greci e 'indigeni' doveva riaprirsi sotto l'aspetto del dibattito città-campagna, e in realtà, la *chora* in senso stretto è il trampolino di lancio, se mi consentite

di dir così, verso la *chora* in senso largo, e la *chora* in senso largo è spesso per i Greci la *éremos chora*, la *chora* indigena, se guardassimo le cose dal punto di vista degli abitanti non greci del territorio di colonizzazione, spesso tutt'altro che vuota.

A questo proposito c'è da chiedersi fino a che punto la *chora* in senso stretto e poi la *chora* indigena si giovino di questi contatti con la città.

Nasce prima un problema più difficile che è quello della vera impronta della città sul suo territorio rurale e quindi dei problemi di 'industrializzazione' o di elevamento del tenore di vita nella campagna di cui è sovrana la città, e noi abbiamo forse alcuni esempi secondo cui il tenore della vita rurale sembrerebbe effettivamente essersi sviluppato dal momento in cui si sono sviluppate le attività secondarie, industriali e commerciali della città.

Per Sibari, soprattutto, noi abbiamo una serie di attestazioni sia sugli impianti industriali di grande calibro, connessi cioè non solamente all'agricoltura per il consumo, ma anche all'agricoltura per l'esportazione, e un passo, probabilmente timaico, ci parla di condutture per il vino che giungevano alla costa; sopravvivono nella Siritide resti archeologici di *silos* che farebbero pensare a qualche cosa che va al di là dell'economia di pura sussistenza. Completano il quadro attestazioni sporadiche di attività industriali della città a Sibari dislocate addirittura in apposita area, ma anche altrove esistenti, ad Eraclea, per esempio, come i caseifici che sono sulla collina boscosa, citati nelle 'Tavole'.

C'è da chiedersi effettivamente quale sia l'incidenza della città sul territorio rurale retrostante. Qualche testimonianza letteraria può anche avviarci a capirne in certi casi la portata, come p. es. gli idillii di Teocrito che ancora alludono alla civiltà creatasi tra i pastori del Crati e del Sibari in contatto con la città egemone, illuminandoci

sulla positiva funzione che finisce per esercitare. Ma altre volte siamo noi sicuri di questa benefica influenza verso la *chora* della città, o non ci troviamo di fronte, come spesso vediamo dalle reazioni, a un vero e proprio sfruttamento in senso unico della campagna?

Lo stesso problema, va posto, secondo me, per quanto riguarda il contatto con il mondo indigeno. Ancora una volta non dobbiamo dimenticare che la storia dell'espansione coloniale e della 'frontiera', delle diverse forme che assume la *chora* indigena, quando viene controllata da *poleis* anche a scopi agricoli o commerciali, dipende dalle differenti istituzioni delle colonie e delle loro terre, specie per quell'aspetto che purtroppo conosciamo poco: si deve ripetere, infatti, con i più recenti studiosi della 'frontier history' che 'undoubtedly differences' in the institutions of land tenure... go far toward explaining the differences' tra frontiere a ambiti coloniali, non solo moderni, ma anche antichi.

Proponendomi di riprendere e sviluppare in replica i punti che non fossero qui presenti o non venissero in discussione, io mi chiedo cioè fino a che punto dobbiamo e possiamo parlare semplicemente, indifferenziatamente di 'ellenizzazione' dell'*hinterland* non greco: questa fu la grande scoperta del nostro I Convegno, ci entusiasmò tutti, dette ad alcuni studiosi, come p. es. lo stesso Vallet, che si era occupato nel suo libro su Reggio dei problemi di irradiazione culturale e commerciale, coscienza di una specie di svolta rappresentata nei nostri studi dai nuovi elementi su una ellenizzazione dell'entroterra, fece ritenere che molto se non tutto fosse da cambiare, dopo scoperte come quella di Serra di Vaglio ed altre moltiplicatesi negli ultimi tempi.

Però io adesso mi pongo il quesito: possiamo noi accettare questo fenomeno di ellenizzazione, senza essere arrivati, al di là

degli aspetti esteriormente culturali di essa, fino a conoscere più precisamente i termini concreti della trasformazione delle società indigene, su cui si esercita questa ellenizzazione?

Questo mi pare nel nostro tempo l'elemento più importante da indagare, cioè se questa 'ellenizzazione' giunga fino alla trasformazione totale delle strutture indigene o se, come io temo — e lo temo guardando alla storia successiva — questa 'ellenizzazione' non ha intaccato totalmente, ma solo in superficie, le strutture indigene, se per lo meno le ha intaccate solo in certe aree e in certi periodi cronologici, a quali conseguenze ha portato l'incidenza diversa dell'influenza greca, profonda e plasmatrice, o superficiale e disgregatrice.

Potrei usare per questi fenomeni i termini più aggiornati e precisi di 'acculturazione' o 'disintegrazione culturale' e anche in questo caso io credo che si possano fare delle distinzioni temporali e spaziali; io ho, per esempio, l'impressione che il cosiddetto mondo enotrio abbia veramente sentito la trasformazione dovuta alla presenza greca in Italia meridionale.

In attesa di apprenderlo meglio, anche archeologicamente, vi rammento quel passo della *Politica* di Aristotele (9, 1329b 14-15) già altra volta menzionato e che deriva da fonti italiote, dove si testimonia della trasformazione di queste popolazioni dal nomadismo o semisedentarismo ad una civiltà sedentaria ed agricola. Io mi domando appunto se non ci sia stata una più profonda interpenetrazione tra queste popolazioni e i coloni greci, che non tra esse e le successive ondate di italici. Lo stesso si potrebbe ripetere per la Sicilia rispetto specialmente ai Siculi, forse ai Sicani.

Anche tenendo conto per quest'epoca e ambiente dell'alternativa rappresentata dallo sterminio degli indigeni, se così vogliamo dire ricordando le famose notizie sulla malafede di Locri nel patto

con i Siculi e altre tradizioni simili, potremo perfino pensare che, nonostante certe forme di violenza, i contatti si son tradotti nella realizzazione concreta di un nuovo equilibrio, in una trasformazione delle comunità e società locali (anche la colonizzazione romana, in un certo senso, ha agito attraverso analoghe forme di violenza, ma è riuscita a realizzare, talvolta, un nuovo sviluppo in determinate aree, sì che il problema si ripropone proprio per la Sicilia e la Magna Grecia romane, e forse più per la Sicilia che per la Magna Grecia). Invece io non credo che le popolazioni sabelliche abbiano veramente subito questa 'ellenizzazione' o che la abbiano subita con le stesse conseguenze dappertutto.

Ci possono esser stati dei casi di ellenizzazione religiosa, artistica, linguistica, ma di fronte a certi documenti e fenomeni, come quello di bilinguismo nel Bruzio, proposto dal compianto Parlangeli per la dedica di Cirò, non so se questa indifferenza linguistica non possa già indurre a riflettere: per esempio io mi chiedo anche in questo caso fino a qual punto ci troviamo di fronte a dei fatti di profonda trasformazione, e se la civiltà che nasce da questi contatti culturali è una civiltà veramente mista o semplicemente dualistica.

Nello spazio, una distinzione di fenomeni potrebbe esser fatta seguendo la testimonianza straboniana a riguardo della Lucania, tra la *paralía* e la *mesógaia*. Della costa lucana noi, dopo il popolamento e la conquista sabellica, non abbiamo più larghe notizie su Posidonia e ne vorremmo invece conoscere tutta la storia fino alla Pesto lucana, perché allora assisteremmo forse a un fenomeno di sinecismo, quasi simile a quello neapolitano, più familiare. Per quanto concerne invece la *mesógaia*, la zona interna della Lucania, noi vediamo che essa diventa la sacca di concentrazione di ogni pressione e spinta verso il sud, e dunque per le guerre contro Turî,

per quelle contro Taranto, e via dicendo; essa è proprio la zona di accantonamento dove l'ellenizzazione non è penetrata, se non in via puramente superficiale, ad attrarre le nuove genti con i suoi beni e il suo diverso livello di vita.

Dopo di ciò è naturale domandarsi anche di fronte al documento archeologico, al fregio, all'impianto pseudo-cittadino, etc. fino a che punto sono prodotti di una linfa culturale ancora vitale e creatrice, e fino a che punto sono invece frutto di supremazia militare, del controllo logistico e strategico degli stati greci, 'colonies de combat', come diceva una volta il Bayet, cioè avamposti greci alla 'frontiera' di aree pericolose, basi di appoggio lungo le naturali vie terrestri di penetrazione.

Le riserve sulla qualità e portata dell'ellenizzazione derivano anche dal fatto che noi assistiamo a una rivitalizzazione dell'elemento rurale, ad una scossa ribellistica contadina (cosa molto difficile a verificarsi nel mondo greco metropolitano e non frequente nemmeno nell'Occidente greco), proprio quando la pressione sabellica si fa più forte in questi territori, sia in territorio campano che in territorio lucano e in territorio bruzio. I κακίονες, le plebi cittadine, ma soprattutto quelle rurali bloccano con le nuove strutture indigene.

Bisogna a questo proposito sottolineare, e tengo ad insistervi particolarmente, che non è solo questione in questi casi di identità o diversità etnica. È questione invece di dislivelli sociali, di strutture sociali, più omogenee tra i distretti rurali e le società indigene, che non fra i distretti rurali e le *poleis* greche.

Presto, in Campania, come in Lucania o nel Bruzio, la lotta non è più tra i Greci e genti non greche, ma tra classi superiori cui vengono ad aggiungersi le 'classi agiate' delle nuove comunità indigene e sinecistiche, e gli strati subalterni della campagna

e delle genti che penetrano nelle varie aree. Questa nuova solidarietà si chiarirà anche meglio quando avremo approfondito le nostre conoscenze sulle strutture e l'organizzazione della campagna italica, compito urgente che aspetta storici ed archeologi. In questo quadro l'eredità della città si fa sentire soltanto per quella continuità strutturale e organizzativa che può legare il *demos* delle colonie greche al mondo dei nuovi occupanti o delle genti circostanti, fornendo a questo strumenti di progressiva evoluzione verso comunità e società di nuovo tipo. La piuttosto rara 'democratizzazione' della *chora* cittadina greca è il presupposto in qualche caso (penso ancora alle influenze di Neapolis in Campania, o di Taranto dell'area messapica, forse anche a quella di Taranto stessa, di Heraclea, etc. presso i cantoni lucani a immediato contatto, pacifico o ostile) alla formazione delle 'classi dirigenti' e di embrionali strutture 'politiche' (nella pregnanza etimologica del termine) nelle aree non greche e presso le popolazioni italiche di penetrazione più recente. Su quest'ultimo aspetto della tensione e del rapporto unitario tra *polis* e *chora*, dove anche il mondo eterogeneo della 'campagna' o della 'frontiera' si organizza nel contatto con la città, proprio mentre da esso stesso deriva antagonistica spinta, mi sembra di poter arrestare la mia relazione, sperando di aver offerto — sia pur, forse, troppo rapidamente — un contesto di fenomeni e problemi su cui discutere e nel quale immergere i dati archeologici che ci fornirà, da par suo, l'amico Vallet.

ETTORE LEPORE

DOCUMENTAZIONE E BIBLIOGRAFIA

Come già in altre occasioni ci si è limitati a ritoccare del 'parlato' quel che avrebbe disturbato troppo, in questa sede, il lettore. Queste note vogliono, con breve discorso parallelo, completare i richiami e gli accenni del testo alla documentazione antica e alle prospettive storiografiche moderne, o a quelle interpretazioni, ricerche speciali, tecniche e metodi cui la relazione si è esplicitamente o implicitamente ispirata, anche in un ambito interdisciplinare più vasto. Non posso chiudere queste righe preliminari senza dichiarare il debito che mi lega, per i suoi consigli, la continua discussione dei problemi comuni e l'affettuosa cooperazione, a Georges Vallet.

A proposito del tema e del suo collegamento al primo convegno di studi sulla Magna Grecia si veda quanto scrivevo in *La parola del passato*, 1965, p. 102; ivi anche per 'l'ellenizzazione dell'interno', su cui anche A. MAIURI, in *Greci e Italici in Magna Grecia. Atti del primo convegno...*, Napoli 1962, pp. 7-27; e C. NICOLET, in *Annales*, 1964, p, 554. Per l'esperienza da area siciliana, cfr. D. ADAMESTEANU, in *Atti VII Cong. Int. Arch. Cl.*, vol. II, Roma 1961, pp. 45-52; gli articoli di G. VALLET, E. SJÖQVIST, P-ORLANDINI, E. DE MIRO, V. TUSA, D. ADAMESTEANU, in *Kokalos*, VIII. 1962, pp. 30 ss., 52 ss., 69 ss., 122 ss., 153 ss., 167 ss., 199 ss.; G. RIZZA, in *Cronache di archeologia e storia dell'arte*, I, 1962, pp. 3-27; per l'esperienza da area pontica, oltre, CHR. M. DANOFF, *Pontos Euxeinos*, in PAULY-WISSOWA. *R. E.*, Supplb. IX, 1962; J. IRMSCHER - D. B. SCHELOW ed., *Griechische Städte and einheimische Völker des Schwarzmeergebietes*, Berlin 1961, spec. i saggi del CONDURACHI (pp. 1-10) e del PIPPIDI (pp. 89-105); D. M. PIPPIDI, *Geti si Greci la Dunarea de Jos*, partea II: *Străinii de peste mări*, vol. I di *Din istoria Dobrogei*, Bucarest, 1965, pp. 135-265; E. BELIN DE BALLU, *L'histoire des colonies grecques du littoral nord de la Mer Noire*[2], Leiden, 1965 (per la bibliografia sovietica); del molto lavoro fatto si ricordino specialmente V. BLAVATSKIJ, *L'agriculture dans les villes antiques du littoral de la Mer Noire*, Moscou 1953 (in russo); S. F. STRZELECKIJ, *Les kleroi du Chersonèse Taurique: sur l'histoire de l'ancienne agriculture en Crimée*, Simferopol 1961 (in russo); e da ultima I. T. KRUGLIKOVA, *Le Rôle de l'agriculture dans les periodes les plus reculées*, in *Kratkije soobščenija Inst. Istorii Materialnoj Kultury Ak, N.S.S.S.R.*, 1967, 109, pp. 3-8 (in russo); v. inoltre A. WASOWICZ, *A l'epoque grecque: le peuplement des côtes de la Mer Noire et de la Gaule méridionale*, in *Annales*, 1966, pp. 553-572; EAD., *Plan de la ville et du territoire agricole d'une colonie grecque*, in *Kwartalnik Historii Kultury Materialnoj*, XV, Warszawa 1967, 4, pp. 743-756 (in polacco, con riass. in francese).

Colgo l'occasione per attestare il mio interesse e la mia gratitudine agli amici del 'Centre de recherches comparées sur les societés anciennes' e specialmente a J.-P. Vernant, M. Detienne, e P. Vidal-Naquet, per l'informazione costante sui lavori e le discussioni e l'invio dei riassunti e materiale ciclostilato. Questa relazione, che si attiene, con qualche eccezione, allo stato della ricerca per il 1967, va integrata con il mio contributo al colloquio di Royaumont del settembre 1969, che apparirà in un volume edito dal 'Centre'. Si vedano, infine, per i problemi fondiari nella Grecia

metropolitana, A. KRÄNZLEIN, *Eigentum und Besitz in griechischen Recht des 5 u. 4 Jhr. v. Chr.* (Berl. jur. Abh., VIII), Berlin 1963; J. PEČIRKA, *The formula for the grant of enktesis in Attic inscriptions*, Praha 1966; e per quelli anche coloniali, D. ASHERI, *Laws of inheritance, distribution of land and political constitutions in Ancient Greece*, in *Historic*, 1963, pp. 1-21; ID., *Distribuzioni di terre nell'antica Grecia*, Torino 1966.

Per il significato tradizionale di χώρα cfr. p. es. Tim. 566 F 50 Jacoby=Athen. XII, 17-18, 519 b-520 c; Diod. XII, 9,2, dove è chiara l'equivalenza di χώρα ad ἀγρός (cfr. anche 566 F 48) e ad ἀγροί per Sibari; gli esempî di questo tipo si potrebbero moltiplicare per le varie colonie (p. es. Turî: Diod. XII, 11, I-2). Per il secondo senso, cfr. D. ADAMESTEANU, in *Kokalos*, II, 1956, pp. 146-47 a proposito di Diod. XI, 91 e XIII 108, 2-3 dove la χώρα agrigentina, e per analogia quelle di Gela e Camarina, vengono considerate nel 'senso di zona di dominio, di influenza, e non soltanto su territorio immediatamente circostante la città, una χώρα 'da intendere su grande spazio'. L'analogia pontica, e forse quella massaliota, ci ricondurrebbero all'età ellenistica: cfr. A. WASOWICZ, in *Annales*, 1966, pp. 559-60 e J. DE WEVER, *La χώρα massaliote d'après les fouilles récentes*, in *L'Antiquité classique*, XXXV, 1966. pp. 71 ss., spec. 74-79, 114-117, che nonostante i ritocchi cronologici e le dimensioni più ristrette in età arcaica non sembra discostarsi nella sostanza da quanto già affermava F. VILLARD, *La céramique grecque de Marseille. Essai d'histoire économique*, Paris 1960, pp. 107-111, per il quale importava soprattutto che la funzione, anche economica, della *chora* massaliota e di un suo 'domaine politique' (p. 114) fosse tardiva.

Per il valore di χώρα nei trattati romano-cartaginesi del 306 e del 278 a.C., cfr. Philin. 174 F 1 Jacoby = Polyb. III, 25, 1-5; spec. 3 e 26, 1.3, e S. MAZZARINO, *Introduzione alle guerre puniche*, Catania 1947, pp. 56-83, 67-71, 97-98: anche qui, esso è quello ellenistico, di zona d'espansione e d'influenza oltre che di ambito sovrano. Per la confluenza in Diodoro di tradizione storiografica ellenistica, sia pure ad altro proposito, cfr. V. LA BUA, *Filino-Polibio-Sileno-Diodoro*, Palermo, 1966; il problema per i libri XI-XIII va ulteriormente approfondito, ma la presenza di influssi di 'filtro' ellenistico non è da escludere (cfr. R. LAURITANO, in *Kokalos*, II, 1956, pp. 206-16).

Per il vocabolario della *chora* in senso proprio, cfr. il materiale raccolto da D. ASHERI, *Distribuzioni*, cit. pp. 10 con n. 5,15 con n. 3,20 (sull' ἐσχατιά, per la quale si veda dello stesso Asheri, *Distribuzione di terre e legislazione agraria nella Locride occidentale*, in *J.J.P.* XV, 1965, pp. 313-28, spec. 320-21). Per l'attività del Kirsten si rimanda alle appendici sull'archeologia degli insediamenti ai vari volumi di A. PHILIPPSON, *Die Griechischen Landschaften*, Frankfurt a.M. 1950 segg.; ID., *Die griech. Polis als historisch-geographisches Problem des Mittelmeerraumes* ("Colloquium geographicum" 5, 1956); ID., *Raumordnung und Kolonisation in der Griechische Geschichte*, in *Historische Raumforschung*, Kiel 1958, pp. 25-4b; e E. KIRSTEN-W. KRAIKER, *Griechenlandkunde*, Heidelberg 19624; v. J. L. MYRES, *The geographical aspects of Greek colonisation*, in *Geographical History in Greek Land*, Oxford 1953, pp. 133-160. Sul tipo della colonia 'commerciale' mi permetto di rimandare soprattutto alla

mia relazione al colloquio di Napoli-Ischia, ora in *Dialoghi di Archeologia* III, 1969 (in corso di stampa) e a quella al II Congresso internazionale sulla Sicilia antica, ora in *Kokalos*, XIV-XV, 1968-69. La formula di 'città senza territorio' da me usata non ha nulla a che fare con quella di F. HAMPL, *Poleis ohne Territorium*, in *Klio*, XXXII, 1939, pp. 1-60, seguita anche da F. GSCHNITZER, *Abhängige Orte in griechischen Altertum*, München 1958, spec. pp. 155 segg. (per una sua confutazione recente, con bibl. S. C. HUMPHREYS, in *RSI*, 1966, p. 912 n. 1); è un'espressione paradossale che vuol sottolineare la scarsa funzione che ha il territorio per l'importanza di certe *poleis* e loro attività economica (nel senso in cui già F. VILLARD, loc. cit.). Su Neapolis, cfr. ora E. LEPORE, *La vita politica e sociale*, in *Storia di Napoli*, vol. I, Napoli 1968; su Elea, tutto il fasc. 108-110, in *La parola del passato*, 1966, e spec. G. VALLET-F. VILLARD, a pp. 166-190, E. LEPORE, a pp. 255-263.

Sui problemi accennati nel testo e i dati quantitativi, oltre A. GIULIANO, *Urbanistica delle città greche*, Milano 1966, spec. pp. 35 ss., 182-83, 187-88, 191-94. 199-200 che rimanda a J. BELOCH, *Die Bevölkerung der griechisch-römischen Welt*, Leipzig 1886 (= tr. it. in *Bibl. di St. econ.* dir. da V. PARETO e E. CICCOTTI, IV Milano 1909).

Per i metodi del Beloch nelle ricerche demografiche, cfr. A. MOMIGLIANO, in *Terzo contributo*, etc. Roma 1966, pp. 243-45, 253, 264). Per metodi diversi fondati anche sull'archeologia, ma solo per età ellenistica e romana L. MORETTI, in *Archeol. class.*, VI. 1954, pp. 148-158, spec. 157, dove si rimanda a F. LOT, *Recherches sur la population et la superficie des cités remontant à la periode gallo-romaine*, I-II, Paris 1945-50; per la Grecia si vedano l'art. di J. BÉRARD, *Problèmes démographiques dans l'histoire de la Grèce antique*, in *Population*, II, 1947, pp. 303-12, e la nota relativa di A. AYMARD, in *Annales*, IV, 1949, p. 345; nonché i contributi generali di P. SALMON, in *Bull. Soc. Royale de Geographie*, LXXIX, 1955, pp. 34-61; e in *Bull. Assoc. G. Budé*, 1959, pp. 449-476. Per la Magna Grecia non ci sono lavori recenti. Per la legittimità di ricerche di demografia antica, la particolarità dei loro metodi, e il pericolo di risalire al passato da età più recente, cfr. R. ÉTIENNE, in *Actes du XI Congrès Int. des Sciences Historiques* (Stockholm, 21-28 Aout 1960), Göteborg etc. 1962, p. 68. Per la ricognizione del terreno in Magna Grecia, si veda il bell'esempio fornito da L. QUILICI, *Siris-Heraclea (Forma Italiae, Regio III, vol. I)*, Roma 1967. Per i problemi e le tecniche connessi ai fatti archeologici, le recenti prospettive acquisite in altri paesi e le possibilità di ricerca per l'antichità greca, cfr. S. C. HUMPHREYS, *Archaeology and the Economic and Social History of Classical Greece*, in *La Parola del passato*, 1967, I pp. 375-400, spec. 378 ss., 384 ss., con ricca bibliografia, utile anche per un approccio comparativo; di altra, abbondante, a questo scopo vorrei rimandare p. es. agli articoli di W. HENSEL - L. LECIEJEWICZ, *Villes et campagnes*, in *Annales*, XVII, 1962, pp. 209-222; W. HENSEL, *L'archéologie et la culture materielle des campagnes. Quelques remarques sur les methodes de recherches*, in *Deuxième Conference Int. d'Hist. Economique*, Aix-en-Provence 1962, II, Paris 1965, pp. 107-123, per l'importanza e le tecniche raffinate dell'archeologia polacca, specie in campo medioevale; v. ancora per tecniche metrologico-geometriche, gli articoli di J. PUDELKO, in *Kwartalnik Architectury i Urbanistyki*

di Varsavia (in polacco) e T. ZAGRODZKI, *Le plan régulier de la ville médiévale et la limitation métrologique*, Wroclaw 1962.

Il punto di vista di F. Sartori era in una lettera inviata a G. Vallet in risposta al questionario preliminare fatto circolare privatamente (v. la relazione Vallet, n. 8). Per il punto di vista di S. C. HUMPHREYS, cfr. *RSI*, 1965, pp. 421 ss. spec. p. 426, che presuppone R. M. COOK, in *Historia*, XI, 1962, pp. 113 ss. Questo articolo, almeno per la constatazione che il luogo non offriva porti naturali, appare ora superato dalla ricerca su base aerofotografica e topografica di R. T. PAGET, *The ancient ports of Cumae*, in *JRS*. 1968, pp. 152-169, spec. 153-159 con fig. 5, che è punto di partenza ineliminabile per ogni discussione. Sulla funzione di Delfi, cfr. S. C. HUMPHREYS, *art. cit.*, pp. 423-24, 432 e la leggenda di fondazione di Cirene in Her. IV, 155-159. Sul rapporto 'strutturale' città-territorio, cfr. E. SERENI, *Città e campagna nell'Italia pre-romana*, in *Critica marxista*, IV, 1966, pp. 73-100 (spec. pp. 77-78, 80), e poi in francese in *Annales*, XXII, 1967, pp. 23-49, e in russo in *Vest. drev. Ist.*, 1967, pp. 77-97. Per i contributi francesi presupposti dal Sereni, cfr. J. P. VERNANT, *Espace et organisation politique en Grece ancienne*, in *Annales*, XX, 1965, pp. 576-95, e ora in *Mythe et pensée chez les Grecs*, Paris 1965, pp. 159-181 (dove si vedano anche pp. 97-143 a 145-158 sempre in tema dell'organizzazione dello spazio); M. DETIENNE, *En Grèce archaïque: geometrie, politique et société*, ibid. pp. 425-441 (e, ampliata, in *Maîtres de verité*, Paris, 1967, pp. 81 ss,); nonché già P. LEVÉQUE-P- VIDAL-NAQUET, *Clisthène l'Athénien*, Paris 1964, spec. pp. 25-32, 77-89, 123-146. Per l' 'essenzialismo metodologico' contro il nominalismo empirico, cfr. K. R. POPPER, *The open society and its enemies*, I, London (Routledge Paperback No. 25) 1965, pp. 31-34 a n. 30 e p. 226, citato ad altro proposito da S. C. HUMPHREYS, in *History and Theory*, VIII, 1969, p. 170: forse la distanza dell'approccio di un certo strutturalismo dal funzionalismo e istituzionalismo di altra tradizione dipende dall'incapacità di saldare ogni volta 'definizione' e 'analisi operazionale dei modelli di comportamento'. Cfr. anche S. C. HUMPHREYS, *ibid.*, p. 171 e K. R. POPPER, *op. cit.*, II, p. 93 con n. 11 a p. 323, proprio a proposito di opposizione tra storicismo marxistico e psicologismo.

Per la tradizione su Turî in Diod. XII, 9 ss., spec. 10,6-11,1 cfr. V. EHREMBERG, *The foundation of Thurii*, in *AJPh*, LXIX, 1948, pp. 149 ss. spec. 158; S. ACCAME, in *RFIC*, XXXIII, 1955, p. 164 ss., spec. 166-70, e soprattutto G. DE SANCTIS, *Pericle*, Milano-Messina 1944, pp. 169-172, 187. Per l'antefatto della fondazione di Turî, meglio che Diodoro, Strab. VI, 1, 13 = C 263. Anche il regime dopo l'espulsione dei Sibariti è tutt'altro che 'isomorico' (come Diod. XII, 11, 2-3 - spec. διενείμαντο τὴν πόλιν καὶ τὴν χώραν ἐπ' ἴσης ἔνεμον - vorrebbe far credere): cfr lo stesso Diod. XII, 35.1-3 (da fonte diversa) e le notizie in Arist. Pol., V, 1307 a 27-33 e b 6-19; e G. DE SANCTIS, *op. cit.*, pp. 172-73 con n. 40.

Per la storia della colonizzazione, rincalzi e colonie miste, cfr. ASHERI, *Distribuzioni*, cit., pp. 27-29, 82-83 (su Cirene); 21-22, 25 ss. (sui supplementi coloniarî); pp. 29-30 (Timoleonte), 85 ss. (quadro complessivo con bibl. sulle vicende di Siracusa); e dello stesso, oltre l'intervento in questo volume, *Studio sulla storia della colonizzazione*

di Anfipoli, in *RFIC*, XLVII, 1967, pp. 5-30; *Il 'rincalzo misto' a Naupatto*, in *La parola del passato*, 1967, pp. 343-358, che anticipano un annunciato contributo, specifico.

Per i 'principî' della spartizione primaria e i 'termini internazionali' della città, cfr. D. ASHERI, *Distribuzioni*, cit., pp. 7 ss., 9 ss. Sul pericolo di astrazione e i problemi in questo ambito si vedano le appendici sui confini politici di E. KIRSTEN, in A. PHILIPPSON, *op. cit.*, ai varî volumi, che possono fornire abbondanti esempî per la Grecia; altre osservazioni in tal senso debbo a una conversazione con PAUL ROESCH, di cui cfr. *Thespies et la confédération beotienne*, 1965, spec. sui rapporti tra città e unità distrettuali rappresentative, quindi tra città maggiori e territorio, anche delle minori. L'Istituto di Epigrafia dell'Università di Lione ha iniziato una raccolta sistematica di documenti sulla *chora* greca ed è augurabile se ne possano vedere presto i risultati in una pubblicazione.

Sulla ἔρεμος χώρα (D. ASHERI, *op. cit.*, p. 5) e i problemi della 'frontier history' in Magna Grecia, sono lieto di vedere che alla mia impostazione dell'ottobre 1961 ha poi dato il suo pronto consenso M. A. LEVI. *L'Italia antica*, Milano 1968, vol. I. pp. 158-159, 192-193, benché ivi il concetto di 'frontier history' sembri identificarsi con quelli di 'frontiera della civiltà' e 'frontiera del mondo greco', pur con il rinvio alla bibliografia citata a p. 669, a cominciare dalla classica opera del TURNER, *The Frontier in American History*, New York 1920. Se la prima identificazione può trovare qualche giustificazione nella definizione che Turner dà della frontiera, nel suo primo famoso saggio (1893) e in scritti più tardi, come 'the meeting point between savagery and civilization', per la seconda si deve ricorrere semmai al saggio *Problems in American History* (1894); ora in *The Early Writings of F. J. Turner*, Madison 1938. p. 83): 'What the Mediterranean Sea was to the Greeks, breaking the bond of custom, offering new experiences, calling out new institutions and activities, that the ever retreating Great West has been to the eastern United States directly...'. In questo caso, tuttavia, il Turner usa 'frontiera' — come è stato acutamente già notato — 'as a state of mind' (cfr. M. CURTI, *F. J. Turner (1861-1932)*, 1949, ora in *Probing our Past*, New York 1955, pp. 32-55, spec. p. 44; v. anche F. MOON, *Notes on the history of the word 'Frontier'*, in *Agricultural History*, XXI1, 1948, pp. 78-83. Il Turner ha certo influito con la sua teoria in campi diversi dalla storia nord-americana (cfr. p. es. per la storia medioevale dell'Europa centro-orientale J. W. THOMPSON, in *AHR*, XVIII, 1913, pp. 490 ss.), ma - a prescindere da altre critiche (oltre il saggio cit. dal Levi a p. 669, *American Historians and the Frontier Hypothesis in 1941*, in *Wisconsin Magazine of History*, XXVI, 1942, pp. 36 ss. a 170 ss. che è tuttavia di GEORGES WILSON PIERSON, si vedano di lui specialmente *The Frontier and Frontiermen in Turner's Essays*, in *Pennsylvania Magazine of History and Biography*, XLIV 1940, pp. 449-478, e *Recent Studies of Turner and the Frontier Doctrine*, in *Mississippi Valley Historical Review*, XXXIV, 1947, pp. 453-458) — il richiamo al Turner appare oggi pericoloso, perché egli, più che 'lo storico della frontiera', fu (com'è stato scritto da H. S. COMMAGER, *The American Mind*, New Haven 1950, p. 294, qui nella tr. it. Firenze 1952. pp. 325-26)

‘lo storico dell'America, che si mise ad osservare i fatti dal punto di vista della frontiera’, e la sua formula ‘nella misura in cui non indagava nell'esperienza di altri popoli, con le loro frontiere, era quasi campanilistica’ (tr. cit., p. 328). Sarà perciò bene rimandare a più vaste esperienze, e per cominciare alla relazione di OWEN LATTIMORE, *The Frontier in History*, in *Relazioni X Congresso Int. Sc. Storiche*, Roma 4-11 Sett. 1955, vol. I (Firenze 1955), pp. 105-138, con ampia problematica, e (spec. pp. 135-137) acuta critica (rimandando appunto al primo brano del Commager) sul Turner e la sua ‘school of frontier history’. Mi propongo di tornare su questa problematica, ma intanto non bisogna parlare della ‘frontier’ come se fosse essa stessa una ‘istituzione’ (v. la giusta osservazione sul Turner in O. HANDLIN, *The central themes of American History*, in *Relazioni*, cit., vol. I, p. 154); il Lattimore ne ha analizzato fenomeni e istituti, tenendo ogni volta presenti le istituzioni e strutture sociali che ne sono il presupposto, oltre all'ambiente regionale precisamente individuato. Dopo la relazione del Vallet io credo oggi che alcuni problemi da lui posti (p. es. il caso di Camarina e della funzione commerciale della nuova fondazione, contrastata da Siracusa, verso territorio indigeno con centri carovanieri come Scornavacche; le fasi espansive di Gela e il carattere di abitati ‘di tipo misto’ come Butera; le differenze di comportamento di insediamenti indigeni diversi in contatto con l'area di Sibari; forse il caso di Partenope e suo declino), possano esser affrontati nel tempo non dimenticando ‘modelli’ come quelli proposti da alcune osservazioni del Lattimore (loc. cit., pp. 122-23) sui problemi dell'integrazione economica, di commerci e ‘mercati’, interno e ‘barbarico’, a proposito dell'espansione e colonizzazione agricola cinese alla frontiera settentrionale; naturalmente l'archeologia dovrà approfondire le sue analisi dell'evidenza. Per quel che concerne Sibari e altri centri coloniali in Magna Grecia e Sicilia abbiamo attestazioni di fonti letterarie (v. p. es. per Sibari Strab. VI, 1,13 = C 263 con i τέτταρα ἔθνη) e le ‘venticinque città’ sottomesse, e la tradizione a proposito degli Achei e di Metaponto, di Ione con i ‘barbari’ e con gli Enotri, risalenti a Eforo, ap. Strab. VI, 3,3 = C 280 = 70 F 216 Jacoby, e forse ad Antioco, ap. Strab. VI, 1,15 = C 264-65 = 555 F 12 Jacoby?, dove è chiaro come la ‘frontiera’ e l'espansione ad essa connessa abbiano attirato anche elementi coloniali diversi come gli Spartani μετασχόντες δὲ τῶν κινδύνων e fondatori di Taranto, anche se presto in contrasto con gli Achei per il possesso dei territorî; per Locri, Polyb. XI, 6, 2-5; Polyaen. VI, 22; per Reggio, Dion. Hal. XIX, 2; per Leontini, Tuc. VI, 3.3; Polyaen. V, 5; per Siracusa, Tuc. VI, 3,2; per Gela, *Schol. ad Pind. Olymp.* II, 16, 66; Paus. VIII, 46,3 etc.) ed evidenza archeologica anche se ancora da valutare attentamente nel suo significato storico: J. DE LA GENIÈRE, *Amendolara. Une ville antique aux environs de Sibaris*, in *Rev. Arch.*, 2, 1967, pp. 195-198 spec. p. 207 e note, menzionanti altre località; e *Note sur la chronologie des nécropoles de Torre Galli et Canale Janchina*, in *MEFR*, 1964, pp. 7-23, spec. 20-23 che, se fornisce per la zona di Locri analogie alla tradizione letteraria — cacciata dei Siculi —, non affronta il problema della ‘fine’ di Torre Galli I, Calanna e S. Onofrio di Roccella: esaurimento del territorio di insediamento? Si deve pensare che queste zone sono diventate davvero ἔρημος χώρα? Per

Calanna ci sono interferenze con la colonizzazione reggina. Di M.me de la Genière, che è ormai un'esperta del mondo indigeno e sua evidenza archeologica va discusso — e penso di farlo in altra sede — il volume di *Recherches sur l'âge du fer en Italie meridionale. Sala Consilina*, Naples, Centre J. Bérard 1, 1968, spec. pp. 49-89, 163-181; altri elementi e osservazioni preziose contiene un suo lavoro in preparazione, *Contribution à l'étude des relations entre Grecs et indigènes sur la mer Jonienne*, che ho potuto leggere e discutere con l'A. prima di redigere queste note. Per Francavilla Marittima, che sembra porre problemi diversi, di convivenza tra Greci e indigeni, cfr. per ora P. ZANCANI MONTUORO, G. FOTI, M. W. STOOP, in *Atti e Mem. Soc. Magna Grecia*, VI-VII, 1965/66, pp. 3-13; P. ZANCANI MONTUORO, in *Santuari di Magna Grecia*, *Atti del IV Conv. di st. sulla M.G.*, Napoli 1966, pp. 147, 211 ss.; in *Filosofia e Scienze in Magna Grecia. Atti del V Conv. di St. sulla M.G.*, Napoli 1969, pp. 227 ss.; in *Klearchos*, 29-32, 1966, pp. 197 ss.; in *Annali Ist. It. Num.*; 12-14, 1968 p. 21 ss.; e in *Rend. Acc. Lincei*, CI. sc. mor., XXIII, 1968, pp. 249 ss.

Per la ἰσομοιρία cfr. D. ASHERI, *Distribuzioni*, cit., pp. 13 ss., ma v. 60 ss, dove si esaminano le cause di accentramento della proprietà fondiaria; circa il carattere utopistico dell'eguaglianza fondiaria e i provvedimenti suggeriti ad ovviare le disuguaglianze di fatto, p. es. quelle delle diverse qualità e posizioni dei lotti, cfr. ibid. pp. 15-16; per l'uso del materiale 'filosofico' basta rimandare all'indice dei nomi, s.v. Aristotele. Falea di Calcedone, Isocrate, Platone, etc. Lo stesso Asheri a p. 24 ss. elenca fattori di modificazione dell'originaria isomoiria, a p. 26 e 41 n. 3, riconosce il valore propagandistico e assai discutibile di formule come ἐπὶ τῇ ἴσῃ καὶ ὁμοίᾳ in assegnazioni e supplementi coloniarî. Per differenze tra i tipi di χώρα, un primo elenco di testimonianze si ricava da Diodoro: IV, 29,5; V, 9,5; VIII, 23, 1 e 2; I\, 36,2; XII, 11, 1; XIV, 7,4, dove le allusioni al terreno e al tipo di coltura (viticoltura, arboricoltura) sottolineano la varietà qualitativa.

Sulla inalienabilità cfr. M. I. FINLEY, *The problem of the unity of Greek law*, in *La storia del diritto nel quadro delle scienze storiche. Atti del I Congr. int. della Soc. It. di Storia del diritto*, Firenze 1966, pp. 136-138 e 139 contro ogni 'Wesen' o 'essence'; e v. ora *The alienability of land in ancient Greece: a point of view*, in *Eirene*, VII, 1968, pp. 25-32, spec. p. 26, a me già noto da una copia per circolazione privata inviatami gentilmente dall'A. Più in generale, cfr. anche F. CASSOLA, *Sull'alienabilità del suolo nel mondo greco*, in *Labeo*, XI, 1965, pp. 206-19. Per la formale condanna del γῆς ἀναδασμός, D. ASHERI, *Distribuzioni*, cit., pp. 108-121, dove il moltiplicarsi degli episodi non conforta sull'efficacia dei bandi.

Sulla campagna, le lotte cittadine e la redistribuzione agraria, molti esempi in D. ASHERI, *Distribuzioni*, cit., pp. 39 ss., 43-60, 67 ss., pp. 74 ss. e spec. 83-93 su Magna Grecia e Sicilia. Per l'es. di Cuma si rinvia a quanto ho scritto nella relazione *Classi e ordini in Magna Grecia*, al Colloque d'histoire ancienne "Ordres et classes dans l'antiquité greco-romaine", Caen, 25-26 avril 1969 (in corso di stampa negli *Actes* relativi). Per Turî, v. sopra, p. 59.

La realtà della *chora*, dal punto di vista tecnico-produttivo (su cui E. SERENI,

art. cit., spec. pp. 82-89) e della 'land tenure' (ancora E. SERENI, *art. cit.*, spec. pp. 95-98) è, allo stato attuale, in Magna Grecia di difficile lettura; cfr. p. es. G. SCHMIDT-R.CHEVALLIER, *Caulonia e Metaponto*, in *L'Universo*, 1959, pp. 23-58 e tutta la problematica sollevata (una sua discussione anche in rapporto a successive scoperte e scavi nella mia relazione al Colloquio di Royaumont, già menzionato e in corso di preparazione); e v. in questi Atti le osservazioni del Vallet sulle prospettive di ricerca. Deve tenersi presente, in ogni caso, la difficoltà intrinseca nell'interpretazione di dati archeologici e resti materiali: C. E. STEVENS (*The Social and Economic Aspects of Rural Settlement*, in *Rural Settlement in Roman Britain*, Research Report 7 of Council for British Archaeology, London 1966, pp. 108) ha ripreso di recente una sua vecchia ammonizione "You can dig up a *villa* but you cannot dig up its land tenure", sottolineando che "here it must be literary evidence or nothing". E l'archeologo classico, come il preistorico, c'è da augurarsi davvero cominci "to realize fully what a disheartening operation it is to question people who cannot answer" (A. MOMIGLIANO, in *New York Review of Books*, VIII, 3, February 1967, e ora in *Quarto contributo* etc.. Roma 1969, pp. 562-563). Alcuni dei lavori sovietici citati all'inizio di queste note sulla organizzazione agraria in area pontica sollevano problemi e dubbi, cfr. JAN PEČIRKA, *Country estates of the polis of Chersonesos in the Crimea*, in *Ricerche... Barbagallo*, vol. I, Napoli 1970, pp. 459-477, che si fonda su una comunicazione tenuta a Parigi nell'aprile 1967, e il *Forschungsbericht* dello stesso e di MARIE DUFKOVA, *Excavations of farms and farmhouses in the* chora *of Chersonesos in the Crimea*, in *Eirene*, 1969 (in corso di stampa). Per i magistrati, i tecnici e loro compiti legati alla *chora*, cfr. D. ASHERI, *Distribuzioni*, cit., p. 9 con n. 4, 11 con n. 5, 14 con n. 3; E. SERENI, op. cit., p. 77 a proposito di Arist. *Pol.*, VI, 1321 h 27 ss., su cui anche G. BUSOLT-H. SWOBODA, *Griechische Staatskunde*, vol. I, München 1920, p. 493 con precisazioni dai documenti e ambienti diversi.

Per i territori 'senza città', che è espressione paradossale per sottolineare il passaggio di un territorio cittadino ad altra città, v. tuttavia Dion. Hal. XV, 6, 5 χώραν τε προσθήσειν τοῖς Νεαπολίται, ἐξ ἧς οἱ Καμπανοὶ κατεῖχον τὴν ἄπολιν (che è emendamento del Post., τιν' (ο τὴν) ἄπολιν da τινὰ πόλιν di tutti i manoscritti degli *excerpta*). - Cfr. E. SERENI, *art. cit.*, p. 73 per la frase citata nel testo. Per Ippocrate e la *chora* zanclea, cfr. Her. VI, 23; per Siracusa, Her. VII, 156.2; Poliaen. I, 27,3. Per Sibari, cfr. E. LEPORE, in *Vie di Magna Grecia. Atti del II Conv. di Studi sulla M.G.*, Napoli 1963, pp. 207-208 a 218; e *La parola del passato*, 1966, p. 255 ss., spec. n. 2.

Per l'evidenza numismatica e le *chorai*, come 'zone di dominio', cfr. U. KAHRSTEDT, *Zur Geschichte Grossgriechenlands in 5. Jahrhundert*, in *Hermes*, 53, 1918, pp. 180-187; J. PERRET, *Siris*, Paris 1941, pp. 248-53, 255-66 segue in certo senso lo stesso metodo.

Per la trasformazione della campagna ad opera della città, si vedano per Sibari, gli idillii di Teocrito, V e VI, 6-35 (su cui già G. GROTE, *History of Greece*, New York. 1854-56, vol. III, p. 525 e n., 527); Tim. 566 F 50 Jacoby = Athen. XII, 17 p. 519 b sui condotti per vino, su cui E. GABRICI, in *Atti Soc. M.G.*, 1929 pp. 46 ss. e J. HEURGON,

Capoue préromaine, Paris 1942, p. 75 n. 1; e Tim. 566 F 49 Jacoby = Athen. XII, 16 p. 518 e sui quartieri artigiani specializzati. Per i *silos* di Siris, cfr. L. QUILICI, *op. cit.*, n. 66, pp. 136-137. Per i caseifici di Heraclea, Tav. I, 70.

Per il rapporto tra 'frontier history' e 'land tenure', cfr. O. LATTIMORE, *op. cit.*, p. 137. Per i problemi dell' 'ellenizzazione' dell'entroterra, oltre i contributi già citati all'inizio per l'area siciliana, quasi tutti dominati da questo concetto, cfr. F. VILLARD-G. VALLET, *Géometrique grec, géometrique sicéliote, géometrique sicule. Études sur les premiers contacts entre Grecs et indigènes sur la côte orientale de la Sicile*, in *M.E.F.R.*, 1956, pp. 7 ss.; R. VAN COMPERNOLLE, *L'hellenisation de la Sicile antique*, in *Revue de l'Université de Bruxelles*, 1961, pp. 33 ss.; J. DE WEVER, *art. cit.*, p. 73; F. BENOIT, *Recherches sur l'hellenisation du Midi de la Gaule*, Aix-en-Provence 1965; le rassegne sugli scavi nelle varie aree di Magna Grecia nei volumi dei precedenti convegni e da ultimo D. ADAMESTEANU, *Scavi e ricerche archeologiche in Basilicata*, in *Cultura e Scuola*, 1967, pp. 172-177. La disamina di certi fenomeni nel rapporto tra Greci e indigeni tiene ora conto, al di là dell'evidenza archeologica, dei fatti di 'acculturazione' e simili: per essi, cfr. A. DUPRONT, *De l'acculturation*; H. VAN HEFFENTERRE, *'Acculturation' et histoire ancienne*; E. CONDURACHI, *La Mer Noire - Carrefour des civilisations dans l'Antiquité*, tutti e tre in *Rapports du XII Congrès Int. des Sc. Hist.* vol. I, *Grands Thèmes*, pp. 7-3ó; 37-44; 61-74; e relative discussioni, *ibid.*, vol. V. *Actes*, pp. 31-62, spec. pp. 37-39 (E. Condurachi), 41-42 (H. Moniot), 57-58 T. Stoinavich); e la trad. it. di A. DUPRONT, *L'acculturazione*, Torino 1966, con una seconda parte a pp. 78-134, the tira le conclusioni di quella discussione; in essa una maggiore conoscenza della problematica antropologica e sociologica da parte di storici e archeologi avrebbe evitato confusioni e difficoltà dialogiche; v. pure V. LANTERNARI, *Désintégration culturelle et processus d'acculturation* in *Cahiers int. de sociologie*, XLI, 7966, pp. 117-132. di cui tr. it. in *Occidente e Terzo Mondo*, Bari 1967, pp. 77-94. Per l'evidenza letteraria si vedano sopra le fonti citate sui rapporti con gli indigeni Siculi di Locri, di Leontini, etc. Per la dedica di Cirò, cfr. A. DE FRANCISCIS - O. PARLANGELI, *Gli Italici nel Bruzio nei documenti epigrafici*, Napoli 1960, p. 11 a 36-43, comm. a iscr. 2 e le osservazioni di E. LEPORE, in *Klearchos*, 1963, pp. 95-97 a 109-110; il bilinguismo dei Bruzzi è già noto alla tradizione antica (cfr. Enn. fr. 371 Valmaggi = Fest. 31 L e Porphyr. ad Horat. Sat. I, 10, 30, con Lucil. fr. 121 Terzaghi). L'analisi dei fatti linguistici sarebbe nella discussione del contatto culturale della più alta importanza: cfr. del resto V. BERTOLDI, *Colonizzazioni nell'antico mediterraneo occidentale alla luce degli aspetti linguistici*, Napoli 1950.

Sulla civiltà 'mista' e 'dualistica' possono valer d'avvio le osservazioni di CL. PREAUX, *Les continuités dans l'Egypte gréco-romaine*, in *Actes du X Congrès int. des papirologues, Varsovie-Cracovie 3-9 sept. 1961*, Wroclaw-Versovie-Cracovie 1964 pp. 231-48; *Réflexions sur l'entité hellenistique*, in *Chronique d'Egypte* 1965, pp. 129-139; buone osservazioni sull'acculturazione e l'uso impreciso di certi concetti contiene anche S. C. HUMPHREYS, in *La parola del passato*, 1967, pp. 384-386 con n. 41. Per le distinzioni in Lucania, cfr. Strab. VI, 1,2 = C 253-54; per Posidonia-Paestum,

oltre l'art. di P. ZANCANI MONTUORO, in *Enc. dell'Arte Antica*, V, s.v. *Paestum*, p. 380, cfr. E. LEPORE, in *La parola del passato*, 1966, p. 263 ss. sui Lucani e Posidoniati, e tutta la controversia sull'evidenza numismatica e la 'continuità' greco-lucana: P. ZANCANI MONTUORO, *Dossenno a Poseidonia*, in *Atti e Mem. Soc. M.G.*, II, 1958, pp. 79-94; E. POZZI, *Ripostigli di monete greche rinvenuti a Paestum*, in *Annali Ist. It. Num.* 9-11, 1962-64, pp. 75-160, spec. 103-109; L. BREGLIA, *Presentazione di uno statere incuso di Poseidonia*, in *Numismatica* V, 1964, pp. 1-5; P. ZANCANI MONTUORO, *L'edificio quadrato nello Heraion alla foce del Sele: monete*, in *Atti e Mem. Soc. M.G.*, VI-VII. 1965-66, pp. 171-195; e di contro C. M. KRAAY, in *Num. Chron.*, 1958, pp. 13 ss., spec. 18 ss.; 1960, pp. 60 ss. spec. 65 ss. e in *Atti e Mem.*, cit., VIII, 1967, pp. 113 ss. spec. 130 ss.; v. infine G. MANGANARO, *La «sophia» di Dossenus*, in *Riv. Fil. Istr. Cl.*, 1959, pp. 395 ss. sulla 'barbarizzazione' (di cui in Aristoss. frg. 124 Wehrli = Athen. XIV, 632) e la nuova 'aristocrazia del commercio e dell'industria composta di oschi più o meno profondamente grecizzati' (p. 396), affermazione che richiederebbe ben altra documentazione e discrezione metodica. Certo c'è un problema di 'sviluppo' che va affrontato e gli elementi archeologici non mancano specie quelli della ceramica 'italiota' locale: cfr. A. TRENDALL, *Paestan pottery*, in *Papers Brit. School of Rome*, 1936 e ora *The Red-figured vases of Lucania, Campania and Sicily*, Oxford l967. Per la pittura che pone gli stessi problemi, F. WEEGE, *Oskische Grabmalerei*, in *Jahrb. D. Arch. Inst* XXIV, 1909, pp. 113 ss.; A. MARZULLO, *Tombe dipinte scoperte nel territorio pestano*, Salerno 1935; C. P. SESTIERI, *Tombe dipinte di Paestum*, in *Riv. Ist. Naz. Arch.* n.s. VI-VII, 1956-57. pp. 65 ss. V. anche le osservazioni di C. NICOLET, in *Annales*, 1964, pp. 553-55. In ogni caso non va perduta di vista la distinzione tra 'growth' e 'development' in una recente problematica (D. DOWD, in *Journ. Econ. Hist.*, 27, 1967, p. 552), a differenziazione del mutamento puramente quantitativo o qualitativo.

Per quel che riguarda le comunità indigene (da distinguersi dagli avamposti di frontiera greci di cui in J. BAYET, *Les origines de l'Hercule Romain*, Paris 1926, pp. 9 ss., spec. 31 su Heraclea) va fatta una differenza tra i varî stadi di sviluppo, quali segnalati anche nella tradizione antica: v. p. es. per la Lucania, Dion. Hal. *Exc.* XVII-XVIII, 11, 2-12,3 su οἱ ἐπιφανέστατοι παίδες e il successivo distinguersi di *optimates* e 'egentes duces', 'ex iuventute clari magis inter populares quam honesti', *multitudo agrestium*, etc. in Liv. VIII, 26, 6 e 8-9; X, 18.8. L'evoluzione dal βασιλεύς di Strab. VI, 1,3 = C 254 ai *magistratus* di Liv. VIII, 26,9 è abbastanza evidente. Perciò per una epoca più antica di questo stadio recente, o per zone più arretrate si preferisce qui parlare di 'classi agiate' indigene nel senso di TH. VEBLEN, *The theory of the leisure class*, New York 1899; tr. it. Torino 1949, spec. pp. 23-24 e i capp. III-IV; anche M. A. LEVI, *op. cit.*, vol. I, p. 669 vi fa riferimento, implicitamente accostandosi a questa impostazione, benché senza giustificazione.

Sul 'blocco' tra *kakíones*, plebi cittadine e rurali, e le strutture indigene, così come sull'adesione delle affioranti loro classi superiori a quelle dominanti greche, e più tardi romane, cfr. E. LEPORE, in *Greci e Italici*, cit., pp. 266-269, e in *Klearchos*, 1963, pp. 100 e 111-113 con fonti e bibliografia, cui si aggiunga per Crotone, Diod. XIX,10

per il 317 a.C. Quanto sia diversa la situazione delle genti sabelliche e degli ambienti campano, lucano e bruzio basterà a dimostrare appunto la nuova solidarietà delle democrazie cittadine con questi 'barbari' talvolta il loro rafforzamento con sinecismo (cfr. E. LEPORE, in *Storia di Napoli*, I cit., pp. 202-216; e v. anche pp. 232-237) e, laddove le oligarchie restano al potere, come a Cuma e a Capua, la 'filobarbarie' delle classi subalterne (cfr. *ibidem*, pp. 194-197). In Sicilia, la caduta delle tirannidi e le restaurazioni democratiche, rinfocolano invece la lotta contro ξένοι e indigeni Siculi: tra questi ancora si accompagna, ai tempi di Ducezio, a un chiaro fenomeno di 'mimetismo' e di 'vulnerabilità culturale' l'insistenza sulla ὁμοεθνία (Diod. XI, 78,5; 88,5; XII, 29,2; e v. anche XI, 90, 1-2 sulla fondazione di Palike e la distribuzione agraria, con D. ADAMESTEANU, in *Kokalos*, VIII, 1962, pp. 167-198). Per un tentativo di approfondire i problemi della campagna italica, E. SERENI, *art. cit.*, pp. 89-92; 97-98; e già *Comunità rurali dell'Italia antica*, Roma 1955; J. HEURGON, *Vita quotidiana degli Etruschi*, trad. it. Milano 1963, pp. 84-87, 139-163; E. T. SALMON, *Samnium and the Samnites*, Cambridge 1967, pp. 64-70. Mi riservo di ritornare altrove sull'evoluzione di aree pre-romane particolari, come quella dauna e messapica, quella lucana e bruzia, e quella campano-sannitica: per le strutture 'politiche' sempre fondamentale, A. ROSENBERG, *Der Staat der alten Italiker*, Berlin 1913.

LA CITÉ ET SON TERRITOIRE DANS LES COLONIES GRECQUES D'OCCIDENT

Les titres qui ont été retenus pour les trois rapports de ce VIe Congrès me semblent révéler à la fois une certaine incertitude quant à la division des tâches assignées à chacun et, ce qui est sans doute plus grave, un embarras certain devant le sujet même qui fera l'objet de nos discussions cette année: «La cité et son territoire». Je ne parle pas, bien entendu, du libellé choisi par Lepore, mais, en ce qui concerne l'Occident, d'une répartition, en apparence et en fait, peu claire: en effet, on peut se demander si on a voulu opposer la colonisation dans la seule Grande-Grèce (Lepore: Rapporto città-territorio nella Magna Grecia) à l'ensemble de la colonisation occidentale (Vallet: Città e territorio nelle colonie greche d'Occidente) ou, au contraire, une «phénoménologie historique» à ce que l'on devrait appeler, faute de mieux, une documentation archéologique. Cette dernière interprétation est sans doute la bonne et telle est bien, si je peux dire, la vraie ligne de partage des eaux: l'idée primitive des organisateurs du Congrès était, au moment de confronter nos problèmes occidentaux avec ceux de la colonisation orientale, de faire, pour l'Occident, une sorte de bilan des données archéologiques, suivi, plutôt que précédé, par l'étude historique des problèmes.

Or, comme je le disais à l'instant, cette légère modification du

programme s'explique par les difficultés qu'on éprouve dès qu'on tente de cerner la question: en effet, comment peut-on parler raisonnablement de documentation archéologique, donc d'éléments d'analyse, pour un problème qui recouvre l'ensemble de la colonisation occidentale? Surtout, comment peut-on parler de documentation archéologique, donc de données précises, pour un problème dont les contours, géographiques et autres, sont mal définis, quand les territoires des cités, sauf exception, n'ont guère été étudiés en tant que tels, quand les trouvailles isolées hors du contexte urbain nous échappent complètement ou sont, au mieux, signalées de telle manière qu'elles sont souvent inutilisables, bref quand les éléments qui nous permettraient de préciser les termes concrets de ce rapport entre la cité et son territoire semblent, en fait, inaccessibles. J'ajoute que l'absence de précision chronologique confirme encore cette impression de démesure, disons plus simplement de contradiction entre les possibilités de l'analyse et les exigences de la synthèse.

Ainsi, vous le voyez, même si l'amitié de A. Stazio a cherché à masquer le plus possible sur le papier le caractère aventureux de l'entreprise, je préfère, devant vous, en souligner tous les risques. Qu'il me soit permis d'invoquer, après d'autres, ce qu'écrivait Marc Bloch en introduction aux *Caractères originaux de l'histoire rurale française*: «dans le développement d'une discipline, il est des moments où une synthèse, fut-elle en apparence prématurée, rend plus de services que beaucoup de travaux d'analyse, où, en d'autres termes, il importe surtout de bien énoncer les questions plutôt, pour l'instant, que de chercher à les résoudre». Il va de soi que, dans ce «tour d'horizon sommaire» (la formule est encore de Marc Bloch), je ne pouvais ni ne voulais examiner les problèmes des territoires de toutes les colonies grecques d'Occident;

que je ne prétends, pas, même pour les exemples que j'ai retenus, avoir réuni tous les éléments qu'il faudrait utiliser; que mon propos n'a de sens que si on le considère comme une position des problèmes, de certains problèmes, comme un bilan partiel de ce que l'on sait déjà en même temps que comme un tableau de ce que l'on pourrait savoir; bref, si on me permet cette symétrie, dans un genre modeste, avec le titre choisi par Lepore, que je vous présente une sorte de «problematica archeologica per il rapporto città-territorio nelle colonie greche d'Occidente».

Avant d'aborder l'étude concrète du problème, je voudrais souligner deux points:

- dans la limite du possible, j'ai cherché à avoir, comme documentation personnelle, pour les territoires des colonies grecques d'Italie méridionale, de Sicile, du Midi de la France, tous les renseignements qui pouvaient nous être utiles; je l'ai fait très partiellement pour l'Espagne; pour l'Italie, je tiens à préciser dès maintenant que la Campanie est sans doute la région pour laquelle mes tentatives d'information ont obtenu les résultats les plus limités. Faut-il dire que, si les lacunes de ce travail doivent, d'une manière générale, être imputées à moi seul, ses aspects positifs, j'entends la réunion même des documents, n'auraient pas été possibles sans l'aide d'amis fidèles que je tiens à remercier ici[1].
- j'admettrai, au point de départ de notre recherche, les

1) Toute ma reconnaissance va à F. Villard qui a dépouillé avec moi une large partie de la bibliographie, notamment les *Notizie degli Scavi*; aux Surintendants aux Antiquités d'Italie du Sud et de Sicile et à leurs collaborateurs, tout particulièrement à D. Adamesteanu, L. Bernabò Brea, G. Buchner, M. Cavalier, G. Curcio, A. de Franciscis, A. di Vita, G. Foti, M. Napoli, P. Orlandini, P. Pelagatti, E. Pozzi, A. et S. Stazio, V. Tusa, G. Uggeri, G. Voza; aux amis enfin qui ont bien voulu me donner des indications ou des conseils, tels A. Adriani, G. Caputo, J. de la Genière, G. A. Mansuelli, E. et M.R. T. Manni, J. P. Morel, G. Pugliese Carratelli, G. Rizza, F. Sartori, J. B. Ward Perkins, A. Wasowicz, P. Zancani Montuoro; faut-il dire que, sans

deux sens du mot χώρα[2], qui recouvrent, en fait, deux conceptions différentes du territoire: d'une part les terres voisines de la ville et qui sont cultivées ou exploitées par ou pour les citoyens de la πόλις; d'autre part, pour reprendre le terme des historiens français quand il s'agit de Marseille[3], le domaine de la ville (la zona di dominio, comme dit Adamesteanu), la zone d'influence de la polis sur des régions qui dépendaient, au sens le plus large, d'autres groupes humains de quelque origine qu'ils soient.

Ceci rappelé, il est inutile de définir la polis occidentale: cependant, il convient de ne pas oublier que nous sommes dans un domaine colonial, c'est-à-dire dans un contexte historico-géographique qui suppose, comme données essentielles, la création de toutes pièces, par un choix délibéré, d'une cité et la détermination de son territoire dans une région qui, si elle est habitée ou exploitée, l'est par des populations non grecques, bref dans un contexte qui provoque la mise en contact de populations hétérogènes. Aussi ce «phénomène géographico spatial» qu'est la polis dans la définition de Kirsten[4] se trouve-t-il en présence de populations dont les structures,

E. Lepore, ce travail n'aurait pu être mené à bien: il ne s'agit pas là d'une simple dette de reconnaissance.

Au moment de corriger les épreuves de cet article (septembre 1970), je tiens à préciser que ni le texte ni les notes n'en ont été modifiés ou complétés; le lecteur ne s'étonnera donc pas si, dans la bibliographie notamment, l'état des questions est celui de septembre l967.

2) Cf. à ce sujet D. ADAMESTEANU, *Kokalos*, II, 1956, p. 196, qui, à propos de Diod. XIII, 2-3, distingue nettement les deux sens de *chora*: zona di dominio, di influenza et territorio circondante immediatamente la città; cf. déjà B. PACE, *Arte e Civiltà*, I, 2e éd., 1958, p. 206.

3) Cf. J. BRUNEL, *R.E.A.*, XLVII, 1945, *Etienne de Byzance et le domaine marseillais*, p. 122.133; H. ROLLAND, *R.E.A.* LI, 1949, *A propos des fouilles de Saint-Blaise. Le domaine de Marseille*, p. 91-99.

4) E. KIRSTEN, *Raumordnung und Kolonisation in der griechischen Geschichte_* in *Historische Raumforschung*, Kiel, 1958, p. 25-46.

le niveau de vie, les mœurs sont différents. La connaissance de ces structures économiques et sociales serait évidemment nécessaire pour éclairer en Occident le rapport cité-territoire.

Quoi qu'il en soit, on voit se déterminer clairement les différents moments de notre enquête: d'abord la cité et les terres environnantes, puis la cité et l'expansion du territoire. Le premier temps recouvre un problème d'occupation du terrain, de division entre ville et campagne, de types d'habitat, etc.; son étude est unilatérale, c'est-à-dire que tout part de la communauté grecque et se ramène à elle; au contraire, le second temps recouvre des formes de contact qui peuvent prendre des aspects commerciaux ou politiques, des formes pacifiques ou guerrières, qui peuvent entraîner un état de choses durable ou être périodiquement remis en question; en tout cas, son étude est bilatérale, en ce sens que, devant la polis, ou en face d'elle, il y a d'autres populations, avec, au départ, leur vie et leur organisation propres. Il n'échappera à personne que, au niveau d'une interprétation historique, cette distinction se révèlera bientôt superficielle, car il faudra bien se demander dans quelle mesure des populations indigènes ont pu être englobées dans la structure de la polis (par exemple, qui cultive les terres?); mais tant qu'il s'agit de réunir une documentation, la distinction est commode.

Ce que je voudrais aujourd'hui préciser, ce ne sont pas seulement les données actuelles de l'archéologie, mais ses donnée virtuelles. Autrement dit, dans les deux moments que nous venons de définir, quels renseignements fournit, ou mieux doit pouvoir fournir, la recherche archéologique?

Le problème de la polis et des terres environnantes

Il n'est sans doute pas inutile de rappeler rapidement que, pour interpréter dans ce domaine les données archéologiques, quelles

qu'elles soient, il faudra tenir compte de la fonction assignée par ses fondateurs à la polis primitive, ou, si l'on préfère, de la raison d'être de la fondation. Il ne saurait être question de revenir ici sur le but de la colonisation, mais, en dehors de tout système préconçu, il est raisonnable de distinguer en Occident des colonies à vocation commerciale et des colonies agricoles ou mieux des colonies de peuplement. Peu nous importe que les unes aient été, historiquement, antérieures - ou non - aux autres[5], car seules nous intéressent ici des considérations d'ordre géographique et les conclusions sur le rapport structural entre la cité et le territoire qui en découlent. Pour prendre des exemples clairs, voire même des cas limites, on peut dire que des villes comme Rhégion et Zancle ont été fondées en fonction d'une route commerciale et non pour les ressources que pouvait offrir leur arrière-pays; en revanche, quand les Chalcidiens fondent Léontinoi ou quand les Rhodiens s'installent sur l'acropole de Géla, il faut parler de colonies de peuplement. Pour les considérations de caractère géographique que suppose ou qu'entraîne cette distinction, il me suffira de renvoyer aux remarques de E. Migliorini dans la communication qu'il fit lors du I Convegno della Magna Grecia[6]; du point de vue du rapport de la cité et de son territoire, on peut affirmer, me semble-t-il, que lorsqu'il s'agit d'un port, Zancle par exemple, le choix du site de la ville est premier, le territoire n'étant alors que la région qui se trouve autour de la ville ou derrière elle; au contraire, dans le cas de Géla, c'est, selon une formule d'Orlandini, la richesse de la plaine côtière qui a été déterminante et le site de la ville a été choisi en quelque sorte secondairement, en fonction des éléments topographiques les plus favorables à un

5) C'est la perspective précisément dans laquelle se place KIRSTEN, *loc. cit.*

6) E. MIGLIORINI, *L'ambiente geografico in Magna Grecia*, in *Atti del Primo Convegno di Studi sulla Magna Grecia*, 1962, p. 29-45.

établissement urbain, et, je cite encore Orlandini, «le choix tomba naturellement sur la colline près de l'embouchure du fleuve Géla, fleuve qui devait être l'élément déterminant de toute l'économie agricole et de la prospérité de la ville»[7]. Je n'hésiterai donc pas, pour ma part, à parler dans certains cas du choix générique d'un territoire, préliminaire au choix du site de la ville, malgré les réserves de F. Sartori : selon lui, l'installation urbaine, toujours première, serait due à la connaissance d'un site que les colons auraient eue à la suite d'explorations précédentes ou de rapports commerciaux et la conquête d'un territoire n'aurait lieu que dans un second temps, lorsqu'un comptoir sur une route maritime ou un marché avec les populations de l'intérieur aurait acquis une physionomie de centre urbain ayant besoin pour vivre d'un arrière-pays[8]. Je crois que c'est refuser sans raison le caractère primitif de colonie de peuplement indéniable pour certaines fondations et les recherches, fort intéressantes dans cette perspective, de L. Lacroix sur les symboles monétaires des colonies grecques me semblent confirmer cette position[9].

Puisque, dans cette étude, nous devons nous limiter à des exemples, nous laisserons pratiquement de côté le cas des colonies pour lesquelles le territoire n'a qu'une valeur secondaire: il serait intéressant d'ailleurs de voir comment ces villes, dont on ne peut dire au demeurant qu'elles aient jamais été des *poleis ohne Territorium*[10], ont tenté de résoudre les difficultés que créait une absence

7) Extrait du rapport que P. Orlandini a bien voulu m'envoyer sur les problèmes cité territoire dans le cas de Gela (7/5/67).

8) F. Sartori, dans une lettre du 24/6/67 qui m'a été d'une très grande utilité pour la préparation de ce rapport.

9) L. LACROIX, *Monnaies et colonisation dans l'Occident grec*, *Mémoires de l'Académie Royale de Belgique*, LVIII, 2, 196, notamment le chapitre IV, Le site de la colonie, p. 101-130.

10) L'expression, on le sait, est de HAMPL, *Klio*, XXXII, 1939, p. 1 sq.

d'arrière-pays, par exemple Zancle en complétant son territoire par 1'installation à Mylai, mais ceci est un autre problème.

Je rappellerai d'un mot les conclusions de l'étude de D. Asheri signalée tout à l'heure par Lepore[11]: la fondation d'une colonie, au moins d'une colonie de peuplement, entraîne *ipso facto* une répartition primaire des terres, c'est-à-dire la division d'un territoire légalement indivis, considéré à ce moment comme patrimoine commun; il y a d'abord la bipartition en zone centrale et zone périphérique; la première, qui comprend les terres les meilleures et les plus proches de la ville, est divisée entre les chefs des familles, disons mieux des οἶκοι et devient ἡ τῶν ἰδιωτῶν χώρα, la seconde reste une zone de réserve, une κοινὴ χώρα; les terres de la première zone sont cultivées, celles de la seconde sont généralement incultes, avec des bois et des pâturages. Disons tout de suite, pour corriger ce que l'évocation de ce paysage agraire peut avoir de trop schématique, que les Tables d'Héraclée montrent que des lots de terres cultivées comprenaient, à côté de la terre arable, un maquis de broussailles et de bouquets de petits chênes[12].

Telle est bien la situation attestée à l'époque classique; remonte-t-elle jusqu'aux premières fondations? En tout cas, si au cours de l'histoire, les deux termes du couple πόλις et χώρα se différencient nettement, on peut dire que, au niveau de la répartition primitive,

11) D. ASHERI, *Distribuzioni di terre nell'antica Grecia*, in *Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino*, 1966, p. 129.

12) La plus récente publication et étude des Tables d'Héraclée est celle de F. SARTORI In *Archäologische Forschungen in Lukanien*, II, *Herakleiastudien*, de B. Neutsch, 1967, p. 37-76 (cf. références aux éditions antérieures, p. 37, n. 106). A l' ἐρρηγεία, la terre labourée, le texte oppose la terre non cultivée (ἄρρηκτος: I, 19, 24, 29, 34, 40, 44, 45) qui pouvait être utilisée comme pâturage, les zone de broussailles (σκίρος: I, 19, 23, 29, 34, 40, 43, 45, 144, 147) et les bouquets de chênes (δυμός: I, 19, 24, 29, 35, 40, 43, 46, 144, 147).

ils ne font qu'un: en effet la division dans la polis des οἰκόπεδα, c'est à dire des sols édifiables, repose sans doute sur le même principe que celle des premiers lots (παλαιοὶ κλῆροι) dans la chora.

J'hésite; vous le voyez bien, à invoquer pour cette division de la polis le témoignage de l'archéologie. Je le fais, mais en vous priant de considérer mes remarques comme de simples hypothèses de travail qui devront être contrôlées par des recherches précises. Je crois que, pour prendre quelques exemples, l'ampleur des sites de villes archaïques comme Syracuse, Léontinoi, Vélia, Agrigente donne à penser que ces villes ne se présentaient pas comme une juxtaposition de maisons, au sens moderne du mot, mais comme des alignements de propriétés, que, en d'autres termes, une colonie avait une structure urbaine plus proche du bourg anglais que des actuels «cités-dortoirs» d'Italie du Sud ou de Sicile. Telles sont en tout cas, les résultats sans doute plus importants des fouilles récentes de Mégara Hyblaea: les rues archaïques, rectilignes et formant des groupes parallèles, bordent des îlots qui comprennent, à l'intérieur d'un enclos, le jardin et la maison. Quelques siècles plus tard, Issa, colonisant ou recolonisant[13] Corcyre la Noire, prévoyait une première installation de 200 colons: on assignait à chacun dans la ville un terrain à construire (οἰκόπεδον), avec un lot (μέρος) prévu pour un verger et un jardin; ce terrain, à l'intérieur de la ville, est prélevé parmi les sols les meilleurs; or, l'adjectif qui désigne la qualité de ces sols (ἐξαίρετος) est celui-là même par lequel on désigne les parcelles du territoire cultivé. Ainsi la division des terres prévoit, à l'intérieur de la ville elle-même, des lots, avec

13) Cf. à ce sujet A. J. GRAHAM, *Colony and Mother City in Ancient Greece*, 1964, p. 42-43, et ASHERI, *op, cit.* p. 15.

dans chaque lot, un espace non construit servant de verger ou de potager.

En tout cas, une chose me semble vraisemblable: la fondation d'une colonie implique un même système de division en lots dans la polis et dans la chora. J'ajouterai maintenant une autre perspective de recherche pour la polis elle-même : s'il est vrai, comme la tradition littéraire récente permet de l'affirmer, qu'une partie de la chora était gardée en réserve pour un éventuel développement démographique ou pour l'arrivée éventuelle de nouveaux colons (les ἔποικοι), qu'en était-il pour la polis? Voyons d'abord en quels termes se pose, d'ensemble, le problème.

Les découvertes des dernières années attestent sans aucun doute l'existence, à l'époque archaïque, d'un tracé régulier de l'habitat pour les colonies grecques d'Occident[14]. Devant cette nouvelle évidence il est inutile de se référer, à chaque fois, à Hippodamos, en parlant de plans préhippodaméens; disons simplement que nous voyons exister au VIIe/VIe siècle des villes avec des places organisées, des axes urbains, des rues rectilignes et parallèles. Ces plans, bien sûr, ne sont attestés que pour les quelques poleis que nous commençons à entrevoir, mais nulle part, pour autant que je sache, on ne connaît en Occident de colonie grecque dont le plan primitif

14) Cf. en dernier lieu F. CASTAGNOLI, *Ippodamo di Mileto e l'urbanistica a pianta ortogonale*, 1956 et A. GIULIANO, *Urbanistica delle città greche*, 1966. L'utilisation des photographies aériennes a permis de faire connaître ou entrevoir l'existence de plans réguliers pour un certain nombre de cités grecques: après Métaponte, Poséidonia, Caulonia, Sélinonte, Agrigente et Akrai, ce sont maintenant les sites de l'intérieur en Italie méridionale (Vaglio della Basilicata) ou en Sicile (cf. D. ADAMESTEANU, *Kokalos*, IX, 1963, p. 21-42) qui semblent montrer le même phénomène de division régulière; rappelons cependant que seuls les niveaux archaïques de Camarine (Cf. P. PELAGATTI, *Archivio Storico Siracusano*, XII, 1966, p. 10-12), de Monte Casale et de Mégara Hyblaea ont été suffisamment explorés pour que l'on puisse affirmer archéologiquement que le tissu urbain remonte à l'époque archaïque.

se présente différemment. On conçoit qu'il est difficile d'affirmer, en termes archéologiques, que les rues ou les murs des maisons les plus anciennes que nous connaissons sur tel site remontent à la fondation de la ville, car, pour les colonies les plus anciennes, il ne reste que très peu de traces des maisons primitives. Si vous me permettez de prendre encore une fois l'exemple de Mégara Hyblaea, nous avons une trame urbaine dont les témoignages concrets, archéologiques, datent en gros du milieu du VIIe siècle; or, du VIIIe siècle, nous n'avons pratiquement rien, à l'exception de cinq maisons, mais qui sont parfaitement alignées sur les directions des axes urbains attestés pour le VIIe siècle. Je pense que, en termes historiques, nous pouvons poser comme une hypothèse que le plan d'ensemble remonte à la fondation de la ville et qu'il a pris, un siècle plus tard, la forme concrète (gros mars de pierres ou de blocs etc...) que nous retrouvons aujourd'hui.

La construction des fortifications, de murs d'enceinte pose, suivant la manière dont on les interprète, un problème analogue: on sait que la tradition littéraire considère la construction des murailles comme un rite qui fait partie de l'ensemble des cérémonies de fondation[15]. Or si les fouilles récentes obligent à faire remonter beaucoup plus haut qu'on ne le faisait autrefois l'édification de certaines murailles, on n'a nulle part de traces archéologiques de fortifications remontant au VIIIe siècle. La cérémonie à laquelle font allusion les textes, notamment le passage de Callimaque sur la fondation de Zancle, est une cérémonie rituelle qui détermine l'espace de la future cité et qui, sans aucun doute, prévoit et délimite une zone destinée à séparer les terrains de la polis de ceux du territoire.

15) Ainsi à propos de la fondation de Zancle dans les *Aitia* de Callimaque (cf. R. PFEIFFER, *Kallimachos*, I, 1949, p. 44-55).

Je reviendrai bientôt sur les zones publiques ou sacrées réservées dans la ville ou dans la chora, mais auparavant dans ce nouveau contexte que nous oblige à admettre une interprétation historique des données archéologiques, je repose la question que je posais tout à l'heure: quand, à Mégara, nous voyons l'un des deux plateaux sur lesquels s'étendra la cité n'être occupé qu'un siècle après l'autre, on peut se demander, comme hypothèse de travail, si cette zone n'a pas été réservée pour le développement de la ville, selon un processus identique à ce qui se produit pour la division du territoire. Ce n'est là, je le répète, que pure hypothèse; mais il me semble que, de toute façon, dans le cadre du programme de recherches archéologiques auquel je faisais allusion tout à l'heure, il conviendrait d'étudier, par rapport au site de la fondation primitive, les problèmes que pose l'expansion éventuelle de la polis. Même à défaut de fouilles systématiques, il faudrait reporter sur une carte toutes les données chronologiques d'occupation ou d'extension du site que peuvent fournir les trouvailles faites à l'occasion de travaux divers. Il va de soi que cette extension du site peut être due soit au développement de la cité, soit à l'arrivée de nouveaux colons; en tout cas, l'analyse de la tradition historique et l'examen du matériel archéologique pourraient montrer, dans des cas privilégiés, comme par exemple ceux de Cyrène ou de Syracuse, que c'est à la suite, soit d'un changement de régime politique, donc des structures sociales, soit de l'arrivée massive de nouveaux colons, que s'est produite une transformation radicale de l'habitat primitif ou la création de nouveaux villages dans des zones périphériques[16].

Il est évident que, dans cette perspective, l'étude de la situation

16) Pour Cyrène, on peut déduire du récit d'Hérodote (IV, 159, 3-4) que les nouveaux colons furent installés dans des zone périphériques et groupés en villages.

des nécropoles pourrait apporter également de précieux renseignements. Mais, dans l'état actuel de notre documentation, cette étude se révèle assez décevante: de fait, la connaissance que nous avons des tombes des principales colonies se présente le plus souvent comme une juxtaposition de trouvailles fortuites ou de recherches limitées; si l'on excepte la publication de la nécropole de Lipari[17] et les relevés faits par Rizza pour celle de Lentini[18], on ne dispose d'aucun plan d'ensemble et en même temps détaillé pour les nécropoles des grandes villes, où pourtant, depuis des générations, on a accumulé de nombreuses trouvailles. Tout se passe comme si l'étude des mobiliers funéraires et des rites était le seul centre d'intérêt; en effet, les tombes sans mobilier, voire les sépultures à même la terre, sont à peine mentionnées alors que, nous le verrons, elles constitueraient sans doute une des données les plus précieuses sur les structures sociales de la polis. Le bilan que nous pouvons faire pour le moment est donc très incomplet: les nécropoles urbaines constituent des ensembles, parfois délimités par des murs ou des espaces vides, par exemple, selon Orsi et Pace, à Mégara Hyblaea, à Lentini, à Camarine, à Syracuse[19]; ces ensembles se trouvent tantôt en bordure même de la polis, comme par exemple à Mégara, à Poséidonia, à Lipari[20], tantôt à une certaine distance de la ville dont ils peuvent être séparés par un fleuve comme à Camarine[21]

17) L. BERNABÒ BREA - M. CAVALIER, *Meligunis Lipara, II, La necropoli greca e romana nella Contrada Diana*, 1965.

18) G. RIZZA, in *Not. Sc.* 1955, p. 289-345.

19) Cf. P. ORSI, *Röm. Mitt.*, 1900, p. 88-89; B. PACE, *Arte e Civiltà della Sicilia antica*, III, 1945, p. 690 et *Camarina*, 1927, p. 100.

20) Nécropole ouest de Mégara Hyblaea: P. ORSI, *MAAL*, I, 1892, col. 27-70; nécropole nord de Paestum, commençant immédiatement au pied des murailles; nécropole de Lipari au contact immédiat de l'habitat: L. BERNABÒ BREA- M. CAVALIER, *op. cit.*, p. XXXIX.

21) Nécropole de Passo Marinaro, au sud-est de l'Oanis: P. ORSI, *MAAL*, IX,

ou par une dépression naturelle, comme à Caulonia[22], tantôt le long des axes routiers, comme à Cumes[23], à Métaponte[24]' ou à Camarine[25]. D'autre part, certaines poleis ont, pour une même période, plusieurs nécropoles (par exemple au VIe siècle Syracuse et Mégara)[26], tandis que dans l'histoire d'une polis on assiste parfois à un déplacement des nécropoles ou à la création de nouveaux cimetières[27].

Si cette question avait fait l'objet de recherches précises et méthodiques, on voit quels renseignements elle pourrait fournir à notre étude. On peut les résumer brièvement comme suit:

- il ne semble pas douteux que les zones des nécropoles constituent, au même titre que les rues, les places et la zone périmétrale de la ville, un domaine fixé par la communauté. En vertu de quels critères a pu être déterminé l'emplacement de la nécropole primitive?[28] Comment se pose le problème de la création d'une

1899, col. 201-278; B. PACE, *Camarina*, 1927, p. 106-113. C'est le cas aussi des nécropoles nord et sud de Mégara Hyblaea.

22) P. ORSI, *MAAL*, XXIII, 1915, col. 907 et 938.

23) E. GABRICI, *MAAL*, XXII, 1913, col. 21-22.

24) M. LACAVA, *Topografia e storia di Metaponto*, 1891, p. 104.

25) B. PACE, *Camarina*, 1927, p. 100-103 et 106-107.

26) A Syracuse, la nécropole la plus archaïque du Fusco continue à être utilisée au VIe siècle, tandis que se développe celle du Giardino Spagna-Santa Lucia. A Mégara, trois nécropoles fonctionnent concurremment, si l'on peut dire, au VIe siècle, nettement séparées les unes des autres.

27) Un exemple net de déplacement des nécropoles est attesté à Camarine: cf. B. Pace, *Camarina*, 1927, p. 113-114; à Syracuse, la vaste nécropole du Giardino Spagna-Santa Lucia a sans doute commencé à être en usage vers la fin du VIIe siècle (cf. P. ORSI, *Not. Sc.*, 1925, p. 177-178).

28) Il faut supposer qu'un emplacement assez vaste était réservé au départ puisqu'on voit des nécropoles s'étendre progressivement, soit en s'écartant de l'habitat (Fusco à Syracuse, nécropole de Gela), soit en s'étendant latéralement (nécropole archaïque de Camarine: cf. B. Pace, *Camarina*, p. 106), soit encore par la réunion de noyaux primitifs (nécropole de Lipari).

nouvelle nécropole? Doit-on penser à des expropriations, à des zones réservées dans le territoire?

- Quand une polis utilise simultanément plusieurs nécropoles, l'étude des sépultures, du matériel funéraire peut-elle, ou non, faire apparaître entre ces nécropoles des différences concernant le niveau de vie ou les classes sociales? Y a-t-il des nécropoles de quartiers pauvres, comme le suggère par exemple Orsi à propos de certaines nécropoles de Lentini ou de Syracuse?[29] Quand une colonie comprend des éléments ethniques d'origine différente, l'étude des nécropoles peut-elle apporter ou non des informations?

- Enfin, l'existence de tombes pauvres, voire dépourvues de tout matériel, peut-elle, ou non, nous renseigner sur la présence dans la ville d'une main d'œuvre servile (éventuellement d'origine indigène?), bref à quelle classe de population peuvent-elles être attribuées?

Seule, cela va de soi, une étude d'ensemble, méthodique, des nécropoles pourrait apporter des éléments de réponse à ces questions[30].

II nous faut maintenant envisager rapidement le problème des sanctuaires dans la polis et dans le territoire. Il ne s'agit pas d'exposer ici ni de discuter les thèses auxquelles a donné naissance

29) P. ORSI, *Röm. Mitt.*, 1900, p. 89; *Not. Sc.* 1925, p. 177-178.

30) Ainsi, nous l'avons dit, les sépultures en pleine terre sans matériel (on avec un matériel très pauvre) sont rarement relevées. Pourtant leur proportion pourrait fournir des indications intéressantes: cf., pour Camarine, B. PACE, *Camarina*, p. 110 (51 tombes de ce type sur un total de 446 dans la nécropole de Passo Marinaro); pour la nécropole récemment fouillée à Lentini, G. RIZZA, *Not. Sc.*, 1955, p. 338-339 (72 tombes sur 75 dans le niveau supérieur, 37 sur 70 dans le second niveau, 82 sur 129 dans le niveau inférieur). En revanche, à Lipari, jusqu'en 280 au moins, il n'existe aucune sépulture de ce type: toutes sont construites et comportent un mobilier funéraire (cf. L. BERNABÒ BREA. - M. CAVALIER, *Meligunis Lipara*, II, p. 243).

l'existence des sanctuaires situés en dehors de la ville. La question d'ailleurs a été récemment traitée dans le cadre du IVe Convegno di Studi sulla Magna Grecia consacré aux sanctuaires: dans les communications ainsi que Bans les interventions publiées dans le volume correspondant des *Atti*, on trouvera l'exposé de ces thèses[31]. Rappelons seulement que, pour expliquer l'implantation hors de la ville de ces sanctuaires, trois types d'interprétations, théoriquement, s'opposent: selon les uns, un sanctuaire extra-urbain est un ancien lieu de culte indigène qui a été hellénisé et que s'est, en quelque sorte, approprié la polis; d'autres veulent y voir le souvenir de la colonisation d'époque mycénienne et mettre l'emplacement de ces sanctuaires en rapport avec «les endroits où surgirent... les τείχεα des pionniers»[32]; enfin, on peut les interpréter dans le cadre des cultes grecs de la colonisation d'époque historique.

Avant d'étudier l'opposition des sanctuaires urbains et des sanctuaires extra-urbains dans le cadre du rapport cité-territoire, il convient de rappeler les remarques générales que suggère l'archéologie, aussi bien pour les uns que pour les autres, notamment en ce qui concerne le problème de la répartition des sols et de la propriété. Je me limiterai ici à trois remarques rapides: on sait l'importance du *téménos* qui, dans la ville comme dans le territoire, sépare, isole de tout le reste les propriétés des dieux et en fait des zones sacrées; mais il faudrait pouvoir préciser - et ceci est le deuxième point - si les zones consacrées ont été dès le départ considérées comme telles ou si elles le sont devenues à la suite d'un «signe» où l'on pouvait voire une intervention divine;

31) *Santuari di Magna Grecia*, *Atti del quarto Convegno di Studi sulla Magna Grecia*, 1965, *passim*.

32) Cf. G. PUGLIESE CARRATELLI, *Santuari extramurani in Magna Grecia*, *Parola del Passato*, LXXXV, 1962, p. 244, qui résume le débat et la théorie de Ciaceri.

par exemple (c'est une question que je pose car je n'ai pas eu le temps de faire les vérifications nécessaires) connaît-on beaucoup de sanctuaires, urbains ou extra-urbains, qui aient été construits sur l'emplacement d'une zone d'habitations, grecques d'une même période historique (tel est le cas, à Mégara, d'un petit sanctuaire urbain du VIe siècle qui s'est installé sur l'emplacement d'une maison du VIIe). Enfin, on sait que les sanctuaires étaient souvent d'une grande richesse: plus exactement - et ceci est particulièrement net dans les pays où dominent les aristocraties terriennes, comme Syracuse et Gela, les grandes familles avaient la charge des principaux sanctuaires et l'on imagine trop les formes d'exploitation sociale, puis d'expansion politique, auxquelles ces charges pouvaient donner naissance. Mais, si les sanctuaires possèdent de nombreuses terres, il ne faut pas nécessairement conclure que le sanctuaire extra-urbain s'élevait au milieu de ses propriétés, comme une abbaye médiévale. Nous n'avons pas en fait d'informations suffisantes à ce sujet, puisque, notre documentation se limite aux Tables d'Héraclée et aux tablettes de bronze de Locres qui, les unes et les autres, se rapportent à des sanctuaires urbains.

Il est difficile d'encadrer dans l'étude du rapport cité-territoire celle du rapport entre sanctuaires urbains et sanctuaires extra-urbains; en effet, tout dépend de l'interprétation qu'on adopte au sujet des cultes situés en dehors de la ville. La position de Ciaceri et celle de Pugliese Carratelli ont le même point de départ négatif quand on voit le temple de Héra Lacinia surgir à neuf km. de Crotone ou le temple de Héra à Métaponte (les Tables Paladines) se construire «à une heure de route de la cité», suivant la formule

de Ciaceri reprise par Pugliese Carratelli[33], comment admettre que les Grecs, fondant dans un territoire non encore partagé une nouvelle polis, aillent placer «aussi loin de la ville» le sanctuaire d'une divinité importante? On voit ainsi le postulat qui est au départ de ces deux interprétations: un culte dont le sanctuaire est géographiquement distant de la ville ne peut s'expliquer que par des éléments étrangers à la polis en tant que telle, que ce soient des Mycéniens ou des indigènes. C'est en quelque sorte supposer implicitement résolu un des problèmes que pose le rapport cité-territoire.

Comment, dans l'état actuel de notre documentation, peut-on faire un bilan de ces sanctuaires situés en dehors de la ville? Il est commode de distinguer entre ceux qui se trouvent au voisinage plus ou moins immédiat de la cité (que j'appellerai suburbains) et ceux qui se trouvent loin (que j'appellerai extra-urbains); d'ailleurs, à y regarder de plus près, cette distinction n'est pas seulement commode, car mis à part le temple des Tables Paladines (3 km. 5 de Métaponte), on constate, si l'on établit une carte de répartition des sanctuaires, que ceux-ci sont ou bien immédiatement périphériques (dans un rayon d'un km. maximum) ou au contraire se situent vraiment loin de la ville, à des distances qui sont souvent de l'ordre de 7 à 10 km. et qui peuvent aller jusqu'à une quarantaine de km., comme dans le cas extrême du temple d'Apollon Alaios, sur la pointe du Cap Cirò au nord de Crotone.

Dans l'étude d'ensemble des sanctuaires suburbains, je laisserai de côté les exemples mal connus, ou que je connais mat, dont on peut discuter soit le caractère suburbain soit l'attribution à

33) E. CIACERI, *Storia della Magna Grecia*, II, 2e éd., 1940, pp. 20-22; G. PUGLIESE CARRATELLI, *op. cit.*, p. 241.

telle divinité, par exemple les sanctuaires de Tarente et de Locres: mieux vaut dans ces cas précis que la mise au point soit faite par Stazio et par de Franciscis. Ceci posé, il existe une grande quantité de sanctuaires suburbains; nous en connaissons par exemple, pour l'époque archaïque, six à Gela, un à Syracuse, un à Camarine, un à Héloros, un à Agrigente, un à Sélinonte (le célèbre temple de la Malophoros) un autre peut-être aussi à Naxos, et pour l'Italie méridionale - si je laisse de côté Tarente et Locres -un à Rhégion, le fameux temple d'Artémis dont parle Thucydide, et un à Paestum, immédiatement au sud du petit fleuve, le Capo di Fiume, qui côtoie les murailles de la ville; d'autre part, à date plus récente, on voit apparaître encore un certain nombre de sanctuaires suburbains, ceux de Syracuse (Belvedere et Scala Greca) qui datent du IVe siècle, ceux de Lipari et de Caulonia (Ve siècle) ainsi que les sanctuaires rupestres d'Akrai[34]. Je crois que, en ce

34) Sanctuaires suburbains d'époque archaïque: Gela: cf., en dernier lieu, P. ORLANDINI, *Kokalos*, XII, 1966, p. 33-34, auquel il convient d'ajouter les restes d'un petit sanctuaire au Capo Soprano (D. ADAMESTEANU, *Not. Sc.* 1956, p. 352-353 et P. ORLANDINI, *Not. Sc.*, 1960, p. 169); les cinq premiers sanctuaires entourent, au nord, vers la plaine (Carrubazza, Via Fiume et Madonna dell'Alemanna), à l'est, au-delà du fleuve Géla (Bitalemi), au sud, entre la ville et la mer (Predio Sola), le site de la cité archaïque. *Syracuse*: dépôt votif de la Borgata (inédit). *Camarine*: B. PACE, *Camarina*, p. 85 (*favissa* en contre-bas de la ville). *Héloros*: les découvertes sont encore inédites. *Agrigente*: sanctuaire sous San Biagio (P. MARCONI, *Studi Agrigentini*, *Rivista dell'Istituto di Archeologia e Storia dell'Arte*, I, 1929, p. 29-68 et *Agrigento*, 1929, p. 24-26; B. PACE, *Arte e Civiltà*, III, p. 480). *Sélinonte*: Démèter Malophoros (E. GABRICI, *MAAL*, XXXII, 1927, col. 1.419). *Naxos*: cf. PACE, *op. cit.*, III, p. 537. *Rhégion*: Thuc., VI, 44, 2-3 (cf. VALLET, *Rhégion et Zancle*, 1958, p. 130-131). *Paestum*: sanctuaire de Santa Venera, comportant trois dépôts votifs, les fondations d'un temple d'époque archaïque (métope d'Europe, au Musée de Naples); ces fouilles de 1953 sont encore inédites. Sanctuaires suburbains d'époques classique et hellénistique: *Syracuse*: cf. PACE, *op. cit.*, III, p. 492-494). *Lipari*: L. BERNABÒ-BREA, *Kokalos*, IV, 1958, p. 10-11; L. BERNABÒ-BREA -M. CAVALIER,: *Meligunis Lipara*, II, p. 158. *Caulonia*: P. ORSI, *MAAL*,

qui concerne les sanctuaires suburbains, l'examen de ces lieux de culte et des offrandes que nous connaissons autorise, pour notre problème, les conclusions suivantes:

- dans un certain nombre de cas, il s'agit de véritables édifices: tels sont par exemple les sanctuaires de Santa Venera à Paestum, d'Artémis à Reggio, de Caulonia et de la Malophoros à Sélinunte, sans parler des trois temples de la colline orientale de Sélinunte qui constituent un cas particulier, puisqu'ils sont une sorte de «duplication» de l'Acropole; mais, en général, il s'agit de petites chapelles, voire, comme à Agrigente et à Naxos au VIe siècle ou à Syracuse (Scala Greca) au IV' siècle, de grottes aménagées où l'on portait des offrandes. Un cas me semble particulièrement intéressant: à Géla, le sanctuaire de Bitalemi qui se trouve par rapport à la ville de l'autre côté du fleuve Géla, a été fouillé très minutieusement en 1964 par Orlandini, dont je voudrais rappeler ici les conclusions; le culte commence un peu après le milieu du VIIe siècle (donc une cinquantaine d'années après la fondation officielle de la ville) et la fouille permet d'affirmer qu'il n'existait, pour cette première phase, aucune construction en pierre ou en briques crues et que le culte consistait en sacrifices et en offrandes d'ex-votos (vases, lampes, statuettes, instruments agricoles, morceaux d'*aes rude*); c'est seulement un siècle plus tard qu'on construisit les premiers édifices sacrés en pierre et en briques crues; les reconstructions successives que l'on dut faire à la suite d'incendies ou de destructions ne modifient pas le caractère très modeste de ce sanctuaire[35];

XXIX, 1925, p. 409-490. *Akrai*: «Templi ferali » et «Santoni» (L. BERNABÒ-BREA, *Akrai*, 1956, p. 73-113).

35) P. ORLANDINI, *Kokalos*, XII, 1966, p. 8-35, *Lo scavo del Thesmophorion di Bitalemi e il culto delle divinità ctonie a Gela.*

- d'une manière générale, ces cultes ont un caractère agraire ou s'adressent à des divinités de la fertilité ou de la fécondité: le cas est particulièrement clair à Géla où sur six sanctuaires suburbains signalés plus haut, quatre sont consacrés à Démèter et Coré; on peut en dire autant des sanctuaires d'Héloros, de Camarine, de Lipari et d'Agrigente; le sanctuaire de Sélinonte était dédié à la Malophoros et le sanctuaire suburbain de Locres, on le sait, à Perséphone[36]. Reste le groupe des sanctuaires consacrés à Artémis, qu'il s'agisse d'Artémis Phacélitis comme à Rhégion, ou de ces Artémisia rupestres de la périphérie de Syracuse où, sous plusieurs noms rapportés par la tradition littéraire, la déesse était adorée par les pasteurs comme déesse protectrice des troupeaux[37]; quant au sanctuaire suburbain situé au sud de Paestum, il était consacré à une divinité féminine et les offrandes, avec les nombreux bébés emmaillotés, permettent de penser qu'il s'agissait d'un culte de la fécondité[38];

- certains de ces sanctuaires ont été suffisamment fouillés pour que l'on puisse préciser non seulement la date où les Grecs commencent à y apporter des offrandes, mais pour que l'on puisse décider si, oui ou non, ces sanctuaires ont été construits sur des lieux de culte précédents; je n'entends pas de toute façon en tirer des conclusions définitives, mais je pense qu'il est de bonne méthode

36) A Géla, il s'agit des sanctuaires de Bitalemi, Via Fiume, Madonna dell'Alemanna et Predio Sola; pour Locres, cf. LIV., XXIX, 18, 16.

37) Artémis ἄγγελος (annonciatrice de Coré), ἀγροτέρα (agreste), ἀλφειώα (nourricière),), λυαία (qui guérit les maladies du bétail), σώτειρα: références dans la thèse (inédite) de M. A. SCARRO, *Il Culto d'Artemide a Siracusa*, 1945 (Bibl. de la Surintendance, Syracuse). Particulièrement caractéristique était la fête d'Artemis λυαία durant laquelle les pasteurs venaient distribuer dans la cité des pains en forme d'animaux: cf. notamment B. PACE, *Arte e Civiltà*, III, pp. 492-494 ss.

38) Il en est probablement de même pour le sanctuaire suburbain d'Aphrodite à Naxos: Cf. PACE, *op. cit.*, III, p. 537.

de fixer avec précision les données archéologiques en nous limitant aux cas où l'on peut affirmer que nous connaissons les offrandes les plus anciennes; nous laisserons à d'autres le soin de décider si l'on peut admettre l'existence de cultes qui n'ont laissé aucune trace et que pourtant on devrait supposer assez enracinés sur le terrain pour donner naissance hors de la ville à de nouvelles formes de culte grec.

Ces données, les voici: à Géla, les cultes - je ne dis pas les édifices cultuels - suburbains les plus anciens que nous connaissons sont tous postérieurs d'une cinquantaine d'années à la fondation de la polis; ainsi les fouilles récentes d'Orlandini obligent, nous l'avons vu, à renoncer à la vieille hypothèse que l'on retrouve depuis Orsi chez tous les historiens (encore chez Adamesteanu en 1960)[39], suivant laquelle le sanctuaire de Bitalemi aurait succédé à un sanctuaire indigène; à Sélinonte et à Agrigente, le matériel le plus ancien est du matériel grec, contemporain en gros de la date de fondation des deux colonies; à Héloros, des fouilles récentes systématiques permettent d'affirmer qu'il n'y a rien de plus ancien que le matériel grec du VIe siècle; on peut dire également que nous connaissons les offrandes les plus anciennes, et qu'elles sont relativement récentes, à Lipari et surtout à Syracuse et à Akrai où elles sont d'époque postimoléonienne. A cette époque d'ailleurs, il semble - et nous y reviendrons - qu'on assiste à une floraison de ces cultes rustiques tantôt sous une forme typiquement agraire, tantôt sous une forme que l'on pourrait qualifier de pastorale.

Voyons maintenant le cas des sanctuaires extra-urbains. Au risque de vous fatiguer avec mes divisions et mes subdivisions, je crois qu'il faut distinguer deux catégories différentes: les petits sanctuaires, qui ont sans aucun doute une fonction locale, les grands

39) Cf. D. ADAMESTEANU, *Not. Sc.*, 1960, pp. 213-214.

sanctuaires extra-urbains et sur lesquels on fonde les théories auxquelles je faisais allusion tout à l'heure.

Les petits sanctuaires malheureusement (à part des cas exceptionnels, comme celui de San Biagio, à 6/7 km. de Métaponte)[40] ne nous sont en général que très imparfaitement connus, sans même parler de tous ceux dont nous ne soupçonnons sans doute pas l'existence: c'est ainsi que souvent nous ne connaissons que des dépôts votifs comme par exemple à Feudo Nobile, à 14 km. de Gela[41] ou ceux qui ont été trouvés sur les premières collines au nord-est et à l'est de Paestum, dans la Contrada Fonte, à une douzaine de km. de la ville et à Capaccio, à 7 km. environ[42]. Parfois, comme pour un autre sanctuaire extra-urbain de Gela, à Fiume di Mallo, au-dessous de Butera, donc à une quinzaine de km. de la ville, nous ne connaissons qu'un élément d'architecture, une gargouille en pierre qui devait appartenir à un petit édifice[43]; de même les sanctuaires du territoire de Sybaris - je ne poule pas pour le moment du sanctuaire gréco-indigène de Francavilla Marittima - ne sont guère connus que par des trouvailles de terres cuites architectoniques, qu'il s'agisse de celui de Serra Polinara ou de celui de San Mauro[44]; il en va de même encore pour le sanctuaire qui, à 7/8 km. au sud-ouest de Syracuse, était consacré à la fontaine Cyanè et que nous ne connaissons que par une gargouille et par la célèbre tête de Laianello[45]. D'autres sanctuaires enfin sont attestés

40) D. ADAMESTEANU, *Boll. Arte*, XLIX, 1964, pp. 360-361.

41) D. ADAMESTEANU, *Not. Sc.*, 1960, pp. 227-240.

42) Contrada Fonte: cf. G. VOZA, *Santuari di Magna Grecia*, pp. 193-194; les découvertes de Capaccio sont encore inédites: il s'agit d'un dépôt votif de statuettes et de petits vases du Ve siècle mis au jour lors de la construction du sanctuaire moderne de Capaccio.

43) D. ADAMESTEANU, *Not. Sc.*, 1958, p. 379-382.

44) Cf. A. DE FRANCISCIS, *Rendiconti Accad. Napoli*, XXXVI, 1961, pp. 63-73.

45) Cf. B. PACE, *Arte e Civiltà*, III, p. 465, n. 3 et 578.

par la tradition littéraire sans que nous puissions les identifier: tel celui de Leucopetra, dans le territoire de Rhégion[46], celui de Poséidon dans le territoire de Zancle, sur le Cap Pélore, ou celui d'Artémis Phacélitis, toujours dans le territoire de Zancle[47]. Tous ces sanctuaires extra urbains que nous venons de mentionner remontent sans doute à l'époque archaïque; il faut ajouter que, à l'époque de Timoléon, on voit apparaître dans le Syracusain un certain nombre de sanctuaires, l'un sur l'éperon de Cassibile, un autre près de Pachino, un autre enfin au-dessus de Floridia[48].

Ces connaissances sont trop lacunaires pour que nous puissions interpréter avec exactitude, en fonction de notre problème, l'existence de ces petits sanctuaires extra-urbains. Nous pouvons cependant présenter les remarques suivantes:

- ces sanctuaires sont tous purement grecs, sauf peut-être (?) celui de San Biagio à Métaponte pour l'époque archaïque et les sanctuaires d'Akrai, dont la fameuse grotte consacrée à Anna et aux Paides, qui remontent seulement au troisième siècle[49];

- si l'on fait abstraction d'un sanctuaire «maritime» comme celui du Cap Pélore qui, tel celui du Cap d'Agropoli[50], était dédié à Poséidon, la plupart de ces sanctuaires se trouvaient sur les premières collines en bordure de la plaine qui entourait la polis elle-même. L'ignorance où nous sommes des divinités auxquelles ils

46) Cf. G. VALLET, *Rhégion et Zancle*, p. 133.

47) *Ibid.*, pp. 118-119.

48) *Cassibile*: fondations d'un temple distyle placé sur un éperon rocheux dominant la plaine côtière et la mer. San Lorenzo près de Pachino: petit temple *in antis* (cf. S. AGNELLO, *Boll. Arte*, XXXIII, 1948, pp. 63-67. A l'est de *Floridia*, on a signalé les restes d'un petit sanctuaire hellénistique qui n'a pas encore été exploré.

49) P. ORSI, *Not. Sc.*, 1899, pp. 453-471; M. GUARDUCCI, *Studi e Materiali di Storia delle Religioni*, XII, 1936, pp. 25-50; B. PACE, *Arte e Civiltà*, III, pp. 483-485; G. PUGLIESE CARRATELLI, *Parola del Passato*, XVI, 1951, pp. 68-75.

50) P. ZANCANI MONTUORO, *Arch. Stor. Cal. Lucania*, XXIII,1954, p.17 sq.

étaient consacrés - sauf pour San Biagio à Métaponte dédié à Zeus et pour le sanctuaire de la source Cyanè - nous interdit de faire des hypothèses précises sur le caractère de ces cultes[51];
- dans l'état actuel de nos connaissances, il n'est pas possible de dire si ces sanctuaires extra-urbains étaient à proximité, ou non, de zones habitées de façon plus ou moins dense: on peut seulement l'affirmer avec certitude dans le cas de Feudo Nobile (dans le territoire de Gela), ainsi que pour le sanctuaire de Palma di Montechiaro sur lequel nous aurons l'occasion de revenir.

Il nous reste maintenant à examiner le cas des grands sanctuaires, c'est-à-dire de ceux qui ne sont pas de simples cultes locaux, mais dont le dieu fait vraiment partie du panthéon de la polis. A l'Héraion du Sele, à l'Héraion de Crotone, à l'Héraion de Métaponte, il faut ajouter l'Olympiéion de Syracuse et, en un certain sens aussi, le temple d'Apollon Alaios au Cap Cirò. Avant de construire une doctrine pour expliquer la présence de ces sanctuaires en un point du territoire éloigné de la polis, il faut, je crois, tenir compte des données de base suivantes:

- les fouilles du Silaris[52], du temple d'Héra Licinia à Crotone[53] et de l'Olympiéion à Syracuse[54] nous permettent de dater l'apparition de ces cultes: archéologiquement, on peut dire, on doit dire que le sanctuaire du Sele est, en gros, contemporain de la fondation de Paestum[55]; les deux autres sanctuaires sont évidemment

51) Cependant le dépôt votif de la Contrada Fonte dans le territoire de Paestum est placé auprès d'une source, comme les deux précédents. D'autre part, le sanctuaire de Peudo Nobile, dans le territoire de Gela, semble bien avoir été consacré à Démèter et Corè.

52) U. ZANOTTI BIANCO - P. ZANCANI MONTUORO, *Heraion alla foce del Sele*, I, p. 21.

53) P. ORSI, *Not. Sc.*, 1911, suppl. pp. 77-124.

54) P. ORSI, *MAAL*, XIII, 1903, col. 369-392; E. LISSI, *Not. Sc.*, 1958, pp. 197-223.

55) Cette conclusion me semble résulter de l'examen du matériel archéologique: elle n'exclut pas, *a priori*, l'hypothèse - qui est celle de P. Zancani Montuoro - selon laquelle

postérieurs aux fondations de Syracuse et de Crotone. L'archéologie ne montre pas qu'il y ait eu - ou montre qu'il n'y a pas eu - de culte précédent de quelque origine qu'il soit; je le répète encore une fois, on peut choisir entre les deux formules, car il est après tout concevable de considérer qu'un culte indigène, j'entends d'avant la colonisation, n'ait pas laissé de trace, s'il consistait essentiellement en produits du sol et en laitages; mais il faut le dire clairement, et renoncer à considérer une hypothèse, qui est possible, comme démontrée par la documentation archéologique. Cette attitude est pourtant courante, y compris chez les archéologues: à notre précédent Congrès sur les Sanctuaires, l'ami Adamesteanu lui-même, rigoureux s'il en est, disait à propos du sanctuaire des Tables Palatines que l'explication de ce culte extra-urbain devait être recherchée dans l'existence d'un culte antérieur à la colonisation, «come è il caso del santuario di Hera Lacinia, di Apollo Alaios e di Hera alle foci del Sele»[56]. En revanche l'archéologie, qui ne donne rien de tel pour les temples que je viens d'indiquer, donne-t-elle des indications précises pour celui des Tables Palatines, comme le suggère Pugliese Carratelli[57] qui, dans ce cas parle d'un habitat indigène? C'est une question que je pose; - certains de ces temples sont - et sur ce point je suis parfaitement d'accord avec Pugliese Carratelli - à mettre en liaison avec des navigations maritimes: en plus des deux Héraia de Crotone et du Silaris, c'est sans doute le cas des Poséidonia du Cap

le sanctuaire du Silaris correspondrait à une première installation des futurs colonisateurs de Paestum; ce décalage ne me semble (?) pas pouvoir être démontré, ni d'ailleurs réfuté, si on admet un court intervalle de temps entre les deux installations. Ce que je veux souligner ici, c'est que les fouilles systématiques du Silaris permettent d'affirmer qu'il n'y a pas de trace de culte antérieur à l'arrivée des Grecs.

56) Cf. *Santuari di Magna Grecia*, p. 126.

57) *Parola del Passato*, LXXXV, 1962, p. 244.

Pélore et d'Agropoli qui j'ai signalés plus haut, ainsi que de l'Athénaion de Sorrente[58]. Je remarque simplement, sans commentaire, que l'Apollonion du Cap Cirò joue exactement la même fonction et qu'alors la présence d'Apollon exclut qu'on puisse mettre ce culte en liaison avec les navigations d'époque mycénienne;

- devant toutes ces incertitudes, je repose la question que je posais tout à l'heure: est-il donc si invraisemblable que la polis installe un culte important dans son territoire? Il faudrait ici, bien entendu, procéder par comparaison avec la Grèce propre, en tenant compte d'ailleurs que la notion de territoire, de prise de possession d'un territoire est beaucoup plus importante dans un pays colonial. Faute de temps, je rappellerai simplement ce que nous savons de l'Olympiéion de Syracuse: il s'agit d'un grand sanctuaire, ancien et lié étroitement à la polis, puisque l'on y conservait le registre des citoyens[59] et que le grand prêtre avait le titre d'Amphipolos. Bref, ce sanctuaire extra-urbain nous apparaît paradoxalement comme étant plus lié à la vie de la polis que les temples situés à l'intérieur de la cité;

- enfin, il semble bien qu'autour de ces sanctuaires il y ail eu un habitat. Mais il s'agit sans doute des logements des desservants du culte, des prêtres, des esclaves et peut-être - à l'Olympiéion et dans le temple de Héra Lacinia - des soldats. En effet, il est possible que ces deux derniers sanctuaires aient été fortifiés. On relira à ce sujet les réflexions qu'inspire à Orsi l'existence de cette «piccola città Santa» fortifiée et l'évocation des grandes processions les jours de fête[60].

58) Cf. P. MINGAZZINI, - F. PFISTER, *Forma Italiae, Surrentum*, 1946.

59) Cf. PLUT., *Nic.*, 14.

60) P. ORSt, *Not. Sc.*, 1911, *suppl.* pp. 78-79 et 88. P. Orsi a atténué plus tard ces conclusions: cf. *Templum Apollinis Alaei*, 1933, pp. 42-43.

Bref, s'il me fallait indiquer, dans une conclusion imprudente, mes impressions devant toutes ces données concernant les sanctuaires hors de la ville, je dirais ceci: il faut considérer deux sortes de sanctuaires non urbains. Ce sont d'abord les petits sanctuaires consacrés à des cultes ruraux; il s'adressent avant tout à la «classe paysanne» (je ne sais pas trop moi-même ce que recouvre cette expression ni du point de vue social ni du point de vue ethnique) et sont situés soit aux portes de la ville, soit au contraire assez loin d'elle. Tout différents sont les grands sanctuaires, qui sont liés à la polis, qui doivent avoir une fonction politique, non pas seulement pour commémorer un événement concernant l'histoire de la cité, tels l'autel d'Apollon Archégétès à Naxos et sans doute le temple d'Himère[61], mais une fonction politique active et ceci dans une double perspective: comme marque d'une empreinte matérielle et surtout morale de la polis sur son territoire et d'autre part comme le lieu géométrique de rencontres, je n'ose dire panhelléniques ou panitaliotes, mais qui, en tout cas, dépassent largement le cadre de la polis.

Pour en terminer avec notre première partie, c'est-à-dire l'étude du rapport de la polis et des terres environnantes, il nous resterait à examiner le problème qui, bien entendu, est le plus important et aussi le plus difficile: celui de la répartition des terres, des types d'habitats sur le territoire et des modes de culture. On conçoit l'importance de la question puisqu'elle est liée à la fois aux structures sociales et aux activités économiques des habitants de la polis; il est inutile de souligner sa difficulté et on est même en droit de se demander dans quelle mesure on peut attendre de l'archéologie,

61) On considère en général que le temple dorique élevé en contre-bas de la cité a été construit pour commémorer la victoire de 480: Cf. P. MARCONI, *Himera*, 1931.

dans son état actuel du moins, des renseignements utilisables dans ce domaine. Là encore, nous nous efforcerons de faire une sorte de bilan du problème.

Je ne reviendrai pas sur le principe même de la répartition des terres dans les colonies occidentales, au moins dans les colonies de peuplement; je sais bien que, pour l'Occident, ce principe ne nous est guère connu dans la tradition littéraire et que l'anecdote, rapportée par Archiloque[62], de ce futur colon de Syracuse qui, sur le bateau, échangea son κλῆρος contre un gâteau de miel n'a pas nécessairement une grande valeur historique[63]. Ce qu'il importe de voir ici, c'est si, concrètement, nous pouvons faire à ce sujet autre chose que d'incontrôlables hypothèses.

Nous savons tous que certaines colonies grecques de la Mer Noire ont donné dans ce domaine des précisions qui nous semblent étonnantes: par exemple, au sud de la Crimée, on a pu établir que tout le territoire de la presqu'île d'Héraclée était divisé en «lots» dont la superficie totale s'élevaient à 12.000 hectares[64]; les travaux

62) ARCHIL., fr. 145 Bergk (ATHEN., 167 d).

63) On rappellera ici l'hypothèse de CL. VATIN (*Le bronze Pappadakis, Etude d'une loi coloniale*, *BCH*, LXXXVII, 1963, 1, pp. 1-19), qui suggère de rapporter à une petite colonie grecque d'Occident («quelque part entre Locres et Sybaris») le texte, au demeurant difficile à interpréter, de l'inscription (Ve siècle, de provenance imprécise: confins de la Locride et de l'Etolie?) connue sous le nom de bronze Pappadakis. Cette loi réglait, semble-t-il, «les conséquences juridiques» du partage des terres; un amendement y fut apporté, en fonction de l'arrivée d' ἔποικοι. Mis à part ce fait exceptionnel de l'arrivée de nouveaux colons, l'héritage et le caractère inaliénable des lots sont garantis par la loi. La formule employée (1. 6-7: cf. commentaire de Vatin, pp. 5 et 10): «ὁτι δὲ κα φυτευκεται ασυλος ειστο» permet peut-être de penser que «c'est le droit de jouissance sur les terrains qui est transmissible, non la propriété des terrains qui, en dernier ressort, reste à la communauté; mais celle-ci s'engage à ne faire usage de son droit qu'en toute dernière extrémité, ce qui fait que son titre de propriété est fragile et destiné à s'effacer avec le temps».

64) Cf. par exemple A. WASOVICZ, *Annales Economies Sociétés Civilisations*, 1966, pp. 562-564.

les plus récents ont permis d'imaginer quels étaient les types de culture et surtout ont montré combien profonds étaient les liens économiques entre la polis et sa chora au sens étroit. Il s'agit évidemment de faits relativement récents (IVe/IIIe), mais j'avoue, pour ma part, que j'aimerais en savoir plus et que, modeste archéologue ignorant le russe, j'aimerais comprendre surtout quels ont été les critères de recherche adoptés; je serais reconnaissant à nos amis qui ont travaillé dans ce secteur et qui sont présents dans cette salle de nous éclairer sur ce point.

En attendant, au risque d'étaler mes complexes d'infériorité, je dois dire combien le problème en Occident me semble difficile. Je n'en veux qu'un exemple: on connaît le site d'Héraclée et on vient d'achever - et c'est un travail magnifique - la carte archéologique de la région[65]; on dispose par ailleurs de ce document exceptionnel que sont les Tables d'Héraclée, qui, avec des mesures précises et des références détaillées à des éléments naturels (fleuve par exemple), nous indiquent la division des terrains; sans doute est-il possible de faire des hypothèses vraisemblables sur l'emplacement de ces parcelles, mais il faut reconnaître qu'il est difficile d'admettre comme un postulat la permanence, de l'époque grecque à aujourd'hui, des structures du paysage. Je sais bien - et c'était une idée chère à Pace - qu'en Sicile certaines oliveraies d'aujourd'hui, aux arbres vénérables, sont plantées suivant des normes qui ne sont pas celles des agronomes romains; peut-être faut-il y voir une survivance, sinon des arbres, du moins des structures de l'époque de la colonisation grecque. Mais ces structures, on peut les imaginer plus que les retrouver concrètement: sans doute les confins étaient-ils marqués par des ὅροι dont il ne subsiste aucune trace, ou,

65) L. QUILICI, *Forma Italiae*, III, I, *Siris Heraclea*, 1967.

plus souvent encore, par ces murs de pierre sèche qui, ailleurs que dans les plaines alluviales, servent en même temps de limites de propriété et de murs d'épierrage. On se souviendra non seulement du jeune garçon de Théocrite assis sur le petit mur (ἐφ' αἱμασιαῖσι) qui limitait une vigne[66], mais surtout de cet épisode de l'expédition de Sicile où, aux dires de Thucydide et de Plutarque, les troupes de Nicias se trouvaient enfermées à l'intérieur des murs qui entouraient la propriété (χώριον) d'un riche syracusain nommé Polyzélos[67] propriété qui, de chaque côté, était bordée d'une route. En effet, à en juger par les Tables d'Héraclée, ces murs bordaient tout un système de routes et de chemins qui servaient à la fois de limites et d'accès aux χώρια. C'est sans doute un des renseignements les plus précieux que nous donnent ces Tables: au moins au Ve siècle, il faut admettre l'existence de ces larges zones réservées qui constituaient un réseau de chemins débouchant sur les routes qui, suivant la formule de Sereni, assuraient l'articulation du rapport entre la ville et la campagne[68].

Les indications de ce genre restent, hélas, assez limitées. Pourtant, de ces difficultés, de cette obscurité où nous sommes, commencent à émerger quelques éléments nouveaux et surtout de nouvelles perspectives de recherches. Brièvement résumés, les voici:

- Métaponte d'abord: je laisserai à Adamesteanu la responsabilité et la gloire de ses dernières découvertes. Qu'il me permette cependant de dire ceci: vous connaissez le point de départ du problème, l'interprétation de la photographie aérienne, l'article de Schmiedt et de Chevallier[69]. De chaque côté du Basento, les deux

66) THEOCR., *Id.*, I, 46.
67) THUC, VII, 81, 4 et PLUT., *Nic.*, 27.
68) E. SERENI, *Annales Economies...*, 1967, pp. 36-38.
69) G. SCHMIEDT - R. CHEVALLIER, *Caulonia e Metaponto*, 1959, pp. 27-36.

plateaux limités, l'un au sud-ouest par le Bradano, l'autre au nord-est par le Cavone, sont striés par de longs «fossés» espacés, sur le premier plateau de 210 m., sur le second de 240 m.; ces fossés rectilignes ne tiennent aucun compte des accidents du terrain et se prolongent, parfaitement parallèles, sur un peu moins de 10 km.; bref, la superficie totale des terrains qui comportent ces «fossés» est de l'ordre de 40 km^2. J'ajoute que, si la photo aérienne, seule, permet de saisir l'ensemble, ces fossés sont, par endroits, parfaitement visibles sur le terrain. Reste, bien entendu, à interpréter ces fossés, à les dater et pour cela, il faut s'efforcer de les situer, géographiquement et historiquement, par rapport à des points de repère identifiés, à des formes d'habitat, isolés ou groupés.

Mis à part le cas de Métaponte, nous ne disposons pour le moment, à ma connaissance du moins, d'aucun autre indice qui atteste concrètement une répartition en κλῆροι des terres. Mais, comme le problème des terres et celui des habitats sont liés, voyons quels renseignements pourrait donner un examen des formes d'habitats grecs dans les terres voisines des villes. Je me limiterai à quelques exemples, qui me semblent les mieux connus et les plus clairs:

- Gela: de toutes les publications les plus récentes, il me semble que, à titre d'hypothèse de travail, on peut tirer le tableau suivant, que je soumets à Orlandini et à Adamesteanu. D'abord, il n'y a pas de trace d'habitat archaïque dans la plaine qui s'étend au nord nord-est de Gela; Adamesteanu le soulignait nettement dans les *Notizie degli Scavi* de 1960[70] et il ne semble pas que les recherches plus récentes doivent modifier cette constatation. L'affirmation a d'autant plus de poids que, à cette absence, Adamesteanu

70) D. ADAMESTEANU, *Not. Sc.*, 1960, P. 218.

opposait les nombreuses fermes d'époque hellénistique et d'époque romaine; au contraire, sur les petites collines qui s'étendent entre le Gela et le Dirillo, donc au sud-est, on a toute une série de *fattorie* archaïques (Spina Santa, Chianciata, Priolo, Feudo Nobile etc...) dont l'emplacement sera réoccupé à l'époque de Timoléon; il en va de même pour un autre groupe de collines au nord-ouest de la plaine (Suor Marchesa, Milingiana, Priorato) et pour la petite colline de Manfria, près du bord de la mer entre Gela et Licata.

Il se peut que ce rapide tableau, s'il est confirmé par Orlandini, ne soit rien d'autre que l'état présent de la recherche et que l'activité infatigable de nos fouilleurs de Gela vienne rapidement en modifier l'apparence; auquel cas l'hypothèse de travail que je vais vous soumettre tombera d'elle-même. Mais, en réfléchissant sur une carte, on pourrait se demander si l'absence d'habitat ancien dans la grande plaine de Gela ne correspond pas à la division primaire des terres, celles des premiers colons qui formeront l'aristocratie dirigeante, et si l'arrivée d'autres colons, les ἔποικοι ne provoqua pas une situation comparable à celle de Cyrène: on se rappelle que, d'après Hérodote, Battos II avait fait appel à de nouveaux colons auxquels il avait promis monts et merveilles; quand ils arrivèrent on les installa à la périphérie des terres les plus riches déjà occupées[71]. On pourrait expliquer de la même façon - ce que nous verrons plus tard - l'installation des Géloens dans l'arrière pays indigène.

Je ne tiens pas nécessairement à l'hypothèse des ἔποικοι, mais il faut bien admettre, me semble-t-il, que l'arrivée successive des colons est, avec le phénomène toujours latent d'assimilation des

71) Cf. D. ASHERI, *op. cit.*, pp. 28-29.

populations indigènes, un des éléments essentiels de la vie et du développement d'une colonie. Tous les événements obscurs de la période du haut archaïsme, avec, ici les luttes entre les Gamoroi, les riches propriétaires terriens, et le dèmos, là, la sécession de la plèbe à Maktorion, au-dessus de Gela, concernent les problèmes de la propriété des terres. Ces villages périphériques sur les premières collines marqueraient une des premières phases de cette évolution la distribution des réserves, après l'assignation des terres les meilleures. En tout cas, cette opposition entre une plaine sans trace d'habitat archaïque et les villages périphériques, on la retrouve, du moins dans l'état actuel de nos connaissances, dans un certain nombre d'autre cas.

- Pour Tarente, je me contenterai de reproduire à peu près textuellement ce que disait ici même, il y a six ans, N. Degrassi[72]. Il y a, près des limites du territoire, toute une série de villages archaïques, connus surtout par leurs nécropoles, qui, de Leporano à Statte en passant par Pulsano, San Giorgio Ionico, Carosino, Monteiasi, constituent - la formule est de Degrassi - une sorte d'arc autour de la plaine de Tarente. J'ajouterai que, grâce à la carte récemment dressée par notre ami Stazio, des groupements de villages apparaissent clairement en certains points, notamment autour de Statte, dans la petite vallée du Taras.

- A Syracuse, il n'y a pas d'habitat connu dans la plaine, en dehors de celui de Polychnè, qui a affaire avec l'Olympiéion; au contraire, plusieurs villages sont attestés sur les collines plus ou moins distantes de Syracuse; si on laisse de côté le village de Santa Panagia, qui devait être formé de quelques maisons de pêcheur, on signale un village sur le plateau des Epipoles, un autre à la Scala

72) N. DEGRASSI, *Atti del I Convegno...* pp. 228-229.

Greca, d'autres encore près de Floridia, à Cassibile et sur la presqu'île du Plemmyrion[73].

Le cas de Syracuse est particulièrement intéressant, car il prouve que ces villages périphériques ne sont pas nécessairement éloignés de la ville, donc que leur localisation n'est pas seulement en fonction de la distance: le plateau des Epipoles domine Syracuse, mais évidemment le terrain y est beaucoup moins fertile que dans la plaine.

- Le cas de Lipari est très particulier: ici, c'est la tradition littéraire qui nous fournit de nombreux renseignements sur le mode d'exploitation des terres[74]; en gros elle permet de distinguer trois phases: d'abord le territoire reste indivis et il est cultivé à tour de rôle par la moitié des habitants (l'autre moitié faisant de la piraterie), qui vont en bateau dans les îles voisines; l'habitat reste donc de type purement urbain; dans une seconde phase, les autres îles demeurent propriétés individuelles; enfin, la propriété individuelle est généralisée et s'étend à l'ensemble des îles. En face de ce tableau, il me semble - et je demande à Bernabò Brea de bien vouloir corriger éventuellement ce que je vais dire - que l'on peut présenter ainsi les découvertes archéologiques[75]: pour la phase collective et égalitaire, on a seulement un habitat urbain, avec une nécropole formée de tombes parfaitement alignées, homogènes, c'est-à-dire présentant toujours un mobilier funéraire, bref une nécropole qui ne montre pas d'opposition entre riches et pauvres,

73) Pour la *Scala Greca, les Epipoles et le Plemmyrion*, cf. T. J. DUNBABIN, *The Western Greek*, 1948, p. 55; pour *Floridia*, cf. L. BERNABÒ BREA, *Akrai*, 1956, p. 123: les vases provenant de ces tombes (réserves du Musée de Syracuse) s'échelonnent sur tout le VIe siècle; pour *Cassibile*, cf. V. GENTILI, *Not. Sc.*, 1954, pp. 77-80.

74) Cf. DIOD., V, 9, 4-5; PAUS., X 11, 4.

75) Cf. notamment L. BERNABÒ BREA - M. CAVALIER, *Meligunis Lipara*, II, p. 243.

propriétaires et esclaves etc...; dans les îles, il n'y a que des installations temporaires sur les acropoles de Panarea et de Salina[76]. Au contraire, au moment où la propriété est de type individuelle, les installations dans les îles deviennent permanentes, avec de petites nécropoles, et ces nécropoles, dispersées ou urbaines, reflètent désormais des classes sociales très inégales, avec des pauvres et des riches.

Ainsi, il est évident que l'étude des types d'habitat et des modes de culture reste à un niveau superficiel tant qu'on ne peut résoudre le problème fondamental de la main d'œuvre: vous vous rappelez sans doute la question qu'avait posée (lors du premier congrès de 1961) B. Bilinski au regretté Maiuri, après son rapport «Greci e Italici nella Magna Grecia»[77]: «Dopo il libro di Finley, è già comunemente accettato che l'economia antica era basata sul lavoro servile. A tale proposito, vorrei chiedere agli specialisti di questa materia quale fosse la composizione degli schiavi nelle colonie greche in Italia? Provenivano essi dai popoli italici? Oppure venivano importati dall'estero? La domanda è molto importante, poiché la risposta può chiarire il rapporto che esisteva fra le popolazioni italiche e i colonizzatori greci». Vous vous rappelez aussi la réponse de Maiuri[78]. «L'influenza che ebbero gli schiavi nella vita sociale ed economica della Magna Grecia è purtroppo ignota. Ma se nel principale documento epigrafico, nelle tavole di Eraclea non v'è alcun accenno a schiavi, siamo indotti a pensare che non vi fu, nel quarto secolo, una servitù della gleba tale da pesare sulle

76) Les renseignements sur les traces d'installations temporaires au VIe-Ve siècle sont dus aux observations de Madeleine Cavalier. Pour le IVe siècle, cf. aussi G. LIBERTINI, *Le Isole Eolie*, 1921, pp. 169-206 et L. BERNABÒ BREA, *Not. Sc.*, l947. pp. 214-239.

77) *Atti del I Convegno...*, p. 52.

78) *Ibid.*, p. 56.

condizioni di quel contratto di locazione», réponse qui, à mon avis, est loin d'être satisfaisante. Ce qui est sûr, c'est que la documentation fournie par l'archéologie est, sur ce point, décevante: il faudrait d'abord disposer d'une étude sur l'onomastique fournie par les inscriptions et surtout pouvoir déterminer la catégorie sociale à laquelle appartiennent ceux qui portent des noms dont l'origine n'est pas grecque: ainsi le nom de Zancla qui figure sur un fragment protocorinthien trouvé à Syracuse[79] on les noms d'origine italique (Apelos, Rotulos, Kailios etc...) ou sicane (Tamiras, Romis) qui figurent sur la «defixio» de Sélinunte datant des années 460 et qui a été publiée par S. Ferri[80]; par ailleurs, des renseignements comme ceux que donne Dunbabin sur des groupements, dans la plaine de Pachino, de tombes grecques, avec un matériel assez riche et de tombes pauvres attribuées à des esclaves sicules (groupements qu'au demeurant nous n'avons pu contrôler) restent isolés et difficiles à utiliser[81]. Paradoxalement, je crois que, plus que la recherche de traces d'indigènes, assimilés ou esclaves, vivant dans la polis, c'est l'étude de l'attitude adoptée par les Grecs à l'égard des indigènes qui est susceptible de nous renseigner sur ce point. Nous aurons l'occasion d'y revenir dans la deuxième partie de notre exposé à propos de l'expansion du territoire.

En ce sens, nous devons donc souscrire pleinement aux affirmations de A. Wasowicz, selon qui il n'est pas possible de comprendre les structures sociales et économiques d'une polis coloniale si l'on fait abstraction du rapport de ladite polis avec le monde

79) Cf. en dernier lieu M.P. LOICQ-BERGER, *Syracuse, Histoire culturelle d'une cité grecque*, 1967, pp. 38-41.

80) S. FERRI, *Not. Sc.*, 1945, pp. 168-173. Notons aussi la présence d'un sémite (Magon).

81) T. J. DUNBABIN, *The Western Greeks*, p. 110.

indigène[82]. Ainsi la prospérité économique que connurent les grandes colonies d'Occident suppose, à tous égards, ce rapport avec l'arrière-pays au sens large, et ceci est vrai aussi bien lorsque cette prospérité repose essentiellement sur l'exploitation du sol que lorsqu'elle est due avant tout à des contacts commerciaux. Ce que l'on peut dire pour le moment, c'est que l'organisation fut le fait de la polis: dès l'époque archaïque, nous voyons des cités créer de véritables installations à caractère collectif destinées à la conservation ou à l'exploitation des produits du territoire: c'est ainsi qu'il convient sans doute d'interpréter la découverte récente de très nombreux silos près de l'embouchure du Sinni (donc en rapport avec Siris), silos de 5 à 6 mètres de diamètre et autant de profondeur, et qui étaient répartis sur près de 18 hectares[83]; c'est ainsi également qu'il faut interpréter les grands entrepôts que montre la photographie aérienne près du port-canal de Métaponte[84], sans parler de l'anecdote rapportée par Timée selon qui les Sybarites auraient aménagé des celliers et des canalisations pour amener le vin jusqu'au port[85].

J'ai laissé de côté pour l'époque archaïque, et je le ferai également pour l'époque plus récente, les renseignements que, pour cette structure économique et sociale du territoire, peut éventuellement fournir l'étude des émissions, de la circulation et de la thésaurisation monétaire; il y a de là d'ailleurs un problème complexe qu'ont accepté d'examiner et de traiter ici E. Pozzi et A. Stazio.

L'équilibre qui s'était créé un peu partout à l'époque archaïque entre les cités et leurs territoires se trouve profondément modifié

82) A. WASOWICZ, *Annales*, 1966, pp. 556 et 559.
83) L. QUILICI, *Siris Heraclea*, n°. 66.
84 G. SCHMIEDT - R. CHEVALLIER, *Caulonia e Metaponto*, pp. 25-26.
85) ATHEN. 519 d.

à partir de la fin du VIe siècle. Nous n'avons pas à étudier ici les causes fondamentales de ces bouleversements, pour lesquelles d'ailleurs les éléments d'explication font peut-être encore défaut. Quoi qu'il en soit, à l'époque des Deinoménides d'abord, puis dans toute la période qui s'étend de l'avènement de Denys l'Ancien à l'exil définitif de Denys le Jeune, on assiste à un véritable brassage des populations avec destruction effective des cités importantes, transferts massifs de leurs citoyens, introduction de nouveaux éléments, tels mercenaires étrangers etc... A cela s'ajoute la pression plus au moins brutale exercée par le Carthaginois ou les Italiques[85] par exemple sur Tarente on Thourioi, ainsi que l'interpénétration croissante de l'élément indigène et de la société grecque, évidente déjà en Sicile au temps de Doucétios. Il nous suffira de rappeler les vicissitudes subies par Sybaris, Zancle, Naxos, Catane, Léontinoi, Mégara, Camarine, à la fin de l'époque archaïque et dans le cours du Ve siècle, et, à la fin du Ve et dans la première moitié du IV, celles de Cumes, Naples, Paestum, Rhégion, Messine, Syracuse, Géla, Agrigente, Sélinonte et Himère, pour comprendre qu'on assiste partout, dans le courant du IVe siècle, à un véritable remodelage de la cité et de son territoire, beaucoup plus radical que l'œuvre de restauration entreprise en Sicile vers 461, après la chute de la tyrannie, qui avait surtout eu pour but la restauration, dans la mesure du possible, de l'ancien ordre des choses.

En tout cas, cette redistribution des terres (γῆς ἀναδασμός) est formellement attestée pour la Sicile orientale à l'époque de Timoléon[86]; elle seule permet d'expliquer la transformation d'anciennes nécropoles extra-urbaines en zones d'habitations[87]. Mais surtout,

86) Cf. D. ASHERI, *op. cit.*, pp. 29-30.

87) C'est le cas de Syracuse (maisons du IVe siècle édifiées sur toute la zone de la nécropole archaïque du Giardino Spagna-Santa Lucia) et de Géla (la cité du temps de Timoléon occupe l'aire de la nécropole des VIIe et VIe siècles).

elle s'accompagne d'une prolifération des centres habités, que les fouilles ont récemment mis en lumière[88]: cette dispersion de l'habitat rural, qui correspond sans doute à une nouvelle forme de colonisation et de lotissement, est illustrée par l'abondance de grosses fermes et surtout de villages qui sont signalés sur le territoire de toutes les cités siciliennes, y compris désormais dans les plaines qui entourent immédiatement la polis[89]. L'Italie du Sud n'a pas bénéficié d'une œuvre comme celle réalisée en Sicile par Timoléon: cependant la pression des indigènes a, paradoxalement, favorisé la transformation sociale et politique des cités grecques qui, tout en restant souvent soumises à la menace de groupes indigènes encore «barbares», c'est-à-dire ayant conservé leurs structures guerrières, retrouvent une prospérité qui est attestée par les Tables d'Héraclée. Les recherches archéologiques sur le terrain, même si elles sont encore moins développées qu'en Sicile, montrent que les petits habitats, là aussi, se multiplient à partir du IVe siècle[90]. Surtout, à la suite des prospections minutieuses de Quilici, il apparaît clairement que le territoire d'Héraclée fut occupé, au IVe siècle, par une série de nombreux villages qui jalonnent à peu près régulièrement la plaine et forment un réseau serré et ininterrompu

88) Cf. l'enseble du volume de *Kolalos*, IV, 1958, consacré à l'œuvre de Timoléon.
89 Cf. par exemple pour *Akrai*, L. BERNABÒ BREA, *Akrai*, pp. 123-124; pour *Camarine*, B. Pace, *Camarina*, pp. 116-121, P. ORSI, *NSA*, 1915, pp. 271-214, E. MILITELLO, *Not. Sc.*, 1958, pp. 224-231; pour *Gela*, D. ADAMESTEANU, *NSA*, 1958. pp. 290-334, 364-373, 377-379 et Kokalos, IV, 1958, pp. 57-67.
90) Cf. par exemple pour *Naples*: E. LEPORE, *Parola del Passato*, XXV-XXVII, 1952, pp. 306-307 ; pour *Rhégion*: E. GALLI, *Not. Sc.*, 1942, p. 231; pour la région de *Sybaris*, la réoccupation des sites de Torre del Mordillo et Torano au IVe siècle après une longue période d'abandon est attestée par les découvertes récentes, signalées par G. Foti: il est vrai qu'il peut s'agir aussi d'installations d'indigènes hostiles à Thourioi, comme c'est le cas probablement pour Castiglione dei Paludi; pour *Métaponte*, cf. M. LACAVA, *Métaponto*, pp. 91-92, 327-330 et L. QUILICI, *Siris Heraclea*, pp. 223-224.

d'habitats placés le long des routes (ou aux carrefours) qui quadrillent la plaine en s'adaptant avec souplesse à la configuration du terrain[91]. Cette occupation dense de la chora primitive introduit une nouvelle forme d'équilibre ou, plus exactement, crée un état d'équilibre entre la cité et son territoire; en effet à l'époque archaïque, période d'absorption ou de conquête, la ville groupe toutes les forces vives non seulement de la vie politique, mais de la vie économique; à partir du IVe siècle au contraire, tend à se créer une symbiose entre la ville et la campagne, la polis et son territoire. Cette transformation, qui ne sera jamais complète, est due en grande partie sans doute à l'assimilation dans la cité des populations rurales indigènes complètement hellénisées.

La cité et l'expansion du territoire

Les expressions de monde grec et de monde indigène recouvrent des réalités complexes et, pour bien des raisons, il faut se méfier de ce type d'opposition simpliste. Pourtant, quelles que soient les différences qui peuvent exister entre les colonies grecques et surtout celles qui existent à l'intérieur du monde indigène, le fait de la colonisation met en présence deux mondes aux structures dissemblables: une structure de type citadin, encore en devenir, où - le fait est particulièrement clair dans les colonies corinthiennes - les citoyens de plein droit seront, suivant la formule d'Hérodote[92], ceux à qui a été distribuée la terre, et, d'autre part, une structure de type gentilice ou tribal, avec des souverains locaux

91) Cf. L. QUILICI, *op. cit.*, pp. 223-224 et fig. 406.
92) HER., VIII, 155.

ou des chefs de tribus et une économie qui probablement est encore essentiellement de caractère pastoral[93]. C'est évidemment la mise en contact de ces deux structures qui représente le phénomène fondamental pour qui veut étudier les rapports entre Grecs et indigènes.

L'importance du problème, mais aussi ses difficultés, ont été mises récemment en lumière et on trouvera un exposé particulièrement clair à ce sujet dans l'article, déjà cité de A. Wasowicz[94]. En effet l'archéologue a tendance à se limiter à l'analyse des formes d'hellénisation, c'est-à-dire à l'influence qu'a pu avoir la civilisation grecque occidentale sur la production des ateliers indigènes (céramique et coroplatie notamment), sur les techniques de construction (maisons, fortifications), sur les rites funéraires et dans le domaine de la langue. Mais, quelle que soit l'importance de ces éléments, constituent-ils un moyen d'approche indiscutable pour le problème que nous venons de poser? On peut en douter et, par exemple, il n'est pas toujours facile de déterminer si tel groupe de tombes découvert près de Raguse représente des sépultures de Grecs installés dans la région ou des tombes d'indigènes héllénisés[95], et pour emprunter un autre exemple à une période plus récente, l'hellénisation des Lucaniens et des Samnites que nous attestent les peintures des tombes, la céramique italiote ou l'armement des guerriers ne prouve évidemment pas que, en termes sociaux et politiques, ces populations aient subi l'empreinte profonde de la polis grecque.

93) Cf. à ce sujet les intéressantes remarques de E. SERENI, *Annales...*, 1967, pp. 30-31 et 39.

94) A. WASOWICZ, *Annales...*, 1966, notamment, pp. 554-556.

95) Pour tous ces problèmes, cf. A. DI VITA, *Kokalos*, II, 1956, pp. 198-199 et *Boll. Arte*, 1959, pp. 353-355.

On voit donc quelles sont *a priori* les difficultés et les limites de notre enquête. On voit aussi quelle doit être notre méthode: il s'agit moins de suivre, vers l'intérieur, la diffusion des produits grecs ou de déterminer l'empreinte sur les indigènes d'une civilisation coloniale que d'essayer de préciser ce que fut l'attitude politique des grandes poleis à l'égard des indigènes. Or, je crois que la documentation archéologique, interprétée d'une certaine manière, peut nous renseigner sur ce point. Il resterait à déterminer quelles sont alors, pour la polis, je ne dis pas les conséquences sociales de cette politique, mais bien plutôt les transformations sociales que cette politique implique; mais cet aspect du problème concerne l'historien. On ne m'en voudra pas si, pour le moment, je le laisse complètement de côté.

Il serait vain de vouloir déterminer une attitude politique des poleis vis-à-vis des populations indigènes. Trop de facteurs jouent, qui expliquent la diversité des modes d'expansion: celle-ci par exemple peut dépendre à la fois de la fonction de la polis et de sa puissance, du milieu indigène, de facteurs géographiques, de l'époque à laquelle elle se situe. Les cas que nous étudierons n'auront par suite qu'une valeur d'exemple et non pas de type. Je suis donc parfaitement conscient moi-même de l'aspect lacunaire de mon exposé. J'ajoute que, pour des raisons personnelles, il m'a été plus facile de me documenter sur les faits siciliens que sur les problèmes de Grande Grèce, qui, au demeurant, sont plus complexes. Je vous demande d'avance de bien vouloir excuser non seulement ces lacunes, mais aussi ce déséquilibre.

Prenons d'abord le cas de Syracuse. Au moment de leur arrivée, les Corinthiens d'Archias trouvent dans l'île d'Ortygie une petite bourgade sicule, qui était, selon l'expression de Bernabò Brea,

une sorte de Pantalica Scalo; de fait, les Sicules qui, à l'exception d'Ortygie, n'habitent pas la plaine sont installés sur la montagne, le type de cette installation étant Pantalica qui domine la haute vallée de l'Anapo, à une trentaine de km d'Ortygie; il y a également un petit habitat sicule sur une sorte de piton, de «castelliere», qui domine l'endroit où la vallée encaissée de l'Anapo débouche dans la plaine de Syracuse[96]; surtout, plus au sud, il y a le gros bourg sicule de Finocchito. Nous sommes - et sur ce point Thucydide et les données de l'archéologie s'accordent parfaitement - autour des années 730.

Les premiers Syracusains s'emparent sans aucun doute de la riche plaine côtière qui s'étend au sud de la ville: c'est là que sont les premiers lots des Gamoroi et, comme le remarque au passage Asheri, plusieurs données de la tradition littéraire, entre autres la localisation dans la plaine près d'Héloros de la propriété du riche Polyzélos au moment de l'expédition de Sicile, permettent d'affirmer que la zone de répartition primaire des lots s'étendait dans toute la plaine côtière entre Syracuse et Héloros[97]. Ainsi s'explique l'occupation d'Héloros dès la fin du VIIIe ou le début du VIIe siècle. Faut-il y voir la preuve de l'arrivée d'une nouvelle vague de colons ou simplement la création d'un poste[98] ou d'un habitat marquant la première limite du territoire vers le sud, on se saurait évidemment le dire. Nous sommes aux alentours des années 700.

C'est alors que toute trace de vie disparaît sur les sites de

96) Les découvertes du «Castelliere» de Muragliamele seront prochainement illustrées par L. Bernabò Brea.

97) Cf. D. ASHERI, *op. cit.*, p. 87 et n. 3; sur Polyzélos, cf. *supra* p. 97. Il porte le même nom qu'un des frères de Gélon.

98) Cf. la formule d'Elien, *NA*, XII, 30 «πάλαι Συρακοσίων φρούριον». La richesse de la plaine d'Héloros est attestée par VIRGILE, *Aen.*, III, 698.

Pantalica et de Finocchito, puisque, à une date qu'il n'est pas possible de fixer avec précision, on voit cesser leurs nécropoles. On dit en général que les Grecs ont conquis ces places fortes pour en «chasser» les Sicules; mais, hypothèse pour hypothèse, je crois qu'il est beaucoup plus vraisemblable de dire, en rappelant la fameuse tradition des Gamoroi et des Kyllyrioi[99], que la plupart de ces Sicules ont été réduits à l'état de servage pour cultiver les terres des Gamoroi. Il ne faut pas oublier non plus le problème des femmes, si je puis m'exprimer ainsi: les colons sont souvent des cadets de familles, des soldats qui s'expatrient, et tout donne à penser que, à l'origine au moins, ces départs étaient le fait d'hommes et non de familles entières; aussi la scène du rapt des Sabines a-t-elle dû se reproduire souvent. Il est possible que certains Sicules aient réussi à éviter cette condition servile et l'on pourrait expliquer ainsi l'apparition vers cette date, plus loin à l'intérieur des terres (à une trentaine de km. de Pantalica), d'un site indigène étrange comme Monte Casasía; situé juste au sommet d'une colline (738 m.) qui se trouve derrière le Monte Lauro, cet habitat qui se prolonge jusqu'au VIe siècle se présente, selon l'expression de P. Pelagatti, comme un véritable φρούριον indigène[100]. Quoi qu'il en soit, il me semble que la disparition de Pantalica, de Finocchito et bien entendu du petit «castelliere» de la basse vallée de l'Anapo est liée au besoin de main-d'oeuvre servile qu'éprouvent les Grecs pour cultiver les plaines entre Syracuse et Héloros.

On connaît les étapes suivantes de l'expansion syracusaine: 663, Akrai et 643, Kasmenai. Je dirai d'abord que l'identification de Kasmenai avec Monte Casale me paraît absolument certaine:

99) HER., VII, 155; cf. T. J. DUNBABIN, *The Western Greeks*, pp. 110-111.

100) Ces découvertes (1966) sons encore inédites; elles nous ont été signalées par P. Pelagatti.

située à une vingtaine de km. à l'ouest de Palazzolo Acreide, l'antique Akrai, Monte Casale présente l'exemple parfait d'une fondation de caractère militaire, avec un plan régulier, orthogonal, du VIIe siècle qu'avait déjà noté Orsi et qui nous semble aujourd'hui beaucoup moins surprenant qu'il y une quarantaine d'années[101]. Le site même de la ville, la découverte d'un dépôt d'armes dans le téménos du temple (600 pointes de lances ou javelots, des poignards, des couteaux, des épées), tout cela confirme qu'il ne s'agissait pas seulement d'une cité grecque fortifiée, mais d'un véritable poste destiné à assurer, sur l'arrière, la défense du territoire.

On connaît malheureusement assez mal le site d'Akrai, mais il ne semble pas que cette première sous-colonie ait eu le même caractère qu'aura vingt ans plus tard Monte Casale: l'histoire des deux villes souligne d'ailleurs cette différence. Akrai a eu l'histoire normale de tous les sites qui ont une fonction économique, alors que Monte Casale a été abandonnée, d'une manière plus ou moins brutale et à une date plus ou moins haute qui, j'espère, nous seront bientôt précisées par les fouilles que vient d'y reprendre G. Voza. Bref, si l'on veut, Akrai peut avoir eu aussi, comme Héloros, une fonction dans la défense du territoire; mais c'est avant tout une sous-colonie de peuplement, c'est-à-dire une ville que fondent des Grecs déjà installés en Occident pour cultiver, avec une main-d'oeuvre servile, les terres voisines. Faut-il dire en revanche qu'une fondation du type de Monte Casale devait permettre à la polis de se débarrasser d'un certain nombre d'éléments indésirables? On songera à cette inscription publiée par Manganaro dont le contexte

101) Sur Monte Casale, cf. notamment A. DI VITA, *Kokalos*, II, 1956, pp. 187-196. Le plan de R. Carta est maintenant reproduit par D. ADAMESTEANU, *ibid.*, IX, 1963, p. 21, pl. I.

évoque le climat d'une garnison installée (nous en avons connu naguère) aux frontières d'un pays colonial: on y voit le fils de Kallikratès le Beau, bâtard de Kallipos, et de Aisa (une Sicule) acheter un terrain en vue d'une sépulture[102]. D'ailleurs - remarque que je fais en passant - rien ne nous prouve qu'il y ait eu une répartition des terres, au moins autour de la ville, car la roche affleure partout et le terrain ne semble guère cultivable.

Ainsi cette première pénétration qui assure à Syracuse la domination de tout le triangle dont le sommet est Monte Casale et dont les deux côtés sont représentés par l'Anapo et le Tellaro a un caractère, sans aucun doute, politique. L'élément sicule, en tant que groupe ethnique autonome et identifiable, disparaît: on voit en revanche, dans le cours du VIe siècle, apparaître quelques habitats grecs encore mal connus, par exemple à Canicattini Bagni (entre Syracuse et Palazzolo) et, plus au sud, à Tremenzano[103].

Dans une seconde phase, peu après les années 600, Syracuse fonde Camarine. On peut y voir la suite de l'expansion syracusaine et rappeler que cette implantation a sans doute aussi pour but d'arrêter les visées expansionnistes de Gela : tout ceci est vrai. Mais ce qu'il faut surtout souligner, c'est la forme différente que prend, cette fois, l'installation des Grecs en pays sicule. Très vite Camarine devient le point de départ de contacts avec les populations indigènes et de fait on ne trouve pas à ma connaissance dans tout l'arrière pays de Camarine des importations grecques antérieures à la fondation de la ville[104]. Ces contacts sont attestés archéologiquement de façon particulièrement claire dans la région

102) Cf. G. MANGANARO, *Archeologia Classica*, XVII, 1965, pp. 192-194.

103) Cf. A. DI VITA, *op. cit.*, p. 179, n. 9 et 15.

104) Exception faite d'une découverte isolée, de Modica, remontant au tout début de la colonisation grecque: cf. *MEFR*, LXVIII, 1956, p. 12, pl. I,1).

de Raguse: dans un cas comme celui de la nécropole de Rito que je rappelais tout à l'heure, nécropole qui se trouve en contre-bas de la moderne Ragusa, on peut se demander si on a affaire à des Grecs ou à des indigènes: les 76 tombes fouillées par di Vita, comme les tombes déjà fouillées par Orsi, sont des tombes à fosses, souvent construites comme les tombes grecques (et non de petites grottes creusées dans les parois des collines) et leur matériel se compose à peu près pour les deux tiers de vases importés et pour un tiers de vases indigènes[105]. Le fait de rapporter à une population grecque une nécropole contenant des vases indigènes, comme le proposait déjà Orsi et comme le soutient énergiquement di Vita, est, en général, accueilli par les archéologues avec scepticisme ou indignation. On voit les données du problème: est-il plus économique, comme hypothèse de travail, de supposer que des Grecs, installés en pays indigène, ont adopté comme mobilier funéraire des vases sicules (de belles hydries, selon di Vita) ou d'admettre que des indigènes autonomes aient changé leur rites funéraires, adoptant la sépulture individuelle de type grec, au lieu de la sépulture collective dans des tombes creusées dans des parois rocheuses? Pour le moment, plutôt que de choisir entre ces deux hypothèses, il nous suffira de noter l'importance et la profondeur des contacts qu'il faut de toute façon admettre entre Grecs et indigènes: on se souviendra à ce sujet de l'inscription métrique grecque publiée par Pugliese Carratelli en 1942; sa provenance exacte n'est pas précisée (au nord de Comiso) mais l'important est qu'elle était gravée sur la dalle de fermeture d'une tombe sicule. Quels que soient les détails de son interprétation, elle prouve

105) Cf. A. DI VITA, *op. cit.*, p. 198, avec références antérieures.

en tout cas, et Pugliese l'avait bien souligné, une «hellénisation» profonde de toute la zone[106].

C'est dans cette perspective d'ensemble qu'il faut situer les rapports orageux de Syracuse et de sa sous-colonie Camarine, rapports qui aboutirent à une véritable guerre ou plutôt à une expédition punitive de Syracuse contre Camarine peu avant 550: je rappelle pour mémoire le texte de Philistos qui oppose d'un côté Syracuse, les Mégariens, les habitants d'Enna, de l'autre Camarine, les Sicules et «ces autres alliés» à l'exception de Gela[107]. Ce texte qu'on ne peut guère admettre sous cette forme (que viennent faire ces Ἐνναίοι au milieu du VIe siècle?) a été torturé dans tous les sens : l'hypothèse la plus vraisemblable me semble toujours celle de Pais qui au lieu de Μεγαρεῖς καὶ Ἐνναίους proposait Ἀκρεῖς καὶ Κασμεναίους[108]. Bref, de ce texte corrompu, on peut, je crois, tirer une confirmation de l'opposition qui, à un moment donné, a existé entre Syracuse (avec bien sûr Akrai et Casmenai) et Camarine, mieux entre deux phases historiques de l'occupation de la chora : ici une expansion de caractère
brutal qui assure la main-mise sur le territoire et recrute par contrainte chez les indigènes les forces de travail nécessaires à la vie de la polis, là une expansion de caractère commercial, avec des centres caravaniers comme Scornavacche, qui suppose et qui crée ce qu'on appelle des «rapports d'amitié», entre colons et indigènes; la première forme d'expansion concerne la polis, la seconde ne concerne que certains groupes dans la polis et le cas de Camarine est un cas limite dans la mesure où la nouvelle fondation va reprendre

106) G. PUGLIESE CARRATELLI, *Not. Sc.*, 1942, pp. 321-334.
107) PHILIST., fr. 5; JACOBY, *FgrH*, III B, p. 559.
108) E. PAIS, *Storia della Sicilia e della Magna Grecia*, I, 1894, p. 234 et Appendice XII.

à son compte cette fonction commerciale. Ce type d'alliance, cette σαμμαχία entre les Grecs de Camarine et les indigènes, nous la retrouverons bientôt. En tout cas, pour en finir avec ce trop long *excursus* sur Syracuse, je voudrais faire une dernière remarque: l'expansion de la cité, avec les deux moments que nous venons d'indiquer, était géographiquement une expansion fermée: la ligne Syracuse-Camarine coupe la pointe sud-est de la Sicile, si bien que toute la région située entre l'Irminio et le Tellaro (Modica, Ispica...) était désormais enfermée entre le premier «domaine » de Syracuse (de l'Anapo au Tellaro) et la seconde zone d'expansion rayonnant à partir de Camarine; or cette région semble n'avoir eu que des contacts beaucoup plus limités avec les Grecs et avoir constitué, comme on 1'a dit, une sorte de «réserve sicule» avec des nécropoles assez pauvres et peu d'importations grecques[109]. Il est souhaitable que de nouvelles recherches viennent confirmer, ou infirmer, cette impression. S'il en était bien ainsi, l'existence de cette zone statique entre les deux secteurs que nous venons d'indiquer constituerait un problème historique important, mais qu'il serait prématuré et inopportun de vouloir étudier dès maintenant.

Voyons maintenant les réflexions que peut suggérer l'expansion de Gela: la zone, où Orsi avait déjà beaucoup travaillé, a fait, depuis l'après-guerre, l'objet de nombreuses recherches sur l'importance desquelles il est inutile d'insister[110]. Ce que je voudrais c'est résumer ici, en fonction de notre étude, les résultats des

109) Cf. P. ORSI, *Not. Sc.*, 1905 p. 436; cf. aussi *Not. Sc.*, 1912, pp. 360-361.

110) On trouvera une bibliographie complète jusqu'en 1960 dans les *Not. Sc.*, 1960, pp. 68-71. La synthèse la plus récente est celle de P. ORLANDINI, *Kokalos*, VIII, 1962, pp. 69-119: cf. aussi du même Orlandini *Sabucina*, *Arch. Class.*, XV, 1963, pp. 86-96.

travaux d'Adamesteanu et d'Orlandini, mais aussi et surtout voir les problèmes qui se posent.

Lorsqu'il s'agit de déterminer la date et la forme des premières rencontres avec les indigènes, la date de l'installation des Grecs à Gela n'est évidemment pas sans importance. On connaît le dernier état de la question: les fouilles récentes prouvent qu'il y a eu sur l'acropole un habitat grec antérieur à la date admise pour la fondation de Gela (688); le problème qui nous intéresse ici n'est évidemment pas celui de la «ktisis» de Gela en tant que telle[111], mais celui de la mise en présence du monde grec et du monde indigène.

Entre 750 et 700, date de la première installation grecque sur l'acropole de Gela, la plaine de Gela n'est pas habitée (je ne dis pas cultivée) par les indigènes, qui sont installés sur les premières collines qui entourent la plaine et, plus à l'intérieur, sur les montagnes. On date du VIIIe siècle l'abandon du gros centre de Disueri, comparable à certains égards à Pantalica. Mais les rapports chronologiques sont ici difficiles à cerner: cet abandon du site, qui a été suivi de l'apparition d'autres centres, comme celui de Butera, doit-il être mis en rapport avec l'arrivée des Grecs, disons vers 740? Même si la comparaison avec Pantalica est tentante, on ne saurait l'affirmer sans hésitation. En effet, il est difficile d'admettre à la fois que les indigènes ont abandonné Disueri pour se fractionner en centres plus petits et mieux défendus et que Butera, beaucoup plus près de Gela que Disueri, soit un de ces centres. Il est possible que le fractionnement qui s'est produit vers la fin de l'âge du fer soit lié à l'évolution des populations indigènes, sans aucun rapport avec l'arrivée des Grecs.

111) Cf. P. ORLANDINI, *La più antica ceramica greca di Gela e il problema di Lindioi*, *Cronache di Arch. e St. Arte*, II, pp. 50-56.

Nous avons donc la magnifique plaine de Gela inhabitée, les indigènes sur les collines et, entre les collines, ces profondes vallées qui, suivant la formule d'Orlandini, pénètrent vers l'intérieur comme les doigts ouverts d'une main[112]. Les deux grands fleuves sont le Salso et le Gela, près de l'embouchure duquel s'installe la ville grecque; les deux hauteurs les plus proches sont celles de Monte Desusino et de Butera, la première à dix kilomètres de la mer, mais à 20/25 à l'ouest de Gela, l'autre à une vingtaine de km. a nord nord-ouest de Gela.

La tradition littéraire rapporte que ce sont les fondateurs même de Gela qui entreprirent la lutte contre les citadelles sicule[113]; nous connaissons ainsi un certain nombre de noms d'habitats indigènes, comme Omphakè, qui, d'après Pausanias, aurait été mis à sac par Antiphémos, l'oeciste de Gela[114] et, bien entendu, il est tentant d'essayer de mettre en rapport ces indications avec les données de l'archéologie. Mais si on laisse de côté ces problèmes de nom, au demeurant secondaires, il importe de voir l'interprétation que l'on peut donner des derniers résultats des fouilles.

On connaît les recherches d'Adamesteanu à Butera et les synthèses qu'ont faites à ce sujet Adamesteanu et Orlandini. En gros, la mise au jour de l'importante nécropole permet de constater que, jusque vers les années 680/670, on a un habitat indigène; que de 675 à 625 environ le matériel de la nécropole laisse à penser qu'il s'agissait désormais d'un «habitat de type mixte»; en effet, beaucoup de traits permettent de rapprocher la nécropole de Gela de celle de Butera, mais certains aspects non grecs, que

112) P. ORLANDINI, *Kokalos*, VII, 1962, p. 77.
113) Les textes sont cités par P. ORLANDINI, *op. cit.*, p. 77.
114) PAUS., VIII, 46, 3.

l'on trouve accidentellement à Gela (par exemple le rite funéraire de l'acéphalie que l'on connaît trois fois à Gela), sont beaucoup plus fréquents à Butera où, par ailleurs, on assiste à une certaine survivance des formes de la céramique indigène. Dans l'ignorance où nous sommes des vicissitudes de l'habitat lui-même à Butera, on voit la question qui se pose: doit-on penser que la cité indigène a été plus ou moins détruite et que, comme nous le verrons pour San Mauro, on a reconstruit une cité grecque, qui a pu avoir alors ses «esclaves» indigènes (d'où des faits de conservatisme dans les rites funéraires, dans certains produits de l'artisanat)? Doit-on au contraire supposer la cohabitation d'un élément grec et d'un élément indigène? Doit-on enfin supposer qu'il s'agit d'un site indigène plus ou moins autonome très profondément hellénisé? Si, comme le soutient Orlandini, et à bon droit, je crois, on peut considérer que Butera est bien l'antique Omphaké, on doit pencher, me semble-t-il, pour la première hypothèse: l'expression archéologique, donc descriptive, d' «habitat mixte» recouvrirait en fait un habitat grec, avec l'ancienne population «asservie» aux nouveaux maîtres. Ceci, je le répète, n'est qu'une hypothèse de travail d'autant plus incertaine qu'on ne connaît pas l'habitat correspondant à la nécropole et qu'on ne sait au juste comment interpréter l'arrêt, vers 625, de cette nécropole; selon Orlandini, il semble que la vie sur le site ait continué et qu'il y ait donc eu un déplacement des nécropoles. Mais ceci est une autre hypothèse.

Quoi qu'il en soit, il est clair que, dès le moment de la fondation de Gela, la place forte de Butera tombe sous la domination de la nouvelle colonie. Dans un second temps, vers la fin du VIIe siècle, on assiste, selon l'expression d'Orlandini[115], à un nouveau

115) P. ORLANDINI, *op. cit.*, p. 94.

«bond en avant» des colons de Gela, qui les porte à occuper à peu près au même moment deux sites distants l'un et l'autre d'une quarantaine de km. de Gela et placés tous les deux sur des affluents du fleuve Gela: Monte Bubbonia et Monte San Mauro. Sur ce point, je ne suis pas très sûr de mon interprétation et je me contenterai de poser des questions plutôt que de formuler des hypothèses. On peut dire, je crois, que, jusque vers le début du VIIe siècle, ces deux sites restent encore à l'écart de la «zona di dominio» de Gela et de son influence commerciale; à Monte San Mauro, les fouilles permettent d'affirmer que, vers les années 600, le site indigène a été détruit et qu'il a été remplacé par un φρούριον grec qui devint un centre plus important au VIe siècle avant de disparaître au début du Ve siècle[116]. Ceci est parfaitement clair; en revanche, Orlandini qui souligne bien le caractère politico-militaire de l'intervention de Gela dans toute cette zone, oppose par ailleurs à la fondation grecque de San Mauro la «convivenza pacifica» entre Grecs et indigènes à Monte Bubbonia. J'aimerais que, sur ce point, il nous apporte des précisions: en effet, à partir du moment où apparaît l'implantation grecque (je cite Orlandini), « i corredi funerari, le terrecotte votive a architettoniche, gli edifici sacri, l'urbanistica sono di carattere greco »[117]. De la même façon, Adamesteanu déclarait au Congrès de Palerme de mai 1964, à propos du plan régulier de Monte Bubbonia : « le sottocolonie non si allargano a macchia d'olio : hanno una pianta precisa, regolare fin dall'inizio. Prendiamo, esempio fra tanti, Casmene o Monte Bubbonia»[118]. Il est vrai qu'il ajoutait un peu plus loin: « È chiaro che una sottocolonia o un centro indigeno entro un raggio

116) *Ibid.*, p. 91.
117) *Ibid.*, p. 88.
118) D. ADAMESTEANU, *Kokalos*, X-XI, 1964-1965, p. 296.

di 30-40 km. intorno a una metropoli si trasforma rapidamente o lentamente in una polis, ... si urbanizza, abbandonando le capanne ovali e rettangolari, passando alla pianta ortogonale ». Je ne voudrais surtout pas sembler subtiliser à l'excès et encore moins chercher une mauvaise querelle à des amis aussi chers, mais si dans la perspective de l'hellénisation le résultat est le même, l'interprétation est évidemment très différente au niveau de la polis grecque? Je pose donc clairement ma question : les données archéologique sont-elles suffisantes pour nous obliger à admettre en même temps que cette pénétration a un caractère militaire et qu'elle se traduit par une coexistence pacifique entre deux sociétés hétérogènes?

Je n'insisterai pas sur les phases suivantes de cette expansion en direction de Caltagirone et de Piazza Armerina; je me contenterai de souligner combien cette expansion, à l'origine politico-militaire, diffère des contacts commerciaux que les Grecs ont eus avec les indigènes dans la haute vallée du Salso. Le fait a été très bien mis en lumière par Orlandini auquel j'emprunte toutes les données qui suivent: dans des habitats indigènes comme Gibil Gabib, Sabucina, Capodarso, situés dans le voisinage de l'actuelle Caltanissetta, on trouve des importations grecques qui remontent à la seconde moitié du VIIe siècle; la pénétration commerciale de caractère progressif qui se manifeste profondément à l'intérieur prend donc place très peu de temps après la fondation de Gela et l'implantation à Butera, et précède la seconde phase de conquête, vers 600, attestée à Monte Bubbonia et à Monte San Mauro; selon la formule d'Orlandini, «la présence à Sabucina de ce protoctirinthien que l'on ne trouve ni à Monte Bubbonia ni à Monte San Mauro montre que la route du Salso fut une voie de pénétration

facile, tandis que la conquête des centres sicanes au nord de la plaine fut lente et difficile »[119].

On voit les ressemblances et les différences avec la pénétration syracusaine: à Syracuse, nous avons une première pénétration - première dans le temps et dans l'espace - de caractère politico-militaire, plus, dans un second temps, chronologique et géographique, une expansion de caractère commercial qui subsiste pour son compte et se crée une sphère propre du fait de la fondation de Camarine; au contraire à Gela, les contacts de caractère commercial ont lieu dans une autre zone que celle des rencontre; pour la domination du territoire et avant que ce problème ne soit résolu par la victoire des Grecs. C'est sans doute pour cela que, vers les années 600, Gela, en pleine expansion et en même temps travaillée par des dissensions intérieures, procède partout à la même implantation de caractère politico-militaire en fondant un centre comme Monte Saraceno dans la moyenne vallée du Salso, c'est-à-dire dans la zone primitive d'expansion commerciale[120].

J'ai insisté trop longuement, dans le cas de Gela, sur les rapports entre la ville et les centres environnants, mais toujours, du moins je l'espère, dans la perspective de la politique de la polis vis-à-vis de la chora. Je laisse systématiquement de côté tous les rapports que les Grecs ont eus plus profondément à l'intérieur avec les indigènes, pour lesquels je renvoie aux études d'Orlandini et d'Amesteanu. Il serait intéressant d'étudier cette expansion en fonction du problème des confins, des limites d'influence entre cités

119) ORLANDINI, *Kokalos*, VIII, 1962, pp. 122-152.

120) De même les centres indigènes hellénisés vont, dans la seconde moitié du VIe siècle, tomber sons la domination politique de Gela et d'Agrigente, à la suite des guerres expansionnistes menées par Hippocrate et Théron. La chute de la tyrannie, puis la conquête de Doucétios rendront en partie cette autonomie à ces petites cités de l'intérieur, désormais complètement hellénisées.

grecques (avec Camarine, avec les Chalcidiens de Lentini à San Mauro notamment, enfin avec Agrigente sons le contrôle de laquelle passe au VIe siècle une partie de la zone d'expansion géloenne, comme l'a bien montré di Miro[121], mais je dois me limiter. Voyons à titre d'autre exemple comment se présentent les mêmes problèmes dans l'empire de Sybaris.

J'ai longuement hésité à prendre cet exemple, non seulement parce qu'il est difficile, mais parce qu'il a sans doute une valeur exceptionnelle, comme Lepore l'avait déjà souligné avec son habituelle lucidité au moment du *Convegno* sur les *Vie della Magna Grecia*[122]. Mais précisément cet aspect exceptionnel donne à réfléchir. Du point de vue archéologique, nous connaissons un peu mieux (je devrais dire sans doute un peu moins mal) le territoire de Sybaris que la cité elle-même et, ce qui est pour nous précieux, nous commençons à entrevoir l'histoire de certains sites au moment même où débute la colonisation: ainsi nous pouvons voir, formant une sorte d'arc de cercle sur les montagnes qui dominent ou entourent la plaine de Sybaris, des sites comme Francavilla et Torre del Mordillo à une quinzaine de km. de la ville, puis beaucoup plus loin, au nord, Amendolara, au sud-ouest Torano au-dessus de la moyenne vallée du Crathis, enfin au sud-est Castiglione dei Paludi. Or, dans l'état actuel de nos connaissances, il semble (?) que sur tous ces sites, avec sans doute une exception à Francavilla, la vie s'arrête vers la fin du VIIIe siècle[123], comme si, peu après

121) E. De MIRO, *Kokalos*, VIII, 1962, pp. 122-152.

122) E. LEPORE, *Atti del Secondo Convegno...*, 1963, pp. 203-207.

123) Pour *Castiglione dei Paludi*, cf. A. DE FRANCISCIS, *Bull. Paletn. It.*, 196, p. 213; pour *Torre del Mordillo*, les fouilles récentes sur le site semblent montrer un hiatus entre le premier âge du fer et le IVe siècle (communication de G. Foti);

s'être installés dans la plaine côtière, les Achéens avaient entrepris des expéditions contre les centres indigènes. Il faudrait d'abord que cette impression soit rigoureusement contrôlée par des recherches effectuées sur les sites et nous ne saurions trop inviter nos amis de la Surintendance de Reggio à se consacrer sans retard à cette enquête. S'il en était bien ainsi, il conviendrait de se demander la raison de cet état de fait: des habitats comme Amendolara, Torano a Castiglione étaient trop loin pour constituer une menace pour la cité récemment fondée. Ne devrait-on alors imaginer que les nouveaux colons aient voulu faire main basse sur des populations dont ils avaient besoin pour mettre en culture la grande plaine côtière et pour fonder, avec les femmes, de nouvelles familles[124]?

Que se passe-t-il ensuite? Un habitat indigène est clairement attesté à Francavilla vers le second quart du VIIe siècle, mais désormais sous une forme profondément hellénisée, comme en témoigne le matériel trouvé dans le sanctuaire d'Athéna, sans parler

il en va de même pour *Torano* (J. de la Genière); à *Amendolara*, le site protohistorique a été déserté à la fin du VIIIe siècle et l'habitat réapparaît ensuite sur un autre emplacement (San Nicola- J. de la Genière). A *Francavilla*, la nécropole de Macchiabate a des tombes à inhumation sous petits *tumuli* jusque vers la fin du VIII siècle, avec des importations grecques (protocorinthien géométrique) dans une des sépultures les plus récentes les ensevelissements reprennent sur le même emplacement dans le courant du VIIe siècle. On peut admettre que, entre temps, la nécropole s'est déplacée et installée dans un autre secteur, comme le suggère Madame Zancani Montuoro. Par ailleurs le matériel votif du sanctuaire sur la Tempa della Motta et les fragments recueillis sporadiquement remontent au second quart du VIIe siècle (sur les découvertes de Francavilla, cf. déjà *Atti e Mem. Soc. Magna Grecia*, 1965, pp. 17-21).

124) «Praticamente con l'arrivo dei coloni achei, è cessata la vita del villaggio protostorico (di Torre del Mordillo), perché la popolazione ha accettato di lavorare per i nuovi arrivati sulla piana e si è spostata verso il mare» (lettre de G. Foti, 26/9/67). La tradition, rappelons-le, rapporte par ailleurs que, vers 710, les Achéens faisaient la guerre aux populations indigènes et que les Spartiates seraient venus les aider avant de fonder Tarente (EPHORE, *ap.* STRAB., VI, 280).

de ce Cléombrotos, fils de Dexilaos, dont je laisse à P. Zancani Montuoro et à G. Pugliese Carratelli le soin de préciser l'etat civil[125]; la nécropole, au VIe siècle, ne contient plus que des importations grecques, même si le rite funéraire (sépultures en pleine terre où le mort est recroquevillé) semble bien indiquer la présence d'une population indigène, mais qui aurait adopté les modes de vie et la langue des colons grecs. De la même façon, à Amendolara, à environ 3 km. du site protohistorique, se développe dans la seconde moitié du VIIe siècle, une ville indigène nouvelle qui est toute pénétrée d'influences grecques jusqu'à la fin du VIe siècle. Enfin, près de Castrovillari, à Santa Maria del Castello, un habitat indigène a été récemment identifié, avec de nombreuses importations grecques[126].

La tradition littéraire atteste surtout l'expansion de Sybaris le long de la vallée du Crathis qui, archéologiquement, est encore mal connue malgré les trouvailles du trésor de monnaies de San Stefano di Rogliano et de la hache de bronze de Sant'Agata di Esaro[127]. En tout cas, la fondation par Sybaris de sous-colonies sur la mer Tyrrhénienne, comme Laos et Scidros, implique la domination, sous une forme ou sous une autre, des régions intermédiaires. Pour aborder sans idée préconçue ce problème, je crois que l'on peut mettre en relief les données suivantes:

- la tradition littéraire, sous un aspect plus ou moins

125) *Atti e Mem. Soc. Magna Grecia*, 1965, pp. 17-21.

126) Trouvailles encore inédites signalées par J. de la Genière.

127) Sur le trésor de monnaies incuses (enfoui vers 470) à *Santo Stefano di Rogliano*, cf. S.P. NOE, *Bibliography of Greek Coin Hoards*, 2e éd., 1937, p. 240, n°. 915; sur la hache de bronze de *Sant'Agata di Esaro* portant une dédicace archaïque à Héra, cf. en dernier lieu A. MAIURI, *Atti del II Convegno...*, 1963, pp. 68-69; mais ce dernier document jalonne une voie de communication vers la mer Tyrrhénienne (Passo dello Scalone) plutôt qu'il n'indique un habitat; en effet, le sanctuaire de Héra mentionné est «celui de la plaine (ἐμ πεδίωι)».

anecdotique, nous donne l'impression d'une ville énorme et d'un territoire à la mesure de cette ville; on trouvera toute la bibliographie à ce sujet dans Callaway et dans l'appendice de Lepore publiée dans les *Atti* du Congrès de 1962[128]. C'est, si l'on veut, cette impression de démesure qui a fait dire à Sartori qu'il y avait là quelque chose qui sortait du cadre normal de la polis archaïque[129]; il n'est pas douteux qu'une structure économique de ce genre implique, comme le dit Sartori, la mise en oeuvre d'un système esclavagiste qui doit essentiellement recruter ses forces de travail dans le monde indigène;

- par ailleurs, nous connaissons toute une série d'émission de monnaies incuses qui appartiennent à la sphère de Sybaris; elles nous donnent des noms de sous-colonies ou de cités indigènes plus ou moins hellénisées; de même Hécatée, d'après Stéphane de Byzance, indique les noms d'une série de villes situées ἐν μεσογείᾳ, qui doit faire partie des vingt-cinq cités de l'empire de Sybaris[130]; bref, il y a toute raison de penser que cet empire sybarite comportait de nombreux σύμμαχοι, qui sont probablement ceux de l'inscription d'Olympie;

- j'ai dit, et j'ai écrit autrefois, que cette progression du territoire de Sybaris jusqu'à la mer Tyrrhénienne était un fait d'expansion continue analogue à celle de Syracuse jusqu'à la plaine de Camarine. Cette affirmation doit maintenant être précisée. Sans doute, il faut supposer, en se fondant sur l'interprétation des données d'Hécatée, qu'une partie de ces villes «alliées» se trouvaient près de la vallée du Crathis, de Cassano à Rende et à

128) J.S. CALLAWAY, *Sybaris*, 1950 et E. LEPORE, *Atti del II Convegno...*, 1962, pp. 216-218.

129) Cf. F. SARTORI, in *Die Welt als Geschichte*, 4, 1961, pp. 202-203.

130) Cf. à ce sujet DUNBABIN. *The Western Greeks*, pp. 154.156.

Mendicino. La domination de ces villes par Sybaris est effectivement un fait normal d'expansion économico-politique. Que, par ailleurs, Sybaris ait eu intérêt ensuite à s'emparer des côtes de la mer Tyrrhénienne, qu'elle en ait même fait une porte ouverte pour certains produits de son territoire vers l'Etrurie (ou l'inverse), qu'il y ait eu, de la mer Ionienne à la mer Tyrrhénienne, des routes mettant en relation la métropole et les fondations nouvelles, cela est trop évident. Cet aménagement du territoire, si je peux dire, me semble un fait d'évolution interne et non la preuve d'une volonté d'établir, d'une mer à l'autre, une «voie isthmique» destinée à se substituer à la grande voie maritime.

D'ailleurs, malgré des différences trop visibles, l'expansion du territoire de Locres n'est pas sans analogie avec celle de Sybaris. Certes, les indigène de Locres (que nous connaissons par les nécropoles de Canale-Janchina) étaient installés sur le site même de la future colonie et l'on connaît l'anecdote selon laquelle les Locriens, à la suite d'une ruse, réussirent, malgré leur précédent serment, à «chasser les Sicules du territoire» (ἐκβαλεῖν τοὺς Σικελοὺς ἐκ τῆς χώρας), selon la formule de Polybe[131]. L'expression employée signifie simplement que le pays a changé de maîtres et il est vraisemblable que, à Locres comme ailleurs, une partie de la population fut réduite en servage, tandis que les autres se réfugiaient dans les montagnes au nord: en effet, selon J. de la Genière, on voit apparaître, à une trentaine de km. au nord de Locres, près de San Stefano di Grotteria, un habitat dont la nécropole continue sans hiatus celle de Locres; cet habitat, situé en gros à la limite du territoire de Locres, dure pendant le VIIe et le VIe siècle; la nécropole montre un matériel pauvre, avec des imitations indigènes

131) POLYB., XII, 6, 5.

gènes grecques, et quelques importations[132]. Après cette première période où les Grecs s'assurent une main-d'oeuvre (ce qui semble une constante dans l'histoire des colonies), se place le problème de l'expansion du territoire; on connaît mal les sites indigènes de cette époque mais on peut voir, par exemple, sur le site de Torre Galli abandonné depuis plus d'un siècle, réapparaître un village indigène très fortement hellénisé tandis que Locres fonde, dominant la côté Tyrrhénienne, les deux sous-colonies de Medma et d'Hipponion; ces sous-colonies qui occupent la zone maritime sans pourtant jouer le rôle de grands ports sont, là encore, l'aboutissement normal de l'expansion du territoire.

Pour terminer ces indications trop brèves sur Locres, je voudrais ajouter deux remarques:

- on connaît la thèse «pacifiste», si je peux dire, de de Franciscis, au sujet des contacts entre Grecs et indigènes[133]; nous reviendrons tout à l'heure sur les possibilités d'encadrer cette thèse descriptive dans un contexte historique. De toute manière, je me demande si elle peut s'appliquer, sauf cas exceptionnel, à la toute première phase de la colonisation; pour les phases suivantes, il faut dire que la forme que prennent les contacts entre Grecs et indigènes ou, formule qui me semble préférable, la forme que prend l'exploitation des indigènes par les Grecs, est susceptible de varier, et c'est l'évidence, suivant des critères d'ordre écono mique; j'ai essayé de montrer autrefois que les rapports entre Grecs et indigènes dans les régions autour de l'Etna, c'est-à-dire dans une région pastorale et forestière, disons théocritéenne,

132) Tous ces renseignements sont dus à l'amabilité de J. de la Genière; ces problèmes seront repris dans le travail d'ensemble de Madame DE LA GENIÈRE *Recherches sur Italie méridionale à l'âge du fer (à paraître en 1968).*

133) Cf. notamment *Atti del I Convegno...*, p. 214 et sq.

n'avaient pas la même forme que dans les grandes plaines à blé; je pense - mais ceci est une hypothèse - que les mêmes caractères doivent se retrouver dans toutes les zones montagneuses de l'Italie méridionale, de la Sila à l'Aspromonte. Comme le notait déjà justement Dunbabin[134], la nouvelle installation indigène à Torre Galli montre des traces très fortes d'hellénisation, mais elle reste ce qu'elle était au départ, un site de bûcherons plus qu'un village de fermiers grecs;

- l'expansion de Locres pose clairement, par rapport au territoire de Rhégion, le problème des confins: comme l'a bien montré de Franciscis[135], Métauros, colonie chalcidienne et prétendue patrie de Stésichore, passe, après un siècle de vie, sous la domination de Locres; il y a donc là un problème analogue à celui d'Héracléa Minoa; la frontière sud (zone contestée entre l'Halex et le Kaikinos) est une autre source de querelles entre les deux villes. C'est précisément dans le cas de cités qui n'ont pas de zone non limitée d'expansion, que se pose de façon la plus classique, la moins coloniale, le problème des confins entre les poleis.

D'autres querelles entre les cités peuvent venir de l'occupation ou de la limitation du front de mer qu'occupe leur territoire: en effet même si la pénétration des poleis s'est effectuée partout vers l'intérieur en suivant les vallées, la façade maritime a toujours joué un rôle important dans l'économie du territoire. On se rappellera les conditions dans lesquelles s'est déroulée selon Antiochos[136] la fondation de Métaponte: ce sont les Sybarites qui ont appelé

134) T.J. DUNBABIN, *op. cit.*, p. 167.

135) Cf. *Atti e Memorie della Magna Grecia*, 1960, pp. 21-67.

136) ANTIOCH., *ap.* STRAB., VI, I, 15.

des Achéens pour éviter que Tarente n'étende trop loin le long de la côte son influence ou son domaine; c'est même, toujours selon Antiochos, ce qui amena le choix du site de Métaponte et non celui de Siris, car la nouvelle colonie devait être le plus près possible de Tarente. Ainsi s'explique que la nouvelle ville ait été fondée immédiatement de l'autre côté du Bradano qui, de fait, a marqué une limite constante entre le territoire de Tarente et celui de Métaponte, entre la Pouille et la Lucanie; mais c'est le long du Basento que s'est effectuée la pénétration grecque: cette pénétration que les recherches d'Adamesteanu commencent à faire connaître pose les mêmes problèmes fondamentaux que la pénétration en pays sicane à Gela ou en pays sicule autour de Syracuse et de Camarine. Je ne me rends pas compte si Adamesteanu a d'ores et déjà des éléments suffisants pour résoudre ce problème et je préfère qu'il s'explique lui-même sur ce point. En tout cas, il semble bien que, à Serra di Vaglio, donc à l'extrémité de la vallée du Basento, près de Potenza, il y ait eu depuis le début du VIe siècle une implantation grecque de type politico-militaire avec, si j'ai bien compris, un plan régulier du type de Monte Casale et avec un sanctuaire décoré de terres cuites métapontines. Reste à savoir si une implantation de ce type est exceptionnelle et limitée à l'extrémité de la vallée ou si, au contraire, elle se retrouve sur les autres sites. Il faut bien remarquer que le problème se pose moins en termes de sécurité que d'économie: il faudrait pouvoir déterminer si le type d'économie d'une polis comme Métaponte pouvait dans ses zones d'expansion laisser aux indigènes une économie relativement autonome (il s'agirait alors d'une expansion de forme commerciale) ou si au contraire la cité devait les soumettre pour les intégrer dans son propre système d'exploitation (il s'agirait alors d'une

expansion de forme politico-militaire). Je laisse à Adamesteanu le soin de répondre à cette question.

En revanche, je crois qu'à cette même question l'étude de l'implantation des colonies chalcidiennes en pays indigène apporte des éléments de réponse. Je n'affirme pas *a priori* qu'on puisse considérer que le γένος χαλκιδικόν ait, dans des conditions historiques et géographiques différentes, adopté partout une seule et même attitude en ce qui concerne les rapports de la polis et de la chora. Cependant, dans cette rapide synthèse, on peut poser le problème dans son ensemble.

Sur ce point, la tradition littéraire nous fournit des renseignements assez limités: il y a peu à retenir du texte d'Ephore, rapporté par Strabon, selon qui Théoclès, déporté par les vents en Sicile, put se rendre compte de la richesse du sol (τὴν ἀρετὴν τῆς γῆς)et de l'absence d'habitants (τῆν οὐδένειαν τῶν ἀνθρώπων)[137]. Cette absence d'indigènes habitant sur les côtes est en gros confirmée par les données archéologiques. Par ailleurs, nous savons par Thucydide et Polyen que les colons de Léontinoi trouvèrent sur le site des Sicules qui auraient été expulsés selon Thucydide et avec qui, au contraire, à en croire Polyen, les Sicules auraient cohabité pendant quelques années[138]; d'autre part, selon Denys d'Halicarnasse, les Chalcidiens auraient également expulsé les barbares qui occupaient le site de Rhégion[139].

Pour tous ces premiers contacts entre Chalcidiens et indigènes, les données archéologiques sont, actuellement, assez limitées: à Ischia l'établissement indigène de Castiglione d'Ischia disparaît

137) EPHOR. *ap.* STRAB., VI, 268 = JACOBY, II, p. 82, fr. 137.
138) THUC., VI, 3, 3 et POL., V, 5.
139) DION. HAL., R.A., *Excerpt.*, XIX, 2.

peu après l'installation des Grecs, mais sous l'effet dune éruption volcanique; à Cumes, en revanche, l'acropole était occupée par un village indigène qui disparaît au moment de l'arrivée des Grecs; à Léontinoi, enfin, les recherches récentes de Rizza confirment que les indigènes ont, pendant un certain temps, continué à vivre à côté des Grecs, sur les collines voisines de l'acropole où s'étaient installés les Grecs[140]: la présence des Sicules est attestée par la céramique indigène contemporaine de la fondation de la ville et de son premier siècle d'existence. En effet, selon Rizza, c'est seulement vers la fin du VIIe que les Sicules sont définitivement absorbés par la polis grecque.

Après l'installation des Grecs, la seconde phase: la pénétration des colonies chalcidiennes en Sicile - et j'ai moi-même suffisamment insisté sur le problème pour ne pas y revenir[141] – a été comparée à celle de Syracuse et de Gela, tardive et de caractère pacifique; c'est essentiellement une pénétration de forme commerciale qui ne se manifeste que vers la fin du VIIe ou le début du VIe siècle et qui, avec des contacts susceptibles d'entraîner parfois l'installation de Grecs en pays indigène, rappelle celle que nous avons vu se développer dans la région de Camarine. Quant aux villes du Détroit, elles n'ont pratiquement jamais eu d'expansion territoriale. Cumes, enfin, pose un problème particulier du fait de l'existence, à une quarantaine de km. au nord, du gros centre villanovien de Capoue récemment mis en lumière par W. Johannowsky; les indigènes inhumants se trouvaient plus ou moins bloqués entre la côte dominée par les Chalcidiens et, les incinérants de Capoue;

140) Cf. G. RIZZA, *Siculi e Greci sui colli di Leontini, Cronache Arch. e Storia*, Catania, I, 1962, pp. 1-27.

141) G. VALLET, La colonisation chalcidienne et l'hellénisation de la Sicile orientale, *Kokalos*, VIII 1962, pp. 30-51.

selon Denys d'Halicarnasse, une bonne partie de la plaine de Campanie et toute la région des Champs Phlégréens faisaient partie du territoire de Cumes[142] et c'est dans cette perspective qu'il faut comprendre la fondation de Parthénope: quelles que soient les raisons de l'installation des Cuméens sur le site de Pizzofalcone, on ne peut y voir la preuve dune véritable expansion territoriale.

A propos de l'expansion des cités chalcidiennes, une dernière question se pose qui n'est pas sans importance: plus ou moins inconsciemment, on a tendance à reporter dans le passé, aux premiers moments de la colonisation, le climat de rapports pacifiques et de «bonnes relations», comme on dit, avec les indigènes. Certes, du point de vue de la composition des forces de travail et, plus généralement, du point de vue social, il faut réfléchir sur un cas comme celui de Lentini où l'absorption de l'élément indigène semble avoir été très lente. Je ne pense pas en tout cas que le problème doive être posé en termes de puissance (ou plutôt de manque de puissance du côte des Chalcidiens), non seulement parce que les textes affirment que les Chalcidiens se sont imposés par la force, mais surtout parce que, si les Chalcidiens n'avaient pu se débarrasser des Sicules, il serait logique alors de dire que les Sicules pouvaient chasser les Chalcidiens. Ceci posé, sur le rapport des deux communautés et leur rôle respectif dans l'exploitation du sol, on peut faire plusieurs hypothèses plus ou moins vraisemblables, que je n'ai pas le temps discuter ici. En tout cas, il convient de ne pas oublier que la première colonisation de Cumes et de Rhégion a vu la domination immédiate par les Grecs des établissements indigènes. Simplement, pour des raisons qu'il faudrait examiner en détail et qui ne sont probablement pas toutes de même importance ni de même nature, la

142) DION. HAL., VII, 3,2 et 11,1.

phase d'expansion n'a pas pris une forme politico-militaire mais une forme commerciale, d'importance d'ailleurs assez limitée.

Toutes les cités dont nous avons parlé jusqu'à maintenant ont eu, plus ou moins tôt, plus ou moins activement, un territoire en expansion, qu'il s'agisse soit dune volonté déterminée de la polis (expansion politico-militaire), soit de l'intérêt de groupes déterminés (expansion de forme commerciale). A ces poleis, on peut, je crois, en opposer d'autres qui n'ont pas voulu ou pu étendre leur territoire, c'est-à-dire des poleis qui, par rapport au monde qui les environne, se trouvent dans une position défensive: j'essaierai, pour terminer, d'analyser rapidement trois exemples situés dans des contextes historique et géographique différents, Tarente, Vélia et Marseille.

Il ne s'agit pas, vous le voyez bien, de «cités sans territoire». Mais, dans le cas de Tarente par exemple on peut dire que le territoire a été fixé à date ancienne, puisque les nécropoles des petits villages ou les petits habitats qui dessinent les confins remontent au VIIe siècle; il est probable que, si on doit en croire le texte d'Antiochos cité plus haut, les Tarentins ont eu des visées sur la zone côtière au sud du Basento; mais, de ce côté-là, l'expansion fut bloquée par la fondation de Métaponte. Dès lors, le territoire de Tarente ne change plus: les bourgs indigènes qui le bordent vers le nord gardent leur autonomie et leur physionomie. Tout au plus, peut-on dire, comme 1'a noté justement Stazio, que les seuls contacts importants avec le monde indigène ont la forme dune poussée commerciale, mais relativement récente, en direction de l'Adriatique, dans la région au sud de Brindisi, dans le secteur par exemple de Valesio, un gros centre messapien distant dune trentaine de km.
de Brindisi: de là proviennent plusieurs trésors de monnaies et c'est

sans doute à ce centre qu'il faut attribuer l'émission à légende ΓΑΛΕΘΑΣ ou ΒΑΛΕΤΑΣ avec le type du héros sur le dauphin qui montre l'influence de Tarente[143]. Quant à la présence à Ugento, tout au sud de la péninsule salentine, dune oeuvre comme la fameuse statue de Poséidon, elle ne prouve évidemment rien pour l'expansion du territoire de Tarente: c'est une oeuvre commandée sans doute par les habitants d'Ugento pour un sanctuaire et, même s'il fallait y voir une sorte de signal pour les navires comme le proposait Stazio[144], cela ne changerait rien à notre problème. Comme le notait déjà justement Maiuri à notre premier Congrès, il ne faut jamais oublier que, du Gargano à Santa Maria di Leuca, il n'y a aucun grand centre grec. On voit comment les deux villes situées, dans des positions symétriques aux angles du Golfe de Tarente, Sybaris au sud, Tarente au nord, ont eu, du point de vue de leur territoire, une destinée différente.

Plusieurs raisons peuvent rendre compte de cette différence: on pourra invoquer, dans un contexte géographique, l'absence de vallées pénétrant en profondeur dans la Pouille, alors qu'elles sont si caractéristiques de la Lucanie et de la Calabre; on pourra, à la suite du géographe anglais Myres, supposer que les terrasses calcaires qui descendent en gradins vers la mer au nord-est de Tarente étaient, pour les Grecs, dune culture plus difficile que les plaines alluviales[145]; surtout, il faudra se demander si l'Apulie avec un habitat compact et son unité géographique et démographique[146], ne présentait pas une structure économique et sociale assez forte pour ne pas être directement assimilable par l'expansion d'une

143) A. STAZIO, *Atti IV Convegno...*, pp. 170-171.
144) *Ibidem*, p. 233.
145) J. L. MYRES, *The geographical aspects of Greek colonization, Geographical history in Greek Lands*, 1953, pp. 133.160.
146) Cf. A. MAIURI, *Atti del I Convegno...*, pp. 23-25.

polis. Ainsi s'expliqueraient les vicissitudes de l'histoire de Tarente au Ve siècle, puis à l'époque d'Alexandre le Molosse; ainsi s'expliquerait surtout la persistance, même dans leurs formes extérieures, des civilisations indigènes des Dauniens, des Messapiens et des Peucétiens. Tant il est vrai que toute forme de conquête ou d'assimilation suppose, au départ, une disparité entre deux niveaux de culture.

Vélia représente évidemment un cas particulier, on pourrait dire un cas limite, puisque c'est à la suite de la prise de leur ville et de la défaite d'Alalia que les Phocéens vinrent s'installer sur le site de ce qui devait être un comptoir jalonnant leur route maritime; on ne peut donc, au départ, parler dune vraie colonisation; simplement, par la force des événements, une étape maritime devint un refuge pour les Phocéens, le lieu de transfert de leur polis. Si l'on ajoute qu'il n'y a pas, partant de Vélia, de grandes voies de pénétration vers des régions faciles à atteindre et intéressantes à exploiter, on conçoit que le territoire de Velia soit resté limité à la vallée de l'Alento et de ses affluents. Tout ce que l'on sait, c'est que, après la prise de Paestum par les Lucaniens, on croit voir se constituer sur les hauteurs autour de Vélia tout un système défensif, dont le centre fortifié de Moio della Civitella, récemment fouillé par Mario Napoli, serait un des éléments essentiels[147]; c'est probablement à cette date qu'il faut placer aussi la construction de la forteresse de Tresino qui s'élève immédiatement au sud de la plaine de Paestum[148].

J'ai voulu terminer par l'exemple de Marseilles non seulement parce que le problème de la chora massaliote a fait l'objet d'études

147) Sur ces problèmes, cf. déjà M. NAPOLI, *Parola del Passato*, CVIII-CX, 1966, pp. 214-215.

148) Cf. B. NEUTSCH, *Arch. Anz.*, 1956, p. 323, fig. 87 et V. CATALANO, *Partenope*, IV, 2, 1961, pp. 9-13.

récentes[149], mais parce que, comme le suggérait récemment A. Wasowicz, les problèmes de la colonisation grecque en Gaule méridionale et sur les côtés septentrionales de la Mer Noire semblent présenter un certain nombre d'analogies[150]. Je soumets donc mes réflexions à tous ceux qui connaissent les problèmes de la colonisation orientale, et en tout premier lieu à E. Condurachi. Il me semble qu'au départ les fondations phocéennes en Gaule et en Espagne sont moins des colonies au sens où nous l'entendons normalement que des comptoirs; le territoire est, à l'origine, une notion absolument secondaire et les seuls problèmes qui peuvent se poser sont ceux qui ont trait à la sécurité. Mais, alors que, dans une colonie, le nouvel arrivant prend, par la force, la place de l'ancien occupant des lieux (ce que traduisent dans la traditions littéraire les verbes ἐκπίπτω ou ἐξελαύνω), dans un comptoir, le marchand cherche à s'attirer les bonnes grâces des indigènes: à Massalia, le phocéen Proti épouse Gyptis, la fille du roi indigène Nannos, anecdote qui se situe dans le cadre des rapports d'amitié qu'entretenaient par exemple les Phocéens avec le «bon roi» Arganthonios; dès lors, l'expansion de la nouvelle fondation se fait sur la mer et non vers l'intérieur des terres: Marseille étend son hégémonie sur l'ancien comptoir phocéen d'Ampurias (dont le nom, à lui seul, «emporion», est assez significatif), fonde Agathè et Antipolis. Rappelons au passage qu'Ampurias représente bien une sorte de «cité sans territoire » avec ses deux quartiers séparés par un mur, le quartier grec et le quartier indigène, englobés malgré tout l'un et l'autre par une même enceinte. Bref, ce sont des comptoirs maritimes

149) Cf. en dernier lieu, avec la bibliographie, J. DE WEVER, *La chôra massaliote d'après les fouilles, récentes, Antiq. class.*, XXXV, 1, 1966, pp. 71-117.
150) A. WASOWICZ, *Le peuplement des côtes de la Mer Noire et de la Gaule méridionale*, *Annales*, 1966, pp. 553-572.

près d'un site indigène que fonde Marseille. La notion de territoire et d'expansion du territoire n'a guère de sens, je le répète, et discuter la plus ou moins grande extension des terres grecques autour de Marseille n'a d'intérêt qu'au niveau de l'histoire locale. Ce que l'on peut dire c'est que, autour de la ville, autour de ces comptoirs, se crée très lentement, à partir de la seconde moitié du VIe siècle, une frange d'hellénisation, qui se traduit notamment dans l'urbanisme de villes comme Ensérune ou Glanum et dans les émissions monétaires (mais trois siècles après l'arrivée de Phocéens)[151]. Par ailleurs, de Marseille, le long de la vallée du Rhône, part une grande route caravanière vers l'intérieur dont l'importance a été illustrée, il y a quelques années, par Villard, mais qui de toute façon n'a rien à voir avec le problème du territoire. Il est vrai que cette route a sans doute joué un rôle important dans les vicissitudes particulières de Marseille qui, suivant les époques, put connaître des moments de prospérité ou de crise. Mais, ce qu'il importe de souligner ici, c'est que les fondations marseillaises semblent avoir gardé longtemps leur fonction de comptoir; d'ailleurs, au IVe siècle, les nouvelles fondations comme Nice, Olbia, Tauroentum etc .... sont encore des comptoirs ou des phrouria et je me demande si on peut vraiment parler, comme le fait A. Wasowicz[152], «d'insertion de la colonisation grecque dans la vie régionale». Je pose, de façon schématique, le problème dans les termes suivants: on peut dire, je crois, et je demande pardon à l'ami Condurachi d'empiéter sur son domaine, que, dans une partie de la Mer Noire, on voit au IVe siècle d'anciens comptoirs devenir

151) Sur tous ces problèmes, cf. notamment F. VILLARD, *La céramique grecque de Marseille*, 1960, pp. l07-111 et J. P. MOREL, *Parola del Passato*, CVIII-CX, 1966, pp. 407-412.
152) A. WASOWICZ, *op. cit.*, p. 570.

des colonies de peuplement. Or ce phénomène n'apparaît pas dans l'ensemble du domaine phocéen occidental. J'ajoute que l'hellénisation que souligne à partir de l'époque hellénistique A. Wasowicz dans le Languedoc ou ailleurs est chose indiscutable; mais il ne faut pas oublier la transformation des temps: à l'époque archaïque, cette hellénisation d'un domaine barbare se fait à partir dune nouvelle polis, alors que, à l'époque hellénistique, au moins dans les franges côtières, on voit, un peu partout et non seulement au voisinage des colonies grecques, des habitats se transformer et commencer à ressembler, si je peux dire, à des villes grecques. Il faut donc, pour d'autres raisons cette fois, se méfier là encore du concept d'héllénisation; comme le notait autrefois J. Bérard, la colonisation phocéenne, à la différence des autres colonisations occidentales, n'a jamais connu, à aucun moment de son histoire, de colonies de peuplement.

Quant à l'expansion de la chora massaliote, c'est un phénomène tardif et de nature essentiellement politique. A l'époque hellénistique, Marseille, dont le commerce avec l'intérieur rayonne alors en Gaule, comme en témoigne la diffusion de son monnayage, dont le commerce maritime, on le sait, est florissant, profite sur le tard de sa puissance et de ses bonnes relations avec Rome pour étendre son domaine, non plus par la conquête de quelques *oppida* tout proches, mais par l'annexion dune vaste plaine sur le bas Rhône. Il s'agit, rappelons-le, comme le montrent les découvertes de Glanum, dune région qui est déjà complètement hellénisée. Cette politique expansionniste de Marseille est clairement distinguée par Strabon de toute la période qui précède, pour laquelle les ressources du territoire ne comptent guère dans l'économie de la cité. Je voudrais vous rappeler ce passage, car il résume bien, me semble-t-il, non seulement l'histoire de la chora massaliote, mais aussi le problème

des rapports entre la cité et son territoire: «les Marseillais» dit Strabon[153], «ont un territoire favorable à l'olivier et riche en vignobles, mais trop pauvre pour la culture du blé à cause de son aridité. Aussi, plus confiants dans la mer que dans la terre, ils se consacrèrent de préférence à la navigation, pour laquelle ils étaient heureusement doués; plus tard néanmoins, grâce à leurs exploits et par l'effet de leur propre puissance, ils réussirent à conquérir aussi une partie des campagnes environnantes». Mais ce second temps que marque Strabon (ὕστερον) se place en fait, comme l'a souligné encore récemment J. de Wever[154], entre 218 et 125, ce qui sort désormais du cadre de la colonisation grecque.

Et maintenant, quelques dernières réflexions, quelques derniers points d'interrogation en guise de conclusion: dans sa communication l'an dernier au Congrès de Bologne sur « La cité étrusque et italique préromaine », Sereni concluait ainsi: «La polarità di questi contrasti... giunge ad esprimersi, da un lato, nel rilievo e nella critica dell' « idiotismo contadino », nella « satira del villano » - quale già al principio del V sec. la esercitava in Sicilia Epicarmo, nel suo *Agrostinos*, il Villano - e dall'altro... nella nostalgica idealizzazione della vita rustica, quale in Sicilia stessa e in Magna Grecia si ritrova negli Idilli di Teocrito. Ma questo è solo l'inizio di un altro discorso... che altra volta ci ripromettiamo di riprendere »[155]. Cette opposition de la ville et de la campagne recouvre l'opposition entre la polis et son territoire que Platon s'était efforcé de faire disparaître, dans sa cité idéale, par toute une série d'ingénieuses dispositions. Comme l'écrit Vernant, dans un récent article

153) STRAB., IV, 1, 5.
154) J. DE WEVER, *op. cit.*, pp. 77-79 et 115-117.
155) Traduction française dans l'article cité, Annales, 1967, 1, p. 49.

des *Annales* au sujet du livre de Lévéque et Vidal-Naquet, *Clisthène l'Athénien*[156]: «ce n'est plus seulement en tant que citoyens, sur le plan politique, que les membres de la cité apparaissent égaux et semblables. L'aménagement du sol les rend identiques et interchangeables dans leur tenure foncière, leur habitat, leur lieu de résidence. L'espace de la cité est organisé de telle sorte que disparaît toute distinction entre urbains et ruraux». C'est là le type même du vieux problème où les différences sociales s'expriment par une série de préjugés; quand, à Cumes, Aristodémos prend le pouvoir et procède à une redistribution des terres (γῆς ἀναδασμός), il oblige les fils de famille à quitter la cité et à vivre à la campagne, comme des esclaves (ὥσπερ δοῦλοι)[157]. Le *polites* est donc, d'abord et avant tout, celui qui vit dans la *polis*.

Ce qu'il faut souligner, c'est que, dans le monde colonial, cet état de choses a été voulu et organisé. Je suis de plus en plus frappé par l'organisation qui, dès le début, caractérise le monde colonial: organisation de l'espace Bans la polis, avec les lots, les rues, les sanctuaires, organisation autour de la polis avec les nécropoles et les sanctuaires, organisation du territoire, avec les *limites*, les klèroi etc... Bien entendu, cette organisation ne porte pas seulement sur les choses, mais sur les personnes: les poleis ont une politique qui assure, souvent par la force ou du moins par une implantation brutale, leur main-mise sur des hommes qui cultiveront les terres et sur des femmes qui assureront la descendance. C'est, je crois, dans la perspective de cette organisation, qu'il faut étudier les rapports avec le monde indigène. Certes, il conviendra de préciser dans quelle mesure est valable notre distinction entre

156) J. P. VERNANT, *Annales*, 1965, 3, p. 595.
157) DION. HAL., VII, 9, 2.3.

une expansion de *forme* politico-militaire et une expansion de forme commerciale: en d'autres termes, il faudra définir les rapports réels qui se traduisent par ces *formes*. Je pense pour ma part que, à la différence de l'implantation militaire, des rapports commerciaux ne concernent pas la polis en tant que telle et je crois que c'est là l'origine de l'opposition fondamentale entre la colonisation phocéenne et les autres colonies grecques d'Occident, celle-là restant purement commerciale, celles-ci étant ou devenant des colonies de peuplement.

Ainsi s'opposent idéalement deux formes: dans les comptoirs, la polis ne s'insère guère dans le territoire; dans les colonies de peuplement, on assiste au contraire à une structuration profonde de la cité et de son territoire. C'est pourquoi, en Grande-Grèce et en Sicile, l'unité politique et territoriale ne dépasse pas — et si vous le permettez, je terminerai ce trop long exposé par cette citation de Maiuri — «le cadre restreint de la polis et de son territoire, contrôlé ou contrôlable; ainsi s'explique que, s'il y a une civilisation italiote, un art italiote, il n'y a jamais eu d'état italiote»[159].

159) A. MAIURI, *Atti del I Convegno...*, p. 12.

GEORGES VALLET

PROBLEMI DELLA ΠΟΛΙΣ E DELLA ΧΩΡΑ NELLE CITTÀ GRECHE DEL PONTO SINISTRO

Lo studio dei monumenti greco-romani dei Balcani, iniziato circa un secolo fa, nonché le ricerche di poco posteriori sui monumenti illirici della parte occidentale della Penisola Balcanica, hanno permesso di accumulare a poco a poco un grandissimo numero di documenti archeologici ed epigrafici che han messo in luce il vero aspetto della cultura delle popolazioni del sud-est europeo.

Si è potuto in tal modo stabilire la loro estensione geografica e precisare alcuni tratti caratteristici che hanno attratto rapidamente l'attenzione dei cultori dell'antichità.

Tuttavia è soltanto nei primi decenni del nostro secolo, dopo l'esame critico degli elementi componenti le due civiltà — civiltà greca da un lato, quella delle tribù balcaniche dall'altro — che lo studio della loro genesi ha cominciato ad apparire necessario non solo dal punto di vista tipologico ed artistico ma anche da quello storico ed etnografico, il solo suscettibile di integrare la cultura materiale e spirituale di tutto il sud-est europeo al grande processo storico della formazione di quell'importante capitolo della storia universale che è la sintesi greco-balcanica. Si può considerare in certo qual modo un punto di partenza la scoperta del grande complesso funerario di Trebenischte, presso il lago di Ocrida, seguita, qualche anno dopo, da quella di Duvanli — nella Bulgaria meridionale —

diversa per epoca e significato. Vennero in tal modo create le premesse di una comprensione più profonda e più completa di questo lungo processo storico del quale, oggi, si possono cogliere gli inizi nell'età del bronzo e il periodo finale nel I secolo prima dell'e. n. È alla fine di questo processo lungo e fecondo che il mondo balcanico s'integrò nella grande area culturale del mondo mediterraneo. Solo così può spiegarsi l'apparizione quasi simultanea dei primi tentativi di sintesi storica che dobbiamo ad alcuni dei più grandi specialisti in archeologia balcanica quali Gordon Childe, Stanley Casson e V. Pârvan.

In un certo senso, questi lavori rappresentano una tappa. È forse proprio il loro carattere generale che spiega l'accentuarsi di una linea d'interpretazione unilaterale, soprattutto negli studi apparsi in seguito a cura dei diversi specialisti dei Balcani, che constava nel fatto di sottolineare quasi esclusivamente le caratteristiche della cultura materiale e spirituale delle popolazioni autoctone, promosse a più riprese a una scala di valori che non teneva più conto delle componenti meridionali delle civiltà balcaniche. Tra le due guerre mondiali si è giunti non solo a precisare in maniera utile e feconda i tratti distintivi di queste civiltà ma anche a idealizzarli. In confronto all'istoriografia del XIX secolo col suo panellenismo eccessivo dovuto agli studiosi dei paesi occidentali, si esagerava in senso opposto. È veramente merito delle ricerche storiche e archeologiche degli ultimi trent'anni di aver portato a una più giusta precisazione dei dati del problema nonché a una interpretazione scientifica che tiene conto in egual misura della genesi delle civiltà balcaniche nell'antichità e degli elementi mediterranei di forma e contenuto vari che vi furono integrate. Alla luce di questa interpretazione vogliamo esaminare alcune delle ultime scoperte archeologiche ed epigrafiche fatte in questi ultimi anni nella regione

del Basso Danubio. Esse permettono di precisare i limiti e le tappe della civiltà balcano-danubiana durante l'ultimo millennio prima dell'e.n. e anche l'apporto ellenico che contribuì alla sua genesi.

Da questo punto di vista, la fondazione delle colonie greche sulla costa meridionale della Tracia e sulla costa occidentale del Mar Nero ha avuto un ruolo importante quant'altri mai. La fondazione e lo sviluppo di queste colonie possono essere considerati fattori positivi nella storia antica della Penisola Balcanica e conviene sottolineare gli sforzi degli archeologi che si sono totalmente dedicati allo studio di questi posti avanzati della civiltà mediterranea nelle contrade spesso inospitali della Tracia e del Ponto Eusino.

Il punto di partenza fu la fondazione — da parte di coloni venuti da Megara — di due città sulle rive del Bosforo, dapprima Calcedonia, poi Bisanzio, chiave di due mari e di due continenti.

Fu tuttavia Mileto — cuore di quella Ionia, ove l'ellenismo conobbe, a partire dal VII secolo, il suo più alto grado di sviluppo — che ebbe il sopravvento sulla sua rivale dorica. La tradizione antica le attribuiva la fondazione di 90 colonie pontiche. La cifra è senza dubbio esagerata; ma l'importanza di Mileto in questa grande opera — che doveva completamente cambiare le condizioni economiche e sociali, politiche e culturali di tutte le popolazioni stanziate intorno al Mar Nero — non fu per questo meno grande. Grazie ai coloni milesii il greco finì per divenire una lingua internazionale da una riva all'altra del Mar Nero a cominciare dalla costa meridionale — Sinope, Amysos e Trebisonda — sino al paese degli Iperborei, dalle lunghe notti invernali.

Preceduta da un breve periodo di scoperte e di contatti, la colonizzazione greca del Ponto Eusino fece un progresso considerevole

in meno di mezzo secolo. Apollonia e Odessos sulla costa bulgara, Istros presso le bocche del Danubio sulla costa romena, Olbia alle bocche comuni del Dniepr e del Bug, Tyras alle bocche del Dniester, Panticapeo e Fanagoria all'ingresso del Mar d'Azov, Teodosia e Hermonassa sulla costa sovietica sono alcune delle più importanti città pontiche fondate da Mileto. I Megaresi istallati a Eraclea, sulla costa meridionale del Mar Nero, contribuirono anch'essi in larga misura allo sviluppo dell'ellenismo pontico: Mesambria e Callatis, sulla costa occidentale, Chersonneso taurica in Crimea vi trasferirono il dialetto e le istituzioni doriche.

Tuttavia, malgrado i rapporti economici e spirituali sempre più attivi con le metropoli, le colonie pontiche non hanno conosciuto lo stesso ritmo di sviluppo. Perché il loro progresso era legato al fattore autoctono che costituiva il clima economico e politico in mezzo al quale i nuovi venuti dovevano vivere e organizzare i contatti per poter smerciare i prodotti importati o fabbricati sul posto.

In realtà, sebbene la maggior parte delle colonie greche — e le città pontiche non potevano costituire un'eccezione a questo riguardo — siano state fondate allo scopo di supplire alla mancanza sempre più grave di terre arabili, concentrate nelle mani di una potente aristocrazia, ciò non impedì ch'esse divenissero dei veri empori commerciali e, a partire da un certo momento, dei veri centri di produzione. La possibilità di acquistare nuove terre o di allargare gli scambi commerciali dipendeva dai rapporti stabiliti con le tribù locali e innanzitutto con l'aristocrazia tribale la cui benevolenza doveva essere guadagnata a qualsiasi prezzo. Non mancarono le eccezioni. I Megaresi stabiliti a Megara costituiscono il primo esempio. La popolazione autoctona — i *mariandynoi* —

fu ridotta allo stato di dipendenza che ricorda quello dei *kyllikiri* di Siracusa. Ma, nella maggior parte dei casi, fu una penetrazione pacifica, basata sullo stesso bisogno di scambi economici che determinò la creazione e lo sviluppo delle città pontiche. Là dove la popolazione autoctona non era ancora arrivata al grado di sviluppo che rendeva necessario simile contatto, le popolazioni greche non osarono avventurarsi. Tale fu il caso di Chersonneso in Crimea, fondata soltanto alla fine del V secolo proprio perché i costumi ancora selvaggi dei Tauri non offrivano le condizioni necessarie alla fondazione di una città greca.

Gli scavi svolti a Histria presentano, da questo punto di vista. un interesse eccezionale non solo per la possibilità di precisazioni stratigrafiche e cronologiche — che non si sono potute ottenere in altre città pontiche — ma anche per una speciale situazione topografica che non trova confronto in altri centri del Ponto: sebbene infatti la zona sacra della città — probabilmente una delle zone sacre — sia situata su un piccolo promontorio che rimarrà sempre la parte più importante di questa colonia milesia, un quartiere periferico, situato a circa 700 m. ovest da tale centro (dunque più vicino agli stanziamenti indigeni), appare densamente abitato nella seconda metà del secolo VII e lungo il corso del VI. Si deve egualmente sottolineare che grazie agli scavi eseguiti in questo punto periferico si sono potute ottenere quelle precisazioni stratigrafiche e cronologiche che conferiscono agli scavi di Histria un'importanza singolare nel quadro degli scavi eseguiti nell'area del bacino pontico.

Se aggiungiamo inoltre a questa constatazione il fatto che tale quartiere periferico è stato protetto nel corso del VI secolo da un immenso fossato difensivo che lo isolava nettamente dallo stanziamento del promontorio risulta con chiarezza che abbiamo

da fare, in certo qual modo, con due entità greche sullo stesso sito. Dato che il carattere greco di questo settore periferico è, secondo noi, certo, consideriamo di avere il diritto di postulare che in rapporto all'abitato del promontorio — una vera *polis* — il settore sopra ricordato abbia avuto il ruolo di un *asty*. Di più: si può affermare che quest'*asty*, forse meno saldamente difeso della *polis*, ha avuto maggiormente da soffrire in seguito agli attacchi dal di fuori: ne sono prova le gravi tracce di arsura che separano i tre livelli arcaici del settore; ne è soprattutto prova il violento incendio che ha messo fine al terzo livello, databile verso la fine del secolo VI.

Ma, sorpassato questo periodo, le città pontiche assicurarono a tutta la popolazione della contrada una quantità sempre più grande di prodotti greci e, quel che più conta, il lievito necessario a uno sviluppo economico e sociale, politico e culturale, che doveva dare rapidi frutti. Oggi — grazie agli scavi effettuati in tutti i paesi intorno al Mar Nero — possiamo seguire le tappe di questo lungo processo storico destinato a trasformare in maniera radicale il genere di vita, i gusti, le arti, i mestieri dei Traci e degli Sciti, dei Meoti e dei Sindi che abitavano la costa occidentale, settentrionale e orientale del Ponto Eusino. Ci sia permesso di ricordare brevemente — per illustrare meglio gli effetti multipli e variati di questo contatto, fecondo e duraturo a un tempo — quale sia stata l'evoluzione culturale degli Sciti e dei Traci durante i primi secoli della loro coesistenza con i coloni greci istallati lungo la costa del Mar Nero. Gli Sciti, al momento del loro arrivo sulla costa settentrionale del Ponto — ove avevano vissuto i Cimmeri per qualche secolo — conoscevano già la metallurgia del ferro. La loro arte — le cui lontane origini devono essere ricercate nel cuore dell'Asia — è caratterizzata da una predilezione per i motivi zoomorfi:

grifoni e cervi dai contorni schematici dovevano certo avere un senso magico. Essi davano al cavaliere e alla sua montura la forza e l'audacia, la rapidità e la resistenza. Il contatto con i Greci ha arricchito il loro repertorio con la figura umana che vi appare per la prima volta. Sin dal VI secolo, a Olbia e nelle città del Bosforo cimmerio, specialmente a Panticapeo, numerose officine fabbricavano oggetti in metallo: vasi e gioielli, armi e mobili destinati ai barbari. Gli specchi in bronzo di Olbia si diffusero largamente non solo in terra scitica, ma ben oltre. Le officine di toreutica e di gioielleria di Panticapeo sono importantissime a partire dal VI secolo. Grazie allo sviluppo economico e sociale delle tribù locali, l'influenza greca fece progressi considerevoli. La fondazione e lo sviluppo del regno greco-barbaro del Bosforo, di cui Panticapeo fu a lungo la capitale, sono significativi da questo punto di vista. L'aristocrazia barbara ordinava agli artigiani pontici le sue armi di parata, i suoi gioielli e i suoi vasi d'argento, decorati da scene di vita locale. Tutti questi oggetti permettono di precisare i tratti caratteristici di questo mondo semi-ellenizzato, che continuava le migliori tradizioni di artisti e artigiani greci. Alcuni pezzi notevoli, come ad esempio i famosi *gorytoi* scoperti nelle tombe scitiche della Russia meridionale, sono ornati da scene che illustrano la vita di Achille. Grazie dunque al contatto con le città pontiche, gli Sciti hanno avuto una rapida evoluzione a cominciare dal VII secolo. Alla diffidenza iniziale — illustrata dall'infelice vicenda di Skyles, figlio del re Ariapeithès e di una greca di Istros — si erano sostituite relazioni sempre più strette. Senza abbandonare il loro genere di vita, legato specialmente all'allevamento del bestiame, gli Sciti finirono per fondare qualche città ove, vicino ai cavalieri e ai fabbri autoctoni, non mancarono i commercianti e gli artigiani greci. Gli scavi effettuati a Kamenka sul Dniepr e a Neapolis in Crimea hanno

permesso di precisare lo stadio di evoluzione politico ed economico raggiunto dagli Sciti nel IV-II secolo.

L'arte pontica — alla cui origine restano gli artefici greci delle colonie milesie — profondamente radicata nel suolo iranico del Bosforo, doveva sopravvivere al crollo del regno scitico cui successe l'impero delle tribù sarmatiche. L'architettura e l'arte figurativa, soprattutto la pittura delle tombe e l'arte decorativa di epoca tarda (II-I secolo), a noi note dagli scavi di Neapolis, offrono tutti gli elementi di una sintesi greco-barbara che troverà modo di esprimersi anche dopo la scomparsa delle ultime formazioni politiche barbare.

Quanto alle regioni tracica e geto-dacica che entrarono in più stretto contatto con le colonie del Ponto Eusino, specialmente a cominciare dal VI secolo, la loro evoluzione fu un po' diversa. Gli scavi e le ricerche recenti degli archeologi bulgari ad Apollonia e degli archeologi romeni a Histria e nei villaggi geto-daci vicini permettono di cogliere pienamente l'intensità del commercio greco con gli autoctoni e, nello stesso tempo, la possibilità di questi ultimi di mettere a profitto l'esperienza tecnica e artistica delle officine elleniche. In realtà, a partire dal VI secolo i Traci e i Geto-Daci danno prova di una grande capacità d'assorbimento dei prodotti greci provenienti dalle officine di Rodi e di Cizico, di Chios e di Atene. I monumenti greci del VI-V secolo scoperti a Duvanli, nella Bulgaria meridionale, sono di un grande interesse a questo riguardo. Due aspetti s'impongono alla nostra attenzione nella valorificazione archeologica del complesso funerario di Duvanli: a) l'assoluta preponderanza dei prodotti ionici e attici che riflette il definitivo ingresso dell'aristocrazia tracica nell'orbita della cultura ellenica: b) la penetrazione di certe forme greche nella realizzazione della produzione artistica e tecnica locale. Questi due

aspetti sono documentati specialmente in tre capitoli significativi dell'archeologia trace: 1) - l'apparizione nell'architettura balcanica di certi elementi greci; 2) - la costituzione di un'arte toreutica greco-tracica influenzata direttamente o indirettamente da prodotti similari scitici; 3) - l'uso della ruota del vasaio e l'adozione di alcune forme ceramiche la cui espansione ha costituito le premesse della cultura tracica e geto-dacica, a prova del senso creatore col quale gli artigiani locali presero a prestito e misero a profitto i processi tecnici e le formule artistiche dei Greci, arricchendo le tradizioni indigene. Questo senso creatore è visibile nelle costruzioni dei re traci di Seuthopolis — una scoperta del più alto interesse, fatta alcuni anni or sono dagli archeologi bulgari — e un po' più tardi, alla fine del Latène, nelle grandi fortezze daciche della Transilvania, studiate da vent'anni con assiduità dagli archeologi romeni. Tra questi due estremi si può seguire tutta una gamma di realizzazioni caratteristiche per il mondo balcano-danubiano — prodotti in metallo quali armi e oggetti di ornamento, ceramica di lusso o comune — sulle quali le ultime ricerche gettano una luce sempre più viva. Lo sviluppo della civiltà tracica o geto-dacica nella seconda età del ferro, determinato dai progressi economici e sociali delle tribù locali, fu dunque favorito in maniera considerevole dalla penetrazione delle tecniche e dei modelli ellenici, il cui carattere più o meno uniforme corrispondeva ai bisogni della società tracica avviata a realizzare la sua unità. Il processo di questa profonda penetrazione può essere seguito non solo nel campo dei diversi mestieri ma anche nella pianta delle abitazioni e persino nelle forme degli edifici a carattere religioso. Pur conservando i suoi caratteri specifici, l'arte tracica e geto-dacica della seconda età del ferro (IV-I secolo e.n.) fiorisce sotto il segno di una forte influenza ellenica. Considerati specialmente sotto l'aspetto del contatto

diretto tra Greci e indigeni nell'immediata prossimità delle città pontiche — nella χώρα cioè — i risultati delle ultime ricerche a Histria sono di un'importanza singolare. Ci riferiamo agli scavi nella necropoli tumulare non lontana dalla città stessa e nell'abitato getico di Tariverde, situato a 15 km a ovest di Histria. Per la bellezza dei frammenti di ceramica greca arcaica e per il tipo autoctono delle abitazioni a forma di capanna quest'agglomerazione getica scoperta nei pressi dell'attuale villaggio di Tariverde ci mostra in maniera quanto mai chiara che la popolazione autoctona era puramente e semplicemente sommersa, sin dall'inizio del VI secolo prima dell'e.n., dalla produzione di ceramica greca. L'esempio della necropoli tumulare nell'immediata prossimità di Histria ci appare anche più suggestivo. Le tombe con corredo di ceramica rodia o attica portano ancora tracce di un rituale barbaro, sino a sacrifici di uomini o di animali, del tutto estranei alla concezione della popolazione ellenica che viveva nei pressi. Questa mescolanza di elementi barbari e greci avveniva in un sito e in una epoca quando — contrariamente alla sintesi già cominciata nel sud dei Balcani — le due componenti si giustapponevano, senza dar ancora luogo a modificazioni nelle forme o nella tecnica della produzione artistica locale. Tuttavia la fondazione delle altre colonie greche del Ponto Eusino — Apollonia e Mesembria, Odessos e Callatis per non citare che le più importanti — doveva affrettare, nel corso del VI e all'inizio del V secolo, l'evoluzione di questa fase di contatto. La quale riproduceva, con un certo ritardo, le tappe di un processo storico similare avvenuto nel sud dei Balcani. I primi segni di una vera interferenza, successa naturalmente alla giustapposizione di elementi diversi, si son potuti cogliere in Dobrugia, per il V secolo (metà), specialmente nello scavo di Cernavoda e, per l'inizio del IV, nel corredo di una tomba principesca scoperta

qualche decina d'anni fa ad Hagighiol, nella Dobrugia nord-orientale. Le forme della ceramica greca cominciano a essere imitate dai vasi locali di Cernavoda. Questi modesti inizi costituiscono le premesse della seconda fase geto-dacica del Latène balcano-danubiano. Le armi e le coppe d'argento di Hagighiol costituiscono l'esempio tipico dell'arte destinata ai principi del nord della Tracia illustrato, in un periodo di poco anteriore, dal già citato complesso di Duvanli, a sud dei Balcani. Senza entrare nei dettagli di una discussione che è ben lungi dall'essere esaurita, non possiamo dimenticare la presenza dell'elemento greco-scitico nella genesi di questa civiltà. Le scoperte più antiche o più recenti — tra le quali menzioneremo specialmente la spada-emblema di carattere nettamente scitico, venuta in luce qualche anno fa a Medgidia, sempre in Dobrugia, nonché il vaso scitico di Castelu, sulla riva destra del Danubio ci obbligano a constatare, sin dalla metà del V secolo prima dell'e. n., l'azione di questa componente nel processo di formazione della civiltà dacica del Basso Danubio. La zona sempre più vasta nella quale si svolge, a quest'epoca, l'attività degli artigiani e dei commercianti greci delle città pontiche come anche il ritmo accelerato dello sviluppo delle forze locali di produzione hanno accelerato il processo d'integrazione dell'aristocrazia locale al complesso greco-pontico, favorendo in egual misura la produzione tipica delle città greche e il progresso della produzione artigiana e artistica geto-dacica. Sottolineiamo qui, per una volta, gli effetti visibili che hanno avuto queste interferenze sulla vita sociale ed economica delle stesse colonie greche del Ponto Eusino. Ma quel che c'interessa in maniera particolare è il fatto che nelle condizioni e sotto il segno di queste interferenze permanenti s'inizia un nuovo capitolo — assai ricco in dati archeologici e chiaramente messo in rilievo dalle nuove scoperte epigrafiche — della storia delle

tribù del Basso Danubio durante la seconda età del ferro che, in questa contrada, coincide con l'epoca ellenistica.

Prima di presentare documenti nuovi che illustrano il contatto sempre più stretto della popolazione autoctona del Basso Danubio con il mondo greco durante l'epoca ellenistica, è necessario ricordare, sia pure fugacemente, una fonte d'informazione certo indiretta ma non priva d'importanza che getta una luce singolarmente viva sullo stadio di sviluppo sociale ed economico delle tribù locali. Si tratta dello studio delle monete greche e della loro diffusione nel mondo balcano-danubiano. Sì può constatare infatti che nella seconda metà del V secolo e soprattutto all'inizio del IV la città di Histria batte moneta propria. E tale moneta doveva penetrare sempre più lontano nel mondo indigeno e riflettere, nello stesso processo di accumulazione primitiva, uno stadio evoluto della vita economica delle tribù locali. Il valore economico di questi ripostigli aumenterà specialmente in epoca ellenistica quando la moneta macedone — di Filippo II, d'Alessandro Magno e soprattutto di Lisimaco — acquista una vera supremazia nella vita economica dei Balcani. L'aristocrazia locale, sempre pronta a simili scambi economici, era spinta in tal modo a stringere ulteriori contatti con le città pontiche sulle quali esercitava una pressione sempre più forte offrendo — in cambio di un'importante quantità di monete e articoli di lusso — la protezione militare e politica di cui esse avevano bisogno per proseguire senza ostacolo la loro redditizia attività commerciale. Due documenti epigrafici, scoperti a Histria, illustrano con precisione tale situazione. Il primo ricorda l'aiuto dato da Rhemaxos, un capo locale, alla città di Histria. minacciata da un altro capo, senza dubbio meno forte, dal nome di Zolles. Il secondo è ancora più suggestivo: esso parla di un'ambasciata inviata dalla città di Histria a

un capo geta, Zalmodegikos, il cui *oppidum* si trovava in un punto imprecisato sulla riva sinistra del Danubio, nella piana valacca o forse più a nord, nell'ultima depressione dei Carpazi Orientali. Questa ambasciata doveva trattare con il «basileus» geta il problema della restituzione di non meno di sessanta ostaggi istriani, certo ritenuti a garanzia del compimento di certi impegni assunti dalla città; essa doveva risolvere inoltre un problema economico e politico a un tempo, cioè assicurare il commercio istriano nella contrada ove quel capo esercitava la sua autorità. D'altra parte numerosi ripostigli monetari, alcuni dei quali assai importanti, con monete del III secolo prima dell'e. n., come anche centinaia d'anfore con il bollo di Sinope e di Rodi, di Cnido o di Taso, provano egualmente l'importanza delle relazioni politiche ed economiche dei *reguli* geti con le città pontiche, l'attività commerciale sempre più sviluppata di Histria, Callatis, Tomis, Odessos, Mesambria e Apollonia con la zona balcanica e danubiana. In tale clima economico e politico ebbe luogo il tentativo di Lisimaco d'integrare lo spazio traco-getico del Basso Danubio nel sue grande regno; con ciò Lisimaco non faceva che seguire la tradizione creata in questo spazio da Filippo II e Alessandro Magno. Ma a differenza dei suoi predecessori, egli si immaginava di poter costringere con le armi non solo le tribù balcaniche del Danubio ma anche le città pontiche. La sua scomparsa doveva metter fine a un tentativo che era prematuro — perché non teneva affatto conto delle realtà politiche ed economiche locali — e doveva ulteriormente accentuare le relazioni già vecchie tra Greci e autoctoni sulle due rive del Danubio.

Nel quadro di questo grande problema, meritano una speciale attenzione i rapporti tra le città greche del Ponto sinistro e la popolazione locale delle zone che costituiscono il territorio propriamente

detto di ogni città (χώρα). È vero che tali *territoria*, nel loro preciso aspetto giuridico, sono stati costituiti al più presto verso la metà del sec. IV prima dell'e. n., ma abbiamo tutti i motivi di credere che, in pratica, questa situazione s'era già cristallizzata in epoca anteriore. Gli scavi di Tariverde presentano da questo punto di vista uno speciale interesse: questo villaggio getico, nel quale il tipo di abitazione è assolutamente indigeno (capanna rotonda seminterrata) è letteralmente inondato, nel sec. VI, dalla ceramica greca, a volte di ottima qualità, mentre la ceramica autoctona lavorata a mano (Hallstatt C, d) si trova in proporzioni sempre più ridotte. Tale immagine appare anche più accentuata nell'ambito della necropoli tumulare di Histria ove la ceramica greca, almeno sinora, è senz'altro predominante.

Le proporzioni di questa immensa necropoli, che si estende per un raggio di qualche chilometro a nord di Histria, escludono la possibilità di una sua esclusiva destinazione alla popolazione della città. Tanto le proporzioni relativamente ridotte di questa colonia milesia dei sec. VII-VI prima dell'e. n., quanto l'eccessiva distanza tra la città e il centro della necropoli impongono la conclusione che molte delle tombe arcaiche appartengano alla popolazione indigena del territorio della città.

Sul piano storico della regione del Basso Danubio s'impone una prima conclusione: che il pondere dell'elemento indigeno nel complesso culturale, economico e politico è stato e ha continuato a essere considerevole.

Tale situazione risulta con chiarezza dal fatto stesso che, sino alla conquista romana, non è stata fondata nessuna città greca nell'interno della penisola balcanica. Anche se, per lungo tempo, le tribù indigene non hanno potuto oltrepassare il quadro di un'organizzazione politica primitiva, esse erano tuttavia forti, non foss'altro

che per il loro numero. Attacchi non sono certo mancati e, tanto per dare un solo esempio, ci domandiamo in che misura presso il rogo del capo indigeno seppellito nella necropoli tumulare di Histria alla fine dell'epoca arcaica non fossero state sacrificate vittime della città vicina, forse in seguito a una sconfitta. In ogni caso alla fine del VI secolo Erodoto poteva citare i Geti come genti che avevano resistito all'avanzata di Dario nella sua grande spedizione contro gli Sciti. È vero che sappiamo ancora troppo poco sul ruolo avuto da questi ultimi a sud del Danubio, ma è chiaro che tanto gli Sciti che i Geti hanno esercitato una pressione di massa sulle città pontiche obbligate a conservare contatti economici e politici con l'aristocrazia tribale. Il fatto stesso che l'immensa necropoli istriana si trova in immediata prossimità della città ci obbliga a pensare a questa forma di pressione numerica.

Così si spiega la diversa linea di sviluppo delle città greche sul Mar Nero e di quelle sulle coste della Sicilia e della Magna Graecia; così si spiega perché, in epoca ellenistica — specialmente nei sec. III-II prima dell'e.n., quando nella zona indigena balcanico-danubiana si cristallizzano le prime formazioni politiche statali e quasi statali — le città pontiche siano obbligate a cercare la protezione di un Seuches a sud dei Balcani, di un Zalmodegikos o di un Rhemaxos sul basso Danubio. Soltanto la conquista romana e il nuovo ordine da essa stabilito cambierà in maniera quasi totale questo rapporto di forze.

Una volta aperto l'Oriente all'economia greca e, per conseguenza, l'orizzonte geografico culturale ampliato a dimensioni cui l'ellenismo classico non aveva mai pensato, il bacino pontico divenne sempre più attivo. Sciti e Sarmati, Geto-Daci e Traci, re semi-ellenizzati e capi tribù grazie al commercio del grano, del

pesce, del vino e degli schiavi, praticato da commercianti e armatori greci, entrarono nell'orbita del grande movimento economico e politico del Mediterraneo. I monumenti d'arte, i gioielli e il vasellame d'oro, d'argento o d'argento dorato, le armi di parata riflettono come uno specchio l'intensità di questi scambi, la cui eco doveva giungere a volte assai lontano, nei Carpazi o nel cuore delle steppe sarmatiche. Le monete greche e soprattutto i begli stateri d'oro di Filippo e dei suoi successori, tesaurizzati all'inizio dall'aristocrazia delle tribù locali, dovevano compiere rapidamente le loro vere funzioni economiche sul mercato pontico. Le monete barbare, imitate un po' più tardi dai tetradrammi macedoni, riflettono a loro volta lo sviluppo economico delle tribù autoctone, tra le quali le città pontiche svolgevano da oltre tre secoli un'attività feconda e tenace. È in quest'atmosfera un po' febbrile che venne importata o eseguita — tanto nei Balcani che a nord o a est del Mar Nero — più di un'opera d'arte che, a giusto titolo, si può annoverare tra i migliori prodotti di artisti o artigiani greci. Menzioniamo, a titolo di esemplificazione, il tesoro di vasi d'oro di Panaguriste o i celebri affreschi della tomba reale di Kazamlyk, in Bulgaria, il già citato corredo d'argento di Agighiol in Romania, ecc. Abbiamo appositamente lasciato da parte i numerosi monumenti greci scoperti sull'area delle città pontiche. Dal nostro punto di vista, è di eccezionale importanza il fatto che gli artigiani autoctoni, Traci e Geto-Daci, Sciti e Sarmati abbiano saputo tirare un profitto sempre più grande da tale esperienza.

Non è affatto strano dunque se la regione pontica — attraverso la quale, nell'antichità, si faceva passare la linea di frontiera tra l'Europa e l'Asia, ha subito per più secoli e su tutti i punti del suo contorno geografico la doppia pressione dell'ellenismo tradizionale e dell'ellenismo asiatico.

A questa stessa epoca, le città greche fondate molto tempo prima sulla costa meridionale del Mar Nero — Sinope, Amisos e Trebisonda — e inglobate nel regno del Ponto conobbero anch'esse un nuovo periodo di prosperità. Questo spiega, almeno in parte, la politica audace di cui dette prova un po' più tardi Mitridate VI Eupatore, re del Ponto. Infatti, il fiorente commercio dell'olio e del vino dei negozianti di Sinope a nord del Mar Nero — di cui fanno fede le numerose anfore col bollo dei magistrati della città — avevano preparato il terreno per il più grande nemico che Roma abbia mai incontrato nel bacino pontico, all'inizio del I secolo prima dell'e.n. Da qualche secolo ormai il ruolo economico del Mar Nero non aveva fatto che aumentare. Grazie alla politica tenace di Mitridate questa regione era ora in procinto di avere anche un grandissimo ruolo politico. Non fu infatti una semplice coincidenza che il re del Ponto, che aveva imposto la sua alleanza — in realtà un vero dominio — alla maggior parte delle città pontiche, si sia rifugiato, alla fine della sua carriera, nel nord del Ponto Eusino nella città di Panticapeo, già capitale del regno del Bosforo e, a cominciare dal III secolo prima dell'e.n., sua seconda capitale.

Roma fece del suo meglio per impedire qualsiasi tentativo di unione politica nel bacino pontico. L'esperienza di Mitridate aveva giustamente risvegliato la sua diffidenza. Ma come già nei Balcani, ove aveva da lungo tempo infranto qualsiasi velleità di resistenza macedone, senza poter tuttavia eliminare l'ellenismo profondamente radicato nelle regioni traci, così nel bacino pontico, il nuovo padrone doveva consolidare — con la sua presenza e con le necessità politiche e amministrative che doveva affrontare nel sempre torpido Oriente — la posizione che la corrente greca si era conquistata da oltre cinque secoli.

Lo scavo ha permesso di precisare, tanto sulla costa occidentale del Ponto Eusino che in Transcaucasia e in Armenia, l'attenzione tenace di Roma su queste regioni di enorme interesse strategico. Già all'epoca di Augusto un *praefectus orae maritimae* risiedeva a Tomis, città che doveva assumere per più secoli il ruolo di una grande metropoli alle bocche del Danubio. La catena di fortezze romane lungo il basso Danubio doveva difendere la Mesia inferiore contro gli attacchi incessanti dei Daci. Veterani romani vennero colonizzati in Dobrugia, conosciuta più tardi sotto il nome di Scizia Minore. A questo si deve il carattere essenzialmente romano dei villaggi fondati a partire dal II secolo tra il Danubio e il mare, nettamente diverso da quello delle città pontiche le cui tradizioni greche dovevano resistere sino alla fine della loro esistenza. A nord del Danubio e dei Carpazi, quando Traiano trasformò l'antico regno di Decebalo in una provincia dell'impero, la Dacia divenne un vero bastione romano. I coloni venuti *ex toto orbe romano* vi si istallarono sin dall'inizio del II sec. e.n. e non tardarono a cambiare totalmente l'aspetto di un paese che, da quel momento, conservò un carattere profondamente romano, malgrado le sue agitate vicissitudini.

Tutte queste trasformazioni, riflesse dai monumenti archeologici ed epigrafici, hanno assicurato innanzitutto alle città greche delle coste pontiche un pondere economico e culturale di eccezionale importanza. Si apriva in tal modo un nuovo capitolo nella storia dei rapporti tra Greci e indigeni del bacino del Mar Nero, tra πόλεις e χώραι che divengono, anche sotto l'aspetto giuridico, veri *territoria*. Non è men vero tuttavia che questo capitolo non potrebbe essere inteso senza tutta l'esperienza economica, sociale e culturale che si era svolta per ben sei secoli in questa zona di contatto.

EMIL CONDURACHI

APPENDICE

Histria - Scavi nel quartiere periferico convenzionalmente detto « X»

a) Nel 1951 i nostri sondaggi hanno raggiunto, per la prima volta, un ricchissimo strato arcaico, con numerosi frammenti ceramici di fattura rodio-ionica e attica databili tra la metà e la fine del VI secolo prima dell'e. n. Lo strato ellenistico con i tre livelli che si succedono dalla seconda metà del IV secolo prima dell'e. n. sino al I secolo dell'e. n. nonché la necropoli romana ad esso sovrapposta non hanno permesso, all'inizio, di allargare e approfondire le nostre ricerche. Soltanto nel 1956 ha avuto inizio lo studio propriamente detto di questo strato arcaico. Era assolutamente necessario prendere in considerazione una più vasta superficie non soltanto per verificare i dati ottenuti col primo sondaggio, ma anche per poter conoscere il complesso archeologico che giaceva a una profondità di circa quattro metri. La cosa non era possibile senza aver studiato lo strato ellenistico e romano che vi erano sovrapposti.

Il più antico livello arcaico trovato a Histria può essere datato, , grazie alla ceramica rodio-ionica, tra la fine del VII e l'inizio del VI secolo prima dell'e.n. Si tratta soprattutto di frammenti di anfore e di piatti a ingubbiatura e di qualche frammento di "bowles" a decoro geometrizzante. Vi predominano le losanghe e le rosette. Si tratta della serie di vasi che lo studio di Ellinor Price ha inserito nel gruppo I B della ceramica orientale. Questi prodotti, databili negli ultimi anni del VII secolo, sono stati certamente importati dai centri rodio-ionici.

Il secondo livello arcaico di Histria è distinto dal predominio di una ceramica rodia che si può confrontare, da tutti i punti di vista, alla ceramica scoperta nelle tombe di Rodi. Il documento più importante di questa categoria ceramica è un frammento di oinochoe decorato dallo stambecco selvaggio (Wild-goat style),

identico a un vaso rodio scoperto nella tomba 45 di Ialysos. Questo vaso, riprodotto nel III volume di *Clara Rhodos*, è datato nel 570 prima dell'e.n. Meno abbondante della ceramica rodia, la ceramica corinzia e attica è tuttavia presente. Un cratere decorato da leoni e uccelli, scoperto nel secondo livello arcaico di Histria, si può classificare nella categoria similare datata da Payne nel 580 circa e da lui attribuita alla fine del corinzio medio. Quanto alla ceramica attica essa è rappresentata da un frammento d'anfora del primo quarto del VI secolo.

Il terzo livello arcaico può essere situato nella seconda metà del VI secolo. I frammenti attici a figure nere hanno permesso di precisare la durata di tale livello che sembra andare dalla metà del VI secolo sino all'inizio dell'ultimo quarto dello stesso secolo.

Il problema della ceramica attica a Histria è, senza dubbio, complesso. Senza entrare nei dettagli di una discussione che esulerebbe dai limiti di questa comunicazione, basti dire che a Histria si può parlare di una certa frequenza dei vasi attici, a vernice e a figure nere, soprattutto verso la metà del VI secolo. Più numerose sono le coppe dei piccoli maestri (*Kleinmeisterschalen*) alle quali dobbiamo aggiungere due frammenti di anfore-panatenaiche contemporanee.
Due frammenti di kylikes a occhi profilattici possono appartenere agli ultimi anni del VI secolo, come anche due frammenti di skyphoi dell'ultima fase della ceramica a f.n. Una situazione similare si riscontra in tutte le città greche del bacino del Ponto Eusino.

Oltre alla ceramica attica sono inoltre venuti in luce numerosi frammenti e anche vasi intieri dello stile Fikellura, che si possono avvicinare alle scoperte fatte a Rodi e a Samo. Gli esemplari di Histria potrebbero essere datati circa alla metà del VI secolo, più esattamente verso il 540 prima dell'e.n. Possiamo citare a sostegno di questa cronologia dei frammenti decorati da una serie di centauri al galoppo in una scena di caccia. Una situla a decoro antropomorfo, parzialmente inciso — dettaglio rarissimo — appartiene alla stessa categoria. Questo terzo livello contiene anche frammenti ceramici di stile rodio tardo, rappresentato

principalmente da coppe e piatti decorati da rosette e da fiori di loto stilizzati,

b) Sebbene le ricerche siano appena all'inizio, consideriamo che un'ipotesi — una semplice ipotesi di lavoro — può essere formulata. Non si può non pensare al fatto che precisamente alla fine del VI secolo ebbe luogo un avvenimento le cui conseguenze dovevano farsi sentire negli anni successivi: la ritirata dell'armata persiana dopo la spedizione nella Scizia del 514/513 e soprattutto il vivace inseguimento di tale armata che scendeva verso il sud da parte degli Sciti. Senza riprendere la discussione delle condizioni in cui si svolse questa ritirata, è logico ammettere che, almeno nella zona del Basso Danubio — in conseguenza nei pressi di Histria — gruppi di Sciti abbiano fatto la loro apparizione per sfruttare a loro vantaggio la situazione creata dalla sconfitta dei Persiani. Situata nell'immediata prossimità del ponte gettato sul Danubio, Histria dovette subire, prima di altri centri greci del Ponto, le conseguenze della razzia scitica. Le fonti sembrano persino indicare la ripetizione di simili attacchi sino al 495 prima dell'e.n. Sporadiche o no, queste razzie causarono certamente danni notevoli alla colonia milesia di Histria, la cui attitudine non era stata troppo chiara in occasione dell'avanzata persiana. Ricerche ulteriori forniranno certamente prove più precise per poter dare una risposta definitiva a tale questione. La distruzione del terzo livello arcaico potrebbe essere così collegata a questi avvenimenti le cui conseguenze si son fatte certamente sentire in tutta la regione del Basso Danubio. Soltanto nella prima metà del V secolo — forse anche in seguito alla consolidazione dello Stato degli Odrisi — furono create le nuove condizioni della vita economica e politica di questa regione. Esse si sono espresse nella storia di Histria per il tramite dei suoi monumenti; non solo un livello archeologico nella zona periferica della città, ma soprattutto una serie di monumenti nella zona sacra — specialmente il tempio A —, che han potuto essere costruiti solo quando il pericolo scitico era definitivamente scongiurato.

IL DIBATTITO

P. ROMANELLI
P. ZANCANI MONTUORO
B. BILINSKI
M.I. FINLEY
E. POZZI
E. KIRSTEN
A. WASOVICZ
R. CHEVALLIER
M. PALLOTTINO
M. LEJEUNE
R. CANTARELI,A
E. MANNI
A. FROVA
E. CONDURACHI
A. D'ARRIGO
R. MARTIN

Poiché si è parlato della colonizzazione greca nel Ponto Eusino, può essere opportuno accennare brevemente alla colonizzazione greca nella Cirenaica e alla situazione stabilitasi in questa regione fra le *poleis* e la *chora*.

Le notizie che abbiamo al riguardo, più che al periodo antico e ai primi secoli della indipendenza delle colonie greche, si riportano a tempi più tardi, e cioè al periodo tolemaico e romano: ma non è forse del tutto arbitrario trarre, da quanto sappiamo per questo ultimo periodo, qualche deduzione per i tempi precedenti.

Cirene fu una colonia non tanto di carattere commerciale quanto piuttosto di popolamento. È noto infatti quanto narra la tradizione del responso dato dall'oracolo di Delfi a Batto-Aristotele, un greco dell'isola di Thera, di andare a fondare una nuova città nella Libia con un gruppo di suoi concittadini che nell'isola non avevano più di che vivere. E i Therei sbarcarono prima nell'isoletta di Platea, poi sulle coste libiche e di qui, salendo sull'altipiano, terreno favorevole all'agricoltura, si fissarono nel sito di Cirene, presso la fonte che dedicarono ad Apollo; bisogna a tal proposito ricordare che dovunque, ma specialmente nell'Africa, l'acqua è l'elemento di primario valore per la vita dell'uomo e di una comunità cittadina.

Orbene, quale poté essere già in questo tempo la relazione stabilitasi fra i coloni greci e i Libi che abitavano il paese?

Per il periodo posteriore noi abbiamo ricordi di due specie di *chorai*: quella cui accennava il collega Lepore, la *chora* pertinente alle città, di proprietà o per lo meno di dominio di queste, e la *eremos chora*, cioè

quella che era fuori dei limiti delle città, e che nella Cirenaica era poi quella costituita dal deserto o dal predeserto; terra adatta al pascolo o a solo taluni generi di cultura, terra evidentemente rimasta agli indigeni Libi.

Ogni città aveva dunque un territorio che faceva parte di essa e che era di sua proprietà. Proprio di recente, nel secondo fascicolo di *Libya Antiqua*, il Goodchild e la Reynolds hanno pubblicato una iscrizione latina dell'età di Vespasiano, nella quale si parla di terre di proprietà della città di Apollonia affittate a privati.

Dobbiamo quindi ritenere che v'era un territorio, una *chora* che faceva parte integrante della città, in parte verosimilmente di proprietà privata di coloni greci, in parte di proprietà pubblica della città stessa, ma dato in affitto a privati, probabilmente greci pure essi; ma non escluderei che tra questi affittuari potessero esservi anche dei Libi. Dovranno essere questi, affittuari e coltivatori delle terre cittadine, i γεωργοί di cui parla Strabone in un passo conservatoci da Giuseppe Flavio, quando scrive che la popolazione di Cirene era costituita dai πολῖται, cioè dai cittadini veri e propri, dai μέτοικοι, cioè dagli stranieri con diritti più limitati, verosimilmente greci di altre città o paesi della comunità greca (il κοινόν di cui è parola in uno dei decreti della stele di Augusto), dagli Ebrei e infine dai γεωργοί, cioè dagli agricoltori.

Ma fuori da questa *chora* pertinente alle singole città greche, v'era quella rimasta agli indigeni Libi. Orbene, come dobbiamo supporre siano stati i rapporti fra Greci e Libi?, Notizie dirette ne abbiamo ben poche: quella della tradizione relativa alla fondazione della città, secondo la quale furono proprio i Libi a condurre Batto e i suoi compagni, sbarcati e fermatisi ad Aziris, nel sito dove la città fu fondata, e quella conservataci dalla costituzione del terzo secolo, nella quale si dice che ai nati dalle unioni fra cittadini greci e donne libiche spettavano i pieni diritti di cittadinanza. Dunque di queste unioni dovevano essercene, e forse abbastanza frequenti: ieri il Vallet accennava ad una iscrizione, mi par bene di Monte Casale, nella quale è memoria di un greco che ha sposato una donna sicula: siamo di fronte ad un caso analogo a quelli testimoniati indirettamente per la Libia dalla costituzione cirenaica.

Tuttavia, astraendo da tali episodi, anche se numerosi sempre eccezionali, i contatti fra Greci e Libi dovettero essere inevitabili e frequenti,

ma senza che la cultura superiore degli uni facesse sentire notevole influenza sulle consuetudini di vita degli altri. Purtroppo di tombe dei Libi fuori delle adiacenze delle città ne conosciamo ben poche, a poco perciò possiamo dire se e quanto i Libi si fossero appropriati dei prodotti dell'artigianato greco. Quanto ai rapporti, diciamo così politici, fonti letterarie ed epigrafiche parlano spesso di πόλεμοι μαρμαρικοί, cioè di guerre contro i Marmaridi, nome generico con il quale venivano designate non i soli abitanti della Marmarica propriamente detta, ma tutti i Libi nomadi o seminomadi delle zone del retroterra. D'altro lato, se poniamo a confronto l'influsso esercitato dalla cultura fenicia e punica e poi da quella romana sui Libi dell'Africa più ad occidente con quello esercitato dai Greci sui Libi della Cirenaica, non possiamo non rilevare che il primo fu infinitamente più valido e duraturo del secondo: i Libi della Cirenaica rimasero completamente estranei alla vita, alla religione, alle lingue, alle consuetudini dei Greci. Per quel che riguarda il regime fondiario, possiamo credere che almeno con l'età tolemaica esso dovette essere assimilato a quello dell'Egitto: i testi romani, a proposito del testamento di Apione e delle sue conseguenze, parlano infatti di *agri regii*: ora la terminologia latina è la evidente traduzione di quella adottata in Egitto di γῆ βασιλική, cioè di terra di proprietà privata del re. Questi *agri regii* dopo il testamento di Apione passano nella proprietà pubblica dello stato romano: e sono quelli in riguardo ai quali, dopo lunghi periodi di negligenza e di disinteresse per cui molta o piccola parte di essi doveva essere stata usurpata da privati, si rivolge l'azione di rivendicazione degli imperatori, a cominciare da Claudio e da Nerone fino a Traiano.

Un punto tuttavia, in questo tema dei rapporti tra πόλεις e χώρα rimane almeno a me oscuro: quello relativo alla posizione delle χῶμαι cioè dei villaggi. Questi villaggi entravano a far parte del territorio delle città o ne rimanevano fuori? erano abitati da Greci o da Libi? Non so se qualche fonte ne parla o se dobbiamo estendere anche l'analogia dell'Egitto alla Cirenaica. Non avevo preparato questo intervento, e non saprei dire se da qualche fonte noi possiamo trarre notizie al riguardo.

Ho voluto tuttavia toccare brevemente l'argomento, pensando che anche il caso della Cirenaica può essere utile a dare qualche indicazione

sui rapporti tra πόλεις e χώραι nel mondo greco, sia in quello della madrepatria sia nel più vasto mondo della colonizzazione e perciò anche in Magna Grecia.

Paola Zancani Montuoro

Non era previsto un contributo e nemmeno un intervento da parte mia, ma sono stata chiamata in causa di sorpresa da G. Vallet, che con cortesi lusinghe e forse un po' di garbata malizia ha voluto introdurre una lacuna nella sua esauriente relazione; precisamente su Sibari e questo leggendario «impero».

Comincio col ringraziare l'amico Vallet per l'esposizione straordinariamente ampia ed analitica fattaci ieri, mettendo a dura prova la capacità di attenzione dell'uditorio e così dimostrando con quanto impegno si era preparato, quanto del suo tempo e del suo ingegno aveva dedicato allo svolgimento del terra. Chi ha pratica di queste cose sa che massa di lavoro era alla base della relazione di Georges Vallet e sa essergliene grato.

Egli ha chiuso il vasto giro di orizzonte, omettendo il territorio di Sibari e rimettendolo a me solo perché dirigo, ormai da alcuni anni, gli scavi nella zona archeologica presso Francavilla Marittima ed i cospicui risultati mi hanno portata a considerare questa anonima città di origine protostorica in relazione con la rinomata colonia greca, nel cui ambito essa venne a trovarsi e sotto il cui influsso si trasformò rapidamente.

Non posso fare a meno di rispondere all'invito e cercherò di riassumere, non senza una certa audacia, quanto risulta dai rinvenimenti di Francavilla circa i rapporti con Sibari ed i riflessi, che si possono sorprendere della vita in tutto il territorio sull'analogia di questo campione.

Vorrei però premettere una osservazione di carattere generale a proposito dei santuari.

Accentuerei il fattore religioso come determinante la posizione del santuario: non credo infatti che la sede del culto potesse essere suggerita nell'età più antica da criteri pratici o utilitari, i quali intervennero se mai più tardi, ma piuttosto da motivi religiosi: il *locus sacer* è voluto dalla divinità, non scelto dagli uomini a loro piacimento. Per i grandi

santuari a sé stanti, spesso molto lontani dalla città, dobbiamo necessariamente ammettere — salvo eccezioni, che mi possono sfuggire — la segnalazione del sito da parte del dio stesso; cioè all'origine un prodigio o un evento qualsiasi o anche una semplice caratteristica del luogo, cui si potesse attribuire il valore soprannaturale di manifestazione dello spirito divino: la caduta del fulmine, una sorgente, un albero, un'altura, rispondenti in qualche modo ad un responso oracolare o anche il primo approdo dei coloni su terra sconosciuta sotto la guida presunta del dio. La religiosità, che ispira tutta la vita greca dell'età arcaica ed era tanto più sentita dagli emigrati, traducendosi in pratiche superstiziose per l'istintivo timore e la speranza di aiuto immediato, non poteva non ispirare la scelta dell'area dove stabilire la dimora del nume protettore.

Apprezzo ed accetto invece pienamente la sottile distinzione fatta dal Vallet dei santuari alla periferia della città (cioè appena oltre i suoi limiti e che possono rappresentare un allargamento o una contrazione dell'area abitata e vanno quindi considerati alla stessa stregua di quelli interni) dai grandi santuari extraurbani, di origine indipendente e presumibilmente sempre anteriori alla fondazione della città stessa. Ma sappiamo ancora poco — nelle colonie — di questi importanti centri d'attrazione, dove affluivano pellegrini di varie regioni, apportando ingenti quantità di offerte e dove ferveva anche la vita sociale, suscitata dalla facilità d'incontrare gente di paesi lontani e raggiungere favorevoli intese di ogni genere.

Senza dubbio l'amministrazione interna doveva essere complessa sotto l'aspetto politico e finanziario: lo prova oltre tutto la presenza di edifici come la *Boulè*, attestata per la Grecia propria e che non v'è ragione di escludere in Magna Grecia. Né l'amministrazione del santuario poteva risolversi in un'economia chiusa, ma imponeva rapporti continui con quella della *polis*, nel cui territorio si trovava il sacro recinto, per regolare gli scambi ed anche i rispettivi diritti, vigilare i confini e sanare gli inevitabili dissidi. Quali potessero essere questi rapporti, come coordinati o subordinati e da quali autorità civiche o religiose rimane uno dei problemi più interessanti nel quadro generate dell'organismo territoriale delle *poleis*, in specie nei casi salienti degli Heraia al Lacinio e sul Sele e del Persephoneion di Locri.

Quanto al territorio di Sibari in particolare, posso parlare, ripeto,

soltanto per quel che finora mi risulta dagli scavi presso Francavilla; né è facile anticipare in una sintesi, come richiede il tema, questioni diverse, traendo disinvolte conclusioni da scavi ancora limitati, i quali danno continuamente, e certo daranno in avvenire, nuove sorprese. Per giunta non ho qui appunti né fotografie o grafici per mostrare i luoghi o il materiale (per una carta della zona archeologica cfr. Tav. I).

La zona archeologica è molto vasta: comprende una collina, la Tempa della Motta, sulla cui cima a ca. 300 m. sul mare era l'acropoli con vari edifici ed almeno un santuario in età greca. Fin dall'inizio le ricerche sull'acropoli sono state condotte dalla dott. M.W. Stoop, che ha provveduto alle misurazioni e ai rilievi dell'area, come alla raccolta ed alla classificazione del materiale. Questo è di una straordinaria abbondanza, ma di massima rimaneggiato, frantumato e disperso già in antico, sicché occorrerà un lungo lavoro di ricomposizione dei tanti pezzi, ritrovati a distanza di tempo e di luogo. Occorreranno specialmente ampi locali per la revisione dei frammenti di vasi, terrecotte, bronzi e gioielli, recuperati nelle varie campagne e depositati, anno per anno, in centinaia di casse dopo il primo esame, che ha permesso restauri solo parziali e statistiche del tutto provvisorie. Confidiamo che la Soprintendenza possa al più presto allestire un antiquarium con spazio adeguato alle necessità dello studio e della pubblicazione.

Per ora mi basti dire che statuette, rilievi ed oggetti sia di bronzo che di terracotta, sono in prevalenza di qualità molto pregevole e così la ceramica, specialmente nell'età più antica (VII e VI sec.) fino all'incendio, di cui vi sono evidentissime tracce e che è da mettersi in rapporto con la distruzione di Sibari. Ceramica protocorinzia, corinzia e in considerevole misura greco-orientale (insulare con altra non sempre facile a definirsi). Ma la vita continua, o riprende molto presto, dopo la battaglia — lo provano soprattutto le lekythoi attiche, la cui datazione è più certa — e dura almeno fino all'inizio del III sec. a.C., a giudicare dalla ceramica attica e apula e dal resto del materiale fin qui trovato, che sembra tuttavia decisamente inferiore a quello arcaico per qualità come per quantità. Il materiale è da attribuirsi a stipi votive e conferma la persistenza del culto di Athena, attestato almeno dal principio del VI sec. dalla ormai nota dedica dell'olimpionico Kleombrotos. Accanto alla ceramica d'importazione

databile dal principio del VII sec., è notevole la presenza di quella indigena con decorazione geometrica, senza dubbio più antica; e del resto sotto gli avanzi dei tre edifici di età classica finora scoperti sono apparsi profondi incavi nella roccia per l'impostazione dei pali delle precedenti costruzioni lignee, riferibili all'età del ferro sull'analogia di quelle della Sicilia e della Puglia.

Il Timpone della Motta si erge quasi isolato con una parete a strapiombo sul Vallone Carnevale, che lo separa dalla montagna alle spalle, un declivio poco praticabile a N-O e digrada con una pendice meno erta — almeno in antico — verso il torrente Raganello dopo una terrazza ca. 50 m. sotto la cima; ancora oggi il migliore accesso è il versante in direzione del mare, dove ritengo si sviluppasse la maggior parte dell'abitato al disopra del Vallone Dardania, che prolunga il Carnevale verso il Raganello e delimita la necropoli nella sottostante contrada Macchiabate.

Le caratteristiche naturali facevano di questa collina la sede ideale per un insediamento primitivo: facile la difesa senza possibilità di sorprese per l'ampia vista in tutte le direzioni, altrettanto facili le comunicazioni, e tutto quanto occorreva per l'esistenza a portata di mano nei boschi ancora adesso ricchi di legname e selvaggina, e nella grande pianura irrigua e feconda.

Della necropoli posso parlare con più sicurezza, avendo praticato scavi sistematici in quattro punti diversi e parecchi saggi nell'intento di identificarne i confini. Non sono ancora riuscita a conoscerli esattamente, e ciò permette di definire enorme la sua estensione, che supera un chilometro di lato nei due sensi. Né si tratta d'un bel terreno pianeggiante ed uniforme; al contrario è accidentato da innumerevoli gibbosità, piccole «tempe», che si elevano verso mare d'un paio di metri dal piano in forte pendenza ed a monte si riducono, più o meno annullandosi contro il pendio. Una sola di queste — cui per comodità d'inventario ho dato il nome convenzionale di «Temparella» e che si presentava meglio isolata e meno tormentata da zampe e zoccoli di animali nonché da manomissioni umane — ha già dato più di cinquanta tombe. Le si può attribuire un diametro approssimativo di circa 30 m. alla base e non ne ho esplorato che poco più di un quarto, avendola suddivisa inizialmente in segmenti a spicchi dal centro alla periferia e procedendo allo scavo per successivi

segmenti. Si può quindi calcolare che nell'insieme comprendesse da 150 a 200 sepolture (il calcolo è approssimativo per il numero imprevedibile delle tombe di bambini di misura minore) e ciò basta a dimostrare che alla straordinaria estensione si aggiungeva un proporzionale addensamento delle sepolture.

Infatti i primitivi tumuli di forma ovale, lunghi fino a 5 m. e fatti di grossi ciottoli fluviali accuratamente ammassati, furono poi sfruttati per altri seppellimenti: ve ne sono fino a quattro, l'uno parzialmente sull'altro, e già nell'età del ferro si ebbero le prime sovrapposizioni, preziose per aiutarci a giudicare gli oggetti dei corredi ed a classificarli relativamente. Meno facile è la datazione per l'età più antica, che si può dividere in due fasi: la prima con materiale esclusivamente locale e la seconda caratterizzata invece dall'importazione di scarabei egizi ed insulari; di grani per collane di cristallo, di vetro policromo e d'ambra in massa, mentre persistono la ceramica locale e la quantità sorprendente di bronzo, né si modifica la posizione del morto con le gambe contratte. I più antichi vasi greci sono una coppa ed una pyxis del geometrico medio corinzio (740-730 ca. a.C.) da una tomba femminile dello strato profondo con corredo in prevalenza d'importazione (fibule ad arco semplice) e solo una fusarola d'impasto nero di produzione locale. È un caso per ora isolato.

Le tombe di carattere prettamente greco cominciano parecchi decenni più tardi: comprendono corredi più o meno ricchi di soli vasi deposti alla testa, ai piedi e non di rado sul morto, che ha le gambe allungate. Dapprima sono poche e vanno via via aumentando di numero nel corso del VII sec., generalizzandosi nell'ultimo quarto, e comprendono una quantità sempre maggiore di vasi, in prevalenza di piccole dimensioni; una sola tomba (classificata T. 26) databile alla metà del VI sec. conteneva più di 60 vasi, che rappresentano un perfetto campionario, anche dal punto di vista statistico, della ceramica di questa necropoli greco-arcaica. Naturalmente le tombe più recenti sono le più superficiali ed hanno subito i maggiori danni: i vasi, per la maggior parte fragilissimi, sono spesso ridotti in frantumi o incompleti perché affioranti fra le pietre smosse.

Dopo i pochi esemplari protocorinzi, si ha la massa di ceramica corinzia e di coppe ioniche addirittura ossessive (45 nella sola tomba T. 26), con un'abbondanza notevole di lekythoi samie e di pissidi molto simile per

l'argilla, che si scaglia, e per la decorazione a fasce, accanto a forme simili d'imitazione; inoltre vasi laconici, qualche pezzo greco orientale e, particolarmente interessanti, due minuscoli esemplari di bucchero eolico con ornati suddipinti in bianco (ancora dalla T. 26) ed infine anfore attiche del tipo "tirrenico", che però ritengo d'imitazione.

Ed è questa la ceramica, che con una certa sicurezza posso definire la più tarda di tutta la immensa necropoli, estesa da Macchiabate alle contrade I Rossi e Saladino sotto la SS 105; non soltanto perché è la più recente trovata nel coerente contesto delle tombe, ma anche perché non ho mai raccolto, né in uno dei molti saggi, né perlustrando per anni tutta l'area, un solo coccio posteriore al penultimo quarto del VI sec.

Se ne può dedurre senza arbitrio che questa necropoli fu abbandonata in seguito alla distruzione di Sibari, quando l'acropoli fu incendiata ed il relativo abitato subì danni, che non possiamo valutare, continuando tuttavia, o riprendendo presto, a vivere, come ho accennato. L'unico indizio di sepolture più tarde si ha nella grande pelike apula, recuperata dai Sig.ri De Santis, ora al Museo di Reggio e di cui mi è riuscito d'identificare il luogo di rinvenimento: è la zona, che costeggia a monte la S.S. 105; risalendola dopo Dardania. Ma, poiché la fascia lungo la strada è stata manomessa a più riprese per l'impianto di due acquedotti e dei pali di linee elettriche e telefoniche (che portarono alla distruzione di file di tombe), sono salita più in alto sul pendio scosceso nella speranza di trovare avanzi meglio preservati. Con stupore mi sono invece imbattuta in resti molto malconci per le frane, ma inconfondibili, di altri tumuli dell'età del ferro, che sembrano occupare buona parte del versante della Motta verso il Raganello. Ho appena esplorato questa seconda necropoli, non posso darne notizie precise, ma ho motivo di crederla anteriore all'altra maggiore.

Ed ora azzardo le conclusioni, che posso trarre dai ritrovamenti, di cui ho fatto cenno.

Fin dalla prima età del ferro, se non già da quella del bronzo, abbiamo un insediamento c.d. «indigeno», in realtà di genti immigrate alcuni secoli prima dei coloni greci e provenienti da un lontano N-E. Gente pacifica, laboriosa e prudente, si era impiantata in una posizione elevata e ben difesa, seppellendo i morti nelle immediate vicinanze, sull'erta costa sotto l'abitato, e sfruttando per le attività artigianali la parte

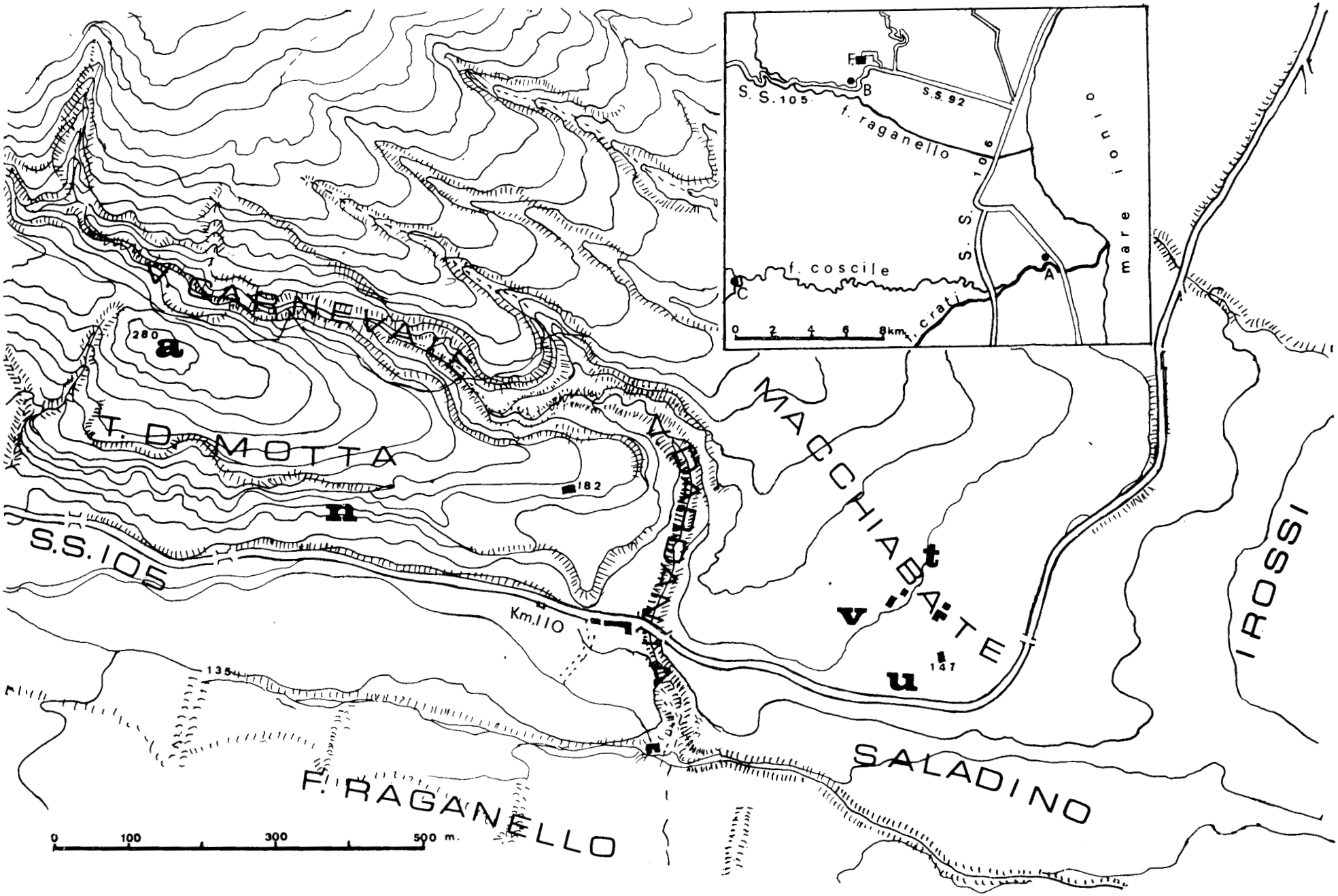
bassa del pendio verso mare, più esposta, ma fornita d'acqua e d'argilla nelle fosse. Quando la popolazione crebbe ed occorreva più spazio per le tombe, la necropoli fu trasferita a Macchiabate, dov'era prima il quartiere industriale (e questo risalì forse oltre il Vallone Dardania ai piedi dell'abitato): lo dimostrano i resti di una fornace figulina, distrutta dalla costruzione delle tombe ed i pezzi del cui "laboratorio" furono usati per coprire un tumulo, mentre per livellare il terreno fu colmato il canale di scolo della vecchia officina.

Per questa trasformazione urbanistica proporrei provvisoriamente una data intorno all'800 a.C., certo non dopo; da allora per almeno 50 anni non vi sono importazioni; poi cominciano i rapporti commerciali, che preludono alla fondazione di Sibari e quindi sorprendiamo e seguiamo il graduale processo di ellenizzazione della nostra gente.

Sibari sorse nella sottostante piana e si sviluppò col suo porto (se non marittimo fluviale) alla distanza di 13-14 Km. in linea d'aria dalla nostra collina. Non è qui il caso di sottilizzare sul preciso sito di Sibari: per parte mia mantengo il convincimento espresso da tempo che il Parco del Cavallo rappresenti il punto focale per la ricerca non solo della più antica città achea, ma anche di Turi e di Copia; comunque nemmeno lo scetticismo più ostinato può spostare la sede in misura, che possa qui interessarci, cioè dai termini tradizionali fra i vecchi corsi del Coscile e del Crati.

Se i racconti dei mercanti greci o piuttosto orientali, che avevano frequentato la regione, determinarono la nascita di Sibari, le condizioni, che i coloni effettivamente trovarono e di cui evidentemente seppero approfittare, favorirono lo straordinario sviluppo della città, che nel breve ciclo dei suoi due secoli di vita raggiunse l'apice della ricchezza e del lusso rimasti proverbiali, e si spense infiacchita dagli eccessi.

Guardando la vasta pianura dal mare, la vediamo circondata da alture, più o meno elevate e più o meno arretrate rispetto alla costa, ma tutte costellate d'insediamenti protostorici, a partire da Francavilla al nord fino alla spettacolosa Castiglione di Paludi ed anche oltre, fino a Cirò sopra il promontorio, che chiude a sud tutto il golfo. Internandoci quasi nel mezzo dell'arco, troviamo Torre del Mordillo a dominare dalla collina la confluenza dell'Esaro col Sibari-Coscile, e più dentro S. Lorenzo del



CARTA DELLA ZONA ARCHEOLOGICA PRESSO FRANCAVILLA MARITTIMA

a – acropoli sulla Tempa della Motta.
n – necropoli non esplorata.
t, u, v – principali aree scavate nella necropoli di Macchiabate.

Cartina d'insieme (in alto)
A - Sibari.
B - Zona archeologica presso
F - Francavilla Marittima.
C - Torre del Mordillo.

Vallo ed altre simili stazioni. Ma fermiamoci alla cerchia degli abitati dei dintorni, che sappiamo parteciparono della stessa civiltà e, per giudicarli, atteniamoci a Francavilla, che si va ora esplorando con criteri moderni, senza pretendere naturalmente ch'essi fossero tutti della stessa importanza.

Il quadro che risulta è che i Greci al loro arrivo trovarono centri "indigeni", già di una notevole consistenza per numero di abitanti, estensione ed anche livello culturale, a giudicare dai prodotti di ceramica e di bronzo, come dalle dimensioni della necropoli. È impossibile indovinare se vi fu qualche scontro iniziale fra « indigeni » e coloni (non mancarono forse dissidi nemmeno più tardi), ma certo l'intesa fu raggiunta molto presto, se abbondano già i vasi protocorinzi offerti sull'acropoli a divinità dell'olimpo greco e si va via via diffondendo anche nelle tombe la ceramica proveniente dai più disparati centri di produzione della Grecia propria e del Mediterraneo orientale. L'afflusso di materiale è così massiccio e l'influsso greco così prepotente che entro meno di un secolo dalla fondazione di Sibari è scomparsa fra la gente di Francavilla ogni traccia della loro civiltà precedente.

Né si può dubitare che sulla nostra collina i prodotti greci arrivassero per la trafila dello scalo di Sibari e che Sibari fosse la capitale del territorio; inversamente, finché i resti della celebre città non emergeranno dalla melma millenaria del Crati, le scoperte presso Francavilla valgono a rifletterne i principali eventi e le caratteristiche salienti, confermando le notizie della tradizione letteraria sulla fondazione e sulla distruzione, come sui commerci con la Ionia d'Asia, sulla floridezza e la potenza. E rispecchiano inoltre la successiva Turio con i numerosi vasi attici, che appaiono sull'acropoli dopo la metà del V sec.

Forse ai semplici rapporti umani, come amicizie e matrimoni, che possono essersi stabiliti naturalmente fra «indigeni» e coloni si aggiunse l'interesse reciproco a saldare l'intesa: la superiorità ovvia di questi ultimi, che non poteva mancare d'imporsi e d'attirare i più primitivi, le capacità agricole ed artigianali della vecchia popolazione, che si prestava ad essere sfruttata dai nuovi, orgogliosi signori.

L'entità di paesi come Francavilla rende più accettabile la notizia (Strab. VI, 1, 13), considerata enfatica, delle 25 città sotto il dominio di

Sibari; la definizione di *polis* può bene attribuirsi ad un paese con molte migliaia di abitanti, quale risulta il nostro dalle innumerevoli tombe nel periodo di tre secoli a Macchiabate. Né allo stato attuale delle ricerche sappiamo quanti altri paesi del territorio — ad esempio Castiglione raggiungessero o superassero tali dimensioni.

Infine vorrei richiamare l'attenzione su di una notizia di Diodoro Sic. (XII, 9, 2), tanto nota ch'è ormai relegata nel dimenticatoio: e cioè che la causa dell'eccezionale sviluppo di Sibari fu la facilità, con cui elargì la cittadinanza. È incerto se ciò significhi che concedeva presto e senza molto ritegno quei pieni diritti di cittadino (di cui in patria molti greci erano estremamente gelosi) agli stranieri che andavano a stabilirsi entro le sue mura o se invece li estendesse agli abitanti del territorio in senso più lato. Due elementi emersi a Francavilla sembrano in favore della seconda ipotesi: l'olimpionico Kleombrotos al nobile patronimico non aggiunge l'etnico; dobbiamo quindi crederlo del luogo a sottintendere presumibilmente sibarita, forse della città piuttosto che del paese sotto il santuario o, in tal caso, a maggior ragione considerarlo assimilato ai cittadini veri e propri. Inoltre nei giorni scorsi ho avuto la fortuna di raccogliere sulle pendici inferiori della Motta sopra il Vallone Dardania un minuscolo dado di bronzo, ch'è un campione di peso monetale di Sibari col valore di 30 iscritto in caratteri arcaici. Non si può ancora apprezzare pienamente il significato di questo peso, ma la sua presenza — che non poteva essere isolata — conferma ed avvalora gli stretti rapporti fra la città achea ed uno dei maggiori paesi a lei preesistenti sul suo territorio e poi perfettamente assimilati nel suo grande organismo[1].

Bronislaw Biliński

Dividerò il mio intervento in tre parti. Nella prima vorrei soffermarmi sul problema della denominazione della Magna Graecia, cioè sul problema del significato di questo termine geografico, affrontato magistralmente

1) Cf. ora P. ZANCANI MONTUORO, *Un peso di bronzo e l'argento di Sibari*, in *Annali* dell'Istituto Italiano di Numismatica, 12-14 (1965-1967), pp. 21-30 e tav. XVIII, 1.

dal prof. Cantarella, per arricchire la sua conferenza con alcune osservazioni. Dedicherò la seconda e la terza parte alle relazioni del prof. Lepore e del prof. Vallet.

Il termine ἡ Μεγάλη Ἑλλάς che da tanti anni impegna gli studiosi, si potrebbe paragonare a prima vista con i termini di tipo Gross Deutchland, Grand Paris, Gross Berlin, che indicano, oltre al nucleo originario, anche i sobborghi delle città aggiunti successivamente. In tale modo ἡ Μεγάλη Ἑλλάς dovrebbe significare la Grecia unitamente ai nuovi territori conquistati ed ellenizzati, dove abitavano anche popolazioni non greche. Ma tale interpretazione, che a prima vista potrebbe parere attraente, non risolve il problema.

L'aggettivo μεγάλη in senso geografico e politico si riferisce sempre alla vastità del territorio di un determinato paese e indica sempre il nucleo originario del paese stesso, che allo stato naturale delle cose, deve essere sempre più grande del territorio aggiunto con conquiste posteriori. Con tale termine viene indicata anche la madre patria, cioè il nucleo di un determinato paese. Ricaviamo tale senso dai termini ἡ Μεγάλη Φρυγία che viene opposta alla ἡ Μικρὰ Φρυγία, la Frigia sull'Ellesponto (Strab. 12, 566, 476; Xenof. *Cyr.* 22 II 1., 5; VII 4, 16 e altri). La Grande Frigia è il nucleo originario della Frigia. Allo stesso modo si deve interpretare la denominazione ἡ Μεγάλη Ἀρμενία, accanto alla quale conosciamo ἡ Μικρὰ Ἀρμενία, di cui la Grande costituisce il vero nucleo del paese (Strab. XI 531; XII 556; Joseph., Ptol. ε altri). Anche con il termine ἡ Μεγάλη Γερμανία, che ricorre in Tolomeo II 11,6 e in Marciano, che si basa su Tolomeo, viene designata la Germania vera e propria, senza i territori annessi in seguito, sulla sinistra del Reno e a sud del Danubio.

Dalla terminologia moderna possiamo citare l'esempio della Gran Bretagna. Dalla Bretagna vera e propria i Britanni hanno raggiunto la sponda francese e hanno popolato la penisola chiamata da loro Bretagne, mentre l'isola, loro vera patria e loro territorio originario, ricevette il nome di Gran Bretagna - Great Britain. Questo metodo vale anche per la Polonia. La Polonia si divideva in Grande Polonia e in Piccola Polonia. La Grande Polonia indicava il nucleo originario dello Stato Polacco, con le prime capitali, mentre la Piccola Polonia, cioè la parte meridionale con

Cracovia, venne a far parte della Polonia un poco più tardi. Potrei citare anche altri esempi come Grosspreussen, etc.

Tornando all'antichità vorrei dunque osservare che gli esempi della Frigia, dell'Armenia ed altri chiamati in causa dal prof. Cantarella indicano proprio il caso opposto; poiché con l'aggettivo viene designato non il territorio conquistato o annesso, ma il territorio *originario* della madre patria, mentre nel caso della Μεγάλη Ἑλλάς il termine si riferisce alle colonie e al nuovo territorio conquistato nell'Italia meridionale.

Secondo la regola sopra esposta dovrebbe essere detta μεγάλη la vera Grecia, la madre patria. Se questo aggettivo è stato invece adoperato per indicare le colonie greche, ci deve essere una ragione particolare. La spiegazione della denominazione ἡ Μεγάλη Ἑλλάς, che era una denominazione d'eccezione, paradossale e infatti suscitava meraviglia, si trova in due differenti fattori.

L'aggettivo μεγάλη nella terminologia geografica e politica ha, come abbiamo detto, un significato territoriale — con esso viene indicata la vastità del territorio —, e indica il prestigio politico-culturale che spetta alla madre patria e al nucleo originario di un determinato paese.

Entrambi i significati quadrano con la denominazione ἡ Μεγάλη Ἑλλάς. Per quanto riguarda il senso territoriale Strabone nel libro VI 1, 2 ci offre la testimonianza forse più eloquente sul carattere del termine e del suo contenuto. Il geografo, nel capitolo composto da brani tratti da varie fonti (e qui è di grande importanza saper individuare le fonti del geografo, poiché da esse dipende anche la datazione di certe notizie) dice: ὕστερον μέν γε καὶ τῆς μεσογαίας πολλὴν ἀφῄρηντο, ἀπὸ τῶν Τροικῶν χρόνων ἀρξάμενοι (pensa alla colonizzazione micenea) καὶ δὴ ἐπὶ τοσοῦτον ηὔξαντο, ὥστε τὴν μεγάλην Ἑλλάδα ταύτην ἔλεγον καὶ τὴν Σικελίαν.

Per Strabone questa denominazione era insolita poiché avrebbe dovuto indicare la vera Grecia, la madre patria, e perciò usa ὥστε. Il geografo sottolinea dunque la μεσόγαια del retroterra della penisola occupata dai Greci che aumentarono il territorio a tale grado ἐπὶ τοσοῦτον ηὔξαντο da aver potuto chiamare questa regione ἡ Μεγάλη Ἑλλάς. È importante che Strabone metta in evidenza l'occupazione e la conquista di vasti territori all'interno della penisola. Tutte le colonie greche nelle altre

regioni mediterranee, com'è noto, si limitavano solo all'occupazione del litorale e si disponevano — ad es. sul mar Nero — come ranocchie attorno al lago, non penetrando nel retroterra. Solo in Italia e in Sicilia i Greci penetrarono all'interno arrivando alla sponda opposta e sottoponendo al loro dominio l'intera penisola. È questo il primo fenomeno che contribuì alla nascita della denominazione.

Nel senso territoriale, dunque, chiaramente interpretato da Strabone, l'aggettivo μεγάλη ben corrispondeva alla Magna Grecia. Nel secondo significato però, legato indissolubilmente al primo, questa denominazione appare paradossale ed insolita, poiché questo aggettivo sarebbe spettato piuttosto alla Grecia vera e propria. Questa, tuttavia, come avrebbe potuto chiamarsi μεγάλη, quando i Greci stessi sottolineavano, quasi con vanto, la sua piccolezza territoriale? L'aggettivo μεγάλη infatti veniva riservato alle regioni asiatiche più estese, come la Frigia e l'Armenia e poi la Germania.

Che questo epiteto in realtà dovrebbe spettare in teoria proprio alla madre Grecia, se esso non suonasse un po' ridicolo, ci viene confermato anche dalla denominazione di *Graecia Maior* usata più tardi dai romani Cicerone, Ovidio, Seneca, che volevano sottolineare in questo modo la differenza tra le colonie tanto cresciute territorialmente da aver superato la madre patria, a cui spettava il titolo di Μεγάλη.

La denominazione, dunque, ἡ Μεγάλη Ἑλλάς non ha il senso di paragone, poiché in questo caso sarebbe usato il comparativo, ma di iuxta posizione con la Grecia vera e propria. Con tale termine le città greche dell'Italia Meridionale non si ritenevano più colonie, poiché dal punto di vista del prestigio politico-culturale avevano uguagliato la madre patria e si erano messe alla pari con l'Ellade vera e propria.

I Greci vedevano nella Μεγάλη Ἑλλάς una seconda Grecia, autentica e genuina, uguale alla madre patria alla quale spettava l'epiteto μεγάλη. E ciò ci viene confermato da Pindaro (*Pyth.* I 146 dell'anno 470 a.C.) che parla *tout court* semplicemente di Ellade.

Si deve supporre che il termine sia stato coniato dai Greci italioti, consapevoli del loro splendore culturale e politico (cfr. Strabone, Plin., Athen. XII 523 e tutti gli autori delle vite di Pitagora e dei pitagorei Jambl. 30. 166, Porph. 20 e Cicerone). Bisogna ricordare che Polibio

(XII 26) rimproverava a Timeo proprio di aver cercato di mostrare la storia della Sicilia come più importante di quella di tutta la Grecia e che i Sicelioti avevano superato gli altri Greci in dottrina e abilità politica.

Analogamente avveniva nelle città greche della Magna Grecia, se ricordiamo il vanto delle scuole pitagoriche. Del resto il termine, coniato in Magna Grecia, non fu mai ufficiale salvo per i geografi Ps. Scymno (Eforo), Ptol. ed era ritenuto piuttosto un epiteto ἐπίκλησις, προσαγορευμένη e non dobbiamo meravigliarci che non lo si trovi né in Erodoto, né in Tucidide, anche se questi storici avrebbero avuto non poche occasioni per citarlo.

Per essi naturalmente ἡ Μεγάλη Ἑλλάς, se avessero potuto usare questo termine, sarebbe stata la Grecia vera e propria.

Fu dunque l'orgoglio per la fioritura culturale e politica insieme alla vastità territoriale a mettere le colonie greche dell'Italia Meridionale alla pari con la vera Ellade, orgoglio che si espresse nella sua denominazione.

Per finire, aggiungerei qualche parola sulla cronologia della denominazione, le cui origini porrei nel V secolo, quando si formò la consapevolezza culturale dei Greci dell'Italia Meridionale. Per quanto riguarda l'aspetto territoriale, quale *terminus post quem* stabilirei l'epoca dell'espansione fino alla sponda del Tirreno, con la fondazione di Paestum, Elea, Laos, Medma.

Considererei la più antica testimonianza in Polibio II 39 e non nel frammento di Timeo 566 J sebbene Polibio, nel passo sopra citato paia servirsi delle informazioni dello storico tauromenitano. Polibio, parlando dei Pitagorici e delle loro sedi incendiate nei moti democratici, si riferisce alla seconda metà del V secolo. Narrando i fatti di quell'epoca usa il termine Μεγάλη Ἑλλάς aggiungendo che fu τότε (allora), così chiamata, cioè nella seconda metà del V secolo.

Per quanto riguarda la conferenza del prof. Lepore, sono molto lieto che un soffio di metodologia moderna sia entrato in questa aula e bisogna aggiungere che il prof. Lepore lo deve non tanto all'archeologia o all'antichità, quanto agli studi moderni. In certi momenti si scorge lo spirito dialettico che la scienza italiana con gli studi di Emilio Sereni e degli altri marxisti ha dato alle ricerche sugli agglomerati umani e sulle città antiche. E perciò mi congratulo con il prof. Lepore per la sua sensibilità ai metodi di ricerca moderni, che aprono nuove vie e permettono di comprendere meglio i processi dei fenomeni sociali. Tra gli schemi moderni però si è

persa la discussione su questi problemi degli stessi antichi, che hanno dedicato alla genesi della *polis* e alla sua formazione intere opere. Non penso solo a Platone e ad Aristotele (libro II della *Politica*), ma a tutta la letteratura politica che merita di essere introdotta nella discussione per la sua genuinità e originalità. Con tutto il rispetto per i grandi studiosi moderni, si deve dare la precedenza a teorici antichi come Platone e Aristotele. Bisogna pensare alla presenza di Platone stesso in Magna Graecia, a Locri, e al suo principale scritto cosmologico, il *Timeo*.

Nella relazione manca anche un accenno a legislatori come Zaleuco e Caronda o Archita. Non si può prescindere dal materiale antico che bisogna cercare di interpretare con i metodi moderni. Dico questo perché ho sentito nella conferenza del prof. Lepore, per il resto eccellente, la mancanza della grande discussione antica su questo problema, che possiamo trovare nel libro di R. Weil, *Aristote et l'histoire*, tanto più che Aristotele ha scritto 168 *politeiai*, tra cui anche quelle dei Siracusani, dei Geloi, dei Crotoniati, dei Locresi, dei Metapontini, dei Sibariti e dei Tarantini. Il filosofo ha scritto pure un'opera sulle colonie, περὶ ἀποικίων.

Nella discussione sulla formazione della città introdurrei alcuni termini usati da Platone e da Aristotele. Tra questi una particolare importanza deve avere il termine κώμη che designa un villaggio. Non è escluso che in Platone e in Aristotele si rifletta la formazione della *polis* dorica e della *polis* ionica e che perciò abbiano utilizzato per i diversi fenomeni della genesi della polis termini diversi. Sarebbe interessante e necessario rintracciare se e in che misura il materiale storico della formazione della *polis* nella Magna Graecia è entrato nella discussione platonica e aristotelica di questo argomento. Ricordo di nuovo il soggiorno di Platone nell'Italia meridionale. Forse quel materiale non è rispettato nella discussione antica poiché le *poleis* della Magna Graecia hanno avuto un carattere in qualche senso diverso dalle poleis della madre patria.

E qui un'osservazione di importanza capitale: bisogna controllare se tutte le città-metropoli che hanno inviato le colonie erano esse stesse già *poleis*, poiché se è vero che con la formazione della *polis* e con i conflitti interni collegati con questo fenomeno, si inizia la colonizzazione, non è affatto certo che a quel momento nelle metropoli stesse fosse già formata la *polis* nel senso classico. I coloni partirono quando la *polis* si stava creando

nella patria, senza una più profonda esperienza della vera *polis* greca e quindi cercavano di creare nelle colonie un modello di *polis* più adatto alle condizioni locali italiche.

Troppo spesso siamo dominati da due suggestioni. La prima è quella della *polis* della Grecia vera e propria, mentre la *polis* della Magna Graecia ha un carattere un poco diverso e presenta determinati aspetti specifici: forse non è neppure una *polis* vera e propria ed è perciò solo sotto certi aspetti paragonabile alla *polis* della madre patria.

La seconda suggestione che si è impadronita degli studiosi è il contrasto tra città e campagna che caratterizza l'epoca moderna di progredita urbanizzazione e che nell'antichità si è verificato solo in pochi casi e per le grandi città. Molte città della Magna Graecia erano città agricole, cioè gli abitanti abitavano nella città, ma andavano a lavorare o facevano lavorare la popolazione nelle campagne, nell'adiacente *chora.* Ecco perché nella piana di Gela, di Taranto, di Siracusa, nel raggio di 15-20 Km. mancano i villaggi. Là andava a lavorare la popolazione della città, come viene confermato anche dai santuari per le divinità rurali, posti fuori delle porte delle città. Per fare un paragone dobbiamo richiamarci alle città agricole, ad esempio della Puglia, dove sono appunto le cosiddette città agricole.

Del resto per conoscere la vita di queste *poleis* bisogna introdurre nella discussione le fonti letterarie, come Epicarmo, le commedie, gli epigrammi.

Per quanto riguarda la corrispondenza tra la *polis* greca e la popolazione indigena nella *chora,* non rigetterei la formulazione di Sereni sulla priorità della città come ordinatrice e informatrice, poiché nell'antichità spettava alle classi dominanti il compito di promuovere il progresso sia economico che politico. Esse adempivano alla funzione — come si direbbe oggi — di operatori economici.

Per quanto concerne la enciclopedica relazione del prof. Vallet, ricca di penetranti ed illuminanti osservazioni, lo ringrazio per aver voluto ricordare il mio modesto contributo al primo Convegno. Devo fare solo una piccola correzione: sul lavoro schiavistico nel mondo antico ho parlato non *dépuis Finley,* ma *dépuis Marx e Engels,* cioè più di cento anni prima servendomi degli autori antichi per ricostruire l'ambiente sociale antico. Tra questi autori Platone deve essere una fonte non trascurata poiché non

tutto nelle sue opere, come si pensa, è immaginario e utopistico, ma ci sono aspetti della conoscenza diretta del mondo greco nell'Italia meridionale. Ricorderò qui un libro del passato, *Platone in Italia (1804-1306)* di Vincenzo Cuoco[1].

Se già parliamo dell'anamnesi, vorrei ricordare che proprio durante il nostro primo Convegno ho formulato la tesi che nella storia dello sviluppo delle colonie greche non si deve parlare solo della crisi greca, ma anche della maturazione delle popolazioni italiche, quando nel secolo IV avviene il conflitto. Non si deve parlare dunque solo di ellenizzazione, ma anche della maturazione delle strutture sociali delle popolazioni indigene nel quadro del loro sviluppo interno, che si manifestò tanto con la differenziazione sociale quanto con l'influenza greca. Sono i capi della società indigena, per cosi dire l'aristocrazia tribale — come ha dimostrato magistralmente il prof. Condurachi — a subire per primi non l'ellenizzazione, ma l'attrazione della cultura greca, per le loro nuove posizioni di privilegio nella società indigena, socialmente sempre più differenziata. Non si può parlare di ellenizzazione quando le popolazioni indigene entrano proprio in conflitto diretto con il mondo greco.

Non i fattori esterni decidono dei rapporti reciproci tra i Greci e le popolazioni indigene, ma l'urto di interessi di varia natura, quando le popolazioni indigene, nella loro nuova struttura sociale, arrivano alla loro «acculturazione», per usare il termine caro agli storici moderni, al livello dei coloni greci e si trovano di fronte a interessi a ad ambizioni contrastanti.

In generale dunque non un concetto statico tanto della società dei Greci, quanto degli indigeni, ma un concetto dinamico di entrambe le società nel loro continuo sviluppo e continuo reciproco e dialettico raffronto può darci il vero quadro della convivenza e dei contrasti tra i Greci e le popolazioni indigene. Tale concetto è stato introdotto in entrambe le relazioni, ma non ancora in grado sufficiente da spiegare i complessi fenomeni dei rapporti tra *polis* e *chora.* Le stesse città greche erano sottoposte a continue lotte interne e a flussi e riflussi di prosperità e di crisi economica ed è veramente difficile cogliere i loro rapporti e il nesso

1) Cf. per quest'opera la conferenza di M. Sansone alla seduta inaugurale del VI Convegno, pubblicata in *Letteratura e arte figurata nella Magna Grecia,* pp. 6 ss.

dialettico con le popolazioni indigene, pure sottoposte a trasformazioni sociali.

In entrambe le relazioni sento la mancanza di un'attenta considerazione dell'elemento umano connesso con la produzione: l'organizzazione del lavoro, i diversi tipi di lavoro, i diversi modi di produzione (agricoltura, allevamento del bestiame, pesca e artigianato) cui si collega il problema dell'uomo lavoratore, schiavo, pastore, contadino, pescatore, artigiano, commerciante. Tutte queste categorie dovrebbero essere introdotte nella discussione dei problemi che riguardano la *polis* e la *chora.*

M.I. Finley:

Lepore introduced into the discussion the concept of «frontier history» and I think it deserves some further consideration. To begin with, we should eliminate a possible ambiguity: «frontier history» is not the same thing as the « history of a frontier », that is to say, it is not a geopolitical matter (as, for example, in eastern Europe in modern times) but the history of the contact and conflict between two societies. two different social structures. in our case, those of the natives populations and of the Greek settlers. More correctly, I should have said (and I will develop this point shortly) between any particular native group and any particular group of settlers. As Lepore said, the frontier is not an institution; it is a social situation, and each frontier has to be studied individually.

Today we know a great deal about frontier history, from the experience in the United States and Canada, Latin America, Australia and the Far East. And we can learn more from them, *pace* Bilinski, than from classical Greek authors. It is not paradoxical to insist that we know much more about archaic Greek history, even of mainland Greece, let alone the western Greeks, than Plato and Aristotle, who were anyway not interested in history as such, but in sociological abstractions and utopian schemes. Plato's *Laws* reveals a vast knowledge of the Greek institutions of his own day, but that is a wholly different matter. It is correct that Aristotle wrote, or was responsible for 168 *politeiai,* but one need only look at the surviving one, the Athenian, to appreciate how little he know about the archaic period, especially about the subjects which are our concern in this meeting.

One of the conclusions to be drawn from the modern study of frontier history is that everything is possible, so to speak. the Tettlers bring their traditions, habits and institutions with them, but they also have a certain freedom of action that was absent at home, as Vallet noted early in his report. To take a rather frivolous example, some «go native», as the pejorative phrase has it. Each colony had its policy with respect to the natives, but that did not mean that every Greek accepted it.

More seriously, I want to draw three broad distinctions within the Greek « colonial world »:

1. In Magna Graecia and the Black Sea region, there came a native «reaction», but not in Sicily, at least not after Ducetius, who was anyway a «mimetic» figure (Lepore's phrase). North of the Black Sea the situation even attained the « comic » level of Greek communities putting themselves under the protection of native chieftains. How do we explain this important difference? Surely not so much by differences among the Greek settlers but by fundamental differences in the social structures of the natives.

2. The Black Sea and Danubian regions, Thrace and the hinterland of Asia Minor were a vast reserve of slaves exported to the Greek world; Sicily and Magna Graecia were not. I am referring to chattel slaves for export, not to the helotry that was practised within some of these regions themselves. This time part of the explanation may lie in the needs of the local Greek communities, and part in the numbers of natives available. But not the whole of it, since, as I have demonstrated elsewhere, the trade in Danubian and Black Sea slaves was carried on in direct cooperation with local chieftains. Again., therefore, the differences in the social structures among the natives were decisive.

3. Southern Italy was a reserve of mercenaries, employed by the Greeks of Sicily and by the Carthaginians; Thrace and Scythia were another, though less important one; Sicily was not, at least not of mercenaries employed outside the island. I need not repeat my explanation a third time.

In sum, the «Greek colonial world» is an abstraction, «natives» is another, and the combination of the two produces yet another which bears little relation to the historical reality. It follows, in my judgement, that the common practice of arguing from later documents about such problems as land tenure or the labour force in the early colonies is methodologically

untenable, and also to argue from one region, e.g., the Black Sea, to another, e.g. Sicily or Magna Graecia. Bluntly stated, so frequently cited a document as the land settlement of Black Corcyra (which is dated to the fourth century B.C., rather than the third or even the second, on very tenuous grounds) tells us nothing about what happened in the eighth century when Syracuse or Leontini was founded. Black Corcyra was not part of frontier history.

Enrica Pozzi:

Più volte, nel corso delle relazioni di ieri, è stato chiamato in causa il dato monetale e penso pertanto che sia doveroso, oltre che opportuno, cercare di chiarire il contributo che la numismatica può offrire all'inquadramento del problema dei rapporti città-territorio nella Magna Grecia e in Sicilia.

II prof. Lepore si è chiesto, e ci ha chiesto, fino a qual punto l'aspetto dinamico della numismatica antica, e cioè della circolazione monetale, o alcuni suoi aspetti per così dire interni, come le riconiazioni, possano illuminare questo problema; il prof. Vallet ha ribadito la necessità di esaminarlo in particolare alla luce dei dati di circolazione.

Innanzitutto va fatta una precisazione, già del resto nota: va precisato, cioè che i ripostigli — sui quali sono in genere basati gli studi sulla circolazione monetale antica — costituiscono una documentazione parziale perché le monete che in genere venivano tesaurizzate sono in massima parte, quando non esclusivamente, d'argento, monete, cioè, di più alto valore intrinseco e con raggio di diffusione più esteso; mancano invece, il più delle volte, le monete di bronzo che, essendo destinate a commerci più minuti, definiscono delle aree di circolazione più ristrette e meglio potrebbero aiutare, in definitiva, a delimitare il territorio di espansione di una determinata città. Occorre quindi, per essere in grado di utilizzare a fondo il dato numismatico, raccogliere e valutare tutti i numerosissimi (e spesso dispersi, o trascurati, specialmente in passato) esemplari di monete bronzee rinvenuti nelle campagne di scavo o sporadicamente. È da osservare, tuttavia, che gli elementi che la monetazione di bronzo può fornire ci portano

in un'epoca abbastanza recente perché in Italia essa ha inizio, e soltanto in alcuni ambienti, alla fine del V secolo av. Cristo. Ad ogni modo, volendo fare qualche esempio di circolazione monetale, evidenziata e da ripostigli e da rinvenimenti isolati, utile ai problemi attualmente dibattuti, prendiamo brevemente in esame il caso di Gela nel V secolo. I ripostigli di tale epoca rinvenuti nella città e nella sua zona di espansione (per la quale mi riferisco alla pianta datane dal prof. Orlandini in *Kokalos* VIII 1962, tav. V) ci testimoniano chiaramente una differenza di circolazione tra i ripostigli provenienti da Gela o dalle sue immediate vicinanze e i ripostigli provenienti dalle zone più interne: a parte la costante, ovvia, presenza di monete di Gela, e quella di monete di Siracusa e Agrigento, altrettanto ovvia data l'enorme diffusione delle monete di tali zecche, mentre a Gela e — ad esempio — a Manfria troviamo soprattutto monete di zecche della Sicilia orientale, di Reggio e di Atene, nelle località più interne — per esempio a Mazzarino e a S. Caterina di Villermosa — i ripostigli ci documentano altresì e talvolta in misura considerevole, monete di zecche della Sicilia occidentale che sono invece più proprie della circolazione della zona agrigentina nel V sec. Per quel che riguarda i rinvenimenti sporadici questi ci rivelano, analogamente, che un elemento di differenziazione tra i territori di Gela e di Agrigento. sempre nel V secolo, può essere costituito dalle monete di Lipari che. insieme a monete di Imera, Segesta e in genere delle zecche della Sicilia occidentale, sembrano essere presenti in maniera più significativa nel territorio di Agrigento che non in quello di Gela. In conclusione penso si possa a buon diritto ritenere che gli elementi forniti dalla circolazione monetale aiutano a chiarire la politica di espansione di una città verso l'interno, nelle sue varie articolazioni; nel caso specifico di Gela mi risulta, in base a dati raccolti in un primo esame, purtroppo frettoloso, del materiale, che il dato numismatico offre interessanti spunti alla indagine archeologica, documentandoci analogie e differenze con la circolazione monetale della vicina Agrigento e, attraverso queste, illuminandoci sui problemi connessi alla espansione territoriale geloa.

Naturalmente le conclusioni che si potranno trarre da questa impostazione della ricerca saranno tanto più valide quanto più cospicuo sarà il materiale preso in esame: mi auguro che le future campagne di scavo, e soprattutto la pubblicazione integrale delle monete rinvenute nelle campagne

in corso, ci diano sufficienti elementi chiarificatori. Del resto le monete si vanno ormai raccogliendo e studiando sistematicamente; tanto per citare qualche esempio più vicino a noi, qui in Magna Grecia, si considerino le monete rinvenute ad Eraclea nello scavo condotto dalla Soprintendenza e dalla Missione tedesca del prof. Neutsch, e parzialmente pubblicate dal prof. Stazio: esse ci rivelano sin d'ora una prevalenza quasi assoluta, nell'ambito di Eraclea, della monetazione di bronzo della città. Così le monete rinvenute nelle campagne di scavo della Scuola Archeologica Italiana a Locri-Centocamere ci rivelano la presenza predominante della moneta di bronzo della stessa Locri. Questi due esempi, pur configurandosi in maniera diversa da quello di Gela, mi sembrano altrettanto significativi rispetto ai problemi in discussione in quanto ci fanno sperare che c'è una possibilità di definire, appunto attraverso la monetazione di bronzo, delle aree di circolazione monetale abbastanza limitate. Naturalmente, la documentazione citata, relativa ad Eraclea ed a Locri, va integrata con l'esame della circolazione delle loro emissioni monetali di bronzo al di fuori dei rispettivi territori urbani.

In attesa che questi elementi siano sufficientemente ampi e maturi per una valida impostazione del problema, potremmo considerare alcuni dati «interni» delle monete, come quelli ponderali e quelli offerti dalle riconiazioni. Per quel che riguarda il problema ponderale mi pare illuminante, rispetto al nostro tema, il caso di Poseidonia. Nella seconda metà del VI secolo Poseidonia conia secondo un sistema ponderale seguito, all'epoca, dalla sola Velia. In tale periodo la monetazione di Poseidonia è raramente presente nei ripostigli di soli incusi rinvenuti in Magna Grecia: essa compare soltanto in due degli otto ripostigli a me noti, uno dei quali è stato rinvenuto nella zona di Cosenza, a Santo Stefano di Rogliano, mentre l'altro proviene dalla stessa Poseidonia e quindi non è particolarmente significativo. Una situazione diversa ci rivelano invece i ripostigli di V secolo e recenziori, rinvenuti nel Bruzio e nella penisola Salentina, in quanto in questi ripostigli sono presenti con grande frequenza e in misura notevole monete a doppio rilievo di Poseidonia, tagliate secondo il sistema che era già stato di Sibari e che era adottato all'epoca dalle altre colonie achee. Questo elemento di circolazione, confermato anche dai rinvenimenti isolati, mi pare possa essere di particolare interesse per definire il progressivo

ampliarsi dell'area di influenza della città. Tale area, che nel VI secolo attraverso i dati monetali appare quasi esclusivamente limitata alla zona di Velia, nel V secolo si espande nel territorio dove sino a quel momento avevano prevalso le monete di Sibari e delle altre colonie achee e questa zona di espansione interessa in particolare il Bruzio centro-settentrionale e il territorio tarantino. È un dato parziale che ritengo tuttavia utile richiamare alla vostra attenzione.

Un altro caso in cui il problema del territorio può essere illuminato dal dato monetale mi pare quello di Reggio. Reggio infatti è l'unica città della Magna Grecia in cui circolano normalmente, accanto alla moneta di Reggio stessa, monete siceliote, e questo perché Reggio gravita economicamente sulla Sicilia; pertanto la presenza o meno di monete siceliote nei dintorni di Reggio potrebbe servire a delineare il territorio appartenente alla sfera d'influenza della città. Purtroppo non sono noti rinvenimenti monetali in tutta la zona ad essa circostante; abbiamo tuttavia monete siceliote riconiate da altre zecche della Magna Grecia, in particolare da Crotone, A Metaponto e Caulonia; tali riconiazioni, appartenenti alla prima metà del V secolo. sembrano dimostrare che la moneta siceliota, che in tale epoca aveva corso a Reggio. come è dimostrato da più di un ripostiglio, non era evidentemente accettata altrove e perciò, prima di venire immessa in circolazione, era riconiata. Anche le riconiazioni mi sembrano, dunque, un elemento utile ad appoggiare i dati offerti dalla circolazione monetale.

A questo punto mi si permetta di aggiungere alcune osservazioni di metodo; evidentemente i dati monetali, così come le altre testimonianze antiche, non sono univoci rispetto alla loro interpretazione: ad esempio, quando noi troviamo una grande diffusione di «Pegasi» di Corinto e di colonie corinzie in epoca timoleontea, tanto significativa da averne provocato una larga imitazione (Pegasi di tipo e peso corinzi furono allora coniati in varie zecche della Magna Grecia) si può pensare che questo fenomeno sia da spiegare semplicemente con la presenza fisica di Timoleonte in Italia (del resto il prof. Stazio ha parlato di tale problema in questa stessa sede, in uno dei precedenti Convegni). Un caso più recente e altrettanto significativo può essere costituito dalla notevole diffusione in Italia meridionale della moneta siracusana in epoca agatoclea e non prima (tranne rare eccezioni che vanno singolarmente spiegate), fenomeno, questo, che

può essere ricollegato direttamente alle azioni di Agatocle in Magna Grecia. È chiaro che in entrambi i casi citati, e in altri analoghi che per brevità tralascio di ricordare, la circolazione monetale non può chiarire il problema dell'indagine sull'espansione territoriale di una città.

A proposito, poi, delle cosiddette monete di alleanza, cui accennava il prof. Lepore e in base alle quali il Kahrstedt ha cercato di definire degli imperi, soprattutto per Crotone, vi faccio notare che non abbiamo sufficienti notizie sulla provenienza di queste monete: pertanto, visto che le città cui sono attribuite tali serie avevano delle proprie emissioni, con proprie aree di diffusione, le monete «di alleanza» allo stato non ci rivelano chiaramente la natura dei fattori, economici, politici o ancora diversi, che dettero loro origine.

Ernst Kirsten:

L'amico Lepore mi ha dato l'onore di citare un mio libro che ho scritto da molti anni, ma non ancora pubblicato: non è ancora apparsa la prima edizione della *Süditalienkunde*, ma esiste la quinta edizione del nostro libro su la Grecia propria, la *Griechenlandkunde*. Perciò mi sia permesso di dare qui alcune osservazioni per la Magna Grecia dal punto di vista della Grecia metropolitana.

Prima vorrei aderire alla cautela del prof. Lepore verso tutti i tentativi troppo modernistici di una spiegazione sociologica ed economistica dei nostri problemi. Ho sempre preferito le spiegazioni politiche e geografiche e queste, mi pare, valgono anche per i rapporti fra *poleis* e *chora*. Non è da dimenticare che la *polis* non è sempre la stessa: una *polis* oligarchica è in fondo diversa da una *polis* democratica. Uno stato aristocratico con iloti o *killikyrioi* (in Siracusa) ha un altro rapporto col suolo che una *polis demokratoumene* con *politai autourgoi,* i quali coltivano questo suolo loro stessi.

Anche storicamente, per l'evoluzione del territorio, esistono in Grecia tre possibilità:

1) La *polis* propria possiede un *agros* o meglio, per usare la terminologia tucididea, il territorio, γῆν ἥν νέμουσιν οἱ Πλαταιεῖς, e questo

è il suolo coltivato per stabilire l'autarchia dei *politai* in un paesaggio chiuso dalle montagne o dal mare. Questo vale per la *polis* propria senza retroterra, come Elea, Posidonia, Laos e tutte le sottocolonie con diritto di *polis* autonoma, ma — e questa definizione è da sottolineare — con un solo stanziamento nella *chora* senza villaggi fuori della città purtroppo circondata da semplici capanne dei *killikyrioi* (iloti siracusani), da ματοικίαι τῶν δούλων accennate nella grande iscrizione di Gortina in Creta.

2) Le *poleis* più grandi o *megalopoleis* hanno comprato un territorio come Atene, Sparta, Tebe, e proprio per Tebe è molto chiaro il progresso dell'unificazione delle pianure beotiche. Gli stanziamenti dei Perieci della Laconia, neanche i δῆμοι τῆς Ἀττικῆς circondano la pianura dell'Eurota e del Cefiso attico ecc. come quegli arcaici la pianura del Gelas in Sicilia. Tale territorio, comprendendo una città e parecchi villaggi, corrisponde alla costituzione democratica di Atene. Visti da fuori gli Spartiati ed i vecchi Ateniesi del centro sull'acropoli di Atene hanno una *arché,* esercitano un dominio su quegli stanziamenti e anche sulle fortificazioni della frontiera come Phyle, Sunion. Col progresso del tempo si formarono anche piccolissimi centri nella pianura propria, masserie, le *fermes* del prof. Vallet.

3) L'origine del dominio su una *chora,* la situazione di una χώρα ἧς ἄρκουσιν οἱ Ἀθηναῖοι, dipende nell'occidente molte volte dall'esistenza di un governo monarchico di Siracusa, Agrigento ecc., il quale ha la possibilità di guadagnare aggiunzioni di territori al suolo originario della città. È vero che la terminologia *chora o basiliche chora* vale per gli scrittori ellenistici, ma i tiranni sicelioti ed italioti sono i precursori dei *diadochi* come quel Tolomeo Fiscone nel famoso testamento riguardante la Cirenaica. La Siracusa dei Deinomenidi possiede una *chora* aggiunta al territorio dei Siracusani nel centro. Il progresso culturale descritto dall'amico Vallet ha consolidato la possibilità di questa evoluzione politica. Una tale *chora* contiene una pluralità di stanziamenti, villaggi, fortini, grandi masserie come non esiste nelle *poleis* proprie del nucleo centro-meridionale della Grecia, neanche nella Creta delle cento *poleis* (*hekatompolis*), in realtà l'isola delle cinquanta *poleis* con cinquanta *epineia* (stanziamenti portuali o marine), ma senza un vero villaggio accanto all'acropoli arcaica.

In conseguenza di queste differenze dei tre tipi non ci sorprende

che quel *terminus* di *chora* esiste soltanto nei papiri o nelle iscrizioni trovate nei profondi valloni dell'Asia Minore o nella Cirenaica o anche nelle fonti sull'esapoli pontica descritta dal prof. Condurachi. In territorio barbarico mai si vede un'intenzione di evoluzione da questi villaggi (komai) a *poleis,* cioè una urbanizzazione prima dell'epoca romana. Al contrario i villaggi in Grecia o in Magna Grecia e in Sicilia divengono *poleis* (o sottocolonie) sempre, se esistono le possibilità demografiche (numero degli abitanti) e topografiche (sicurezza della posizione, paesaggio chiuso dalle montagne o dal mare), le vere condizioni per l'esistenza di una *polis*, non di una città — e vorrei sottolineare di nuovo che la terminologia modernistica dei sociologi capisce troppo poco il carattere della polis greca in contrasto alle città medioevali centroeuropee.

Infine vorrei proporre di studiare di più la distribuzione delle terre in stati oligarchici e democratici e il ruolo delle *staseis* (rivolte), la formazione di una rete stradale dentro le mura e l'amplificazione, non la fondazione dei santuari extraurbani coltivati dagli abitanti dei villaggi e masserie.

Non ho potuto partecipare al primo convegno, ma mi pare che il più grande progresso da allora ci è venuto dalla distinzione delle zone di evoluzione in Magna Grecia. Abbiamo appreso noi tutti che le lacune delle nostre conoscenze sull'Italia greca continentale potranno essere riempite dalla comparazione fra Sicilia e continente. Ma di più, mi pare, ci aiuterà la comparazione con le colonie del Mar Nero, della Cirenaica, della sponda adriatica oggi albanese (Apollonia, Epidamno). Le vie istmiche del grande maestro A. Maiuri sono divenute le file dell'ellenizzazione anche per la fondazione di una *arché* siracusana, geloa, agrigentina, locrese nel continente. Manca ancora il dominio tarantino non accennato neanche dal Vallet: il Salento con le sottocolonie di Callipolis (Gallipoli) e Hydrus (Otranto), forse perché sono in cronologia posteriori all'epoca di ellenizzazione culturale. Ma mettiamo in marcia i nostri colleghi, dottoresse e professori di Taranto, di Brindisi e di Lecce in direzione del Salento!

Purtroppo non dobbiamo dimenticare i territori degli indigeni rimasti liberi — vorrei porre la questione, se esisteva anche un territorio di una città apula. Per le mie esperienze sul fondo greco le piccolissime distanze fra gli stanziamenti antichi nelle Puglie, come di nuovo dall'età medioevale fino ad oggi, sono in un grande contrasto contro per esempio le *poleis* della

Beozia o della Tessaglia. Quelle sono separate l'una dall'altra da valloni o colline *(charadrai o lophoi, lophiskoi),* questi no, e cionondimeno sono divenute città autonome, hanno coniate proprie monete ecc. Neanche vogliamo dimenticare che anche i Lucani, Enotri, Daunii, Peucezi furono rinchiusi nel termine *Megale Hellas* dai geografi antichi e specialmente da Strabone in un testo un poco mutilato, come ha sottolineato il prof. Bilinski.

Quest'uso della parola è tutt'altro da quello del V secolo, accennato dal prof. Cantarella. Per questo ho da menzionare soltanto l'uso di Tolomeo; il grande geografo usa per esempio in 2,11 Γερμανία Μεγάλη (*Germania Magna,* non in un senso nazista citato dal Bilinski) in contrasto alla Germania superiore, ed inferiore, le province romane sul Reno (in 2,9). Nello stesso senso Ἀρμενία Μεγάλη, in greco, *Armenia Maior,* in latino, significa l'ingrandimento della provincia Armenia (con la capitale Sebaste-Sivas), detta poi *Armenia Minor,* e Frigia Maggiore *(Phrygia Megale)* è in contrasto alla Frigia propria come un territorio aggiunto (γῆ ἐπίκτητος), con l'estensione del nome, non del dominio. Magna Grecia significa, mi pare, una terra ellenizzata accanto alla Grecia propria. Per questa ragione era possibile usare il termine della *Megale Hellas* anche per la Sicilia nel suo senso il più lato. Purtroppo avremmo da fissare per i nostri discorsi ed i nostri convegni i confini storici della Magna Grecia in rispetto all'uso dei geografi greci.

Aleksandra Wasowicz:

C'est le problème du rapport de l'aménagement du territoire et du plan de la cité, c'est-à-dire les relations et les influences réciproques entre les divisions agraires et les divisions du terrain de la ville même que je voudrais ici signaler[1]. Permettez moi de me référer aux sources déjà citées

1) Le présent communiqué a été écrit au cours de mes recherches concernant la topographie des colonies du littoral de la mer Noire continuées dans le cadre des travaux de l'Institut d'Histoire de la Culture Matérielle de l'Académie Polonaise des Sciences, sous la direction de M. le Professeur K. Majewski. Je remercie MM. les Professeurs K. Majewski et R. Martin d'avoir voulu lire ce communiqué, ainsi qu'en particulier M. le Professeur G. Vallet de l'avoir vérifié et de m'avoir donné d'utiles conseils.

et de rappeler certains faits fondamentaux, ce qui me permettra de donner une base plus solide à mon raisonnement.

Je désire tout d'abord attirer votre attention sur la coïncidence que l'on peut relever entre le développement historique du territoire et celui de la cité de Chersonèse en Crimée (tav. II). Ainsi l'aménagement du territoire de Chersonèse s'établit peu de temps après la fondation de la colonie (date de la fondation de Chersonèse 421/420) ou bien même parallèlement à la création de cette dernière[2]. Dans la première période de l'histoire de l'état de Chersonèse (fin du Ve et la première moitié du IVe siècle), les dimensions de la ville ainsi que celles de sa chora (territoire) étaient relativement faibles (superficie de la chora 360 ha environ). Le lotissement de la partie la plus ancienne de la chora, située sur la péninsule Majačij, a été effectué à l'aide des principales voies s'étendant du Nord-Ouest au Sud-Est, coupées à angle droit par les voies plus petites et les murs d'épierrage (tav. III). Ainsi, on a un plan que l'on pourrait, à mon avis, classer parmi les plans déterminés par F. Castagnoli[3] comme le plan *per strigas*: les parcelles allongées et rectangulaires donnent, par leur côte le plus court, sur les principales lignes de lotissement, qui sont les équivalents des *plateiai*. Je crois qu'on pourrait retrouver des principes de division analogues dans le plan de la ville de Chersonèse, parce qu'on observe également ici un type de plan *per strigas*, dont les axes principaux (plateiai) sont orientés du Nord-Est au Sud-Ouest (tav. IV, 1).

Une prospérité économique, politique et culturelle de la colonie se manifeste vers la fin du IVe et le début du IIIe siècle. On constate à cette époque l'augmentation de la superficie du terrain de la ville — entourée par les nouvelles enceintes, ainsi que l'augmentation 30 fois supérieure de la surface de son territoire (dimension du territoire agricole à cette époque 12000 ha environ). Les formes de kleroi d'alors sont moins allongées que celles des parcelles du IVe siècle et ressemblent plutôt à un carré.

2) V. BLAVATSKIJ, *L'agriculture dans les villes antiques du littoral nord de la mer Noire,* Moscou 1953 (en russe); S. STRŽELECKIJ, *Les kleroi de Chersonèse Taurique, sur l'histoire de l'ancienne agriculture en Crimée,* Simferopol 1961 (en russe).

3) F. CASTAGNOLI, *Ippodamo di Mileto e Urbanistica a pianta ortogonale*, Roma 1956; F. CASTAGNOLI, *Recenti ricerche sull'urbanistica ippodamea, Archeologia Classica*, XV, 1963, 2, pp. 180-197.

Il convient de rappeler, que les données concernant la chora de Chersonèse du IIIe et IIe siècle obtenues par suite d'une analyse des documents archéologiques sont conformes aux indications des sources écrites, c'est-à-dire des inscriptions. Ainsi, l'une des inscriptions, le soi-disant serment des citoyens de Chersonèse qui date du début du IIIe siècle[4], nous informe sur l'extension de la chora de cet État aboutissant à Kerkenitis et Kalos Limen. Conformément à la mention que l'on trouve dans cette inscription, on a récemment découvert dans les environs de Kerkenitis et Kalos Limen de nombreuses agglomérations fortifiées grecques qui se sont constituées à partir de la fin du IVe siècle à la suite d'un développement rapide de l'agriculture[5]. Une nouvel ensemble de kleroi découvert aux environs de Kalos Limen[6] présente une trouvaille des plus intéressantes pour nous. Pareillement aux kleroi de Chersonèse qui datent du IVe siècle on observe ici dans la division du territoire, un type de plan qui ressemble à celui *per strigas*. Aussi bien à Kalos Limen qu'à Chersonèse, sur chaque parcelle, il y a une «ferme» et on constate une prépondérance de la viticulture sur les autres cultures. L'occupation de la chora de Kalos Limen est contemporaine à la fondation de cette colonie, ou à une dizaine d'années près, c'est-à-dire qu'elle date de la fin du IVe siècle (tavv. IV, 2, V, 1-2).

En signalant le problème «cité-territoire» de Chersonèse et de Kalos Limen, j'ai taché de souligner: 1°. une convergence entre l'évolution de la chora et celle de la ville; 2°. l'apparition du plan voisin du plan *per strigas* aussi bien sur le territoire agricole que dans la ville: 3° une différence entre la forme des parcelles datant du IV° siècle (plus allongée) et celle des parcelles du IIIe siècle (ressemblant plutôt à un carré).

Il convient maintenant de se demander s'il existe dans les autres régions de la colonisation grecque, c'est-à-dire en Italie méridionale et

4) B. LATYSHEV, *Inscriptiones orae septentrionalis Ponti Euxini,* Petropoli 1916, I^{2}, no 401.

5) Les résultats des fouilles ont été publiés sous forme de rapports dans des périodiques come *Sovetskaja Arkheologija,* 1965, 2; 1967, 1; *Yestnik Drevniej Istorii* 1964, 3; *Kratkije soobscenija Instituta Istorii Material'noj Kultury AN SSSR* 95, 1963; 103, 1965 (en russe).

6) A. ŠČEGLOV, *Les études du territoire agricole de Kalos Limen, Sovetskaja Arkheologija,* 1967, 3, *pp.* 234-356 (en russe).

en Sicile (régions étudiées d'une façon plus complète), certains éléments qui serviraient de base à la comparaison de l'aménagement du territoire et celui de la ville. Je crois que oui. Ainsi, premièrement, on observe à Métaponte une orientation plus ou moins semblable de division du terrain dans sa chora et dans la ville[7]; dans les deux cas, des bandes allongées de terre constituent un principe de division. Deuxièmement, dans le plan de Monte Casale (Casmenae)[8] et Monte Bubbonia[9] on voit dans l'habitation un principe de division en longues bandes analogue au principe de partage du terrain que l'on observe dans la chora de Métaponte. Troisièmement, on constate dans les colonies d'Italie un plan spécifique *per strigas* différant des modèles classiques des villes grecques.

Il me semble que le système du partage du terrain que l'on a admis pour Monte Casale et pour la chora de Métaponte, de même que le plan *per strigas*, peuvent être retrouvés dans les divisions agraires de diverses régions et de différentes époques. Ainsi, le plan du type de Monte Casale et celui de la chora de Métaponte ont été découverts par J. Bradford[10] au moyen d'une photographie aérienne sur les pentes de l'Hymette en Attique. On observe également l'aménagement du territoire suivant un plan *per strigas* sur les versants de l'Hymette, ainsi que dans l'agriculture de l'époque romaine et à l'époque moderne[11]. Je pense que la division de la terre sous forme de longues bandes présente l'un des types les plus caractéristiques pour les structures agraires, évidemment dans les conditions des formes spécifiques de la propriété foncière, des techniques agricoles, etc. G. Thomson par exemple voit ce type de division du territoire dans l'agriculture

7) G. SCHMIEDT, R. CHEVALLIER, *Caulonia e Metaponto, Applicazioni della fotografia aerea, in ricerche di topografia antica nella Magna Grecia,* Universo, XXXIX, 1959, 2, pp. 34.9-370; XXXIX, 1959, 5, pp. 993-1032; G. SCHMIEDT, R. CHEVALLIER, *Photographie aérienne et urbanisme antique en Grande-Grèce: Caulonia, Métaponte, Revue Archéologique,* 1960, 1, *pp.* 1-31.

8) A. DI VITA, *Un contributo all'urbanistica greca di Sicilia: Casmene, Atti del Settimo Congresso Internazionale di Archeologia Classica, Roma* 1961, II, *pp.* 69-77

9) D. ADAMESTEANU, *L'espansione di Gela nella Sicilia centro-meridionale, Kokalos* VIII, 1962, pp. 85-87.

10) J. BRADFORD, *Ancient Landscapes, Studies in Field Archaeology,* London 1957, *p.* 29 *et suiv.*

11) J. BRADFORD, *op. cit., p.* 99, 101.

primitive de l'Europe occidentale; il suggère également ce système pour la Grèce archaïque[12].

En examinant le système d'aménagement du territoire et le plan d'habitat dans l'Antiquité, on constate - à mon avis - dans les deux cas aussi bien une division en longues bandes parallèles (Monte Casale, Monte Bubbonia, Métaponte, l'Hymette) qu'un lotissement per strigas (majorité des villes italiennes, l'Hymette, Chersonèse, Kalos Limen). Il est beaucoup plus difficile de suivre le développement historique du rapport entre un lotissement agraire et un plan d'habitation (faute de quantité suffisante de sources bien datées). Il serait particulièrement nécessaire d'étudier parallèlement l'histoire du peuplement, de l'urbanisme et celle de l'agriculture (techniques agricoles, unités de mesure, histoire du therme de kleros, problème de la rotation et de l'assolement, question de la propriété foncière).

Néanmoins, je suppose qu'on pourrait poser déjà l'hypothèse selon laquelle le plan régulier des villes grecques se formait, entre autres, en relation étroite avec l'aménagement du territoire et sous l'influence des lotissements agraires. Je crois que certains arguments parlent en faveur d'une telle hypothèse (sans la prouver encore). 1° Aussi bien un plan du type de Monte Casale qu'un plan per strigas sont beaucoup plus caractéristiques pour l'agriculture que pour l'urbanisme (on l'observe à travers toutes les périodes historiques). 2° Dans une évolution historique, celle de l'urbanisme est toujours précédée d'un développement d'agriculture; d'ailleurs les sources antiques aussi (Platon[13], Aristote[14]) semblent suggérer que l'aménagement du territoire a précédé l'aménagement de la ville au moment de la colonisation. 3° C'est dans un type de polis grecque (ville-état se composant d'une cité et d'un territoire) et non ailleurs, que le plan per strigas a atteint sa forme parfaite. Ce plan s'est constitué en effet dans des colonies, villes neuves à vocation agricole, où l'agriculture orientée vers l'exportation exigeait certaines formes d'organisation technique, juridique et sociale prévue à l'avance.

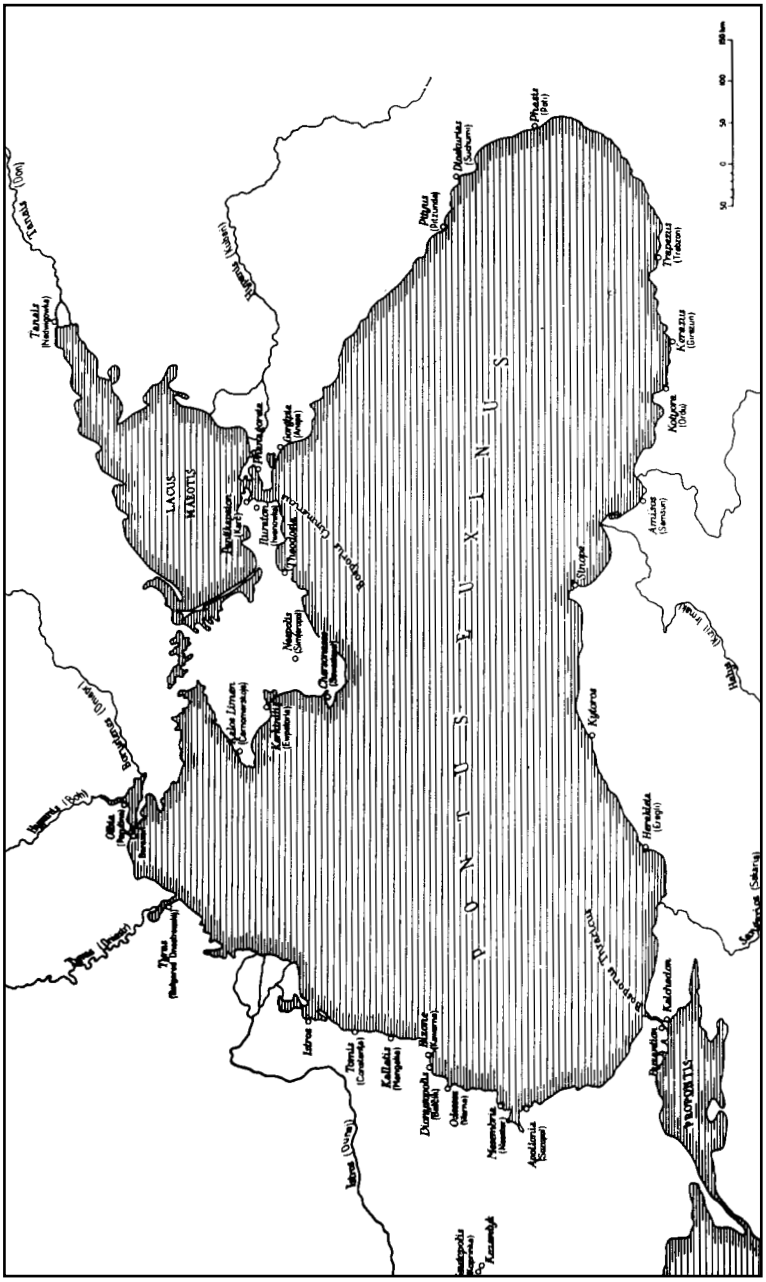
Si l'on admettait comme probable la dépendance du plan d'habitation

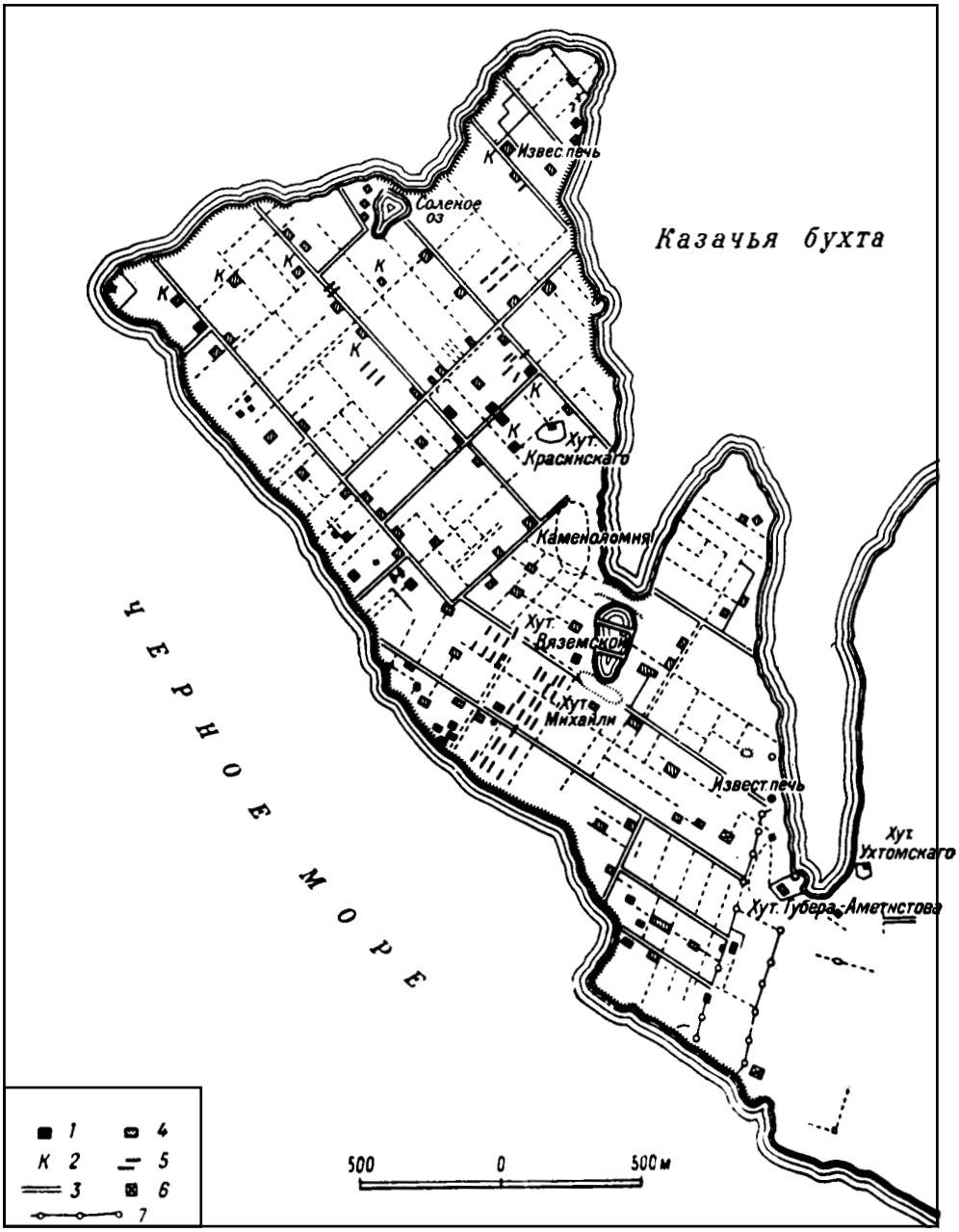
12) G. THOIHSON, *Studies in Ancient Greek Society, vol. I, The Prehistoric Aegean,* London 1949, pp. 297-331.
13) PLATON, *Leg., V,* 737-746; VI, 760-763.
14) ARISTOTE, *Pol.*, VII, 1327.1331.

de l'aménagement du territoire (en entendant sous cette notion un réseau routier, celui de bornes, de canaux et d'irrigation), on pourrait résoudre plus facilement plusieurs problèmes liés à l'histoire de l'urbanisme. Il serait alors plus facile de comprendre comment et pourquoi, à diverses époques, se sont formées des agglomérations à un plan régulier, dans des régions où le développement de l'agriculture est particulièrement attesté, notamment sur les côtes de l'Asie Mineur (Vieille Smyrne), en Italie méridionale et en Sicile, aux bords de la mer Noire (Olbia, Chersonèse), en Etrurie (Capoue, Marzabotto, Spina; il convient de rappeler ici le problème du rituel étrusque, la géométrie, le développement d'agriculture, l'irrigation).

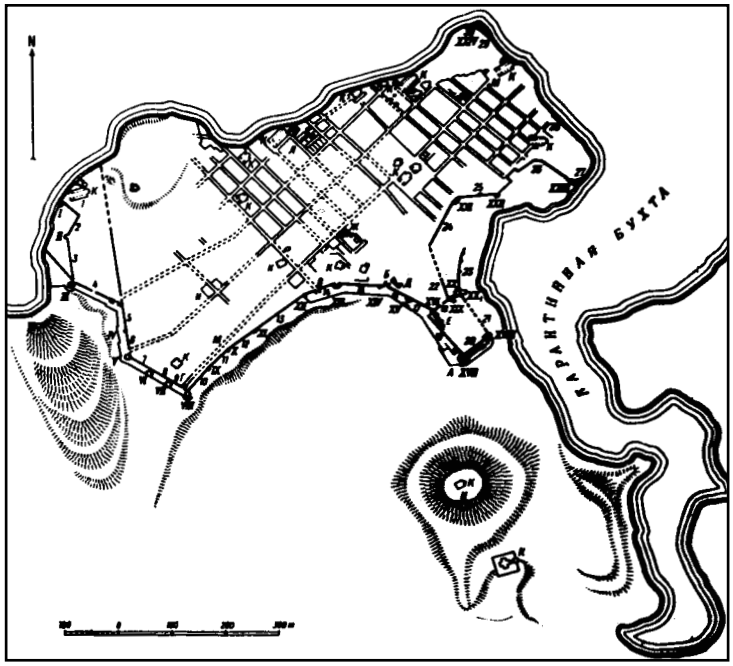
Il est possible que, si on admet le rapport de dépendance suggéré ci-dessus, on comprenne mieux l'existence de nombreux «terrains vagues» (jardins etc.), non habités englobés par les enceintes (Agrigente, Paestum, Capoue, Pompéi), ainsi que la question de l'absence de corrélation entre le plan de la ville, les fortifications et l'orientation de temples. Ce rapport, à mon avis, permettrait aussi de comprendre pourquoi la parcelle (insula) constituait dans le plan d'une ville grecque l'élément le plus important[15] et éclairerait sans doute le problème de l'évolution de l'insula elle-même. Il faudrait se demander si le plan de Monte Casale, datant de la seconde moitié du VIIe siècle, ne peut être considéré comme emprunté dans une certaine mesure aux divisions agraires, alors que le plan per strigas des villes italiennes du VIe siècle se serait formé sous l'influence des lotissements ruraux. Il est possible qu'au fur et à mesure que le phénomène urbain avec toutes ses fonctions se cristallise, l'insula perde ses relations avec la parcelle agraire et ressemble de plus en plus à un carré, ce qui constitue un traît plus caractéristique d'un plan urbain. Il n'est pas évidemment non plus exclu que ces changements puissent se produir parallèlement à la transformation des formes des parcelles agraires (p. ex. Chersonèse, Kalos Limen). Nous pourrions voir l'étape suivante de l'évolution du plan de la cité dans un modèle classique entièrement formé, représenté par Milet, où ce n'est plus l'agriculture, mais les autres fonctions urbaines, qui sont les facteurs décisifs de développement de la ville et où l'insula n'est plus liée, du point de vue génétique, à une parcelle agraire. Il n'est pas exclu

15) R. MARTIN, *L'urbanisme dans la Grèce antique*, Paris 1956, pp. 122.123.

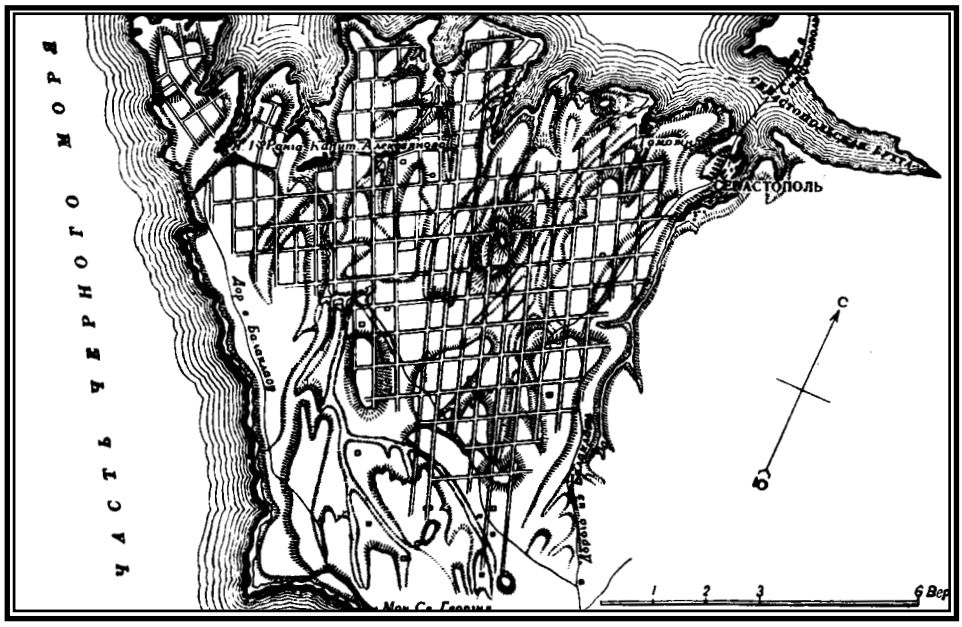

PONTUS EUXINUS
LACUS MAEOTIS
Tanais (Tanagrouka)
Tyras (Maksyr Tonmarsh)
Olbia (Bolshoi Tonmarsh)
Istros (Dunay)
Tomis (Constanta)
Kallatis (Mangalia)
Dionysopolis (Balchik)
Odessos (Varna)
Mesembria (Nessebar)
Apollonia (Sozopol)
Anchialos (Pomorie)
Bizone (Kavarna)
Kalchedon
Byzantion
Perinthos
Selymbria
Kyzikos
Heraklea (Eregli)
Sinopa
Amisos (Samsun)
Kotyora (Ordu)
Trapezus (Trabzon)
Pharnakeia (Giresun)
Phasis (Poti)
Dioskourias (Sukhumi)
Pityus (Pitsunda)
Gorgippia (Anapa)
Phanagoria
Theodosia
Bosporus Cimmerius
Nymphaion (Kerch)
Panticapaeum (Bosporos)
Kepoi
Tyras (Dniestr)
Borysthenes (Dnepr)
Hypanis (Yuzhny Bug)
Tanais (Don)
Maeotis (Sea of Azov)
Thracia
Bithynia
Paphlagonia
Pontus
Colchis
Iberia
Sarmatia
Scythia
Thracia
Mysia
Phrygia
Lydia
Ionia
Caria
Lycia
Pisidia
Cilicia
Cyprus
Rhodes
Lesbos
Chios
Samos
Miletos
Ephesos
Halys
Sangarius
Iris (Yeshil Irmak)
Kizil Irmak
Sakarya
Euphrates
Tigris
Kura
Araxes
Phasis
Rion
Kuban
Don
Dnepr
Dniestr
Danube
Bosporus Cimmerius
Bosporus Thracius
Hellespontus
Propontis
Mare Aegaeum
Mare Ponticum
Mare Caspium
Mare Mediterraneum
Mare Nostrum
Mare Maeotis
Mare Tyrrhenum
Mare Adriaticum
Mare Ionium
Mare Cretum
Mare Rhodium
Mare Cyprium
Mare Aegyptum
Mare Phoenicum
Mare Syrium
Mare Caspium
Mare Rubr



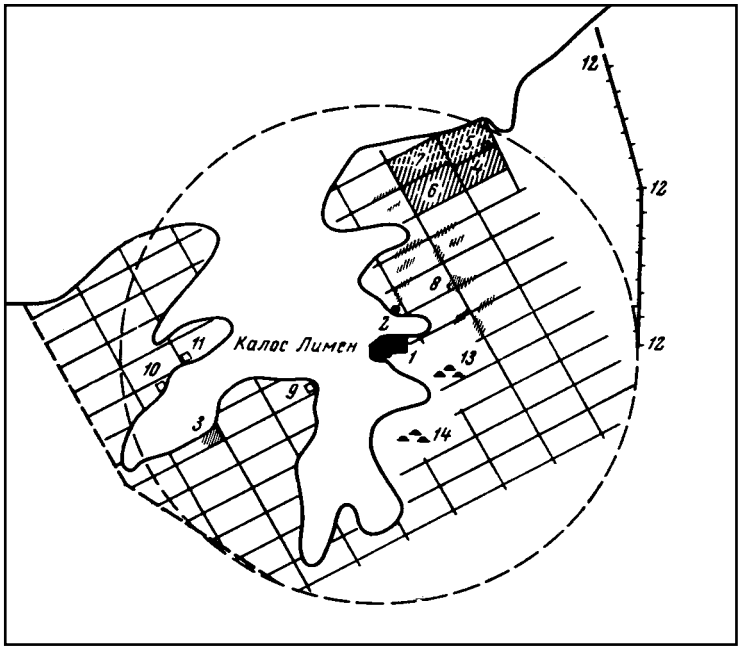
Plan de la division en parcelles de la péninsule Majačij (partie nord-ouest de la péninsule d'Héraclée), d'après V. BLAVATSKIJ, *L'agriculture…,* fig. 15, p. 42.



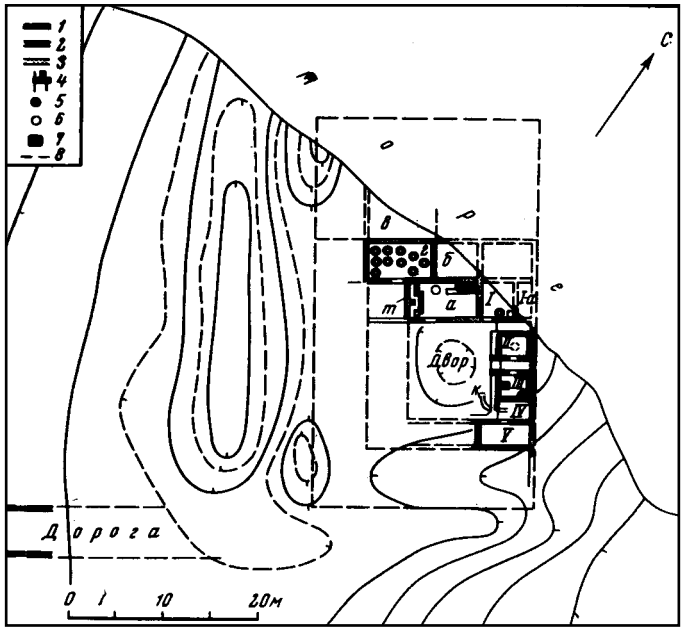
1) Plan de la ville de Chersonèse, d'après *Les villes antiques aux bords septentrionals de la Mer Noire*, Moscou-Leningrad 1955, fig. 15, p. 66.



2) Plan de la division en parcelles de la péninsule d'Héraclée, exécuté par A. Strokov en 1786, d'après V. BLAVATSKIJ, *L'agriculture…,* fig. 13, p. 38.



1) Plan de la division en parcelles du territoire de Kalos Limen, d'après A. ŠČEGLOV, *Les études…,* fig. 2, p. 240.



2) Plan de la «ferme» sur le kleros de Kalos Limen, d'après A. ŠČEGLOV, *Les études…,* fig. 9, p. 249.

qu'une absence d'un plan régulier dans des villes anciennes telles qu'Athènes, Corinthe, Mégara résulte non seulement d'une continuité de peuplement depuis d'époque du bronze, mais également de la moindre importance de l'agriculture dans leur développement, comme cela a été observé dans les colonies. Je suppose que tout le raisonnement présenté ici pourrait rendre compte des formes allongées de l'insula dans des villes hellénistiques en Asie[16]: il est bien connu qu'après les conquêtes d'Alexandre le Grand, notamment à l'époque des Séleucides, les villes neuves fondées en Asie ressemblaient souvent à une polis grecque; c'étaient, comme à l'époque de la grande colonisation, des villes à vocation agricole, où la parcelle (kleros) constituait l'élément de base du développement. Reste à savoir s'il s'agit d'un emprunt aux colonies grecques, ou bien si le phénomène s'explique ici aussi directement par l'influence des lotissements agraires sur le développement du plan de la ville.

Je crois que l'étude de ce rapport de dépendance entre le plan d'habitation antique et les lotissements agraires pourrait avancer les recherches sur le problème de la nature de la chora grecque, de la fonction historique d'un kleros, du rôle de l'agriculture comme l'une des causes principales de la grande colonisation, qui resulte souvent du besoin de la terre et de nouveaux kleroi. Il n'est pas exclu que, si l'on admet ce rapport, on puisse préciser la fonction d'une ville antique et comprendre comment se sont formées des habitations à plan régulier à autres périodes.

Les quelques réflexions que j'ai présentées ici exigeraient une étude détaillée; il faudrait, entre autres, examiner attentivement les changements qui se sont produits dans l'agriculture antique au moment de la formation du plan régulier de la ville grecque (je ne rappellerai seulement ici que les hypothèses de Ed. Will[17] sur la constitution de la propriété privée de

16) J. LAUFFRAY, *L'urbanisme antique en Proche Orient, Acta Congressus Madvigiani,* Copenhagen 1958, IV, pp. 7-26.

17) ED. WILL, *Aux origines du régime foncier grec: Homère, Hésiode et l'arrière-plan mycénien, Revue des Études Anciennes, LIX,* 1957, 1-2, pp. 5-50; ED. WILL, *La Grèce archaïque, Deuxième Conférence Internationale d'histoire économique,* Aix-en-Provence 1962, Paris 1965, I, pp. 41-96.

la terre au VIIIe et VIIe siècle et celles de E. Sereni[18] sur apparition probable de l'assolement biennal au début de la colonisation; ces deux événements entraînent - je crois - la division de la terre en parcelles et la stabilisation des limites de la propriété).

L'importance hypothétique des lotissements agraires soulignée dans le présent communiqué ne nie pas d'autres facteurs qui ont occasionné la formation d'un modèle de la ville grecque. Mon désir n'était que de mettre en relief l'importance d'un des facteurs qui, me semble-t-il, n'a pas jusqu'à présent retenu l'attention autant qu'il l'aurait fallu[19].

Raymond Chevallier:

En l'absence du général G. Schmiedt, je crois devoir rappeler en quoi a consisté la découverte du cadastre grec de Métaponte, voici dix ans. Les lignes parallèles décelées sur les photographies aériennes, que j'ai reconnues au sol et mesurées à la chaîne d'arpenteur avec ma femme (un mois de juillet où il faisait quelque 40° à l'ombre), présentaient deux particularités topographiques, qui en suggéraient la datation:
1) leur module ou intervalle (environ 210 m), proche du module des *insulae* urbaines (longueur);
2) le fait que la principale ligne cadastrale venait se greffer sur l'enceinte de la ville, reconnue par ailleurs (Cf. *L'Universo, Caulonia e Metaponto,* 1959, 2-5). Ces deux données nous avaient paru suffisantes pour suggérer l'appartenance de ce système agraire à la colonie même de Métaponte.

Ces résultats, présentés en 1959 à la réunion annuelle mixte Société

18) E. SERENI, *Villes et campagnes dans l'Italie préromaine, Annales. Economies, Sociétés, Civilisations*, XXII, 1967, 1, p. 33.
19) Je n'ai trouvé dans la littérature concernant l'histoire des villes grecques qu'une seule mention qui attire notre attention sur le rôle de ce facteur: «It is a plausible conjecture that regular town-planning may have started in the colonies of the seventh and sixth centuries, where the land had to be equally divided between the settlers, but the oldest real evidency is for fifth-century Miletus». J. D. BEAZLEY, D. S. ROBERTSON, *Greek Art and Architectury* [dans] *the Cambridge Ancient History*, vol. V, Cambridge 1964, p. 463.

des Etudes latines - Société des Etudes grecques, à Paris, avaient suscité un certain scepticisme. L'intérêt de la découverte, qui me mettait sur la piste d'un des antécédents de mes chères centuriations romaines, n'avait guère été souligné que par mon vénéré maître, Ch. Picard, qui m'avait aussitôt proposé la publication d'un article dans sa *Revue archéologique (1960, 1-31: Photographie aérienne et urbanisme antique en Grande-Grèce, Caulonia, Métaponte).*

J'avais d'autre part écrit que 20 heures de reconnaissances sur le terrain avaient suffi pour contrôler au sol les données de la photographie aérienne en l'absence de tout sondage. Cette déclaration n'avait pas manqué, à l'époque, de m'attirer une observation de M. Vallet sur le caractère précipité de mes déductions, qui avaient sans doute le tort d'être prématurées. Nul n'est prophète en son pays... (J'ajoute que j'avais, la même année, publié avec ma femme le premier livre en français intitulé *Mezzogiorno,* Neuchâtel, Ides et Calendes, 1959). Je ne puis naturellement que me réjouir de la confirmation éclatante apportée par notre cher Adamesteanu à nos «hypothèses de travail».

Quel est donc l'intérêt du cadastre grec de Métaponte? Etablir un lien topographique étroit entre la ville et le territoire dans son extension matérielle réelle, ce qui est, je crois, une de nos préoccupations ici. De même le relevé d'une centuriation romaine est la meilleure façon de connaître l'extension réelle d'un municipe ou d'une colonie. Pour Métaponte nous avons 11000 hectares de terre cadastrée. Mlle Wasovicz a mentionné 12000 ha. pour Chersonèse. Le rapprochement est intéressant.

On a parlé hier d'une distance de 7 à 40 km entre le centre des colonies grecques et les sanctuaires extra-urbains, de zones vides dans l'entre-deux. Ces «zones vides» étaient précisément occupées par les cadastres, car celui de Métaponte n'était pas seul: j'en ai signalé d'autres dans les îles grecques de l'Adriatique (Cf. *Boll. di Geodesia,* XVI, 2, 1957, 166-177). Il s'agit, à mon avis, de lots ayant appartenu *à* l'origine aux colons établis en ville, qui pouvaient revenir chaque soir chez eux ou, en cas de danger, se replier facilement à l'abri des murs. Pensons *à* ces hautes charrettes qui, aujourd'hui encore, rentrent le soir en colonnes le long des routes, en Italie du Sud et en Sicile. Pour ce qui est de la date du cadastre de Métaponte, bien évidemment la photographie aérienne ne la donne pas. Mais

lorsque, le long de ces lignes cadastrales, on trouve des fermes d'époque archaïque, il me semble que la datation de l'ensemble est assez évidente. Nous avions, le Général Schmiedt et moi, pensé à la Table d'Héraclée; la photographie aérienne ne peut fournir à cet égard que de vagues indications; mais avec la ville même d'Héraclée qui, telle la planète de Le Verrier, s'est trouvée au rendez-vous, à la distance précise indiquée par Strabon, nous avions beaucoup mieux. Et lorsqu'on exige, comme Saint Thomas, pour croire à la photo-interprétation, des preuves concrètes, je pense qu'on n'en peut trouver de meilleures que les fouilles menées actuellement par nos collègues allemands, sur les indications que nous leur avons fournies.

Il y a donc *un*, et probablement *des* cadastres grecs en Italie du Sud, et il y a des centuriations romaines. Il faudra un jour étudier ce problème de près et je souhaite qu'un prochain congrès se penche sur la Grande-Grèce romaine, sur les rapports des marges de la χώρα et des *saltus* romains connus par les textes, sur le passage administratif des colonies grecques aux colonies et aux municipes romains et, de façon plus générale, sur les rapports de l'hellénisation et de la romanisation.

J'en viens à quelques remarques qui m'ont été suggérées par les exposés d'hier. J'ai été très intéressé par les indications de M. Vallet concernant l'alignement des maisons archaïques de Mégara sur les axes urbains du VIIe siècle, preuve que la géométrie de l'espace aménagé existait avant Hippodamos, et les zones successives d'habitat correspondant à l'arrivée d'*époikoi*: l'agrandissement des centuriations romaines par élargissements progressifs fournit un terme de comparaison immédiat. D'autres comparaisons pourraient, je crois, être esquissées avec des colonisations modernes et contemporaines. Les villages archaïques disposés en cercle sur les collines sont, bien évidemment, des postes fortifiés. Le grand nombre d'armes découvert dans les tombes indigènes de plusieurs régions d'Italie du Sud ne laisse aucun doute sur le caractère belliqueux des populations. De même le mouvement général observé: conquête par la force, puis coexistence pacifique une fois la résistance des indigènes brisée, quand on s'aperçoit de leur utilité comme main-d'oeuvre, cette évolution donc se retrouverait dans l'attitude des immigrants européens à l'égard des Indiens d'Amérique du Nord. M. Vallet a justement parlé de «réserves» en Sicile. Sur ce problème de la frontière je rejoins ici M. Finley.

Massimo Pallottino:

A commento della imponente relazione del collega Vallet vorrei portare qualche testimonianza «periferica» del mondo etrusco:

1) Città. Siamo appena all'inizio di uno studio organico. Comunque la geometria dello spazio nel senso di Eraclea non è provata in fasi molto arcaiche. Una recentissima osservazione, fatta anche da me personalmente pochi giorni fa visitando l'importante scavo degli Svedesi ad Acquarossa, vicino a Ferento (dove esiste una estensione urbana del tipo delle città minori interne) mostra case con orientazioni diverse, ancora non ben definibili, ma con notevoli spazi vuoti tra i singoli edifici, che distano persino venti o trenta metri uno dall'altro; e questo è un dato importante che potrà essere verificato e precisato dal progredire delle ricerche.

2. Necropoli. Qui ci troviamo in condizioni assolutamente privilegiate rispetto alla Magna Grecia e alla Sicilia; perché di alcuni centri urbani etruschi è possibile riconoscere la storia dello sviluppo proprio dagli impianti delle necropoli. Si tratta in origine di normali direttive di deposizioni lungo le vie che escono dagli abitati; ma a poco a poco, sia pure attraverso i percorsi viarii, finiscono con l'aggredirsi alture estranee e circostanti al rilievo del centro urbano, o parallele ad esso, come a Veio, Cerveteri, Tarquinia, Vulci.

Nascono quindi vere e proprie aree sepolcrali autonome, concepite ad immagine e somiglianza riflessa della città, anche per quel che riguarda la planimetria e l'architettura degli alzati: caso tipico quello di Cerveteri. L'importanza di queste constatazioni è evidente, specialmente in contrasto con il mondo coloniale greco del mezzogiorno, dove questa evidenza manca (o non è stata studiata con particolare attenzione).

3) Santuari. Va per lo meno posta la questione del rapporto città-santuario, come una specie di sistema binario, per esempio a Pyrgi. Solo gli scavi futuri potranno dirci se si tratta di una subordinazione del santuario alla città, o città-porto (*castellum*), oppure se si tratta di una città-porto nata in conseguenza del santuario. Un sistema binario si potrebbe anche immaginare (ma esclusivamente sulla base delle fonti) per quel che riguarda il rapporto tra la città di Volsini e il famoso « Fanum Voltumnae » santuario nazionale degli Etruschi. Oserei aggiungere che un problema

analogo si ripresenta persino a proposito del santuario federale di Diana dell'Aventino e della città di Roma (da cui l'Aventino era originariamente escluso; ma si tenga conto che anche il Capitolium era fuori della « città quadrata » serviana!)

A proposito dei santuari urbani o extra urbani che siano, c'è da considerare il loro valore di «apertura» verso l'esterno nel senso testé indicato dal collega Martin: come una sorta di richiamo per il mondo indigeno nel caso delle colonie greche, cioè come luogo d'incontro diplomaticamente e soprattutto psicologicamente più facile della città come tale con tutte le sue implicazioni politiche ed etniche. Non è escluso che una sfumatura analoga esista anche, in qualche caso, nell'Italia tirrenica anellenica, dove ad esempio il santuario di Pyrgi si rivela oggi così ricco di presenze esotiche, greche e fenicie. Forse lo stesso santuario di Diana Aventina di Roma ebbe originariamente un senso di raccolta e di appello del mondo latino estraneo a Roma in quanto *polis*, se esso risale come crediamo (con la tradizione e contro le recenti tesi di Alföldi) all'età «serviana». Questi problemi di apertura, da un lato investono direttamente il tema di questo nostro Convegno, cioè il rapporto fra città e territorio (e quindi anche abitatori alloglotti del territorio), da un altro lato riguardano più vasti aspetti di politica internazionale.

Per i piccoli santuari extraurbani è da richiamare la osservazione di Vallet sulla possibilità di un loro carattere oracolare. Non è escluso che un santuario trovato recentissimamente in un punto della grande via monumentale che congiungeva Caere al suo ἐπίνειον di Pyrgi, e che ora è in corso di esplorazione da parte di Giovanni Colonna, possa indicare il luogo del prodigio ricordato da Erodoto (I, 167) come conseguenza del massacro dei prigionieri focei dopo la battaglia del Mar di Sardegna ed espiato a seguito del responso di Delfi. Attendiamo più chiari indizi dallo scavo.

Le mie osservazioni hanno naturalmente un carattere del tutto occasionale ed esemplificativo. Mi sembra tuttavia utile suggerire una raccolta sistematica di dati concernenti le aree non greche dell'Italia tirrenica (Campania, Lazio, Etruria) e dei territori culturalmente dipendenti, ai fini di un loro sfruttamento per la migliore conoscenza dei problemi della civiltà coloniale greca e delle sue correlazioni con il mondo indigeno,

tenuto conto dell'esistenza di influssi, interscambi e parallelismi, per i quali si è arrivati persino ad affacciare il concetto di κοινή storico-culturale. Possibilità e proposte del genere possono valere a dare ad un incontro come questo nostro attuale non soltanto il valore statico di una « messa a punto », ma anche un valore dinamico e propositivo, come è nei voti di tutti.

Michel Lejeune:

A propos de la communication de M. Cantarella je dirais que la seule interprétation grammaticalement correcte de Ἑλλάς ἡ μεγάλη (μεγίτη) est «La Grèce au sens large». Ce qui mène aussitôt à deux difficultés:

a) pourquoi l'expression ne désigne-t-elle pas *à la fois*, alors, la Grèce propre et les colonies?

b) pourquoi, parmi les colonies. ne désigne-t-elle *que* celles d'Italie Méridionale (à l'exclusion des autres, et même de la Sicile?).

Ces deux difficultés cessent d'être gênantes si l'on suppose que l'expression a été créée non point en Grèce propre, mais en Italie («Nous qui appartenons à la Grèce, au sens large»).

Le problème, à ce moment, change de face; ce qu'il faut alors justifier n'est pas que la Sicile et les autres colonies soient exclues, mais que l'Italie grecque ait pu être conçue comme un tout suffisamment homogène pour une désignation commune.

Ceci n'a pu se produire qu'après l'extinction des rivalités violentes entre les cités grecques d'Italie, et au moment où le sentiment d'une unité culturelle l'emporte sur le souvenir de ces divisions politiques. C'est à dire au plus tôt à partir du IVe siècle.

A propos des rapports Lepore et Vallet je pense que les implantations grecques en terre occidentale se font avec des modalités diverses, cette diversité étant en partie conditionnée par la géographie physique et la géographie humaine de la région d'implantation. Il n'y en a pas moins une spécificité du phénomène colonial, qui est une dialectique de l'occupant et de l'occupé.

Sans doute la question s'était-elle posée aux Hellènes du second millénaire,

confrontés aux Pelasges sur le sol même de la Grèce. Mais elle était, depuis de longs siècles, si l'on peut dire, «digérée» lorsque commence la colonisation des VIIIe-Ve siècles ici envisagée.

Les expéditions coloniales de cette période ont donc eu à affronter des situations résultant de cette dualité: Grecs-indigènes, situations pour lesquelles toute expérience préalable faisait défaut (j'entends: toute expérience issue de la vie politique et sociale de la Grèce propre).

Il est certain que les solutions ont été largement empiriques. Une partie des institutions du pays d'origine a pu être transplantée, mais diverses formes nouvelles d'organisation ont été imposées par les relations avec la population indigène; la tradition grecque n'est qu'une des composantes de chaque *praxis* coloniale.

Mais il existe, à ces *praxeis,* un dénominateur commun qui excède la commune tradition grecque; d'une part parce que les problèmes posés par les populations indigènes sont, au moins en partie, analogues, d'autre part, parce que les relations entre Grecs d'Occident étaient assez étroites pour que chaque ville nouvellement créée pût connaître les expériences antérieures de ses voisines et en tirer profit.

Il se constitue, dès lors sinon une doctrine de la colonisation, du moins une certaine communauté de pratiques, reconnaissable derrière les diversités locales. C'est sur cet aspect théorique du problème et sur la conscience plus ou moins claire qu'ont pu en prendre philosophes et historiens grecs, que porte la question que je pose à nos amis Lepore et Vallet.

Raffaele Cantarella:

Chiedo scusa e pazienza proprio per un minuto. Mi riferisco soprattutto all'intervento del prof. Bilinski, ma anche a quello che è stato detto prima a proposito di *polis-chora.*

Mi pare mio destino di fare un po' l'*advocatus diaboli,* con un'osservazione che non è stata fatta, almeno in questa sede: che il termine tecnico per indicare il luogo di partenza, di deduzione di una colonia, a cominciare da Erodoto, è *metropolis.*

Metropolis si trova anche in senso non tecnico, ma affine, già in

Pindaro, per indicare luogo di partenza, luogo d'origine. Allora, questo potrebbe indicare che nella coscienza, almeno degli storici del V secolo e forse già in Pindaro il luogo di deduzione, di partenza di una colonia era una *polis*. Naturalmente, bisognerà poi vedere di quale forma politica e di quale estensione: ma era una *polis*, cioè un organismo politico già costituito, con i caratteri della sovranità.

Eugenio Manni:

Prendo la parola perché me ne dà lo spunto tutto il dibattito che si è svolto finora durante questo Convegno, nel quale ha avuto una parte dominante, direi, la mia Sicilia.

Questo è un fatto che si spiega molto bene perché è merito, in sostanza, degli archeologi siciliani di avere lavorato in modo particolarmente intenso. Essi sono quasi tutti qui presenti e meritano questo elogio; ma, appunto perché la Sicilia ha questa parte così importante, io vorrei, come ho fatto quattro anni fa in una occasione analoga, avvertire coloro fra i Convegnisti che non ne fossero ancora al corrente che per l'aprile del 1968 noi stiamo organizzando, a Palermo, il II Congresso Internazionale di Studi sulla Sicilia Antica. Esso avrà per tema proprio questi rapporti costanti e importanti fra la Sicilia e la Magna Grecia che, in fondo, sono all'ordine del giorno anche in questo Convegno.

Naturalmente non sto a dirvi i particolari, perché questi porterebbero via molto tempo. Prego, invece, coloro che vi fossero interessati di rivolgersi alla Direzione dell'Istituto di Storia Antica dell'Università di Palermo, perché prima di Natale, spero, pubblicheremo la seconda circolare, che sarà inviata a tutti coloro che ne avranno fatto richiesta. Essa conterrà il programma e tutto ciò che può interessare il futuro Congresso.

Antonio Frova:

Il prof. Condurachi nel suo ampio quadro dell'ellenizzazione del Mar Nero ha tratteggiato lo sviluppo dello stesso fenomeno nel retroterra ed ha citato anche elementi micenei.

Mi sia consentito per la mia esperienza bulgara precisare qualche dato, rivendicando la prima edizione *(Arti Figurative* 1945*)* delle pitture ellenistiche della tomba a camera con tholos e dromos nel tumulo di Kazanlâk in Tracia; motivo architettonico miceneo che persiste in tarda età storica in varie tombe a tumulo tracie (Mezek, ecc.). Caratteristica dell'espansione ellenica è di essersi fermata di fronte alle montagne, a modeste montagne quali sono i Balcani, per cui molto netto è rimasto il distacco fra il diverso sviluppo civile della Tracia a sud dei Balcani e della Mesia a nord, dove se qualche infiltrazione c'è stata, essa ha risalito il Danubio. Fenomeno che ha indubbiamente le sue ragioni storiche-economiche ma anche un preciso condizionamento psicologico che sembra di avvertire nel paesaggio stesso; un diverso condizionamento psicologico si avrà nei Romani, i quali si arrestano di fronte ai grandi fiumi, al Reno e al Danubio in Europa, al Tigri e all'Eufrate in Oriente, considerate barriere anziché arterie di penetrazione; di qui l'ostilità verso il nomadismo barbarico.

Lo sfarzo dei corredi aurei delle tombe dei dinasti traci a Duvanlij e a Panaghiuriste, come nelle tombe scitiche, trova un solo contrapposto nella grandiosità dei bronzi dei grandi "tesori" più occidentali di Trebeniste e di Vix. Voglio ricordare il singolare e poco noto trovamento di Vălcitrăn nella Bulgaria settentrionale (distretto di Pleven) scoperto, nel 1924. ora al Museo Nazionale di Sofia. Il tesoro d'oro del peso di oltre dodici chili e mezzo consiste di un grande cratere liscio con anse filettate, una tazza grande, tre piccole ad un'ansa, tre coppette a forma di foglia tutte incise da scanalature concentriche, riunite da elementi tubolari, formanti una specie di manico (lavorazione all'elettro?), due grandi coperchi a perno, specie di borchie-umboni decorati a niello con motivi spiraliformi di argento o platino, cinque identici coperchi dell'identico tipo ma non decorati. Questo tesoro assai discusso e datato all'età del bronzo (II millennio) è stato messo -in rapporto con la civiltà carpato-danubiana, ma esso rivela chiari rapporti con la civiltà cretese-micenea e può essere considerato il punto più avanzato della sua penetrazione nei Balcani.

Alle vecchie e sommarie notizie apparse in pubblicazioni periodiche si sostituisce oggi l'edizione di V. Mikov, *Der Goldschatz von Vălci Trăn,* Sofia *1958;* cfr. Catalogo Mostra *Kunstschütze in Bulgarischen Museen n. Klóstern,* Villa Hügel, Essen 1964, e A. Frova in *Enciclopedia dell'Arte.*

Emil Condurachi:

Il mio primo intervento, perché l'altro sarà un po' più lungo, è questo. Punto di partenza, sempre le realtà storiche del Mar Nero: al momento dell'arrivo dei Greci, stanziamenti modestissimi, poi a poco a poco, durante il VI secolo, la creazione del vero territorio urbano, per così dire il territorio accanto alla città che si estese per una superficie, diciamo, di cinque fino a sei chilometri.

Sta di fatto che il primo villaggio accanto alla città di Hisiria, che porta sempre il nome di Istria, sta a dieci chilometri dall'antica colonia.

Questo villaggio, durante il VI, il V e il IV secolo, è rimasto uno stanziamento geto-dacio.

Dunque il territorio è limitatissimo e la stessa cosa succede per Olbia, Apollonia, Berezan e così via.

Quando conobbe questo territorio una grande estensione?

Questo avvenne all'inizio dell'età ellenistica proprio nel momento in cui, come sappiamo da Demostene, il commercio del grano pontico conobbe una importanza straordinaria non solo per Atene, ma anche per altre colonie.

Quale è la situazione della Magna Grecia? Dopo il primo stanziamento, vennero qui una seconda e una terza ondata di colonie.

Lo scopo deve essere stato la conquista di nuove terre, del grano necessario alla vita e il territorio, che prima era il territorio delle tribù italiche, fu conquistato.

Ma dopo la conquista era necessaria la mano d'opera. E con lo sviluppo del commercio del grano, quando dalla produzione necessaria alla vita di una città — sia pure grande — si è passati a quella estensiva, necessaria al commercio internazionale, si è posto imperiosamente il problema della partecipazione al lavoro della terra della popolazione indigena, che rimase libera, sì, ma sino a un certo punto.

Dunque forse anche in Magna Grecia sarebbero da distinguersi due periodi distinti, ben distinti: il primo, cioè il momento dell'arrivo della prima ondata, forse anche della seconda, durante il quale il territorio è abbastanza ristretto; e un secondo tempo che sarebbe forse da distinguere anche attraverso le scoperte archeologiche, quando questo territorio diventò

necessario, non tanto per vivere, per avere le possibilità della vita, quanto per il grande commercio internazionale.

Agatino D'Arrigo:

Ho ascoltato attentamente la relazione in cui si è trattato della *chora* come territorio di pertinenza propriamente terrestre; ma è da pensare altresì come una *polis* possa averne anche uno di carattere marittimo o lagunare, nel qual caso i termini parametrici che ne delimitano e ne configurano la portata risultano ovviamente mutati.

L'argomento al quale in particolare qui mi riferisco si riconnette alla ricostruzione fisiografica, da me effettuata nel 1959, dell'antica laguna esistente nell'odierna Piana di Sibari, laguna che, a differenza di quella di Venezia ma analogamente a quella di Ravenna, è stata colmata dai corsi d'acqua torbidi che vi si immettevano.

Non va dimenticato infatti che l'attuale Laguna di Venezia è sopravvissuta, a differenza di quella di Sibari, contro natura e non secondo natura, e cioè grazie soprattutto all'opera più volte secolare dell'uomo, che vi ha estromesso artificialmente tutti i fiumi torbidi che prima vi sfociavano, sottraendo così al mortale interrimento l'estensione in superficie e i fondali originari degli specchi acquei dei bacini lagunari, provvedendo altresì con i famosi murazzi alla protezione, dall'azione aggressiva del mare esterno, del cordone litorale, l'antichissimo *tenue litus* ricordato da Tito Livio.

Le condizioni idrografiche antiche consentivano quindi alla Laguna di Sibari l'esercizio della vallicoltura nonché la confezione a scala industriale del rinomato *garon,* che il Marafioti denominava addirittura « caviale ».

La provvida presenza di fresche polle sottomarine d'acqua dolce — atte quindi a richiamare efficientemente la ben appetita pastura di quel prezioso alimento rappresentato dal plancton — ebbe a condizionare per Sibari arcaica l'optimum di quella massima produttività ittica, la cui eco è stata tramandata dagli antichi scrittori e che alcuni avevano anzi confinato nel novero delle fantasticherie sui Sibariti, ben inteso anteriormente al ritrovamento del pescosissimo Banco dell'Amendolara, avvenuto casualmente solo nel 1926, assai ricco di pesce azzurro.

A questo proposito ci si può chiedere se siano variate le condizioni idrobiologiche dei nostri mari dall'antichità ad oggi.

Vien fatto cioè di considerare perché nelle antiche monete della Magna Grecia sia raffigurata comunemente una specie di delfino che oggi invece avrebbe disertato il Mediterraneo.

Nelle antiche monete di Siracusa, Zancle (Messina), Taranto, ecc. è infatti raffigurata una specie di delfino *(Delphinus orca*) caratterizzata da aspetto slanciato, curvo inferiormente ed ancor più verso la testa, con pinna dorsale alta, stretta e falciforme, inserita vicino al terzo anteriore del corpo, con pinne pettorali oblique al corpo e sporgenti sotto di esso e con pinna caudale forcuta, con estremità aguzze.

Rassomiglia al *marsouin* dei Francesi (nome derivato dal danese *marswin* = "porco di mare"), odontoceta, assai comune oggi nell'Atlantico, nella Manica e nel Mare del Nord ma che non penetra nel Mediterraneo almeno ai nostri tempi.

Nel Mediterraneo invece oggi è comune *il Delphinus delphi,* caratterizzato dall'aspetto generale del corpo piuttosto tozzo, inferiormente rettilineo, con pinna dorsale bassa e larga, inserita oltre la metà del corpo verso la coda. con pinne pettorali orizzontali al corpo e non sporgenti sotto di esso, e con pinna caudale configurata appena a semiluna con estremità appiattite.

Da rilevare, come insegna la biologia marina, che la pastura ittica, il cosiddetto plancton, viene osservato tanto più abbondante quanto meno salse sono le acque che lo fluitano.

Oggi il Mediterraneo possiede una salsedine media variabile dal 37 (37 gr. di sali cioè per ogni kg. d'acqua) al 39 per mille, mentre nell'Oceano Atlantico la salsedine non supera il 35 per mille, ma la differenza, apparentemente piccola, è sufficiente tuttavia ad impedire l'ingresso nei nostri mari al salmone, malgrado i tentativi di acclimatazione fattine nel Mediterraneo e che sono sempre costantemente falliti.

Il Baltico e l'Oceano Glaciale Artico, che presentano salsedine ancora minore, pullulano di ingenti masse planctoniche, costituite da organismi di maggior mole individuale, quale si riscontra in alcune classi di molluschi e di crostacei, la cui carenza o deficienza nel Mediterraneo provoca fatalmente

la morte per inedia alle scarse balene che talvolta vi penetrano dallo Stretto di Gibilterra.

I massicci disboscamenti e l'incrementata portata solida dei corsi d'acqua conseguiti all'età antica possono aver contribuito ad aumentare la salsedine dei nostri mari al punto da determinare sensibili variazioni idrobiologiche correlative, per le quali può far luce la stessa numismatica.

Il valoroso numismatico triestino prof. Lodovico Brunetti per altro è riuscito a rintracciare veri e propri ritmi pitagorici nonché la presenza perfino del simbolico pentagramma della scuola pitagorica nelle emissioni monetali della Magna Grecia.

In occasione del presente Convegno, il prof. Raffaele Cantarella ha opinato, forse un po' troppo apoditticamente, che la denominazione di ΜΕΓΑΛΗ ΕΛΛΑΣ, che i Romani tradussero in *Magna Graecia,* "a differenza di quanto finora è stato da tutti affermato, non può avere assolutamente un valore comparativo, o anche soltanto relativo, da qualunque punto di vista, riferito a un'altra Grecia (la continentale) che sarebbe stata implicitamente piccola".

Faccio rispettosamente osservare al prof. Cantarella che di parere perfettamente contrario era niente po' di meno che lo stesso Platone, nonché successivamente Cicerone, San Tommaso d'Aquino, Giambattista Vico, per non citare che i maggiori.

La remota tradizione narra che Ippaso da Metaponto fu punito dagli dei, perendo in naufragio, per aver svelato il segreto ritenuto addirittura rivoluzionario per la scienza antica, sulla incommensurabilità fra il lato del quadrato e la sua diagonale. La scoperta degli incommensurabili — ha rilevato acutamente Federigo Enriques — fece, nel mondo della cultura antica, la più grande impressione. Più tardi Platone vedeva in codesta scoperta un trionfo della ragione, che riesce così a un risultato superante ogni esperienza possibile.

"Gli Elleni, scriveva Platone, sono molto ignoranti; la maggior parte di loro non sa che esistono grandezze incommensurabili".

Com'è noto, in matematica si definiscono incommensurabili due grandezze, le quali siano senza misura comune, senza cioè essere multipla o sottomultipla l'una dell'altra, ossia tali che non esista una parte aliquota dell'una che sia nel contempo parte aliquota dell'altra: il loro rapporto

non è esprimibile con un numero intero o fratto, anzi dagli antichi non è affatto considerato come un « numero ». Oggi lo designiamo come numero irrazionale, essendo stata dimostrata dal Ruffini e dall'Abel l'impossibilità della risoluzione algebrica dell'equazione generale di 5° grado.

Non va quindi escluso che Platone nell'esaltare la cultura matematica della Magna Grecia e nel tacciare di « molta ignoranza » comparativamente appunto i Greci della madrepatria continentale, avesse avuto conoscenza tra l'altro anche dell'ara di Hera Lacinia, dell'interferosupporto oscillante dello Zeus di Lisippo dell'agorà di Taranto e della famosa colomba di Archita.

Plinio Seniore e Strabone hanno tramandato come una delle meraviglie del mondo antico, la notizia dell'ara di Hera Lacinia, che sorgeva a Capo Colonna: all'aperto, esposta ai venti più impetuosi del Mediterraneo, l'ara del più grande santuario italiota veniva protetta dall'interferenza, provocata ad arte, dei moti ondosi dell'atmosfera, al punto che la tenuissima cenere lustrale dei sacrifici rimaneva circoscritta in una zona di silenzio anemodinamico, prodigiosamente immota, indisturbata, al cospetto del sonante mare, il quale lambiva quella che, a giusto titolo, fu chiamata per distinguerla dall'Ellade tessalica, che ignorava i prodigiosi risultati scientifici ai quali era pervenuta la scuola pitagorica, la vera, unica e genuina Grande Ellade.

I colonizzati della Magna Grecia — l'America dell'antichità — avevano superato i loro antichi maestri dell'Ellade tessalica, provocando così un sensibile divario tecnologico, analogo in certo senso a quello odierno tra l'America statunitense e l'Europa. Leonardo da Vinci ha scritto acutamente per altro che «tristo è quel discepolo che non avanza il suo maestro» .

Nell'agorà di Taranto bastava la semplice mano per rendere mobile lo Zeus di Lisippo, colosso alto 40 cubiti (m. 18), mentre nessun uragano poteva svellerlo. La mole di questa statua e le difficoltà di rimuoverla non consentirono a Fabio Verrucoso di trasportarla a Roma, come aveva fatto per l'Ercole collocato in Campidoglio.

Il fenomeno, al dire stesso degli antichi, era dovuto alla «sensibilità di equilibramento» , conseguita «contrapponendogli, a moderata distanza, una colonna là dove occorreva frangere le onde del vento».

Era noto per altro il progresso tecnologico, raggiunto in Magna

Grecia dalla meccanica applicata: Aulo Gellio e Favorino parlano di un «prodigio, operato dal pitagorico Archita, che non può essere revocato in dubbio: un simulacro ligneo di colomba, costruito da Archita, con l'ausilio della meccanica, spiccava il volo, ma se cadeva non poteva rialzarsi più: il meccanismo s'incantava lì».

Siamo alle fonti dell'aeronautica a volo planato, applicazione tecnologica suggerita dal volo naturale del frutto del *platanus* pliniano (*Acer pseudoplatanus* L.), trapiantato in Magna Grecia da Dionisio Seniore, amico di Platone e di Archita, frutto formato da due samare compresse, terminanti ad ali membranacee, costituenti un vero e proprio apparecchio aeronautico naturale del tipo elicottero malpighiaceo a volo librato.

Roland Martin:

Parmi les nombreuses et fécondes hypothèses qui ont été formulées dans les rapports de Mr. Lepore, de notre ami Vallet, de Mr. Condurachi, il est un point sur lequel je me permettrai d'ajouter une hypothèse, et de poser une question; elle concerne les sanctuaires, l'interprétation, et les explications que l'on peut chercher pour comprendre l'installation de ces sanctuaires extraurbains qu'a définis G. Vallet. Il a, vous vous souvenez, divisé ces sanctuaires extra urbains. aux confins des villes, en deux cathégories.

Il a défini les uns comme petits sanctuaires, petites installations, qu'il a rattachés et, je crois très justement, essentiellement à des dépendances agraires, à des *cultes* agraires, à des cultes de la fécondité.

Sur ce point je pense, on pourrait peut-être déjà formuler une observation et donner une certaine orientation à l'étude; je ne crois pas que l'originalité que l'on constate sur tant de points en Grande-Grèce ou en Sicile soit en ce domaine très marquée; la situation n'est pas très différente par rapport à la Grèce; en effet, là aussi, dans la campagne nous avons une multitude de ces petits sanctuaires, et le point sur lequel je me permettrai d'attirer l'attention, c'est que les sanctuaires proches de la ville, sont souvent en rapport, certes avec la division du sol, l'occupation et l'exploitation du sol, mais aussi avec des systèmes de défense.

Sur ce point je pense qu'il ne faut pas oublier, dans l'étude de l'occupation, et de la division du sol dans les cités de Grande-Grèce, ce problème de la défense et de la liaison entre petits sanctuaires et fortins ou organes de défense. Mais je pense que le approchement est peut-être encore plus justifié avec les grands territoires des villes d'Asie Mineure et des côtes d'Asie, tels les territoires de Colophon, les territoires de Smyrne, ceux d'Ephèse, de Téos.

Après avoir parcouru, il y a quelques années, ces territoires des grandes cités d'Asie, et cette année les territoires des cités de Grande-Grèce et de Sicile, je suis assez frappé des similitudes qui peuvent se produire dans l'organisation du sol et dans les systèmes de défense; or, dans ces cités de l'Asie, la défense des frontières est assurée très souvent par des *phrouria* et nous avons une inscription de Téos récemment découverte, qui associe les fonctions du phrourarque, du chef du fortin, à celles de l'administration du territoire. Il s'agit très vraisemblablement d'une tour et en plus peut-être avec quelques cabanes autour pour la garnison; il fait fonction d'éducateur, dans son fortin, pour les troupes du *phrourion.* En même temps, il est chargé du culte d'un petit sanctuaire qui se trouve à proximité.

Je crois donc que les problèmes de défense de la frontière se posent aussi en termes religieux et déterminent l'emplacement des petits sanctuaires et, en même temps, leur administration est liée au système de défense, au système des tours.

En ce qui concerne les grands sanctuaires, et c'est sur ce point que je me permettrai de formuler alors une hypothèse, les problèmes ont un contenu différent; les éléments de comparaison sont autres.

Je l'ai senti tout particulièrement, je le confesse même pour certaines choses que j'ai écrites et que je n'écrirais plus maintenant, après avoir revu d'une façon beaucoup plus précise les problèmes de Sicile, soit en architecture, soit sur l'urbanisme de la Sicile et de la Grande-Grèce. Qu'il me soit permis là, en ouvrant une parenthèse, d'adresser mes plus amicaux et chaleureux remerciements à tous ceux qui m'ont aidé dans ce voyage que je viens de faire. Compte tenu de toutes les différences, avec l'originalité propre des problèmes et de la situation de ce monde grec de l'ouest, il

faudrait là aussi peut-être distinguer entre la Sicile et la Grande-Grèce, et particulièrement pour le problème que je me pose.

Il me semble que les points de comparaison ne doivent pas être cherchés avec la Grèce, je ne vois rien de comparable avec les métropoles, mais c'est encore avec la Grèce d'Asie que peut-être, sinon des rapprochements, des comparaisons, mais du moins des similitudes dans la façon de poser des problèmes peuvent être formulées.

Je suis frappé après avoir vu beaucoup de choses récemment, des multiples rapprochements dans le domaine de l'urbanisme, dans le domaine architectural, qu'il faut établir non pas avec la Grèce, mais plus précisément avec les côtes de l'Est. Sur le point particulier des grands sanctuaires définis par Vallet comme extra-urbains, il faut poser la question en rappelant les deux grandes théories relatives à leur fondation, à l'origine et au rôle de leurs fonctions.

Dans l'une des théories, fondation en liaison avec les vieux cultes primitifs indigènes qui ont été développés ou intégrés par les Grecs, ces intégrations se seraient manifestées sur le plan religieux d'un façon toute particulière au long des routes commerciales, avec une extension plus large sur les routes commerciales que sur les routes de conquête, à caractère militaire.

Il peut y avoir là une part de vérité. G. Vallet a souligné cependant combien la coupure était nette, entre les cultes indigènes et les cultes grecs qui ont suivi; il ne semble pas y avoir passage des uns aux autres; souvent aucune trace de culte avant le sanctuaire grec.

Or un phénomène assez semblable se produit dans quelques unes des grandes cités de la côte d'Asie, et là nous avons la possibilité de donner une certaine interprétation de quelques uns de ces sanctuaires eloignés des villes.

Le premier exemple que je donnerai est un que je connais bien, c'est le sanctuaire d'Apollo Clarios que nous avons fouillé entre 1951 et 1960.

Or ce sanctuaire d'Apollo Clarios est situé sur le territoire de la ville de Colophon, à 14 Km de la cité, à 3 Km du port, orienté par conséquence plus, surtout, quand on le considère dans sa position géographique, vers les communications extérieures que vers la cité proprement dite.

Or, des centaines d'inscriptions ont été trouvées, en particulier une catégorie d'inscriptions bien précises qui nous donnent les listes des délégations venues consulter l'oracle d'Apollo pour demander la fin des maladies, des fléaux ou des épidémies qui ravageaient le territoire de ces cités. Dans ces inscriptions, il y a une très forte proportion de cités périphériques du monde grec, des cités qui ne sont pas purement helléniques, mais des cités des plateaux anatoliens, de la périphérie du monde grec et en particulier de nombreuses inscriptions provenant des colonies de la Mer Noire ou de la Mer de Marmara, et à peu près pas de textes de cités grecques proprement dites.

Il est bien évident, que toute la politique et la propagande du sanctuaire ont été orientées vers une population non grecque, vers une population barbare et ceci est confirmé pour d'autres sanctuaires, en particulier un sanctuaire de la haute vallée du Méandre où une zone était réservée à la clientèle barbare pour venir consulter, pour pratiquer d'autres cultes et s'associer aux cérémonies des Grecs dans le sanctuaire. Certains passages de la pièce d'Euripide, *Iphigenie en Tauride,* évoque la même préoccupation de certains sanctuaires qui font une propagande religieuse à caractère politique, à caractère social souvent, s'adressant à des populations non grecques, pour les rallier aux cultes helleniques. Il est un sanctuaire qui pose le même problème en Grèce, c'est le seul, c'est le sanctuaire de Dodone, dont les origines soulèvent des difficultés, mais qui exerçait une grande influence sur les relations greco-barbares dans tout le domaine du sanctuaire. Là aussi problèmes de contacts avec des populations indigènes, non hellénisés. Si bien, que vous le voyez, parlant un peu en profane, c'est une suggestion que je formule; je me demande si certain de ces sanctuaires, pas tous, car les explications ne sont pas générales, mais si certains de ces sanctuaires projetés en quelque sorte en avant du territoire, ou séparés de la cité, ne se situeraient pas dans cette perspective nouvelle que précisément suggérait G. Vallet: sans forcer l'expression, il faudrait la nuancer, ne seraient-ils pas un peu un instrument de politique, un appel de la cité à l'égard des populations indigènes et un point de rencontre. Et ceci serait plus net encore pour la Grande-Grèce que pour la Sicile, évidemment il faut mettre à part tout à fait les problèmes de division et d'attribution de terres, c'est autre chose; mais dans ces problèmes, il y a cette politique

d'appel, de contact, et précisément en Grande-Grèce, où les réactions effectivement, sont beaucoup plus spécifiques, beaucoup plus nettes. beaucoup plus conscientes qu'en Sicile.

Ce problème évidemment entre, comme vous le voyez, dans une perspective qui, je crois, n'avait pas encore été soulignée mais qui se situerait bien dans l'étude des rapports de la politique de la polis à l'égard des indigènes, d'autant plus que cela rejoint le problème que Mr. Finley soulignait tout à l'heure. Dans le problème d'occupation et d'exploitation du sol, il y a les problèmes de contact entre les cités et les populations indigènes, or là aussi nous avons un fait qui est assez caractéristique et qui est d'Asie; certains barbares, rapporte Hérodote, en pays scythes, au contact du monde colonial du Nord Est, ne veulent pas venir dans la cité grecque, mais ils viennent dans un sanctuaire, c'est une sorte de terrain neutre à proximité ou à quelques distances de la cité.

La conscience et la méfiance se mêlent avec les relations commerciales dans les rapports entre les cités grecques et les peuples indigènes. Il est certain que sur un terrain religieux, sur un terrain sacré, avec tout ce que cela comporte d'une relative sécurité du point de vue relations internationales, du point de vue politique, les sanctuaires ont pu peut-être jouer ce rôle et alors il serait intéressant de reprendre leur étude en dégageant leur originalité architecturale, avec les temenos occidental, séparé de la cité, qui est différent de celle de Grèce, mais plus proche peut-être de certains de ces sanctuaires des côtes d'Asie.

D. Adamesteanu me montrait, il y a deux jours sur le sol, les traces, reconnues par photographies aériennes, des constructions qui entourent le temple de Tavole Paladine. Pourquoi cette série de petites constructions? Il n'est pas impossible que la structure architecturale puisse éclairer par son originalité les caractères et les fonctions du sanctuaire. C'est encore une hypothèse, c'est une suggestion que je soumets à nos amis responsables de ces recherches.

LE RASSEGNE ARCHEOLOGICHE

M. NAPOLI
G. FOTI
D. ADAMESTEANU
A. STAZIO

LA DOCUMENTAZIONE ARCHEOLOGICA NELLE PROVINCE DI SALERNO, AVELLINO E BENEVENTO

In una rapida sintesi dei rinvenimenti di maggiore interesse nell'area della Soprintendenza alle Antichità di Salerno, non possiamo non prendere le mosse dai territori più settentrionali, anche se forse un po' periferici rispetto al territorio della Magna Grecia, e ciò per dare al nostro attuale discorso un carattere di continuità.

Dicemmo altre volte degli scavi sistematici condotti nella necropoli di Montesarchio dalla dottoressa d'Henry-d'Agostino, per segnalare il vuoto archeologico di quinto secolo (fenomeno piuttosto comune nell'interno, anche sulle vie di penetrazione), ma oggi possiamo rettificare questo dato, perché proprio nella campagna di scavo di quest'anno ci si è imbattuti in tombe di quinto secolo, numerose, ma ricche anche di ottimi prodotti attici: è un dato questo del quale si dovrà ora tener debito conto nello studio del commercio attico di quinto in Campania, considerando la particolare posizione di Montesarchio, posta sulla più valida, e storicamente accertata, via di comunicazione tra il Sannio e la pianura campana.

Ricorderemo, solo di passaggio, che, oltre a Nocera, si è dato il via ad una ricerca un po' preordinata della piana del Sarno, di un territorio, cioè, di estremo interesse storico ed ancora così difficilmente definibile, ad onta dei molti reperti, che arricchiscono

numerosi musei, provenienti, però, solo in minima parte da regolari e meditati scavi: speriamo di poter ottenere risultati notevoli, da potervi comunicare il prossimo anno.

Un po' di più dovremo fermarci a Pontecagnano, su questo scavo che dura ormai ininterrottamente da oltre cinque anni sotto la direzione del dottor d'Agostino, e che non cessa mai di darci gradite sorprese. La prima, che segnaliamo subito, è quella di vasi con iscrizioni etrusche: non vi sarà nessuno che non si renderà conto di quale sia l'importanza di questo nuovo elemento, considerando che l'area di Pontecagnano costituisce, per una età precedente alla metà del sesto secolo, il punto di incontro e di cerniera tra il mondo della Magna Grecia e quello dell'Italia campano-laziale, con una presenza della cultura etrusca di recente posta in luce in tutta la sua pregnanza. Egualmente interessante è, ancora, il fatto che sembra si sia individuata l'area urbana antica: diamo questa notizia con molta cautela, perché allo stato attuale quanto di pertinente ad un centro abitato è stato individuato e posto in luce non sale cronologicamente più indietro del terzo o della fine del quarto secolo avanti Cristo, largamente posteriore a quell'età arcaica che segna il momento di maggiore interesse storico di Pontecagnano. Purtuttavia, si terrà conto che lo scavo non è ancora sceso alle quote inferiori, e quindi è lecito attendersi per un prossimo futuro il raggiungimento di strati più arcaici: al momento resta al nostro attivo il dato topografico, perché sappiamo ormai che, come del resto prevedevamo, l'area urbana si pone a monte della attuale strada statale che attraversa la città moderna, tra questa e la sede dell'autostrada, presso la quale si sono avuti reperti che lasciano sospettare una area sacra.

Terzo motivo nuovo offertoci da Pontecagnano è il rinvenimento di alcune tombe ricchissime di grandi bacili in bronzo, di vasellame

Paestum. Contrada Licinella.
Vasi del pittore di Afrodite.

Agropoli. Contrada Vecchia.
1) Tomba a camera n. 11, loculi S e N (veduta da W).

2) Oggetti del corredo della stessa tomba.

Agropoli. Contrada Vecchia. Hydria firmata da Assteas.

in argento ed in oro formato da caratteri egizi: quella che sembra una iscrizione egiziana è in realtà un elegante motivo decorativo. Per valutare l'importanza del rinvenimento si ricordi che molto di recente è stato sostenuto che il noto piatto d'argento da Pontecagnano, ora a Parigi, non poteva provenire realmente da Pontecagnano, offrendo gli ultimi scavi un quadro che avrebbe portato ad escludere tale provenienza. Siamo lieti che tempestivamente questo ultimo rinvenimento, con tutte le connesse implicazioni, sia venuto a ribadire l'esattezza della tradizionale provenienza da Pontecagnano del piatto d'argento di Parigi.

Nell'ambito più del tema di questo Convegno, rientrano le ricerche che abbiamo condotte nella piana del Sele e nel territorio tra Paestum e Velia; del resto non è da oggi che gli interessi della Soprintendenza sono tesi a chiarire ed a comprendere il significato archeologico del territorio pestano, e basterà rifarsi a quanto si è qui detto negli anni passati. Ed è proprio nell'ambito di queste ricerche che abbiamo posto mano ad un programma vasto ed ambizioso: l'esplorazione sistematica della necropoli pestana. Non vi è chi non sappia che sono quasi due secoli che l'area intorno a Paestum viene violata, frugata o scavata alla ricerca delle tombe e dei loro corredi, e che solo in questi ultimi decenni questa ricerca si è fatto scavo regolare; regolare, ma non sistematico, nel senso che lo spunto per la esplorazione di un'area è stato per lo più un fatto occasionale, per cui anche se possediamo ottime relazioni di scavo, pubblicate o agli atti della Soprintendenza, ci manca un quadro chiaro ed organico dell'organizzazione delle necropoli pestane. Intendiamo ora, e lungo e faticoso sarà il cammino, procedere sistematicamente all'esplorazione del territorio che circonda la città, e per quelle ragioni che ricordammo anche l'anno scorso, abbiamo

iniziato lo scavo a partire da sud-ovest, nella località detta Licinella.

Questo primo anno di scavo ci ha dato numerose sorprese, non sempre piacevoli. Diremo, innanzi tutto, che ci troviamo ad ovest della via di Licinella, subito fuori le mura, non lungi da porta Giustizia. Il terreno, per un'altezza tra i cinquanta ed i cento centimetri, risulta esser formato da materiale di scarico di vecchi o meno vecchi scavi dell'interno della città, naturalmente ancora ricco di frammenti vari, tali da lasciar pensare che quel terreno proviene da scavi condotti nella non lontana area della Basilica. Superato questo strato, che non può essere preso in considerazione nel valutare la situazione archeologica della necropoli, si è rinvenuta una ricca e fitta serie di tombe, databili, complessivamente, dalla fine della prima metà del quarto a tutto il secolo. Numerose le tombe a camera (mai dipinte, come nessuna tomba dipinta è stata qui rinvenuta) spesso anche monumentali, ma sempre già raggiunte dallo scavo clandestino: lo scavatore di frodo ha segnato sulle pareti delle tombe le sue iniziali M. D. e l'anno delle sue imprese: 1883.

Poche, però, delle tombe a cassa, poste con la loro sommità a quota più bassa sono risultate manomesse, per cui si è potuto constatare che la necropoli si presenta ricca per numero e per qualità dei vasi dipinti formanti il corredo: anche questa necropoli rivela che Paestum nella metà del quarto secolo sembra vivere un momento particolarmente florido. Ma il dato di maggiore interesse ci è fornito da un corredo con vasi di notevole interesse, perché formato da pezzi quasi tutti della stessa mano, e si tratta, con estrema evidenza, di una nuova mano di pittore pestano, contemporaneo o quasi dei due celebri maestri Assteas e Python, a questi due non inferiore, ma, anzi, a primo giudizio, da valutarsi su di un piano superiore: anche questo rinvenimento

serve per ampliare il quadro culturale ed economico-sociale di Paestum nella seconda metà del quarto secolo, quadro che si va via via chiarendo, e dal quale sembra evidenziarsi che la città, contrariamente a quanto lascerebbero intendere alcune fonti, prima tra tutte Aristosseno tarantino, non è affatto in grave crisi e decadenza (tav. VI).

Ma, sempre nell'ambito del tema di quest'anno, abbiamo iniziato alcune ricerche nel montuoso promontorio cilentano, che separa la piana del Sele, e quindi Paestum, da quella dell'Alento, e quindi Velia. Prescindendo dai rapporti tra le due città, così controversi anche in relazione al noto passo di Strabone, è chiaro che tra questi monti deve porsi il confine dei territori delle due città, così come è chiaro che il controllo di questa regione da parte di una delle due città pone l'altra in condizioni di inferiorità.

Ma questo promontorio non è ancora archeologicamente noto; conosciamo solo l'esistenza di mura di terrazzamento o di fortificazioni sulla punta Tresino (che però è a nord di punta Licosa), lungo la costa, ed abbiamo notizie di rinvenimenti di tombe o di frammenti sporadici ad Agropoli o nelle sue immediate vicinanze: cioè le nostre conoscenze si limitano soltanto ad un breve tratto di costa, il più settentrionale e gravitante ancora sulla piana del Sele.

Per la regione interna, lungo la quale dovevano passare vie di comunicazione tra le due pianure e le due città, poche incontrollate notizie (cocciame antico sul monte di Perdifumo) ed alcune ipotesi, da dover forse rivedere, sulla esistenza di un centro storicamente definibile da ubicarsi sulla più alta cima del sistema montuoso, cioè sul Monte Stella.

Da questa situazione stimolati, abbiamo teso la nostra attenzione sulle direttrici, segnate dalla natura dei luoghi, delle vie naturali

che da Agropoli si addentrano nel cuore della regione montuosa. Segnaliamo, quindi, un rinvenimento in località Muoio di Agropoli di dieci tombe, databili alla seconda metà del quarto secolo: tombe con buoni corredi (sette od otto pezzi in media e per una metà figurati, ma non di buona fattura), sparse in un'area piuttosto ampia. Ampliato lo scavo, l'esito è stato negativo, per cui appar chiaro che si tratta di una piccolissima necropoli da collegarsi ad una fattoria o piccolo nucleo agricolo, come l'ambiente anche suggerisce.

Ma, inoltrandoci verso est, cioè verso l'interno, in Contrada Vecchia, ancora nel comune di Agropoli, ma ai confini esatti con quello di Laureana, sul crinale di un colle, passo obbligato, dove si domina il territorio, dal mare sino al monte di Perdifumo, attraverso la vallata del Testene, abbiamo rinvenuto e scavato una interessante tomba a camera dipinta. Orientata a sud-nord, secondo l'andamento del crinale (che fa da confine oggi tra i due ricordati comuni cilentani), la tomba aveva due deposizioni, nettamente separate da un muretto trasversale in blocchi, che per poggiarsi alle pareti già dipinte chiaramente indica la cronologia più bassa della seconda deposizione. La prima deposizione ha un corredo di ventuno pezzi, tra i quali un cratere a campana ed un'anfora dipinti, un piatto con pesci, coppette, una lekythos, una kylix, uno skyphos ed un guttus a vernice nera, uno strigile ed una lama in ferro. Più numeroso e più variato il corredo della seconda deposizione: più numerosi i vasi dipinti, tra i quali una hydria firmata da Assteas, molta ceramica a vernice nera, e molti piccoli oggetti in terracotta: grappoli d'uva, mandorle, pani, frutta varia, un serpentello, un qualcosa simile ad una galletta rettangolare, melograne, un fico, una semiluna, in totale quarantuno pezzi, ai quali sono da aggiungere

frammenti metallici vari e tre monete in bronzo di Velia (tavv. VII - VIII).

Quest'ultimo dato ci sembra interessante, anche se di difficile interpretazione: vuol forse dire che quel crinale di Contrada Vecchia è già in territorio che nella seconda metà del quarto era di Velia, ai confini del territorio di Paestum? Da solo il dato ora in nostro possesso non è certamente tale da consentirci di rispondere affermativamente, ma andrà inquadrato nell'ambito di futuri rinvenimenti nell'ampliarsi della esplorazione dei monti cilentani.

È certamente territorio velino la fortificazione greca di Moio della Civitella, della quale abbiamo già detto l'anno scorso e che, con le ulteriori esplorazioni di quest'anno, sempre più chiarisce la sua stretta interdipendenza con Velia.

A Velia si è condotta avanti la ricerca sulle stesse direttrici dello scorso anno, per cui si è completato lo svuotamento del pozzo sacro posto presso la porta che conduceva al porto; la natura del pozzo ci sembra confermata, però è da sottolineare che il numeroso materiale rinvenuto è estremamente eterogeneo e sostanzialmente povero. Numerosi fondi di vasi a vernice nera, alcune statuine votive in terracotta, qualche rara moneta. Il materiale dovrà ancora essere studiato, accenniamo solo ad un particolare, cioè al fatto che ricorre in più di un caso la presenza delle lettere EP (epsilon-rho) sul fondo dei vasi, e le stesse lettere appaiono scalpellate su uno sperone roccioso presso il pozzo.

Ancora a Velia si è ampliata la ricerca sulle pendici meridionali dell'acropoli, ed il villaggio in poligonale appare sempre più ampio e più organico: se ne viene delimitando l'area, essendosi raggiunta ad est una cortina di cinta, con resti della porta, che

sembra doversi porre strettamente in correlazione con tutte le strutture in poligonale sin qui rinvenute.

Terminiamo, riportandoci nel porto, presso quel faro che l'anno scorso suscitò tanto interesse e tante discussioni. Si è posto in luce, completamente, il lungo braccio di muro che si diparte dal faro in direzione ovest, rinvenendosi l'antica banchina (V secolo) che fungeva da diga foranea, sulla quale, dopo l'interramento del porto e la urbanizzazione dell'area (inizi III secolo), è stato innalzato un muro di cinta urbana. Scendendo in profondità, in presenza di acqua, si è constatato che il muro formante la banchina discende, oltre i due filari che si riescono a mantenere in vista, di altri cinque filari (ma non si è ancora raggiunto il fondo), e si è constatato che la torre circolare, cioè il faro, è fondato su di uno scoglio leggermente sopraelevato rispetto alla quota del mare: e ciò ci riconferma nella identificazione di questa torre con un faro.

MARIO NAPOLI

LA DOCUMENTAZIONE ARCHEOLOGICA IN CALABRIA

La relazione che mi accingo a svolgere comprende quest'anno anche le notizie sulla attività della Soprintendenza alle Antichità della Calabria nello scorso 1966. La mia assenza infatti alle riunioni del VI Convegno mi obbliga a parlare, in questo VII, delle scoperte avvenute in Calabria negli ultimi due anni. La esposizione dei fatti archeologici non sarà però eccessivamente lunga. E ciò per due motivi: perché essi si sono svolti per lo più nelle stesse località tanto nel 1966 che nel 1967, e perché gran parte dell'attività della Soprintendenza è stata rivolta al restauro e alla sistemazione dei materiali da esporre nel Museo di Reggio, in via di completamento, e in quelli nuovi di Crotone e di Locri, di prossima apertura.

Dò inizio alla rassegna trattando delle scoperte fatte nel territorio settentrionale della regione, sul versante tirrenico, interessanti la preistoria, per proseguire poi verso il sud fino allo Stretto di Messina e per risalire infine, attraverso i territori del versante ionico, nuovamente fino ai confini con la Basilicata.

La prima notizia è quella di un rinvenimento di eccezionale importanza: Luigi Cardini, che da alcuni anni compie ricerche a Praia a Mare per conto dell'Istituto Italiano di Paleontologia, ha identificato in questi ultimi giorni nei pressi della foce del Noce o Castrocucco, in località Rosaneto del comune di Tortora, un giacimento

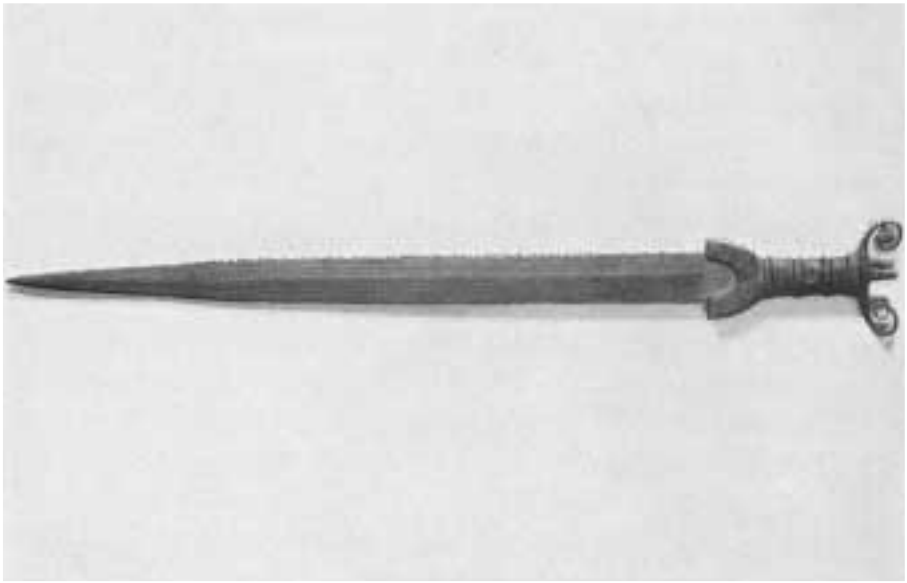
di abbondanti materiali riferibili al paleolitico inferiore, mai prima d'ora attestato in Calabria. Sono state raccolte numerose amigdale achelleane ed un complesso di industria litica che attesta la lavorazione in loco. I pochi giorni trascorsi dalla scoperta non mi consentono di mostrarvi diapositive dell'interessante materiale, ma spero che esso possa venire presentato da me o, meglio dallo stesso Cardini al Congresso di Preistoria e Protostoria che prossimamente si terrà a Lipari.

Dopo l'annuncio della nuova scoperta a Tortora, e sempre in attesa che Luigi Cardini dia più precise notizie, spetta ora a me di dare informazioni più ampie che non negli anni scorsi sulle ricerche nella Grotta della Madonna a Praia a Mare. Qui, dopo il riconoscimento dell'interesse paletnologico del giacimento avvenuto nel 1957, sono proseguiti dal 1963 ad oggi i saggi stratigrafici che hanno consentito una chiara valutazione della successione delle culture in questa parte dell'Italia Meridionale e che hanno confermato i dati suggeriti dallo studio delle stazioni preistoriche tanto delle isole Eolie che della Sicilia, così importanti per la conoscenza della preistoria del Mediterraneo.

Ecco i risultati dopo lo studio dei materiali ritrovati nei diversi strati e dopo l'esame degli stessi effettuato col metodo del radiocarbonio: da m. 7,80 a m. 5,40, industrie di tipo "epigravettiano" del paleolitico superiore, datate tra i 12100 e i 9000 anni da oggi; da m. 5 a m. 3,70, ceramiche dipinte a fasce rosse non marginate del neolitico medio, datate a 7500 anni circa, e poi ceramiche dello stile di Capri e di Serra d'Alto, datate a 5500 anni; da m. 3,70 a m. 2,30, elementi della cultura di Diana del neolitico superiore, datati a 5100 anni; da m. 2,30 a m. 1,90, elementi dell'età del rame; da m. 1,90, a m. 1,40, elementi di cultura

1) Perseo. Bronzetto da Medma (lascito Gagliardi).

2) Statua di togato dal teatro di Scolacium.



1) Spada ad antenne da Torano.

2) Capitello con iscrizione da Torano.

appenninica dell'età del bronzo; da m. 1,40 a m. 0,90, materiale del periodo romano imperiale del III secolo d. C.

Gli scavi di quest'anno, iniziati il 12 settembre e chiusi in questi giorni, hanno confermato i dati stratigrafici suesposti. Inoltre si è proceduto al recupero di uno scheletro di fanciullo in posizione rannicchiata, ritrovato nello strato mesolitico, dove sono apparsi anche due ciottoletti piatti decorati con linee dipinte in ocra rossa. Questi si aggiungono a quello, rinvenuto nel 1965, decorato con un disegno schematico antropomorfo.

L'attività nel campo della preistoria non si è fermata nemmeno a Papasidero, la località nella valle del Lao in cui, dal 1963, Paolo Graziosi con l'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria conduce ricerche nel riparo e nella grotta del Romito. Nel riparo è proseguito lo studio del blocco inciso con la figura ormai nota del toro ed è stata accertata la completezza dell'altra figura di torello rilevata prima solo nella parte anteriore. Nella grotta invece sono continuate le ricerche nei depositi in strati e sono stati messi in luce depositi di materiali di tipo epigravettiano a circa m. 6,15. Infine è stata trovata una zagaglia di osso decorata con figure geometriche incise, dello stesso tipo di quella già nota fin dal 1962, al tempo della prima esplorazione.

Procedendo lungo l'itinerario prefissomi, lascio il territorio settentrionale della Calabria per scendere, sempre sul versante tirrenico, verso il sito di Medma, la colonia locrese. A Rosarno, nell'area occupata dall'antica città, sono stati ripresi nel 1966 alcuni saggi di scavo in contrada Calderazzo. Sono venuti in luce i resti di costruzioni riferibili ad impianti industriali, del IV e III secolo a.C., forse legati allo sfruttamento dei prodotti agricoli, sui quali sono stati posti edifici di età romana. I brevi lavori, seguiti dal dott. Settis, saranno ripresi nei prossimi anni e condotti fino a

consentire una più precisa conoscenza degli elementi greci, italici e romani della città.

Nel ricordo della Mostra dei rinvenimenti sottomarini a Taranto, da tutti noi visitata ieri e che ha suscitato tanto interesse mi soffermo un attimo adesso su qualche rinvenimento nello Stretto di Messina, nelle acque di Villa San Giovanni, dove numerosi resti di navi greche e romane vengono segnalati per merito di alcuni pescatori subacquei reggini. Uno di loro, Michele Rossetti, che recentemente ha battuto il record della traversata dello stretto, ha consegnato al Museo di Reggio parte di un'ancora di notevole peso e dimensioni. Si tratta di un ceppo di ben 960 Kg. di piombo, che certamente costituisce l'esemplare più grande fino ad oggi conosciuto. Sappiamo, come dicevo, dell'esistenza di molti relitti nelle acque del Tirreno e dello Stretto, ma purtroppo i recuperi, male organizzati, ci consentono di venire in possesso di qualche pezzo solamente quando un pescatore, più sensibile alle esigenze dell'archeologia, ce lo consegna comunicando i dati del ritrovamento. Così stiamo costituendo una sezione di archeologia sottomarina nel Museo di Reggio.

L'Istituto, che è in via di completamento, ha assorbito grande parte dell'attività della Soprintendenza in questi due ultimi anni. In questo si è riusciti ad aprire al pubblico la sala dedicata, nella sezione locrese, al Santuario di Marafioti. Vi sono state esposte le terrecotte architettoniche del V secolo a.C. e per la prima volta sono state presentate una ventina di tabelle inscritte costituenti l'archivio del tempio di Zeus. Inoltre un altro acquisto hanno recentemente fatto le collezioni reggine con il lascito, da parte della Marchesa Gagliardi, di un bronzetto del V secolo a. C. raffigurante un Perseo (tav. IX,1). La statuetta, che proviene da Medma-Rosarno,

è da collegarsi con una fase artistica di Locri da dove proviene un altro bronzetto simile già conservato nel Museo.

Da Reggio risaliamo verso il nord lungo il versante ionico e incontriamo sulla costa in territorio di Casignana, tra Bianco e Bovalino, i resti della villa romana già segnalata nel 1965 dalla posa di un acquedotto che ne aveva danneggiato alcuni ambienti.

Lo scavo, iniziato con alcuni saggi al momento della segnalazione e proseguito con brevi campagne nei due anni scorsi, ha consentito lo scoprimento di gran parte degli ambienti destinati alle terme private dei quali si conservano i muri, fino ad un'altezza massima di m. 1,80, e i pavimenti in opus *sectile* e in mosaico, datati variamente dal I al IV secolo d.C. È attestata dunque una lunga vita della villa e il suo studio perfeziona le conoscenze delle altre settantadue ville rustiche romane sparse nel territorio calabrese che consentono di fare il punto sulla viabilità della regione e di considerare la sua economia prevalentemente agricola in un periodo ben determinato della sua storia.

A una ventina di chilometri da Casignana è Locri. Qui procedono i lavori per la costruzione del nuovo Antiquarium che costituirà pure il logico ingresso alla zona degli scavi dell'antica città. Il grosso impegno di studio e di lavoro per la sua sistemazione ha impedito il proseguimento della ricerca archeologica nel territorio con grandi mezzi; ma pure una scoperta è avvenuta: quella di un buon tratto della murazione di cinta e di una porta nel lato meridionale della città, in corrispondenza con il «dromo». Un dato interessante dunque per lo studio della topografia del sito dell'antica colonia sullo Jonio.

Qualche dato interessante la topografia e la storia di un'altra colonia greca è scaturito dalle brevi esplorazioni compiute recentemente nell'area di Punta Stilo in Monasterace Marina. Qui è il

sito dell'antica Caulonia, identificato da Paolo Orsi che scoprì il basamento del tempio — quello che abbiamo insieme visitato in occasione del Convegno dedicato ai Santuari di Magna Grecia —, le mura di cinta e un gruppo di case ellenistiche. Altre case ellenistiche sono poi state messe in luce da Alfonso de Franciscis, che scoprì un bel pavimento a mosaico policromo con la figura di un mostro marino. A quest'ultima zona abbiamo rivolto adesso la nostra attenzione, allargando l'area di scavo e mettendo in luce altri elementi del complesso di abitazioni. Ma un'altra cosa, anche se a malincuore, abbiamo dovuto fare: staccare il mosaico precedentemente scoperto e trasferirlo nel Museo di Reggio. Ciò per ovviare agli inconvenienti della conservazione all'aperto, in una zona dove certamente sarebbe sparito per la sistematica distruzione operata da visitatori che pretendono di portare via il ricordo delle loro gite costituito dalle tessere del mosaico!

A Caulonia inoltre, nello specchio d'acqua antistante il tempio, è stata accertata l'esistenza, a soli cinquanta metri dalla costa e a circa venti metri di profondità, di numerosi rocchi di colonne scanalate. Si potrebbero considerare il carico di una nave naufragata, o, forse, sono i resti delle colonne del tempio dorico? Speriamo di potere presto dare una risposta all'interessante interrogativo.

Un altro problema da risolvere è stato sottoposto alla Soprintendenza, negli anni passati, da alcune persone di Copanello interessate alla valorizzazione turistica della località «La Roccelletta» in comune di Borgia presso Catanzaro Marina. Nella zona, accanto ai resti del tempio medioevale, erano stati notati, in occasione della posa in opera di un acquedotto, ruderi di antiche costruzioni che si erano ritenute greche. Si era ipotizzata la presenza di Skylletion e si era insistito perché la Soprintendenza effettuasse ricerche

e scavi. L'esplorazione sul terreno e il riconoscimento dell'esistenza di un teatro e di un anfiteatro avevano consigliato l'esecuzione di alcuni saggi di scavo nell'anno 1965 — come era stato da me comunicato al V Convegno. Così nel 1966 e in questo 1967, con il contributo dell'E.P.T. e della Provincia di Catanzaro che hanno concesso alcune borse di studio per gli archeologi, e con il finanziamento del Ministero della P. I., si sono iniziati i lavori per le cure del dott. Ermanno Arslan. Si è cominciato col mettere in luce i resti del teatro del quale è apparsa una parte della scena decorata con marmi e colonne e capitelli (interessanti alcuni capitelli di paraste) databili, come le prime strutture, al II secolo d.C. E, con gli elementi della decorazione, sono state scoperte due statue in marmo di togati (tav. IX,2), purtroppo prive di teste. Poi, in un altro saggio, ci siamo imbattuti nelle terme: certo quelle ricordate in una iscrizione, proveniente dallo stesso sito e conservata nella odierna vicina Squillace, che riporta il nome di Scolacium, la colonia romana sorta sui resti della greca Skylletion. Un insieme di edifici pubblici dunque, che consiglia il proseguimento delle ricerche in un'area che presenta interessanti prospettive per la conoscenza della romanità in Calabria.

Ad essa è stato dedicato il proseguimento dello scavo e dello studio delle vicine terme di Curinga, conservate nel loro alzato fino alle volte di alcuni ambienti, e che si presentano come il monumento romano più completo della regione.

Ma, lasciamo ora l'ambiente romano per ritornare a quello greco e poi a quello indigeno, che più hanno interessato i partecipanti a questo VII Convegno. E torniamoci dando qualche notizia sulla attività archeologica a Crotone. Nella moderna operosa città è sorto un nuovo Museo Nazionale che sostituisce il vecchio Museo Civico. Alla sua sistemazione, da me diretta e seguita dal dott.

Cristofani, si stanno rivolgendo le nostre cure perché il nuovo Istituto, che presto sarà aperto al pubblico, possa bene illustrare la vita e le manifestazioni artistiche della illustre antica città achea. Si è scavato nei suoi magazzini e si sono ritrovati pezzi di eccezionale valore provenienti dagli sporadici rinvenimenti nella area urbana e dagli scavi al Santuario di Hera Lacinia a Capocolonne. Di quest'ultimo sono state ricostruite alcune parti della decorazione architettonica, unendoli agli elementi già conservati nel Museo di Reggio. Lo stesso Cristofani ha curato le ricostruzioni e ha già redatto un articolo che verrà presto stampato.

Dell'antica Crotone ci sono state comunicate proprio ieri altre notizie. Sarebbero stati ritrovati alcuni tratti dell'antica murazione della città nell'area forse occupata dall'acropoli. Così eccoci con nuovi progetti di ricerca, specialmente adesso che sta per essere redatto il nuovo piano regolatore della città moderna e che dobbiamo poter salvare ogni documentazione che ci consenta di conoscere la topografia di uno dei centri più importanti della Magna Grecia, sacrificato in passato dalle esigenze dell'aggregato industriale.

Sapremo e potremo salvare Sibari? Il sito della città, ipotizzato nel 1932 da Umberto Zanotti-Bianco, ha dato — come si è detto negli anni scorsi — altre conferme mostrate dai saggi di scavo del 1962 al Parco del Cavallo e a Casa Bianca. Anzi, l'esame dei frammenti allora ritrovati ha fatto scoprire l'esistenza di altri due pezzi di pietra calcarea appartenenti a rilievi metopali: parte di una figura femminile con trecce ricadenti sulle spalle, e i due piedi di un'altra figura, databili alla seconda metà del VI secolo a.C. Ma le conferme continuano ad apparirci con la continuazione dell'uso di strumenti moderni, nella area individuata, da parte della Fondazione Lerici e dell'Università di Pennsylvania,

oltre che dalla recente campagna di fotografie aeree eseguite dall'Aeronautica Militare Italiana con pellicole americane all'infrarosso. Queste ultime hanno permesso di riconoscere il lungo muro anche oltre il Crati verso sud, e hanno fatto riconsiderare la presenza di Thurio al di sopra di una parte dell'area occupata da Sibari.

Eppure Thurio in questo momento viene cercata, da un gruppo di studiosi americani dell'Università di Pennsylvania, in un altro posto: a Torre del Mordillo. Il sito, da noi saggiato nello scorso anno per ritrovare altri elementi della necropoli protostorica scoperta alla fine del secolo scorso (abbiamo scoperto un solo sepolcro e, nel pianoro vicino, un fondo di capanna), è stato oggetto di ricerche con il magnetometro a protoni e di saggi di conferma alle resistenze che si sono presentate. Sono apparsi i resti di un abitato di notevole estensione e si è parlato della scoperta di Thurio. Si tratta invece di un insediamento del IV secolo a.C. e successivi, certo legato alla dominazione bruzia, posto sullo stesso sito del villaggio protostorico dell'VIII secolo e certamente conseguente al ritorno di uno stesso tipo di economia agricola a distanza di quattro secoli.

Queste considerazioni su elementi di vita nell'area di dominio di Sibari forse possono legarsi al tema di questo Convegno che ha esaminato i rapporti tra *polis* e *chora*. Così passiamo a parlare di una analoga situazione riscontrata a Torano, lungo la valle del Crati e prima del suo sbocco sulla Piana di Sibari. L'interesse di Torano è stato segnalato dal prof. Cavalcanti di Cosenza, che negli anni scorsi ha raccolto molto materiale, attribuibile alla stessa facies culturale degli indigeni di Torre del Mordillo, apparso in tombe costituite da un cerchio di grossi ciottoli di fiume e ricoperte dagli stessi ciottoli. Sono stati iniziati i lavori di scavo alla

fine del 1965 e continuati nei due ultimi anni. Allora sono state scoperte una quindicina di tombe con numerosi oggetti in bronzo (fibule foliate, a disco, a duplice spirale) propri delle culture protostoriche, cui si è aggiunta una spada ad antenne (tav. X,1) rinvenuta sporadicamente; ora si è iniziato, per le cure di Juliette de la Genière, il lavoro di ricerca sul pianoro vicino occupato dalla città. Anche qui, come a Torre Mordillo, un salto di quattro secoli ci mostra un insediamento di età bruzia sui resti protostorici. E dello stesso periodo ci appare un capitello dorico in tufo, forse un segnacolo di tomba, che porta inciso su una delle facce dell'abaco il nome del defunto (tav. X,2).

Diversa è la situazione di Francavilla Marittima, cui da anni rivolge le sue cure Paola Zancani Montuoro per conto della Società Magna Grecia. Qui le popolazioni indigene appaiono completamente ellenizzate nel periodo di dominazione della vicina Sibari e la vita del centro prosegue fino alla distruzione della città achea ed oltre. Lo stanno dimostrando soprattutto i rinvenimenti nella necropoli, dove sono state scavate un'altra quarantina di tombe, che in qualche caso si presentano sovrapposte. Di queste e dei risultati acquisiti dall'esame dei corredi, vi ha detto la stessa Paola Zancani. Ma le testimonianze di vita del centro vengono anche date dagli scavi al Timpone della Motta, dove è stata scoperta la tabella di bronzo inscritta con dedica ad Atena — già presentata agli studiosi — e dove è stata rimessa in luce una stipe votiva con i numerosi bronzi a tutti voi già noti. Un terzo edificio si è aggiunto quest'anno a quelli già scoperti e altri bronzetti arcaici ci sono stati restituiti, databili alla prima metà del VI secolo a.C. Infine, al termine della campagna di scavo, Francavilla ha restituito, ancora fortuitamente, un oggetto particolarmente importante per la storia della città cui appartiene e per la storia di Sibari

un peso monetale arcaico con incisi i segni del valore (trenta dracme), che corrisponde perfettamente a dieci stateri sibariti della metà o della fine del VI secolo a.C. Un altro legame quindi con la vita della città achea.

Sempre a settentrione di Sibari, ma in ambiente certamente sibarita, si è posta all'attenzione un'altra località: Amendolara. Le segnalazioni dell'ispettore onorario dott. Laviola e l'esame dei materiali rinvenuti fortuitamente negli anni passati hanno consigliato la sistematica esplorazione di questa nuova area archeologica. Piuttosto che alla necropoli di Agliastroso, che ha restituito oggetti di culture protostoriche, l'attenzione è stata rivolta alle due necropoli "Paladino" e "Mancosa" sotto la collina di San Nicola. Dieci tombe nella prima e due nella seconda, tutte a fossa, hanno presentato corredi greci e italici del VII e VI secolo a.C., sicuramente connessi con la vita dell'abitato che è affiorato sulla stessa collina di San Nicola, dove è stato scoperto un muro a doppia fila di grossi ciottoli che sembra riferirsi a un edificio di età arcaica e che quindi mostra elementi di ellenizzazione forse coeva a Sibari. Un nuovo capitolo si aggiunge alla storia della Sibaritide.

GIUSEPPE FOTI

LA DOCUMENTAZIONE ARCHEOLOGICA IN BASILICATA

Prima di tutto debbo ringraziare l'amico Condurachi il quale, non più di due mesi fa, mi ha dato la possibilità di rivedere la *chora* d'Istria sul Ponto Sinistro. Forse nessuno può immaginare che vuoi dire rivedere, dopo trent'anni, una zona tanto cara; io debbo a lui questa gioia di essere stato ancora una volta, lì, a Istria e capire quale importanza rivestono gli scavi non soltanto della città, ma anche quelli del retroterra, che costituiscono una vera tradizione in Romania, tradizione lasciata da V. Parvan dal 1923.

Oltre l'amico Condurachi io debbo ringraziare però quelli che, accanto a me, in quest'anno, hanno lavorato alla soluzione di tutti i problemi, quelli che si programmano e quelli che non si programmano.

Devo ringraziare l'amico Lo Porto per aver voluto accollarsi il peso degli scavi dei campi trincerati di Matera; i risultati sono veramente ottimi. Io so che egli avrebbe desiderato che io parlassi più a lungo su questo argomento ma lasciamo che ognuno il suo peso se lo porti sulle spalle.

Posso dire che la mia Soprintendenza, con l'arrivo dei fondi della Cassa per il Mezzogiorno e con gli interventi urgenti un po' ovunque, ha fatto un *tour de force.*

A tale proposito dovrei fare un rimprovero al collega Foti

perché non si deve lamentare che ha un solo ispettore; ed io che posso dire? Non ne ho avuto nessuno. Io aspettavo al varco ogni archeologo che si permettesse il lusso di venire in Lucania per passare un po' di settimane, come è successo alla Signora De La Genière, che era venuta per un po' di riposo in Lucania. Proprio in quel giorno i Carabinieri di Roccanova chiedevano l'intervento urgente e, per fortuna, c'erano anche i fondi per scavare; non si poteva far altro che pregare la persona che voleva riposarsi, di riposarsi sulle tombe. E così è successo anche con altre persone, come la collega Lissi-Caronna, che voleva passare un po' di giorni nel paese di suo marito, a Oppido Lucano, ma, a starsene così senza far niente non c'era gusto, ed allora, finché si è riposata, mi ha fatto lo scavo di una parte della necropoli di Oppido Lucano, con i risultati che vedremo in seguito. E lo stesso anche per qualche signora del gruppo di Neutsch, che doveva sistemare qualche coccetto della stipe votiva mentre un grave pericolo incombeva sulla necropoli di Eraclea. Ed è successo lo stesso: finché si è riposata, mi ha dovuto fare lo scavo della necropoli di Eraclea. Io lo so benissimo: questi amici, un'altra volta, non passeranno più per la Lucania, ma, d'altra parte, grazie alla loro collaborazione, quest'anno mi è andata bene e molto abbiamo salvato.

Il problema grosso era però quello di Metaponto.

Metaponto è una zona molto interessata dagli interventi della Cassa per il Mezzogiorno, interventi che si misurano a miliardi, mentre noi della Soprintendenza andiamo avanti con fondi di 100 - 200 mila lire. Nel caso di Metaponto, qualsiasi sacrificio avessi io fatto, non mi sarebbe servito a niente. Ho scritto allora a Giovanni Becatti, ed egli, immediatamente, mi ha passato un elemento prezioso, il dr. Giovanni Uggeri che si è trovato, anche lui, d'un tratto, sulle spalle il peso della zona di Metaponto,

con la sua pignoleria, con la sua forza di battere le zone, con la sua capacità di interpretare le fotografie aeree e, specialmente, con un adattamento rapido dalla Sicilia alla Lucania.

E così posso dire che mi è andata bene e ringrazio tutti: la Signora De La Genière, Lo Porto, la Signora Dilthey, la Signora Lissi-Caronna, il dr. Uggeri e specialmente tutti i miei collaboratori della Soprintendenza.

Poi c'è stato qualche altro pellegrino che voleva completare il *Corpus Inscriptionum Latinarum* a nome del prof. Attilio Degrassi, il dr. Torelli. Egli ha provato a completare il *corpus* proprio quando l'acqua arrivava alla gola, proprio per un problema epigrafico, per un problema di età romana. Allora, giacché si trovava da queste parti, e dato che aveva tutto ciò che io non potevo dargli, anche lui, finché si è riposato, ha fatto un altro intervento, mi ha aiutato con grande perizia nello scavo di Banzi (Bantia) e vedrete ch'egli ha messo alla luce problemi piuttosto grossi.

Per quanto riguarda la collaborazione con le missioni straniere nella mia zona qualcuno potrebbe dire che sono molte, ma, in realtà, sono sempre poche per tutti gli interventi che dobbiamo fare; a ognuno il suo, cioè una missione archeologica in Italia, a mio avviso, deve aiutarci a risolvere quei problemi che sono veramente essenziali a non fare buchi a destra e a sinistra. Se io devo risolvere un problema, e lo posso, allora posso concedere ad una missione straniera di fare qualche altro lavoro urgente, ma solo questo, ed allora ecco che si possono concentrare le loro forze e le mie, e possiamo quindi arrivare ad un buon risultato. Ringrazio l'amico Neutsch, l'amico Schläger, l'amico Holloway e poi devo ringraziare quelli della Scuola Britannica, i quali, passando da Potenza per andare a Gravina, dove dovevano scavare, si sono

fermati e si sono messi a farmi i disegni di Vaglio e di altri centri di cui mancava qualsiasi documentazione.

È stato, ve lo posso confessare, un anno difficilissimo e da solo non avrei potuto fare molto; ciò che si è realizzato, è stato grazie alla collaborazione sincera di tutti quanti mi sono stati vicino.

La mia relazione, altre volte, l'avevo cominciata dall'interno verso la pianura; questa volta la vorrei iniziare da quell'elemento propulsore, che è la colonia e la costa greca e, naturalmente, dovrei cominciare dal Metapontino, passando poi sempre sulla costa, nella zona della Siritide, — per dirigermi, poi vallata per vallata, ed arrivare nelle zone montuose dove abbiamo tirato conclusioni anch'esse molto utili per una discussione in questo Convegno.

A questo punto, io dovrei abusare della pazienza del Convegno, passando in rassegna tutte le scoperte fatte dalla Soprintendenza oppure fermarmi soltanto sul problema della città di Metaponto e della sua *chora*; tutte e due le possibilità rapiscono molto tempo. Credo, però, che sia molto utile insistere sul problema della *chora* perché si tratta di Metaponto e non di Panticapaeum o del Chersoneso taurico. Insistere su questo problema mi pare molto necessario anche per chiarire tanti problemi che hanno sollevato Lepore e Vallet: tutti e due mi hanno, più volte, chiamato in causa e non sarebbe giusto non rispondere a tanti quesiti da loro posti. Non mi pare però giusto che io parli solo della *chora*, senza parlare anche della distribuzione dello spazio urbano di Metaponto, tanto più che gli ultimi scavi e ricerche hanno fornito molti dati nuovi per chiarire il rapporto tra la *polis* e la *chora*.

In primo luogo è necessario fissare, anche se in linee molto generali, i confini di Metaponto, in rapporto alle colonie vicine, Taranto e Siris-Heraclea e quindi sulla linea della costa. Per

quanto riguarda il confine settentrionale, come risulta anche dal frammento di Antioco di Siracusa, conservato nel testo di Strabone (6, 1,15), questo dovrebbe essere il Bradano, che ha formato sempre il limite tra l'Italia e la Japigia. Più difficile è il problema del confine verso Siris, in un primo tempo, e, poi, verso Heraclea. Già dallo studio di Schmiedt - Chevallier appariva chiara l'unità delle divisioni di terre da loro constatate tra il Bradano e il Basento e poi tra il Basento ed il Cavone. Io credo che in un periodo che coinciderebbe con il V secolo a.C., dobbiamo immaginare già lottizzato anche quest'ultimo tratto, tra il Basento ed il Cavone, mentre ad un'epoca anteriore, su cui torneremo in seguito, dovrà essere datata la divisione delle terre tra il Bradano ed il Basento. Per quanto riguarda la zona tra il Cavone ed il fiume Agri, questa, in seguito al mirabile studio di L. Quilici, possiamo considerarla appartenente a Siris e a Heraclea e per tutti i dettagli io mi permetto di rinviare coloro che vogliono approfondire il problema a quest'ultimo studio di Quilici.

Definiti così i limiti lungo la costa, è necessario ora ritornare alla città di Metaponto ed ai problemi suscitati dalla recente pubblicazione di F. G. Lo Porto nelle *Notizie Scavi* e dalle nostre ricerche avvenute in quest'ultimo anno di lavoro.

Da quanto pubblicato da Lo Porto, risulta, in maniera evidente, che sul lato meridionale della città, verso la Ferrovia Reggio Calabria-Taranto, non si sono verificati ritrovamenti di materiale anteriore al V secolo a.C. È chiaro però che un frammento di sima, identico a quello del tempio di Apollo, non può spostare il problema di una più recente occupazione di questa zona, in pieno contrasto con quanto si verifica sul lato occidentale dove, ad ogni passo, ci troviamo di fronte a materiale arcaico. A me pare, e questo l'ho già pubblicato altrove, che la città, com'è avvenuto

con ogni colonia — ma non con ogni sottocolonia — non poteva avere, *ab initio*, l'immensa estensione che appare nella pianta redatta dallo studio aerofotografico di Schmiedt-Chevallier: noi dobbiamo pensare quindi che anche a Metaponto si è verificato quanto è avvenuto a Siracusa, a Gela ed altrove, vale a dire un continuo allargamento del primitivo impianto. Nello sviluppo, quindi, della città, con il suo impianto *per strigas*, dobbiamo vedere due fasi: la prima fase, arcaica ad occidente, l'altra, orientale, nel V secolo a.C. A quest'ultima fase assegnerei anche l'inizio dell'antico porto di Metaponto, salvato, *in extremis*, da una totale distruzione ad opera di un porto moderno, già progettato e già finanziato. La presenza del porto antico in questa parte impone però lo studio di un altro problema, quello dell'antica spiaggia. Considero d'altronde giustissime le indicazioni fornite dagli ultimi due studiosi della topografia metapontina (Schmiedt - Chevallier) su questo problema, aggiungendo un'altra conferma alla loro tesi sull'andamento della spiaggia in antichità nella zona metapontina. La costruzione di una grande idrovora a circa m. 200 dall'attuale stazione di Metaponto mi ha permesso di verificare che fino a m. 10 di profondità non esisteva altro strato che la sabbia, in cui, molto di rado, sono apparsi dei frammenti di ceramica, visibilmente qui arrivati in forma errante.

Dopo queste precisazioni, sempre generali, è necessario ritornare ad insistere, in particolare, sull'area del tempio di Apollo, dove le ricerche e gli scavi si sono sempre più intensificati in quest'anno.

Dallo studio delle foto aeree, dalla pianta di Castagnoli e da quella elaborata da Schmiedt-Chevallier risulta chiaro che l'area del tempio è circoscritta sul limite settentrionale della città e precisamente in quella zona in cui si dovrebbe trovare la saldatura

tra la prima fase dell'impianto arcaico e quello del V secolo. Prima di scavare ai lati S e N del tempio, era necessario liberare totalmente anche il lato occidentale, come si era fatto per il lato orientale. La prima scoperta fatta sul lato occidentale è stata quella di tre cippi, sistemati in linea sul fronte del tempio, e di cui uno conserva incisa un'iscrizione arcaica di cui si legge soltanto ΟΛΙΤΑΝ. A me pare che si tratti di cippi di delimitazione dell'area del tempio ma in base allo studio dell'iscrizione, già affidato alla Signora Maria Teresa Manni, si potranno avere altre conclusioni.

Allargando lo scavo in direzione Ovest, a m. 2,50 dalla linea dei cippi, è stato messo in luce un grosso muro, con andamento S-N, con uno spessore tra m. 0,50 - 0,70, quasi totalmente costruito con materiale riutilizzato: frammenti architettonici fittili, frammenti di blocchi, pietre informi di fiume ecc. La mancanza di ogni altro muro che cada verticalmente su di esso mi ha lasciato l'impressione che si tratti di un tardo (fine IV secolo a.C.) *temenos*. Ma soltanto l'allargamento dello scavo a S e a N dell'area finora presa in considerazione potrà dirci il vero significato di questa costruzione; per ora possiamo dire che si tratta di uno tra i più recenti muri finora incontrati in quest'area. Continuando con lo scavo ancora più ad O, ci siamo trovati di fronte ad una strada con andamento S-N e ad un'altra, con andamento E-O. Eravamo di fronte, quindi, ad un incrocio, della massima importanza per noi: sul lato O dell'asse S-N, come anche ai lati dell'asse E-O, si trovano tracce di abitazioni della fine del IV mentre ad E dell'asse S-N non si trova alcuna traccia di case. Si poteva presumere che l'asse S-N formasse il limite occidentale del tempio, oltre i cippi ed oltre il muro cui abbiamo accennato.

Quanto all'area immediatamente vicina al tempio, anche questa volta è stata ricca di rinvenimenti di frammenti statuari in pietra

ed in marmo. Si vedrà se questi frammenti attacchino agli altri rinvenuti l'anno scorso sempre su questo lato del tempio.

Anche se non così ampio come nel passato, lo scavo di quest'anno, condotto con più intensità sul lato occidentale, ci ha messo di fronte alle prime vie facenti parte dell'impianto urbano e quindi della massima importanza per la definizione del limite occidentale del tempio. Ma, com'è evidente dallo studio delle fotografie aeree e dalla pianta di Schmiedt-Chevallier, le due arterie non erano indicate in nessuno di questi documenti. Una traccia di queste arterie, anche se molto imprecisa, appariva sulla fotografia aerea della zona, di molto anteriore ai lavori della Riforma agraria, lavori condotti con potenti mezzi meccanici. Se dovessimo dar ragione alle anomalie che si osservano in questa più vecchia fotografia, dovremo concludere che già da ora conosciamo l'estensione dell'area sacra situata in questa parte della città: m. 190 (in direzione E-O) x 140 (lato S-N). Ma la realtà di quanto affermato qui sarà dimostrata dagli scavi già programmati.

Per quanto riguarda il tessuto urbano, posso dire, con l'amico Uggeri, che siamo ancora all'inizio della ricerca; qualche saggio da lui fatto in profondità negli ambienti ha portato fino agli strati che vanno datati tra il 540-530 a.C. Ma questi non riguardano ancora l'impianto urbano.

Ma, oramai, la messa in luce del tempio di Apollo e delle sue immediate adiacenze è un fatto che non dovrà essere interrotto finché non saranno chiariti tutti i suoi particolari.

È giunto il momento di abbandonare l'abitato di Metaponto e dirigere la nostra attenzione al territorio che si estende ad O, al tempio di Hera (Tavole Palatine) e alla *chora* vera e propria di Metaponto. E mi pare giusto di insistere su tutto ciò che le fotografie aeree, con la loro possibilità di abbracciare una vasta zona,

possono indicarci. A tale proposito, insisterei su un'arteria mai finora discussa nella topografia metapontina, un'arteria che nulla ha in comune con le altre linee parallele messe in evidenza dallo studio di Schmiedt-Chevallier, linea che da loro ed ora anche da Quilici sono considerate limiti e canali di drenaggio del territorio della città. La nostra arteria si distacca dall'asse principale della divisione delle terre, dirigendosi, con un andamento NO verso la riva del Bradano o meglio dire verso il tempio delle Tavole Palatine. È l'unica via, in tutto il tessuto urbano ed extraurbano, che conserva questo andamento. Quanto ad altre indicazioni fornite dalle vecchie fotografie aeree della zona ed in seguito da noi verificate sul terreno, esse hanno condotto alla conclusione che la strada era fiancheggiata, su quasi tutto il suo percorso, da moltissime tombe, in gran parte saccheggiate. È chiaro quindi che al tempio delle Tavole Palatine giungeva soltanto l'arteria che collegava la città con quest'area sacra. Data la sua importanza essa sarà prossimamente oggetto della nostra ricerca.

Ed ora entriamo nel problema della divisione della terra o meglio dire dell'organizzazione della *chora* metapontina. Data l'importanza di questo tema nell'attuale Convegno sarà meglio che io insista di più su ogni suo aspetto, tanto più che esso ha già formato oggetto di un altro Convegno tenutosi a Parigi. È bene però precisare fin dall'inizio due punti, fondamentali in questo problema e di cui si deve tener conto. Il primo punto è quello della fede che noi possiamo attribuire ai dati forniti, agli specialisti, dallo studio aerofotografico. E qui non avrei da fare altro che ricordare a tutti, storici ed archeologi, gli studi di Castagnoli o di Schmiedt-Chevallier. Chi ha creduto, è andato a vedere le tracce delle più antiche centuriazioni, è andato ad osservare la zona di Agrigento, è andato a verificare la fortificazione di Heraclea,

la pianta di Selinunte e così via. La fotografia aerea ha permesso un tale allargamento delle nostre conoscenze sulle piante urbane e sulla divisione delle terre nel mondo romano che difficilmente si sarebbe raggiunto in altri cento anni di studio solo sul terreno. Perciò, chi crede deve anche verificare ed è stato questo il nostro lavoro, mio e di Uggeri. Il secondo punto è quello di invitare tutti ad andare in auto dal fiume Basento, sulla SS. 106, fino verso Scanzano: chi andrà, potrà constatare, dall'auto stessa, come si è conservata la lottizzazione antica, dopo tutti i danni che ci hanno regalato la riforma agraria e l'introduzione nell'agricoltura dei potenti mezzi agricoli.

Detto questo, e prima di analizzare la vera zona delle divisioni, come ci sono presentate da Schmiedt-Chevallier, è necessario fermarci nelle immediate vicinanze della città ed in questo caso sul lato occidentale, verso il vero retroterra metapontino. In questa zona, già da quando si hanno notizie di scavi a Metaponto, non si sono mai trovate né una tomba né le tracce di un'abitazione antica. Qualche fotografia aerea, tra le più vecchie, mostra, intorno al lato esterno della fortificazione, una fascia biancastra seguita, più ad O, da un'altra molto più scura, in cui, però, non si rileva alcuna anomalia. Si potrebbe dire che qui si ha uno spazio completamente e volutamente lasciato libero da ogni tipo di insediamento. Ma non appena arrivati a circa m. 500 dalla fortificazione occidentale, sul primo rialzo del terreno, verso Crucinia e Casa Ricotta, verso la proprietà Grieco e Durante, le linee di divisione appaiono molto evidenti. La distanza tra un limite e l'altro (per quanto abbiamo potuto stabilire finora, è solo tra il Bradano ed il Basento, che forma, in realtà, la prima *chora* metapontina), è di circa m. 204-210. Allorquando potremo disporre di una nuova ripresa aerea alla scala 1:20.000 e potremo disporre di una

cartografia appropriata a questo tipo di studio, si potrà finalmente arrivare ad una maggiore precisione ma per ora rimangono sicure le misure menzionate.

Per quanto riguarda l'estensione ad O di queste divisioni, questo è già stato stabilito dai due scopritori di questa lottizzazione: circa Km. 12. Ciò che non era ben chiaro, era il limite estremo occidentale, ma oramai questo ci appare meglio evidenziato dal grande vallone di fronte al piccolo centro abitato di Cozzo Presepe, vallone cui si può ben attribuire il termine di *eschatià*. Al limite di questa *eschatià*, a guardia sia della grande via di penetrazione formata dal Bradano sia a guardia del territorio, sta il *phrourion* di Cozzo Presepe il cui contatto con Metaponto risale alla fine del VII secolo a.C. A quest'epoca risale infatti la ceramica greca arrivata qui su uno strato indigeno.

Questi, in linee molto ampie, i limiti di questa divisione di terre.

Chi ha girato più a lungo in quest'area così vasta, avrà notato, oltre ai canali di divisione, meglio visibili verso il centro e l'estremità occidentale della *chora*, anche tante tracce di abitazioni disposte lungo i canali. Ma meglio che da terra, questo tessuto lo si può osservare dall'aereo o dall'elicottero e specialmente nei mesi primaverili, prima della maturazione della vegetazione: i canali si vedono per chilometri mentre le tracce delle abitazioni s'individuano per quel colore più scuro, più verde della stessa vegetazione che sorge nell'area una volta abitata.

Il primo lavoro da fare, prima d'iniziare uno scavo di queste abitazioni, fattorie, era di segnarle tutte su quella cartografia di cui disponiamo per ora e precisamente sulle tavolette 1:25.000 dell'IGM. Questo lavoro è stato realizzato da Uggeri con quel gruppo di operai specializzati che meglio conoscono questa zona così

vasta. E già da questa cartografia, con tutte le sue inesattezze, data la scala, appariva chiaro il tracciato dei limiti e la posizione delle fattorie lungo questi canali. Mentre si procedeva a questo lavoro topografico, è iniziato anche lo scavo. L'amico Uggeri ha scelto personalmente le fattorie da scavare: due nella contrada Saldone, un'altra in contrada Campagnolo, in proprietà Casa Massima. Mentre da quest'ultimo scavo è apparsa una fattoria ellenistico-romana, con una torre centrale, nelle altre due, sotto le strutture ellenistiche e classiche, sono apparse tracce di muri, sempre in piccole pietre di fiume, associate con ceramica arcaica, databile, secondo Vallet - Villard, intorno al 560 a.C., una datazione, questa, che a me conviene perché corrisponde con quanto ho sostenuto per l'adozione di un impianto urbano nella prima fase di sviluppo di Metaponto, sul lato occidentale dell'abitato. Penso infatti che questa prima soluzione fondiaria sia in stretto collegamento con la pianta urbana *per strigas*, che avevo prospettato per la parte occidentale di Metaponto, ma che vedevo partita dalla città verso la *chora* e non viceversa. Se la norma è quella di vedere le fattorie situate lungo la linea di divisione esiste però anche l'eccezione: qualche fattoria si trova spostata verso il centro dei due limiti. In questo caso, la fattoria si è spostata dal limite per cercare un posto migliore su una piccola altura.

Questo, in sintesi, il risultato dei nostri lavori nella *chora*. Ma con ciò non si può dire che abbiamo finito la nostra ricerca: questa andrà avanti per molti anni ed io sarei molto felice se a questa ricerca, di grande importanza per la vita del mondo antico, potranno partecipare altri giovani interessati a questo problema.

Per quanto concerne l'altra divisione di terre constatata da Schmiedt-Chevallier tra il Basento ed il Cavone, questa è più facilmente

riconoscibile sul terreno, specialmente non appena passato il Basento: le linee di divisione, oggi sotto forma di canali, si possono seguire infine anche più nell'interno della zona ed anche qui non mancano le tracce di fattorie. Se dovessimo tener conto di ciò che è stato recuperato negli anni precedenti l'istituzione della Soprintendenza alle Antichità della Basilicata, le tombe di queste fattorie risalgono al V secolo a.C.: vasi a figure rosse. Ma anche per questa zona si dovrà fare un programma di lavoro, non appena ultimata la ricerca tra il Bradano ed il Basento. Dato che finora i due studiosi che l'hanno evidenziata con la fotografia aerea non hanno proposto, come anche per l'altra, tra il Bradano ed il Basento, alcuna datazione, in base a quanto ho potuto constatare sul terreno e dedurre dal cambiamento di orientamento, penso che questa nuova lottizzazione possa essere datata nel V secolo, in quel momento in cui anche la città si è allargata. È certo però che alla base di così vaste proporzioni dev'essere stato qualche motivo, direi storico che a me sfugge ma che può essere facilmente individuato da storici come Lepore o Sartori. Se per la divisione si volesse cercare un momento storico più conveniente, io non sarei contrario a quello dell'attacco dei Metapontini, alleati con i Sibariti e Crotoniati, contro la colonia di Siris: ciò non esclude però altri avvenimenti che mi sfuggono o ci sfuggono in questo momento.

Ma dato che ci troviamo nel campo della *chora*, per ciò che riguarda la zona tra il Cavone e l'Agri, io accetto ben volentieri la tesi del Quilici che assegna queste terre a Heraclea. Quale sarà stata la sorte di queste terre anche all'epoca dello splendore di Siris, questo non lo si può dire oggi: qualsiasi ipotesi può essere valida.

E con ciò si chiude il problema della *chora* metapontina: i

futuri scavi potranno ampliare le nostre conoscenze non soltanto sulle divisioni ma anche sull'insediamento di fattorie in mezzo a questa vasta riforma fondiaria antica.

Già che siamo arrivati all'Agri è bene che io mi fermi un po' anche a Policoro e ricordi come già dal I Convegno in occasione della visita in quella zona, sulla stessa lunga collina, assieme al collega Orlandini, avevamo raccolto un buon numero di frammenti di ceramica arcaica, in maggioranza coppe ioniche. Si voleva allora far scendere queste coppe ioniche nel IV secolo a.C. Ma anche se avessimo fatto allora questa datazione così bassa, oggi non la si potrebbe fare più perché sulla punta orientale specialmente questo tipo di ceramica si trova ovunque, mischiata a quella dell'età del ferro. Ma accanto a quest'area, a ridosso del Castello del Barone, v'era un'altra area densa di ceramica arcaica, più precisamente in quel punto da Lo Porto chiamato stipe votiva di Demetra.

Il rinvenimento della ceramica arcaica sulla punta orientale e sul bordo meridionale della collina m'aveva indotto a scrivere quella nota sull'asse principale della collina stessa, asse che io consideravo di età arcaica. Ma più che certezza, dato che mi basavo solo sulla documentazione aerofotografica, quell'articolo era soltanto un'ipotesi, basata su altre esperienze fatte in Sicilia. Era necessario risolvere, prima di tutto, il problema della stipe ed il problema della punta orientale della collina. La soluzione di tale problema è stata affidata alla Missione Archeologica dell'Università di Heidelberg, diretta dall'amico B. Neutsch.

Il risultato a cui è arrivato l'amico Neutsch con lo scavo nella stipe votiva è che il culto di Demetra in questo punto è iniziato verso la fine dell'VIII secolo a.C., mentre sulla collina, sulla

punta orientale, è venuto alla luce, oltre ad una ricchissima documentazione di ceramica arcaica, in maggioranza micrasiatica, anche un tratto di muro in mattoni crudi, da Neutsch e dai suoi collaboratori datato nel VII secolo a.C. E si è subito detto: ecco Siris. L'amico Neutsch potrà dare informazioni su questa scoperta, certamente di grande importanza, ma io mi permetto di dire che non abbandonerò l'idea di cercare Siris accanto al vecchio letto del fiume Sinni (l'antico Siris) e di considerare la punta orientale della collina un vero *phrourion*, dei tipo di Cozzo Presepe o di qualche altro riscontrato in Sicilia.

Ma questi due punti — stipe votiva a punta della collina orientale — non erano le zone più esposte al pericolo di vederle completamente distrutte; tutto ciò che non era passato dall'Ente di Sviluppo alla Soprintendenza poteva, in qualsiasi momento, essere distrutto dai lavori agricoli, com'è avvenuto con la necropoli meridionale. Ed uno di questi punti era proprio ai piedi del lato occidentale della collina, un terreno, questo, evidentemente occupato da una necropoli. Lo scavo in questa zona ci ha messo infatti davanti ad una necropoli con strati di tombe sovrapposte ma tutte allineate sulla grande arteria, che scendendo dalla collina, dopo averla attraversata per tutta la sua lunghezza, si dirigeva nel retroterra e verso la collina di S. Maria d'Anglona. Il fatto che le tombe di tutte le epoche, greche e romane, hanno rispettato questa strada mi pare che le conferisca una grande importanza per il suo valore di collegamento città-territorio. Negli strati più profondi, ma sempre disturbati da altre sepolture, sono state rintracciate tombe della prima età del ferro. Negli altri strati, in una successione che mi è sconosciuta finora in Italia meridionale, sono state messe in luce tombe di svariatissimi tipi, che scendono dalla seconda metà del VI secolo a.C., fino al II secolo d. C.

Le tombe del periodo romano sono costruite quasi sempre con blocchi riadoperati: tra le numerose iscrizioni di età romana, nessuna è stata ritrovata *in situ*, bensì riadoperata. È chiaro però che una grande parte di questa necropoli occidentale, detta delle Madonnelle, era stata distrutta in precedenza ed è da queste tombe distrutte dagli aratri che provengono molti frammenti attribuibili al Pittore di Policoro.

Lo stesso scavo ci ha dimostrato infine che la città di Heraclea ha continuato a vivere, anche se i testi antichi non lo dicono, fino al III secolo d. C. Rimarrà però sempre il problema della presenza delle *lekythoi* della fine del VI secolo: da dove provengono? Siris doveva essere già distrutta o piegata dai Crotoniati, Sibariti e Metapontini. Sono, tutte, risposte che verranno dagli scavi sulla collina già in programma per il prossimo anno.

In conclusione, mentre ciò ch'era programmato sulla collina di Policoro continua a svilupparsi, resta ancora il problema di Siris. Prima di abbandonare la ricerca nella pianura in cui, secondo la fonte di Strabone, si dovrebbe trovare la città, farò appello, come si è fatto per Sibari, a tutti i mezzi tecnici ora accettati nell'archeologia sul terreno. Per ora penso che sulla punta orientale siamo di fronte ad un *phrourion*, al primo salto che Siris ha fatto prima di lanciarsi nel vasto retroterra.

Per quanto concerne lo scavo di S. Maria d'Anglona, in mancanza dell'amico Schläger, pregherò il suo collaboratore, dr. Rüdiger, di riferirci, specialmente sul problema della stipe votiva ai piedi della collina. Credo che con quest'ultimo scavo avremo altri nuovi dati sulla diffusione del culto di Demetra e d'Artemis-Bendis nel vasto retroterra di Heraclea.

Quando si è però di fronte ad una vallata così larga e così

invitante come questa dell'Agri, le ricerche non si possono fermare soltanto alla costa delle colonie greche; ed era questo anche il mio programma da tempo fissato ma mai realizzato a causa della mancanza di personale. C'era, oltre il programma, anche il problema degli interventi urgenti in una zona da cui erano partiti, in diverse epoche, molti oggetti archeologici verso i musei esteri.

Un intervento urgente e brillante fatto dalla Tenenza dei Carabinieri di Chiaromonte ci aveva portati alla conclusione che nella zona di Battifarano, vasto feudo medioevale e moderno, ora diviso tra i Comuni di Chiaromonte, Roccanova e Castronuovo S. Andrea, vi dovevano essere degli abitati sparsi, con ricchissime necropoli. I Carabinieri avevano sequestrato ad un ben noto scavatore di frodo, fra l'altro, anche un magnifico elmo corinzio della fine del VII - inizio del VI secolo a.C. Individuata più o meno la zona più battuta dagli scavatori di frodo, abbiamo iniziato lo scavo in contrada Marcellino. Più che di uno scavo si deve parlare di un semplice saggio per verificare quant'era risultato dagli interrogatori. E la collaborazione della dott.ssa Juliette de La Genière mi è stata preziosa anche in quest'occasione.

Già dal primo saggio si è arrivati direttamente su una necropoli che sta a cavallo tra il VII e il VI secolo a.C., con grandi tombe terragne in cui si può ben seguire la traccia della bara in legno. I corredi funerari, composti sempre da bronzi, ferro e vasi indigeni e greci di importazione e di imitazione sulla costa, sono tra i più ricchi finora incontrati in Basilicata. Grazie all'importazione dei vasi greci, la necropoli può essere datata alla fine del VII o, al più tardi, agli inizi del VI secolo. Della massima importanza, per una migliore conoscenza di Siris, sono le coppe ioniche di produzione locale. Non meno importanti sono però le imitazioni indigene — riuscitissime — dei vasi greci. Un gruppo di

oinochoai in argilla sabbiosa, tipicamente locale (della zona di Battifarano) meritano un'attenzione speciale perché si distaccano nettamente, sia per forma che per decorazione, dal resto dei *kantharoi* con decorazione geometrica locale; anche le *oinochoai* presentano una decorazione geometrica, ma questa è evidentemente di pura ispirazione greca.

Non meno importante si presenta infine una necropoli della fine del V, inizio del IV secolo a.C., ricca di una produzione vascolare a figure rosse, da attribuire, in parte alla zona apula, in parte a quella locale.

Ma proprio ai piedi della necropoli arcaica in contrada Marcellino è stato messo in luce un tratto di una fortificazione che dovrà essere d'ora in poi meglio studiata. Ma già ora si può dire che si tratta di una difesa del IV secolo a.C. La presenza di questa fortificazione accanto alla necropoli ci permette d'insistere ancora sul fatto che i primi agglomerati non dovevano avere necessariamente una fortificazione: gli Enotri del VII-VI secolo vivevano in agglomerati sparsi. Soltanto in pochi casi, come a Vaglio o come a Carpine di Cancellara, ci troviamo, in periodo arcaico, di fronte a quel tipo di fortificazione riscontrata spesso in Sicilia e che, anche qui, chiamerei «ad aggere».

Ma la grande vallata dell'Agri, sempre larga ed invitante, non finisce a Roccanova: essa si spinge sempre più a NO e con i suoi affluenti tocca un altro centro, Armento, ben noto all'archeologia italiana per l'espatrio della famosa corona in oro di Critonio e per il bel Sileno, anch'esso, come la corona, nello Staatliches Museum di Monaco di Baviera.

Un lavoro stradale, connesso con lo sbancamento di terra per la costruzione di una casa, ha portato alla distruzione di una grande tomba principesca che doveva essere a camera. Dalle centinaia di

frammenti, grazie alla infaticabile opera di U. Brienza, é venuta fuori una parte del ricco corredo di questa tomba. In bronzo erano forgiati: una corazza, un grande scodellone con bordo perlinato, una *oinochoe*, una *phiale* ombelicata, un'altra del tipo a scodella, un elmo a schinieri. A questa ricchezza di bronzi, si aggiunge un'altra parte di corredo in ferro, ed infine centinaia di frammenti di vasi d'importazione greca ed etrusca e di produzione locale. Un *aryballos* proto-corinzio, l'elmo ed il bucchero (frammenti di un *kantharos*) ci permettono di datare questa tomba alla fine del VII -inizio del VI secolo a.C. Se l'*oinochoe* è da attribuire al mondo rodio, la *phiale* proviene dal mondo corinzio, come anche l'elmo mentre l'*aryballos* ed il bucchero ci spingono verso altre strade insospettate finora in questo angolo della Basilicata.

Ma queste scoperte non sono isolate: si pensi per un momento al cavaliere in bronzo, da Grumentum, ora al British Museum. Siamo quindi in una zona in cui dovremo ancora lavorare, e per molti anni, per avere un'idea molto più chiara sia sull'importanza di questa grande arteria formata dall'Agri, sia sull'importanza che ha avuto Siris nella trasformazione del mondo enotrio.

Passando ora dalla valle dell'Agri e quella del Basento, dobbiamo fermarci un momento a Vaglio, centro di primissima importanza, per i rapporti tra Greci ed indigeni, su cui molto si è discusso ma in cui, a mio avviso, non tutti gli scavi fatti hanno potuto fornirci i dati cronologici delle sue diverse fasi di vita. Al fine di chiarire queste fasi, avevo programmato una serie di sondaggi in diversi punti dell'abitato, prendendo di mira quelle aree che avrebbero potuto offrirci i più attendibili dati sulla successione degli strati in quella zona centrale, ricoperta dal pavimento bianco, di cui, già nel I Convegno, si era molto parlato e, in un secondo

tempo, la zona in cui s'incontravano le due fortificazioni di età storica. Lo scavo sotto il basolato bianco ci ha messo in contatto con strati del V e del VI, ancora permeati dalla civiltà greca, sovrapposti ad uno strato dell'età del ferro, senz'alcuna contaminazione greca. Nello strato classico, sotto il pavimento, a poca distanza dall'area già scavata in precedenza, è stato recuperato, in minimi frammenti, quasi metà di un grande vaso (cratere?) a figure rosse di uno tra i più importanti maestri, il Pittore di Talos: è la stessa grande impostazione ieratica di una scena nuziale, ma i personaggi ancora sfuggono ad una giusta interpretazione. Negli strati più profondi ancora ci si trova di fronte a materiale arcaico, compresi frammenti di antefisse arcaiche, frammenti di coppe ioniche ecc., il tutto poggiante su uno strato di distruzione ben visibile. Se si tenesse conto di tutti i dati raccolti per la datazione di questa distruzione si dovrebbe pensare, al momento attuale dello scavo, ai primi anni del VI, se non anche alla fine del VII secolo a.C. In base alla presenza delle antefisse arcaiche, dei frammenti di terrecotte architettoniche e di qualche frammento di ceramica arcaica, si potrebbe senz'altro dire che a Vaglio, a somiglianza di quanto abbiamo potuto constatare a Monte Bubbonia, per esempio, in Sicilia, si è di fronte ad una sottocolonia. Ed anche se nel gruppo delle placche con i cavalieri si vuol identificare una corrente ionica, che dovrebbe provenire da Siris, io penso che i confronti migliori che possiamo trovare per questo tipo di decorazione arcaica siano quelli con le placche, dello stesso tipo, rinvenute a S. Biagio della Venella, nel santuario di Zeus Aglaios. Per ciò che riguarda un tentativo di datazione delle fortificazioni, i due saggi effettuati rispettivamente sotto la fondazione di quella di tipo "ad aggere" e dell'altra, in blocchi di taglio greco, hanno offerto due sepolture con corredi quasi identici, databili nella seconda

metà del V secolo a.C. Se per la fortificazione a blocchi regolari la sepoltura potrebbe darci un'indicazione del *terminus post quem*, mi pare assai difficile considerare valida la stessa datazione anche per l'altra fortificazione, quella «ad aggere». È un altro problema che dev'essere risolto con altri scavi e ricerche. Ciò che dev'essere ritenuto nella massima considerazione per questo centro è il grande asse che attraversa l'intero abitato, offrendogli quel carattere d'impianto greco.

Mi rimane ora da segnalare un'ultima scoperta e questa si riferisce al recupero, grazie alla Signora Paola Zancani, di un altro frammento della Tabula Bantina. Lo studio del testo — in latino ed in osco — è stato affidato all'amico Torelli e credo di averlo affidato in buone mani.

Con questo ho terminato il mio riassunto — un po' lungo — sul lavoro che la Soprintendenza alle Antichità ha condotto in Basilicata.

DINU ADAMESTEANU

LA DOCUMENTAZIONE ARCHEOLOGICA IN PUGLIA

Il tema del Convegno di quest'anno, nel quale la documentazione archeologica riveste un ruolo di primaria importanza, mi induce, prima di presentare la consueta rassegna dell'attività svolta dalla Sovrintendenza alle Antichità nella regione pugliese, a richiamare l'attenzione su una serie di elementi, utili — a mio parere — a chiarire il problema del rapporto tra la città di Taranto e il territorio circostante, nonché a delimitare, per quanto possibile, detto territorio.

Il primo aspetto da considerare è quello del rapporto tra l'abitato e la necropoli ad esso relativa. A questo proposito la fonte più esplicita è il passo, notissimo, di Polibio (VIII, 28), che nel narrare le vicende della conquista di Taranto da parte di Annibale, riferisce che i congiurati, per uscire dalla città, attraversarono "la parte abitata e si diressero verso le tombe"; e precisa che tutta la parte orientale della città di Taranto era priva di sepolture, perché i morti ancora al suo tempo erano seppelliti entro la cerchia muraria, in ottemperanza a un antico oracolo che aveva imposto ai Tarantini di vivere "insieme ai più": ὧν διατεταγμένων οἱ μὲν νεανίσκοι διαπορευθέντες τὸν οἰκούμενον τόπον τῆς πόλεως, ἧκον ἐπὶ τοὺς τάφους. τὸ γὰρ πρὸς ἕω μέρος τῆς τῶν Ταραντίνων πόλεως μνημάτων ἐστι πλῆρες διά τὸ τοὺς τελευτήσαντας ἔτι καὶ νῦν θάπτεσθαι παρ' αὐτοῖς πάντας ἐντὸς τῶν τειχῶν κατά τι λόγιον

ἀρχαῖον. φασὶ γὰρ χρῆσαι τὸν θεὸν τοῖς Ταραντίνοις ἄμεινον καὶ λῷον ἔσεσθαί σφισι ποιουμένοις τῆν οἴκησιν μετὰ τῶν πλειόνων. Indipendentemente dalla spiegazione addotta, di una prescrizione d'oracolo, ovviamente *ex eventu*, è assai chiaro il fatto — che per la sua anomalia aveva attratto l'attenzione di Polibio avvezzo all'uso greco e, ancor più, romano (cfr. *lex XII tabularum*) di seppellire i morti fuori della città — che la necropoli tarentina si estendeva entro la città muraria. Ma è altrettanto chiaro, e occorre non dimenticarlo, che l'area cemeteriale, pur essendo all'interno di detta cinta, era distinta da quella abitata (διαπορευθέντες τὸν οἰκούμενον τόπον ἧκον ἐπὶ τοὺς τάφους).

Un controllo archeologico della topografia dell'antica Taranto e della sua necropoli, nelle varie fasi del loro sviluppo, non è oggi facile data la quasi assoluta inconsistenza dei rinvenimenti relativi all'abitato e la occasionalità degli interventi nella necropoli, dovuti tutti alla contingenza di scoperte fortuite più che a un organico programma di ricerche. Qualcosa di più si potrà conoscere quando sarà ultimata la grande carta archeologica di Taranto di cui la Soprintendenza, col contributo del Consiglio Nazionale delle Ricerche, ha iniziato la preparazione. Tuttavia, le notizie note, anche se non ancora puntualmente accertate — e alcune purtroppo non sono più accertabili — consentono di fornire qualche utile indicazione per il nostro problema[1].

Sembra anzitutto di poter affermare che nella città di Taranto non si notano segni evidenti di convivenza tra tombe e abitazioni coeve. Nell'area che si presume sia stata quella del più antico centro abitato, cioè nell'attuale città vecchia, non vi è alcuna notizia

1) Sulla topografia di Taranto, dopo il volume di P. WUILLEUMIER, *Tarente des origines à la conquète romaine*, Paris 1939, cfr. N. DEGRASSI in *Enciclopedia dell'arte antica*, s.v. *Taranto*.

di rinvenimenti di tombe; sepolture di età arcaica (VII-VI sec. a.C.) sono invece documentate ad ovest di detta area, raggruppate presso il cavalcavia della ferrovia, lungo la strada per Bari, a ad est, sparse qua e là o riunite in piccoli nuclei nell'area dell'attuale città nuova. Questi minuscoli gruppi di tombe, per la loro disordinata distribuzione sembrano riferirsi a fattorie o a piccoli insediamenti agricoli, che ovviamente dovevano estendersi in gran numero nella zona coltivabile al di fuori dell'acropoli, corrispondente alla attuale città vecchia: tali insediamenti in taluni casi si sovrapposero, distruggendole, a sepolture pregreche, come a piazza del Carmine o al famoso pozzo D'Eredità che portò alla scoperta della ceramica c.d. di Borgonuovo. Più tardi la necropoli, nel suo graduale ampliarsi, comincia a configurarsi in maniera più ordinata e regolare, nella zona dell'attuale città nuova, ma si sposta progressivamente più a est, finché in età ellenistica, un gruppo di sepolture appare allineato sino ai margini dell'attuale via per Brindisi, mentre in età romana si notano principalmente due grandi aree cemeteriali, addensate l'una a nord presso il mar piccolo nella contrada S. Lucia, nella zona dell'attuale arsenale militare, a l'altra a sud, presso il mar grande, nella zona del nuovo ospedale civile.

Si ha quindi l'impressione che la città nel suo sviluppo, costretta a uscire dal ristretto ambito dell'acropoli, abbia invaso gradualmente l'area orientale, respingendo la necropoli sempre più a est (in età greca) o concentrandola in zone circoscritte ai margini settentrionale e meridionale dell'abitato (in età romana). Questo sviluppo dell'abitato, che la situazione geografica condizionava necessariamente in quell'unica direzione, costrinse a invadere l'area della più antica necropoli, sovrapponendo le abitazioni alle tombe preesistenti o distruggendo queste ultime: durante

gli scavi condotti nella città nuova, infatti, sono stati spesso rinvenuti pozzi con materiale di scarico greco di varia epoca e di evidente provenienza sepolcrale, e in alcuni casi sono state notate tracce di costruzioni ellenistiche o romane sopra tombe di età precedente[2].

I dati archeologici, quindi, mostrano con sufficiente chiarezza — e il passo di Polibio è sostanzialmente concorde con tali dati — che a Taranto non vi era commistione di abitazioni e di tombe coeve. L'unica anomalia, se pur di anomalia si può parlare, consiste nel fatto che ambedue i settori, abitato e necropoli, si estendevano nell'ambito delle mura (che però, è bene ricordarlo, non sembrano anteriori al IV sec. a.C.). Questo fatto, se poteva meravigliare Polibio, non meraviglia noi che abbiamo ormai acquisito il concetto della cinta muraria come baluardo difensivo, condizionata pertanto dalla situazione del terreno e dalle esigenze militari, e non come limite — starei per dire pomeriale — dell'abitato.

In conclusione a Taranto — e ci riferiamo soprattutto alla Taranto ellenistica e romana — esistevano tre zone ben differenziate: l'acropoli, che fu anche il più antico centro abitato, corrispondente all'attuale città vecchia, sulla penisola tra il "mar piccolo" e il "mar grande" (il canale navigabile fu scavato soltanto in età aragonese); a oriente la città, che ampliandosi a poco a poco si estese fino all'altezza dell'attuale via Leonida ; ancora più a oriente la necropoli, che giungeva fino alle mura.

Al di là delle mura si estendeva una larga zona paludosa, che solo pochi decenni or sono è stata bonificata e recuperata per l'espansione edilizia della città, e che ha conservato nei nomi di

2) Cfr. L. VIOLA, in *Not. Sc.* 1883, p. 180.

“Salina piccola”, o “Salinella”, a ridosso delle mura, e “Salina grande”, più a est, il ricordo della sua antica condizione. Tale zona, inadatta a qualsiasi tipo di coltura e di insediamento, è infatti archeologicamente sterile e soltanto ai suoi margini, settentrionale e meridionale, correvano — come del resto ancor oggi — le uniche due vie che, uscendo da Taranto, collegavano la città con la zona orientale: a nord la via interna per S. Giorgio Ionico, Carosino, Oria, e Brindisi (la futura via Appia), ai margini della quale, nel suo primo tratto, era un gruppo di tombe della necropoli ellenistica; a sud, la via per Capo S. Vito e per Leporano, Pulsano, ecc., che raggiungeva i centri della costa ionica sud-orientale.

Queste strade, con le loro successive ramificazioni, e le altre che partendo dalla zona dell’attuale stazione ferroviaria al di là del braccio di mare che separava l’acropoli dalla terraferma, si diramavano verso le aree settentrionale e occidentale, collegavano la città con una serie di piccoli e grandi insediamenti, documentati sinora soltanto dalle numerose e talvolta assai ricche necropoli ad essi relative. Definire, però, quali di questi insediamenti facessero parte della χώρα tarantina e quali invece appartenessero all’elemento indigeno è impresa complessa e ardua. Un criterio di discriminazione potrebbe essere quello della maggiore o minore analogia tra il materiale delle varie necropoli e quello, ben noto e caratterizzato, della necropoli di Taranto[3]. L’applicazione di un tale criterio, tuttavia, presupporrebbe una conoscenza ampia, precisa e puntuale dei singoli corredi tombali, quale solo un attento scavo sistematico può fornire. Purtroppo, salvo casi sporadici, le

3) Cfr. N. DEGRASSI, *La documentazione archeologica in Puglia*, in *Greci e Italici in Magna Graecia* (Atti del 1° Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto 1961), pp. 223 ss., spec. pp. 228 ss.

necropoli in questione non sono state oggetto di esplorazioni regolari, e anzi molte di esse sono state, in tempi più o meno remoti, depredate e distrutte in maniera quasi totale dagli scavatori clandestini. Le notizie che siamo oggi in grado di presentare, derivano quindi da informazioni confidenziali, per la loro stessa natura non controllabili, sulla provenienza di esemplari confluiti in collezioni pubbliche o private, da materiali sporadicamente e fortunosamente recuperati e privi perciò di qualsiasi dato di rinvenimento e di associazione, e solo in piccola parte dall'analisi di corredi integri provenienti da scavi regolari, ma per lo più occasionali e limitati. Sulla base di tali elementi, e pur con le cautelose riserve che impone la situazione ora esposta, abbiamo indicato, su una carta della zona, le necropoli individuate, cercando di differenziare quelle con materiale greco, da quelle in cui appare prevalente il materiale indigeno (tav. XI). Una esemplificazione del materiale proveniente da queste necropoli è stata inoltre esposta in una piccola mostra, allestita nel nostro museo in occasione del Convegno, grazie soprattutto alla sensibile comprensione di alcuni privati collezionisti, che hanno consentito di integrare il materiale della Soprintendenza di Taranto con gli oggetti di loro proprietà (tavv. XII-XVIII).

Al primo gruppo, caratterizzato dalla presenza di ceramica protocorinzia, corinzia e attica a figure nere, appartengono i rinvenimenti, sulla fascia costiera orientale, di Capo S. Vito (frammenti di materiale attico individuato fra i resti di un sepolcreto, probabilmente del V sec. a.C., manomesso e distrutto), Lama (frammenti di ceramica corinzia rinvenuti sporadicamente durante lavori agricoli), Leporano (contrada Saturo, masserie Amendulo e Ricci, località S. Marco e Logovivo)[4], Pulsano (masseria Calapricello e

4) Cfr. G. F. LO PORTO, in *Not. Sc.* 1964, pp. 177 ss.

località Monte Parasco); verso l'interno inoltre, sulle prime pendici delle Murge tarantine, una situazione analoga si rileva a Lizzano (località Torretta, da dove proviene gran parte del materiale oggi conservato in una collezione privata), Faggiano, Roccaforzata[5], S. Giorgio Jonico[6] (vasta necropoli greco-arcaica, oggi completamente saccheggiata dai clandestini, in località Belvedere); più a Nord, sulle modeste alture, prospicienti il seno orientale del mar piccolo, presso la stazione ferroviaria di Monteiasi, una necropoli greca probabilmente del V sec. a.C. fu rinvenuta completamente sconvolta all'inizio del secolo; nella zona a nord-ovest di Taranto, limitati gruppi di sepolture, con materiale greco a partire dal protocorinzio, ma anche con ceramica tipo Borgonuovo, sono state individuate nella zona costiera pianeggiante presso il fiume Tara (località Bellavista, Ausonio, La Croce, ecc.) mentre più vaste necropoli, anch'esse purtroppo devastate dall'azione inconsulta degli scavatori clandestini, sono segnalate nella zona collinare tra Statte e Massafra[7] (località Gravinola, Amastuola, Accetta grande, Accetta piccola, Leucaspide) oltre che a Statte e a Crispano[8]. Più a occidente, infine, nella zona pianeggiante in agro di Palagiano, una necropoli con materiale greco si estendeva in località Ponte Lemme. Una più sensibile presenza, accanto al materiale greco, di materiale indigeno di cui tuttavia per i motivi già esposti non riusciamo a cogliere la reale incidenza, sembra potersi notare in una fascia di necropoli disposte a raggera al di là di quelle greche ora elencate: sono ad est le necropoli di Monacizzo e Torricella (anch'esse devastate,

5) Cfr. G. MICCOLI, *Roccaforzata nell'Albania tarantina*, Locorotondo 1964, pp. 221 ss.

6) Cfr. *Not. Sc.* l879, pp. 348 s.

7) Cfr. R. CAPRARA, *Contributi per la carta archeologica del nord-ovest tarentino*, Taranto 1963.

8) Cfr. *Not. Sc.* 1913, p. 417.

ma da cui molti esemplari sono finiti in collezioni private), S. Marzano di S. Giuseppe[9] (dove, alla fine del secolo scorso, furono esplorate alcune tombe in cui, accanto a ceramica attica del V sec. a.C. furono rinvenute trozzelle messapiche), Grottaglie, Montemesola (qualche vaso, proveniente da queste zone, è ora alla scuola d'arte di Grottaglie), e, nella zona occidentale, Mottola, Palagianello (masseria Torrata) e Castellaneta (masseria Minerva). Si ha l'impressione, in queste località, di essere in una zona di confine tra l'ambiente greco e quello indigeno, e questa impressione è confermata dalla presenza di numerose cinte murarie relative a piccoli, ma ben fortificati centri, di cui però la mancata esplorazione non consente di precisare a quali dei due ambienti appartenessero: centri di questo tipo sono stati identificati a Li Castelli, a sud di Manduria[10], a S. Marzano di S. Giuseppe[11] (località Niviera), nella masseria Vicentino, a sud-est di Grottaglie, alla masseria Mutate e a Monte Salete, presso Montemesola[12], a Moltola e nella masseria Minerva presso Castellaneta e nella masseria Follerato a sud est di Ginosa. Questi villaggi fortificati, disposti strategicamente in posizione coordinata sulle prime alture circostanti la fertile pianura ad oriente e a occidente della città, delimitano a parer mio il confine della χώρα tarantina. Al di là sorgevano i centri più schiettamente indigeni, quali Manduria[13], Oria[14], Francavilla Fontana[15],

9) Cfr. *Not. Sc.* 1897, pp. 470 s.

10) G. LEO G. FRANCIOLINI, *Di un'antica città presso Manduria*, in *Il campo*, IX (1964), 1.2, pp. 32 ss.

11) *L. cit.* a n. 9.

12) Cfr. l'intervento di A. Fornaro alle pp. 345-348 di questo stesso volume.

13) M.D. MARIN, *Manduria* in *Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Bari*, IV (1958).

14) Cfr. le numerose relazioni in *Not. Sc.* 1877, pp. 98, 129, 333; 1878, pp. 146; 1887, pp. 96, 249; 1902, pp. 580 ss.; 1920, pp. 297 ss,; e in tutti i volumi di *Atti* di questi Convegni.

15) Cfr. *Apulia*, 1910, pp. 5 ss.; *Not. Sc.* 1914, pp. 434 ss.; 1941, pp. 112 ss,

Pianta della χωρα tarantina e del territorio indigeno circostante.

1) Marina di Lizzano. Vasi da corredi tombali dispersi (in collezione privata).

2) Roccaforzata. Vasi provenienti da due corredi tombali (al Museo di Taranto).

1) Monteiasi, loc S. Nicola. Vasi da un corredo tombale (al Museo di Taranto).

2) S. Marzano di S. Giuseppe. Vasi di provenienza diversa (collezioni private e Museo di Taranto).

1) Gravinola. Vasi da un corredo tombale (al Museo di Taranto).

2) Gravinola. Vasi da corredi tombali (al Museo di Taranto).

1) Palagiano. Contrada Lenne. Corredo tombale (al Museo di Taranto).

2) Castellaneta. Contrada Le Grotte. Corredo tombale (al Museo di Taranto).

Ceglie Messapico, Martina Franca (località Badessa Vecchia e Paretone), Laterza, Ginosa, anch'essi poderosamente fortificati e ricchi, nelle loro vaste necropoli, di materiale caratteristicamente e prevalentemente indigeno, benché anche qui non manchino numerosi esemplari di ceramica greca[16].

La esplorazione accurata di questi centri fortificati, sia di quelli tipicamente indigeni, sia di quelli presumibilmente greci o grecizzati, e lo scavo sistematico di quel che resta delle necropoli elencate, specialmente di quelle site nella fascia che abbiamo supposto di confine, contribuirebbe certamente a chiarire l'espansione della χώρα tarantina, e il suo rapporto con la città e col mondo indigeno circostante. Il problema, infatti, che l'attuale frammentarietà di notizie e l'occasionale sporadicità dei reperti impediscono di affrontare, va impostato non in senso statico considerando il territorio tarantino come un'area rimasta sempre uguale a se stessa, dalla fondazione della colonia fino in età romana, bensì valutando la possibilità che la situazione si sia evoluta nel corso del tempo, in relazione agli eventi storici che potrebbero aver di volta in volta modificato l'estensione del dominio diretto di Taranto nella zona. Ciò sembrerebbe essersi verificato soprattutto nell'area orientale, per la quale la frequenza di scontri armati è documentata, oltre che dalla tradizione storica, dal rinvenimento di numerosi tesoretti monetali, la cui presenza è sintomo, come sempre, di eventi bellici: sono i tesoretti di Sava (480 a.C. ca.), Maruggio (380 a.C.), Carosino (330 a.C.), Monteparano (post 314 a.C.), Torre Ovo (fine IV-inizio III sec. a.C.), Monacizzo (fine IV-in. III sec. a.C.), Oria (300-281) a.C.), Francavilla Fontana (post 235 a.C.), Mesagne (230

16) Per Ginosa, e inoltre per Gravina, cfr. *infra*, pp. 277 ss.

a.C.)[17]. Le date d'occultamento proposte per ciascuno di essi, pur nell'incertezza derivante, fra l'altro, dal fatto che nella maggior parte dei casi detti ripostigli non sono stati recuperati nella loro integrità, permettono quasi sempre di far riferimento ad episodi bellici documentati da altra fonte. È interessante inoltre rilevare che nella composizione di alcuni dei ripostigli citati si riscontra una sostanziale differenza con la fisionomia di circolazione monetaria presente nella città di Taranto: a Carosino, infatti, compaiono monete di Corinto, Leucade e Ambracia, e a Mesagne monete di Anactorion, e inoltre di Neapolis e di altre zecche campane, che nei pur numerosi ripostigli di Taranto non risultano mai presenti. L'esame dei tesoretti monetali — e ancor di più lo sarebbe quello dei rinvenimenti sporadici — costituisce quindi un altro elemento di discriminazione tra il territorio greco di Taranto e quello indigeno[18].

Un ulteriore criterio di distinzione tra le due zone in questione può essere, nel settore a oriente della città, quello linguistico: è sintomatico, infatti, che l'area di diffusione delle iscrizioni messapiche si arresti praticamente ad una fascia costituita dai centri di Ceglie Messapico, Francavilla Fontana, Oria e Manduria, che abbiamo già indicato, sulla base dei reperti archeologi, come tipicamente e sicuramente indigena. Ad occidente di detta fascia le uniche iscrizioni messapiche documentate sinora sono una epigrafe monumentale, la cui provenienza da Grottaglie è in realtà assai incerta e il famoso caduceo bronzeo di Taranto, che però,

17) Cfr. S. P. NOE, *A Bibliography of Greek Coin Hoards* (Numismatic Notes and Monographs della American Numismatic Society n. 78) New York^2 1937; A. STAZIO, *Monetazione e circolazione monetale dell'antico Salento* di prossima pubblicazione nell'Archivio Storico Pugliese.

18) Sulla possibilità di utilizzazione dei dati numismatici ai fini della delimitazione del territorio delle città, cfr. E. Pozzi in questo stesso volume, pp. 188 ss.

per la sua stessa natura, oltre che per la località di rinvenimento, non costituisce ovviamente un documento utile al nostro fine[19].

Ancora un altro elemento di discriminazione potrebbe essere, se la documentazione in nostro possesso fosse più ampia e precisa, quello religioso: pare, ad esempio, che una differenza tra il territorio tarantino e quello indigeno possa essere individuata nel diverso rito di seppellimento, con cadavere disteso nelle necropoli greche e per rannicchiamento, almeno in età arcaica, in quelle indigene. Le osservazioni fatte nei casi in cui lo scavo è stato condotto con attenzione hanno infatti documentato la presenza di cadaveri rannicchiati a Oria, a Gioia del Colle, a Laterza, probabilmente a Ginosa, e a Gravina. Quanto poi ai santuari di confine, cui alludeva il prof. Martin, non siamo in grado di produrre una sicura documentazione, ma tuttavia una rapida esplorazione, appena iniziata in una zona che per i motivi già esposti sembrerebbe trovarsi appunto nell'area di confine col territorio messapico, e cioè in un punto della costa orientale a Campomarino presso Maruggio, ha consentito di individuare nei pressi di una minuscola chiesetta dedicata alla Madonna d'Altomare un gruppo di terrecotte raffiguranti la dea Bendis, del tipo già noto a Taranto e, più recentemente e abbondantemente, nella zona di Eraclea[20].

Se le considerazioni sinora fatte si riveleranno esatte, sarà interessante constatare come il confine tra il territorio tarantino e quello indigeno corrisponda in maniera significativa al limite della diocesi di Taranto con quella di Oria, con una continuità che riporterebbe ad una età assai antica.

Come si vede, il campo d'indagine, in questo settore, si presenta

19) Cfr. O. PARLANGELI, *Studi messapici*, Milano 1960, *passim*.

20) P. WUILLEUMIER, *Tarente*, cit., pp. 483 ss.; U. RÜDIGER, *Atti del VI Convegno*, pp. 530 ss.

ben ricco di prospettive e di promettenti risultati. Occorre, però un programma di ricerche organico, articolato e continuo, che solo una affiatata équipe di lavoro potrà efficacemente affrontare. In attesa, e nella speranza, che tale programma possa realizzarsi, la Soprintendenza prosegue, in affannosa corsa col tempo e con le circostanze, la faticosa opera di salvataggio di quanto la casualità delle scoperte e la tempestività degli interventi permettono di recuperare. In quest'ultimo anno una serie di fortunati eventi ha permesso, proprio nella zona circostante il territorio tarentino, di operare alcuni interventi di rilevante interesse.

Ad Oria, dove l'espansione dell'abitato ha interessato da alcuni anni l'area della necropoli antica, il sollecito fervore dell'ispettore onorario Francesco Vitto ha consentito di operare a più riprese alcune brevi esplorazioni in diversi settori della zona sita a nord-ovest della città: una, attualmente ancora in corso nelle località Ciriaco e Maddalena, ha portato sinora alla scoperta di 5 tombe a fossa rettangolare di piccole dimensioni, con scheletro in posizione rannicchiata e corredo costituito per ciascuna tomba da un'unica trozzella di tipo arcaico con decorazione geometrica in rosso e bruno (tav. XVII, 1). Nell'altra zona esplorata, in località Crocifisso, sono tornate alla luce una ventina di tombe del IV-III sec. a.C., con corredi costituiti prevalentemente da ceramica di tipo Gnathia, da qualche vaso apulo a figure rosse, vasetti in bronzo e ornamenti in metallo.

A Mesagne, durante lavori per la rete fognante nel centro cittadino, in via Bologna, furono scoperte alcune tombe terragne, i cui corredi potettero essere solo parzialmente recuperati: un unico complesso risulta integro ed è costituito da una trozzella e da un altro vasetto indigeno associati con un cratere apulo a figure

rosse; fra gli esemplari delle altre tombe è una lekythos attica a figure nere su fondo bianco a un cratere indigeno a colonnette.

Più consistente è l'intervento operato a Ginosa, dove un rinvenimento fortuito verificatosi alla periferia della città, presso l'attuale cimitero, ha portato alla scoperta di una necropoli che, pur non risultando anch'essa immune da clandestine devastazioni, ha consentito una breve ma fruttuosa campagna di scavo: sono state esplorate 36 tombe, di cui una circolare e le rimanenti a fossa rettangolare di ristrette dimensioni (normalmente non più di un metro di lunghezza) con corredi costituiti da vasellame indigeno, talvolta associato a ceramica protoitaliota (un cratere sembra attribuibile al pittore di Creusa) o apula a figure rosse, il che consente di datare la necropoli al V-IV sec. a.C. (tav. XVII, 2).

Un'altra località dove si è esercitata con successo l'attività della Soprintendenza è quella di Botromagno presso Gravina, dove dallo scorso anno una sistematica esplorazione è in corso con la collaborazione dell'Accademia Britannica di Roma e del Museo Universitario di Pennsylvania. Qui, sulla sommità della collina, nella proprietà del sig. Michele Lucatuorto, sono state rinvenute due tombe a camera costruite con grossi blocchi di tufo e internamente decorate con motivi di fasce, palmette e meandri dipinti in giallo, rosso e nero, purtroppo assai sconservati in quanto le tombe in età ellenistica furono aperte per impostarvi i muri di fondazione di alcune abitazioni. Il corredo di una delle tombe comprendeva un cratere attico a colonnette con scena di banchetto e un cratere a campana protoitaliota che potrebbe essere riferito al gruppo del pittore di Amikos; nell'altra tomba la commistione di materiale cronologicamente non coerente (ceramica attica del V sec, a.C., con ceramica di Gnathia e vasellame indigeno) può essere dovuta a deposizioni plurime o all'intrusione di oggetti

provenienti da corredi di altre sepolture vicine, verificatasi quando le tombe furono violate — ma non depredate — in età ellenistica (tav. XVIII). In altra località, Parco S. Stefano («parchi» nel linguaggio locale sono i vasti oliveti ampiamente diffusi in tutta la zona), e valle del colle di Botromagno, tra la gravina che dà il nome alla odierna città e una diramazione della strada provinciale per Irsina, in occasione di profondi lavori di sterro per l'apertura di una cava di tufo è stata rinvenuta una vasta necropoli, una delle tante che circondano ad anello l'antico centro. L'esplorazione, affidata alla dott.ssa Elena Lattanzi, la giovane ma già esperta ispettrice venuta recentemente a integrare le sparute forze della nostra Soprintendenza, ha permesso di individuare e scavare, sul pianoro tufaceo, a quota 1.20/1.30 m. circa dal piano di campagna attuale, una cinquantina di tombe (fra cui numerose quelle di bambini) in fossette o sotto tegoloni, in parte già manomesse in epoca antica. Si tratta di tombe a fossa con lastroni di copertura, scavate nel banco tufaceo con il sistema della fossa e controfossa. Il rito di sepoltura è sempre quello del rannicchiamento. La necropoli è attraversata in senso ovest-est da una profonda via (circa due metri sotto il pianoro tufaceo, quindi metri 3.30 in media sotto il piano di campagna) con diramazioni. Potrebbe trattarsi anche di un fossato, almeno potrebbe essere stata impiegata anche in questo senso. Le tombe si presentano a gruppi o sparse; l'orientamento prevalente è ovest-est, ma non mancano tombe orientate verso nord. Accanto ai gruppi di tombe sono piccoli spiazzi tagliati nella roccia, di pianta rettangolare, con segni di pali e tagli vari. Non è chiaro per ora se si tratta di piazzuole funerarie o di fondazioni di capanne; spesso, però, nello spiazzo è tagliata una tomba, il che farebbe pensare, data anche la mancanza di elementi dell'alzato, a piazzuole funerarie più che ad abitazioni. Alcune tombe

presentavano, accanto al corredo funerario costituito per lo più da materiale di fabbrica locale, spesso acromo, talvolta decorato da motivi di tradizione geometrica, più frequentemente però da semplici fasce, (esso appare molto simile a quello di Monte Sannace) pochi vasi apuli databili intorno alla metà del IV sec. a.C. (crateri a campana con la consueta scena di inseguimento, hydrie, ecc.). In qualche caso le tombe conservano armi in bronzo o in ferro: punte di lance, giavellotti ecc. La tomba più ricca, appartenente senza dubbio a un .guerriero, conteneva 30 pezzi: 2 crateri a campana apuli, databili uno verso l'inizio, l'altro verso la metà del IV sec. a.C., un cinturone bronzeo con grappe, skyphoi, kylikes, patere a vernice nera molto fine, ceramica locale rappresentata da tazze, coppe ad alto piede, «pentolini rituali», askoi, ecc. La tomba conteneva anche una oinochoe in bronzo e cuspidi di lance e giavellotti. L'esame del materiale permette di dedurre che la necropoli fu utilizzata nel corso del IV sec. a.C. Materiale tipo Gnathia fu trovato fuori delle tombe, mai nei corredi e sembra appartenere ad un momento successivo. La necropoli di Parco S. Stefano potrebbe appartenere al centro peucetico di Sidion, essere cioè in relazione con quell'abitato (nonostante la distanza che lo separa da quello) dato che fa parte di quell'anello di necropoli che tinge Botromagno.

Dopo questo rapido sguardo alle recenti scoperte nelle necropoli indigene circostanti il territorio tarantino, rientriamo in Taranto dove, anche quest'anno, non sono mancati rinvenimenti di notevole interesse. Si tratta, come sempre, di scoperte occasionate da cause esterne (lavori edilizi, stradali, ecc.), che nella maggior parte dei casi consentono soltanto, e non senza difficoltà, il recupero di materiali, ma che talvolta offrono anche la possibilità di

eseguire qualche, sia pur breve e limitata ricerca. Un'occasione di questo genere si è verificata durante i lavori per la sistemazione delle aree site all'interno del nuovo ospedale civile, in quella che fu a suo tempo la contrada, nota per i rinvenimenti archeologici (ancora recentemente vi sono state scavate tombe con materiale protocorinzio, corinzio e attico), delle Carceri vecchie. Qui, per la sensibile comprensione della direzione dell'ospedale e della ditta appaltatrice dei lavori, cui rinnovo in questa sede il più vivo ringraziamento, è attualmente in corso una regolare esplorazione, che ha permesso di individuare una antica fornace, della quale purtroppo solo pochi resti erano conservati; nell'area circostante sono stati rinvenuti scarichi ricchi di matrici fittili, di statuine in terracotta con tipi per lo più del Dionysos-Ades, e di vasellame vario, fra cui notevole è un frammento di cratere a colonnette a figure nere, che presenta sul collo la raffigurazione di Herakles in lotta col leone nemeo, una scena di battaglia ed un'altra di banchetto (tav. XIX).

In una zona non distante, ai margini di quella che fu un'altra contrada archeologicamente celebre, la contrada Vaccarella (alcuni importanti esemplari di ceramica protoitaliota provenienti da scarichi qui individuati sono stati presentati nei precedenti convegni) e precisamente all'angolo tra via Umbria e via Medaglie d'Oro, è stato recentemente rinvenuto un grosso cratere a volute, di fabbrica protoapula e attribuibile alla cerchia del "pittore dionisiaco" , che presenta sul lato principale Oreste e Pilade che trafugano il simulacro di Artemide, sull'altro una scena di combattimento tra Greci e Amazzoni; sul collo sono raffigurati Pelope e Ippodamia su quadriga inseguiti da Oinomao e Mirtilo, anche essi su

1) Grottaglie. Contrada Calatori. Corredo tombale (al Museo di Taranto).

2) Manduria. Contrada Guardioli. Corredo tombale (al Museo di Taranto).

1) Oria. Corredo della tomba n. 5. Scavo 1967 (al Museo di Taranto).

2) Ginosa. Corredo della tomba n. 18. Scavo 1967 (al Museo di Taranto).

1) Gravina, loc. Botromagno. Corredo della tomba n. 1 in proprietà Lucatuorto. Scavo 1967.

2) Gravina, loc. Botromagno. Corredo della tomba n. 2 in proprietà Lucatuorto. Scavo 1967.

Taranto. Materiale rinvenuto durante i lavori di sistemazione dell'ospedale civile.

quadriga[21]. Si tratta di motivi tratti da tragedie euripidee, noti per la loro frequente traduzione in scene vascolari del repertorio figurativo italiota[22].

Anche nelle altre province comprese nella giurisdizione della Soprintendenza l'attività di ricerca è stata intensa. A Egnazia la presenza della dott. Lattanzi, cui è stata ora affidata la cura e la responsabilità della zona, e la cortese collaborazione della prof. Lidia Forti dell'Università di Napoli, che per un breve periodo ha partecipato alla condotta dello scavo, hanno consentito di riprendere le esplorazioni con un organico programma, che prevede, in una prima fase, una indagine attenta e approfondita sugli elementi della cinta muraria e del tessuto stradale. La cinta muraria, che per tre lati cingeva la città di Gnathia dalla parte di terra, era del tipo a doppia corona di blocchi in tufo squadrati e disposti in regolari assise, con terrapieno intermedio. Il suo circuito, abbastanza chiaro nei lati settentrionale e meridionale, è invece incerto sul lato occidentale a causa della scomparsa o dell'interramento dei filari di blocchi costituenti le cortine murarie. Abbiamo perciò iniziato l'indagine nell'angolo nord-ovest della cinta, là dove il Pepe descriveva un "angolo arrotondato"[23]; qui è stato recentemente rimesso in luce un tratto di cortina per la lunghezza di circa 20 metri: si tratta delle assise inferiori della cortina, costituite

21) Cfr. ora L. FORTI, *Un cratere apulo nel Museo di Taranto*, in *Boll. Arte*, 1967, pp. 61 ss.

22) Cfr. sull'argomento il recente volume *Letteratura e arte figurata nella Magna Grecia* (Atti del 6° Convegno di Studi sulla Magna Grecia - Taranto 1966) e il catalogo della mostra allestita, sullo stesso argomento e per la stessa occasione; nel museo di Taranto.

23) L. PEPE, *Notizie storiche e archeologiche dell'antica Gnathia*, Ostuni 1883, p. 168, tav. 1.

da 3 filari paralleli di blocchi in tufo squadrati delle dimensioni, in media, di m. 1,40 x 0,70 x 0,45. L'interro è di 1 m. circa. In alcuni saggi sono state raggiunte le fondazioni, costituite in questo punto da due filari, e il terreno battuto (altrove la roccia) tagliato per la trincea di fondazione delle mura stesse. Proprio all'angolo nord-ovest (dove il Pepe vedeva «l'angolo arrotondato») si presentava invece una porta, costituita da due contrafforti o ante che delimitano un'apertura di m. 2,78. Lo spazio tra le spallette della porta è occupato interamente da un imponente crollo di blocchi, appartenenti senza dubbio alle assise superiori: alcuni blocchi presentano fori regolari con tracce di ferro (stipiti della porta?). Il proseguimento dello scavo, tuttora in corso, accerterà se la cortina in cui si apre la porta è la cortina interna della cinta (come si credeva finora) o quella esterna, come sembra ormai più probabile. Sembra, infatti, che il terrapieno tra le due cortine si trovi all'interno del tratto di mura rimesso in luce, cioè sul lato verso la città. Per quanto riguarda la datazione, i risultati dei primi saggi (particolarmente di un saggio eseguito presso un contrafforte della porta, all'interno) condotti fino al terreno battuto dove fu tagliata la trincea per le fondazioni delle mura stesse) consentono di precisare al IV secolo a.C. e non oltre l'epoca di costruzione che già il Lugli, in base alla tecnica edilizia aveva assegnato alla fine del IV-inizi III sec. a.C.[24].

All'interno della città, è stato intrapreso lo scavo di una delle strade perpendicolari alla via Traiana, di cui le precedenti esplorazioni avevano individuato l'esistenza. È una strada della larghezza di circa m. 5,60 (larghezza che a un certo punto del percorso diminuisce) orientata all'ingresso verso sud-est. Il tratto per

24) G. LUGLI, *La tecnica edilizia romana*, Roma 1957.

ora scavato è di m. 40. I1 fondo non presenta un basolato, ma soltanto un battuto; delle due banchine che delimitano ai lati la strada, quella orientale per un tratto appare di un livello più basso dell'altra. Il battuto all'inizio si riscontra a m. 1,40 circa dal piano di campagna; ma la strada dopo 25 m. circa tende a salire. Si è trovata una serie di crolli, all'inizio costituiti da pietre di piccole proporzioni, in seguito da grossi blocchi squadrati, che invadono quasi tutto il piano stradale. Per liberare la strada si è dovuto procedere alla rimozione di circa 60 cm. di terreno di riporto che veniva dagli scavi del 1952. Questo terreno ha dato molto materiale consistente in frammenti di ceramica e in monete. Dal materiale ceramico rinvenuto al disopra del battuto si può ipotizzare per ora una datazione della strada in età posteriore alla via Traiana, nel II-III sec. d.C.: si sono rinvenuti infatti frammenti di sigillata chiara, di sigillata lucente, di ceramica di uso comune con striature orizzontali, oltre ai soliti vasi di fabbricazione locale, di argilla poco decantata di colore grigio, talora ricoperti all'esterno di ingubbiatura bianca e a vasi di rozzo impasto di argilla molto scura.

Nella zona interna della regione, sull'altopiano delle Murge, una serie di ricerche nel campo preistorico è stata condotta, in virtù di una regolare concessione di scavo, dal prof. Franco Biancofiore dell'Università di Bari. Sarebbe stato mio desiderio che egli stesso ne illustrasse qui i risultati; ma, data la sua impossibilità di intervenire al Convegno, ne darò io stesso qualche cenno sulla scorta di una breve relazione appena pervenutami.

Presso Minervino Murge, ricerche stratigrafiche in corso nell'area di un insediamento capannicolo neolitico hanno accertato una sequenza culturale con vasellame inciso a crudo, tipo Molfetta-

Tremiti, associato a ceramiche incrostate o graffite a cotto del noto tipo Matera-Ostuni e vasellame dipinto a bande e a fasce strette e parallele. L'industria litica comprende raschiatoi discoidali di tradizione paleo-mesolitica e lame a sezione triangolare e trapezoidale. Qualche manufatto è in ossidiana. Le capanne, scavate nel calcare arenaceo, sono del tipo seminterrato.

Presso Altamura è stato rilevato un insediamento capannicolo con vasellame geometrico peucetico e buccheroide di tipo subappenninico (ciotoline carenate con fondo umbilicato). Il villaggio comprende anche ipogei a deposizioni plurime, dei quali uno ha restituito fibule in bronzo del VII-VI secolo a. Cr. e vasellame buccheroide sub-appenninico.

Sono infine proseguite le ricerche nella necropoli di Laterza, ove sono state rilevate e scavate altre tre tombe con corredi riconducibili alla *facies* individuata nelle tombe esplorate nel 1966.

Nel Foggiano le ricerche che da qualche anno i dott. Santo Tiné e Fernanda Tiné Bertocchi conducono con encomiabile fervore, sono proseguite con risultati del più vivo interesse. A Ordona, mentre la missione archeologica belga continua l'esplorazione della città, la Soprintendenza ha operato con successo nell'area della necropoli. In concomitanza con lo scavo di un canale d'irrigazione sono state scavate le tombe venute in luce lungo tutto il percorso di detto canale (mt. 850 x mt. 0,60 di larghezza). A parte l'interesse dei corredi tombali recuperati (tra l'altro sono i primi che si posseggono da una zona così ricca e così devastata dai clandestini) sono interessanti i dati statistici riguardanti la densità di tombe della necropoli. Si è potuta calcolare una densità di 500-600 tombe per ettaro, che moltiplicate per i 300-400 ettari interessati dalla necropoli dovrebbero comportare circa 150.000 tombe. Di queste un buon 60% è da ritenere già saccheggiato dai clandestini. Queste

statistiche hanno ovviamente un valore relativo, ma sono molto indicative poiché, come si è detto, sono state ricavate non da uno scavo circoscritto a un'area limitata, ma da uno scavo condotto lungo una trincea che attraversa per mt. 850 tutta la necropoli.

Tale constatazione, se troverà riscontro nella realtà, fa ben sperare per il futuro, nonostante le notevoli devastazioni che da alcuni anni l'attività degli scavatori clandestini ha operato nella zona. Mi auguro, quindi, che l'auspicato, più congruo stanziamento di fondi da parte del nostro Ministero consenta al più presto una esplorazione sistematica delle aree ancora intatte, per mettere fine allo scempio in atto e acquisire preziosi elementi di conoscenza sulla civiltà di questo fondamentale settore dell'antica Daunia.

Nel campo preistorico, il programma di ricerche negli insediamenti neolitici del Foggiano impostato e condotto dal Tiné, è continuato nella località Passo di Corvo, dove è stata scavata quasi completamente l'area che comprende uno dei cento *compounds* del villaggio. Sono stati messi in luce: le buche relative ad una capanna quadrangolare di mt. 6 x 6; una serie di silos a grotticella artificiale; un pozzo che raggiunge le acque freatiche a mt. 6 di profondità; sette tombe con inumati in posizione contratta secondo il rito neolitico. Le ceramiche raccolte nel corso dello scavo sono del tipo a bande rosse non marginate e appartengono solo alla fase iniziale del neolitico medio.

Non mi soffermo ulteriormente su questo importante argomento, poiché al termine del convegno avremo la possibilità di prendere diretta visione, nel previsto sopralluogo, dei risultati dello scavo.

Per concludere, darò una breve notizia di una eccezionale scoperta, avvenuta recentemente nella grotta Scaloria in agro di Manfredonia. La grotta, come è noto, scoperta nel 1931 in occasione

della costruzione dell'acquedotto pugliese, venne esplorata nel suo primo tratto dal Quagliati e successivamente dal Rellini. Vi furono rinvenute deposizioni funebri e una ricca serie di ceramiche neolitiche (impresse, dipinte a semplici fasce rosse e a fasce rosse marginate dello stile detto appunto della Scaloria). Quest'anno la scoperta, fatta da un gruppo di giovani di Manfredonia, di una galleria che porta al fondo della grotta a circa 150 m. dall'ingresso, ha indotto la Soprintendenza, in collaborazione con la Commissione grotte della Società alpina delle Giulie di Trieste, a condurre, nello scorso mese di settembre, una sistematica esplorazione di questo tratto della grotta. Il materiale raccolto è costituito da circa un centinaio di vasi, quasi tutti dipinti a fasce rosse non marginate, raggruppati in numero di tre o quattro. Ma la constatazione più importante consiste nel fatto che questi gruppi di vasi erano disposti sempre nei pressi di una grossa stalagmite, intenzionalmente rotta in antico, e in molti casi, anzi, è stato osservato che al posto della stalagmite era stato sistemato un vaso a raccogliere lo stillicidio. Si tratta, evidentemente, di un fatto rituale, riferibile a un culto delle acque, e ciò è confermato dalla presenza, nella parte più profonda della grotta, di alcuni laghetti. È in corso, con l'interessamento del Comune di Manfredonia, un progetto di sistemazione della grotta, tra l'altro molto bella anche per le formazioni stalagmitiche, al fine di renderla visitabile e di poter conservare in posto i reperti archeologici.

ATTILIO STAZIO

IL DIBATTITO

W. JOHANNOWSKY
B. NEUTSCH
R.R. HOLLOWAY
V. MERANTE
M. TORELLI
M. LEJEUNE
M.T. MANNI PIRAINO
P. ORLANDINI
V. TUSA
L. BERNABÓ BREA
B. BILINSKI
J. DE LA GENIÈRE
M. NAPOLI
D. ADAMESTEANU
G. FOTI
M.I. FINLEY
O. PARLANGELI
P. ORLANDINI
G. RIZZA
E. FRÉZOULS
M. LEJEUNE
J. MERTENS
F. DI BELLO
D. ASHERI
A. FORNARO
P. MENNA
E. CONDURACHI
G. VALLET
E. LEPORE

Werner Johannowsky:

Lo scavo di quest'anno nella necropoli di Capua ha dato risultati di estrema importanza soprattutto per quel che riguarda le due fasi più antiche e l'inizio dell'orientalizzante. Purtroppo siamo stati costretti, e saremo costretti in un prossimo futuro, a scavare lì dove sono previste delle costruzioni o dove devono piantare dei giardini, in quanto l'area già lottizzata è vastissima e bisogna assolutamente salvare il salvabile. Perciò è ovvio che non si può sempre intervenire là dove magari ci sono possibilità maggiori, che non altrove, di risolvere dei problemi di carattere strettamente scientifico.

Comunque si sono trovate quest'anno delle tombe del periodo 1 B, in massima parte ad incinerazione, ed in una di queste sono state rinvenute due tazze attiche del geometrico medio terminale, il che ci dà un altro riferimento cronologico fra la prima fase inoltrata di Capua e il geometrico greco.

Tali tazze attiche sono praticamente identiche nella forma e nella sintassi decorativa ad un'altra della tomba 3 della necropoli della prima età del ferro di Cuma, il che ci porta, grosso modo, ad una cronologia fra la fine del IX e gli inizi dell'VIII secolo.

Inoltre sono apparse numerose tombe, dell'ultimo periodo della seconda fase, che costituisce ormai una sottofase con caratteri peculiari, per cui mi è sembrato opportuno suddividere il periodo 2 B in 2 B e 2 C.

Alcuni corredi in tale periodo 2 C sono di estremo interesse, perché ci danno l'aggancio con l'inizio della colonizzazione greca in Campania. Già precedentemente in una tomba del periodo finale di tale sottofase (tomba 282) era apparsa una tazza del tipo Thapsos con pannello, in associazione

con una oinochoe del protocorinzio antico iniziale ed adesso in un corredo un po' più antico (tomba 697), è apparsa una seconda tazza di tale tipo con il pannello ornato di un meandro ed insieme ad essa è una tazza d'impasto su alto piede con una figura umana fra cavallini, di un tipo che finora era noto da Narce nell'agro falisco e da esemplari più recenti, databili già ai primi decenni del VII secolo, da Pontecagnano. Le figure sono assai meno schematiche di quelle di Pontecagnano e si avvicinano di più a quelle di Narce, le quali rientrano anch'esse in corredi che oramai sono da datare senz'altro nell'VIII secolo, fra il terzo e l'ultimo quarto di questo. Una seconda tazza di tale tipo proviene dalla tomba 692, contemporanea a quella 697., che ha dato inoltre due coppe su alto piede con quattro anse con coppie di anellini inseriti ad orecchino, di un tipo diffuso anch'esso soprattutto nell'agro falisco, ed in particolare nella necropoli di Narce, il che conferma in maniera assai evidente i rapporti che prima già si intravvedevano fra Capua, la media valle del Tevere e l'Etruria centrale interna. Una terza tomba di questo periodo (tomba 722) è di carattere un po' eccezionale. in quanto si tratta di una tomba ad incinerazione la quale non è, come quelle più antiche, a pozzetto, oppure a fossa con ossuario, ma è servita da ustrinum e da tomba con una controfossa in cui è stato acceso il rogo dopo la deposizione del feretro con tutto il corredo.

Evidentemente l'introduzione di tale tipo tombale è dovuta ad influsso greco, in quanto esso si trova contemporaneamente in Attica ed anche altrove ed anche il fatto che si tratta di una tomba particolarmente ricca contribuisce a spiegare la presenza di tale rito. Fra l'altro, essa conteneva una cotyle tipo aetos 666, cioè del tipo delle più antiche cotylai corinzie trovate a Ischia, ed una tazza d'argento emisferica con decorazione soltanto sul bordo, costituita da due serie di semicerchi disposti a squame, di un tipo che poi fra la fine dell'VIII e per tutta la prima metà del VII sarà abbastanza frequente nell'Italia centrale.

Nelle altre tazze di questo genere trovate tutte in tombe più recenti e, fra l'altro, in una certa quantità nella tomba Bernardini di Preneste troviamo invece tre, quattro, cinque serie di semicerchi sul bordo. Il problema è se questi sono oggetti d'importazione, o com'è più probabile, oggetti fatti verosimilmente nell'Italia centrale, anche perché si tratta di

un tipo, per quel che io sappia, non diffuso al di fuori di quest'area e di cui l'esemplare più meridionale è quello da Capua. Infine del corredo faceva parte una *Zungenphiale* d'impasto, che imita quelle metalliche di provenienza orientale, il che pure va abbastanza bene d'accordo con una cronologia nella seconda metà non inoltrata dell'VIIl secolo.

Bernhard Neutsch:

Nonostante che il tempo stringa, non vorrei omettere di ringraziare le autorità italiane per l'ospitalità scientifica offerta in Italia; in primo luogo il mio caro amico Dinu Adamesteanu, Soprintendente alle Antichità della Basilicata. per la continua amichevole collaborazione da parte sua e dei membri della Soprintendenza.

Vorrei parlare di tre diversi temi:

1) Nuovi ritrovamenti e scoperte nell'ambito del Santuario di Demetra di Siris-Heraclea, la cui zona di scavo fu allargata nella campagna autunnale l967 in tutte le direzioni.

2) Un nuovo sondaggio minore, ma assai importante, sul margine settentrionale della collina, nelle adiacenze del Castello del Barone.

3) Nuove osservazioni sui ritrovamenti delle precedenti campagne.

Santuario di Demetra

L'allargamento dello scavo nella zona a valle dell'area sacra portò al ritrovamento di alcune sorgenti sacre, limitate da muri di ciottoli fluviali, a nord e nord-est dell'area finora scavata. Tale zona di sorgenti sembra continuare in direzione del Castello, anche al di fuori dell'odierna zona di scavo, come dimostra fra l'altro una vicina fontana, ancor oggi in funzione, nella parte bassa alberata. La zona delle sorgenti è ricca di depositi votivi, vi dominano *hydriskai* a teste fittili femminili.

Due punti sono interessanti per le usanze dei sacrifici e delle libagioni. Queste ultime, infatti, furono celebrate in un pozzo ed in un grosso cratere laconico senza fondo. Il pozzo circolare dell'angolo nord-est dell'area di scavo allargata, posa sopra una grossa recinzione in tegole. Nel

vano tra le pareti del pozzo e le tegole, si trovarono terrecotte, vasi in miniatura e cocci del IV secolo, della stessa epoca del pozzo. Tale pozzo era privo di ritrovamenti, salvo alcuni frammenti ivi infiltratisi. Nella zona del pozzo furono identificati quattro strati, di cui il più antico è caratterizzato da materiale ceramico corinzio e preistorico. Il cratere laconico, che secondo l'osservazione di Brian Shefton è il più grande esemplare della sua specie, giace immediatamente al margine di una sorgente recintata, circondata da un vasto deposito di *hydriskai*. Diametro del deposito: ca. 2,50 m.; profondità ca. 0,30 m. Al complesso del cratere appartiene un blocco di calcare ben lavorato a squadra (*spolea*), che ebbe, forse, funzione di altare. Il cratere era più alto della pietra di 30-40 cm.

L'allargamento dell'area di scavo verso ovest fece riconoscere i resti di un'ala parallela al vano A. Questo fiancheggiava il vano sicuramente ipaidrale, nel cui centro giaceva il grande *botros* a semicerchio ritrovato lo scorso anno. Il *botros*, però, appartiene ad una fase più recente, in cui il vano A era stato sostituito da un edificio a facciata, il quale si appoggia al muro del *temenos* meridionale. Si tratta di *opus quadratum* reimpiegato. L'edificio a facciata aveva, probabilmente, la forma di un frontone di tempio, oppure era a nicchie.

I ritrovamenti più importanti di epoca arcaica, con la quale sicuramente è da mettersi in connessione la famosa Siris, e che ha ritrovato in vasi e nell'arte fittile un aspetto tipicamente jonico, corrispondente quindi alla provenienza dei coloni dall'Asia Minore, sono un Hades barbuto ed una Athena elmata. In questo periodo il santuario è extra-urbano.

Dell'epoca di Heraclea, invece, sono alcuni recenti ritrovamenti, come terrecotte, *hydriskai* e *hydriai*, in parte con iscrizioni votive doriche a Demetra e con il motivo della fiaccola a croce.

È stato trovato, quest'anno, appartenente al meraviglioso frammento protoitaliota di Demetra con fiaccola a croce, un frammento con graffito, portante l'iscrizione ΑΝΕΘΕΚΕ.

Zona presso il Castello di Policoro (Acropoli di Heraclea)

Il sondaggio sull'acropoli portò ad un risultato importante. Alla estremità nord, infatti, fu messo in luce un intero tratto del muro fortificatorio,

già identificato lo scorso anno. Il muro è costruito in mattoni crudi. Il suo spessore è di oltre 2.50 m.; la misura di un mattone è di circa 0,50 x 0,40 x 0,08 m. Tale muro dev'essere datato, attraverso i ritrovamenti della trincea di fondazione (una spilla di bronzo e ceramica), in periodo omerico intorno al 700 a.C. Si tratta quindi del muro più antico finora conosciuto nella Magna Grecia, il quale s'innalza immediatamente sulla ghiaia naturale. Nella diretta adiacenza del muro furono constatate di nuovo tracce dell'insediamento medievale, identificato già nelle precedenti campagne.

Il muro a mattoni crudi è da mettere in relazione con il primo insediamento dei coloni di Siris, provenienti da Colofone, nella zona del Castello, mentre si dovrebbe cercare lungo l'antico letto fluviale del Siris (attualmente Sinni) il loro emporion, finora sconosciuto.

Osservazioni sui ritrovamenti delle precedenti campagne

Uno dei ritrovamenti più importanti dello scorso anno, appartenente all'epoca di Siri, e precisamente al VII secolo a.C., è stato esposto in occasione della mostra «I Micenei in Italia», organizzata durante questo VII Congresso. Si tratta di 102 bastoncini di piombo, di cui si è già fatto cenno l'anno scorso, i quali, probabilmente, avevano funzione premonetale. In prima linea, però, servivano da peso alle reti dei pescatori. Ci troviamo quindi in presenza di una sopravvivenza di un costume di epoca micenea, confermatomi anche da un collega greco, Dikaios, attualmente presso l'università di Heidelberg, per Encomi a Cipro e Perati in Attica. Analoghi ritrovamenti dell'Asia Minore e della Grecia li abbiamo visti nel Castello di Taranto all'esposizione straordinaria di P. Throckmorton sui ritrovamenti subacquei, esposizione che ha avuto anch'essa luogo in connessione con questo VII Convegno di Studi sulla Magna Grecia. La dott.ssa Zancani-Montuoro mi ha gentilmente portato a conoscenza dei paralleli originali di epoca moderna, come vengono usati ancora oggi nella zona di Sorrento.

Un altro esempio di sopravvivenza ci è stato dato dal restauro di terrecotte architettoniche, ritrovate nel santuario di Demetra e databili nella seconda metà del VI secolo a.C., cioè nella fase di Siris. Alcune di queste terrecotte architettoniche portano sul retro, insieme ad altre lettere,

come T oppure I, una doppia ascia (*labrys*) dipinta in rosso scuro. La *labrys*, in questo caso, fu evidentemente utilizzata in modo simile come per costruzioni minoiche, cioè come marca di cava e segno numerativo. Documenterò questi esempi più particolareggiatamente negli *Atti del I Congresso Internazionale di Micenologia*, Roma 1967.

Chiudo con un caso molto frequente di sopravvivenza religiosa nel sud: come paragone al già presentato occhio di bronzo votivo si ritrovò un'analogia moderna a Policoro stessa, nella piccola chiesa madre vicino al Castello del Barone, la quale era già stata riprodotta nei volumi del Saint Non. Qui la statua di S. Lucia, collocata nella nicchia laterale della chiesa, porta alcuni doni votivi con occhi metallici sostanzialmente analoghi a quelli antichi, sui quali ho intenzione di parlare in altra occasione.

R. Ross Holloway:

In occasione del VII Convegno di Studi sulla Magna Grecia, col tema « La città e il suo territorio », sono lieto di presentare il resoconto di una documentazione relativa alla penetrazione e alla persistenza di influssi ellenici, se non di veri nuclei coloniali greci, sulle frontiere della Magna Grecia. La zona di riferimento è Satriano Vecchio (Potenza), scena dell'attività archeologica della Missione della Brown University[1].

Le nostre ricerche, di cui ho presentato una prima relazione l'anno scorso in questa sede, sono state iniziate e proseguite sotto l'egida del dott. Dinu Adamesteanu, Soprintendente alle Antichità della Basilicata, e colgo con piacere l'occasione di ringraziare sentitamente il dott. Dinu Adamesteanu non solo per l'opportunità di aver lavorato nella zona della sua giurisdizione ma di aver potuto lavorare in un'atmosfera della più generosa collaborazione scientifica. Venga sottolineato che tutte le scoperte da noi effettuate a Satriano nascono da un solo fatto e cioè la visione della posizione chiave goduta dalla Torre di Satriano che il dott. Adamesteanu ha formulato dal momento del suo arrivo in Lucania in qualità di

1) Per gli scavi del 1966 si veda *Atti del Sesto Convegno di Studi sulla Magna Grecia*, pp. 333-337 e *AJA*, vol. 71 (1967) pp. 59-62.

Soprintendente alle Antichità. Sono felice di avere potuto realizzare in qualche modo questa visione chiara e giusta.

I risultati della seconda campagna di scavo a Satriano sono stati per noi altamente soddisfacenti in quanto hanno confermato le ipotesi formate in base ai reperti precedenti, osservazione che vale tanto per i limiti cronologici della durata dell'insediamento umano (prima Età del Ferro fino al 300 a.C. circa) quanto per la topografia della città nell'età classica.

Nell'Età del Ferro troviamo i primi segni del commercio che passa per via di Satriano, un frammento della ceramica siciliana detta «piumata» È giunto a Satriano salendo le valli del Sele, Tanagro, Platano e Melandro lungo una strada formata da quattro fiumi che portano nomi indiscutibilmente connessi alla presenza greca nell'Italia centro-meridionale. Altri esempi della ceramica piumata sono stati trovati nella necropoli di Pontecagnano[2]. Il frammento scoperto a Satriano forma così, il secondo anello in una catena di commercio che saliva, già nell'Età del Ferro, dal Tirreno verso l'interno della Lucania. Se aggiungiamo la testimonianza di altri oggetti, ambre probabilmente di provenienza siciliana, e un diobolo di Poseidonia databile nel quinto secolo a.C., diviene chiaro che la via di commercio che raggiungeva Satriano partendo dalla foce del Sele era attiva durante tutta la durata dell'insediamento antico di Satriano.

L'anno scorso ho presentato uno dei tre complessi tombali che costituiscono la maggior prova dell'influsso greco sulla cultura di Satriano nel primo quinto secolo. È evidente come la ceramica greca a strisce nere ha dominato il gusto lucano e ha portato all'uso di altri vasi, *kylikes*, *chotones*, *krateres*, greci sia per la loro forma, sia per la loro decorazione.

Alla luce degli scavi di quest'anno vediamo il modo in cui corredi come questo interrompono bruscamente le tradizioni locali.

Il primo corredo che interessa è uscito sotto il battuto delle mura di cinta della città inferiore e pertanto offre ancora un elemento di controllo sulla cronologia delle mura. In base ad una riproduzione di una *kotyle* del tipo tardo corinzio si può datare la tomba nella seconda metà del sesto secolo. Assieme alla *kotyle* troviamo una brocchetta grezza, un braccialetto

2) Notizie gentilmente comunicate dal dott. Bruno d'Agostino.

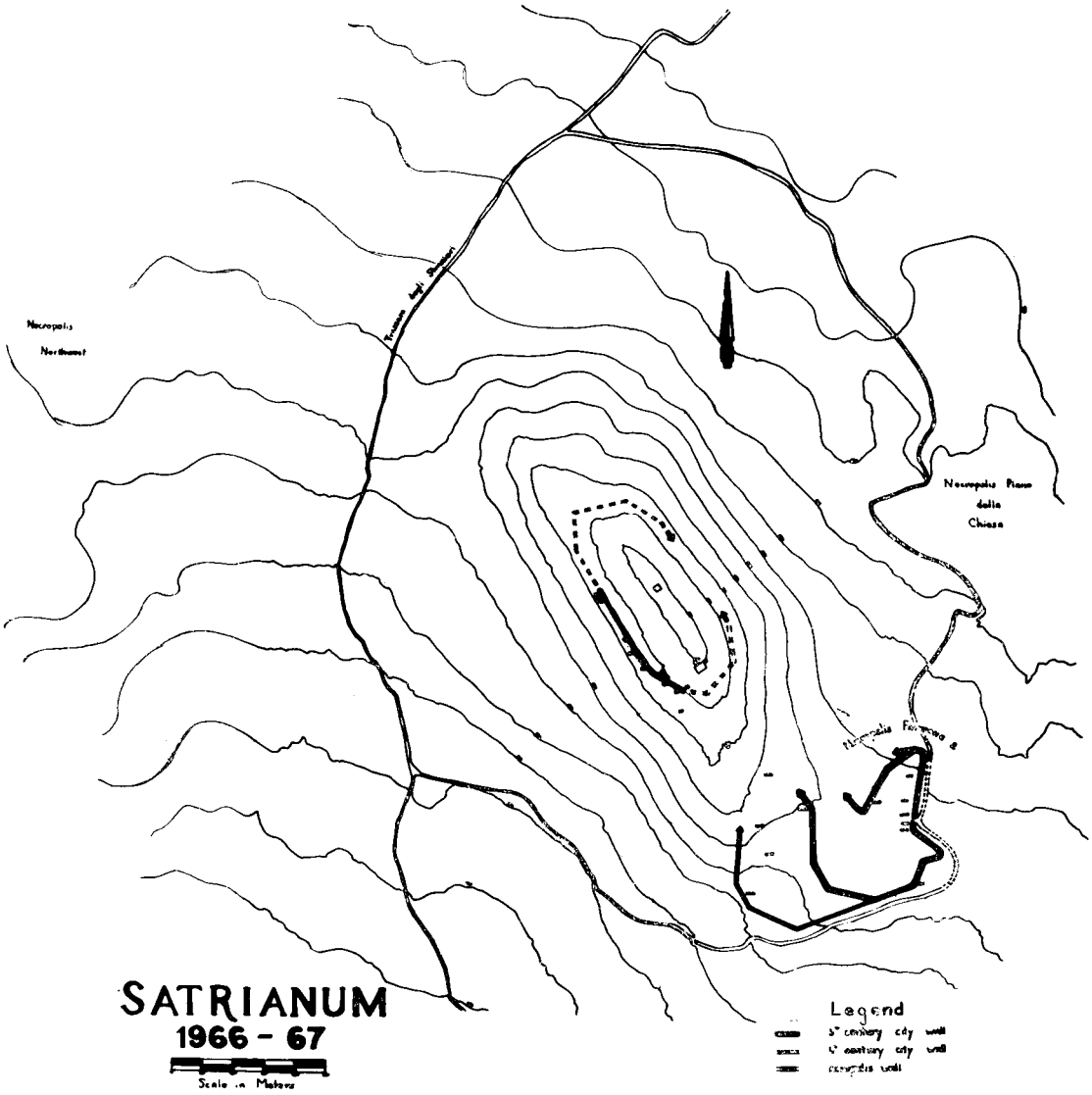
di bronzo, un braccialetto di ambre modellate, un'anfora che trova i più stretti confronti nella ceramica apula, e una fibula di ferro con perle di ambra e di ossa modellate. Era la tomba di un giovane di 25 anni circa, che fu depositato seduto in una tomba a pozzo. Tale rito di seppellimento contrasta con le tombe con scheletri rannicchiati e databili circa cinquant'anni più tardi e con le tombe con deposizione dello scheletro in posizione estesa che cominciano nella seconda metà del quinto secolo.

Passando sull'acropoli troviamo nell'Età Arcaica anche l'incinerazione. Associati alla tomba ad incinerazione erano una coppa ionica, che serve per datare il corredo entro certi limiti, una coppa lucana biansata, una giarra grezza, una brocchetta, due punte di lancia, due fibule, di cui una del tipo «Certosa» in bronzo, e finalmente una brocca che appartiene alla ceramica lucana più spesso rinvenuta con decorazione geometrica.

In questo caso, però, la decorazione della brocca è tutt'altro che geometrica. Il motivo dominante è un polpo pendente che si ripete tre volte attorno al vaso. Non mi occorre precisare gli antenati del motivo. Sono i polpi micenei, particolarmente quegli della LH III B e C, di cui esempi sono stati trovati nell'Italia Meridionale allo Scoglio del Tonno[3]. Comunque, fra gli antenati dell'Età del Bronzo e il vaso del sesto secolo c'è un intervallo di cinque o sei secoli, fatto che ci pone la questione come avrebbe potuto sopravvivere un tal motivo fra i Lucani durante i primi secoli dell'Età del Ferro. Certamente non è di facile risoluzione. E prima di tutto bisogna dire che non possiamo spiegarlo come dovuto alla fortuita conservazione di un singolo vaso miceneo. Troviamo un polpo a grandi occhi e pieno corpo su una brocca scoperta dal prof. Ranaldi a Cancellara mentre nel Vallo di Diano gli scavi del prof. Panebianco hanno portato alla luce un vaso simile, ora esposto al Museo Archeologico della Lucania Occidentale nella Certosa di Padula[4]. Non è limitato a questi singoli vasi l'influsso del polpo miceneo sulla ceramica lucana. Difatti lo riconosciamo spesso sui vasi lucani in un motivo decorativo composto di una linea pendente incoronata da un elemento a forma di M.

3) F. BIANCOFIORE, *La civiltà micenea nell'Italia Meridionale* (*Incunabula Graeca* n. 4, Roma, 1963), tav. XX, n. 113.

4) Ringrazio caldamente il prof. Panebianco e il prof. Ranaldi per le informazioni relative a questi vasi.



Satriano Vecchio. Pianta della zona di scavo.

Il Biancofiore, studiando i dati dei vecchi scavi, ha messo chiaramente in rilievo la presenza micenea sulle coste apule, ioniche e tirreniche e ha tracciato i collegamenti marittimi fra le zone ad influsso miceneo[5]. Di fronte alla ceramica arcaica della Lucania, però, non possiamo evitare la conclusione che le comunicazioni dell'Età del Bronzo, come quelle delle età successive, passavano anche per terra. Come si è mantenuta l'impronta micenea nell'artigianato lucano fino al giorno in cui i ceramisti se ne sono serviti, non lo so dire. Ma si pensa subito alle stoffe o al lavoro in legno ed in osso. E la presenza di tali elementi micenei durante i secoli oscuri dell'Età del Ferro ci conduce a domandare fino a che punto essi possono rispecchiare una profonda impronta greca nell'anima italica creata molto prima dello sbarco dei primi Achei nell'ottavo secolo a.C.

Vicino alla tomba del vaso a polpo sono uscite delle tombe di bambini, tutti seppelliti in urne funerarie databili al quinto secolo a.C. Uno dei relativi corredi conteneva, per lo più, frammenti di una coppa attica che documenta di nuovo la qualità ed il valore degli articoli di commercio che passavano per Satriano.

Nella zona della città inferiore si è proceduto allo studio delle mura di cinta nella loro fase successiva alla costruzione originale del quinto secolo a.C. Nel 1966 è stato notato che un tratto del muro originale fu smantellato ad un certo momento sin alle fondazioni inferiori. Una trincea del 1967 ha documentato per una seconda volta lo stesso fenomeno, dimostrando che la distruzione del muro originario accadde nell'antichità prima che altre strutture, riferibili al quarto secolo a.C., sorgessero sullo stesso posto. La nuova linea difensiva non abbandonò del tutto le vecchie mura ma distese il perimetro verso est ed ovest per abbracciare i nuovi quartieri di una città più ampia e più popolata (tav. XX). Di tale trasformazione urbanistica dell'antica Satriano abbiamo altri dati interessanti che derivano dallo scavo sul versante ovest della città inferiore. Qui, nel sesto e nel quinto secolo a.C., esisteva una fornace per ceramica. Lo scarico della fornace ci ha offerto un gruppo interessante di frammenti geometrici e sicuramente di produzione locale. Tale attività vascolare cessò in questa zona con la crescita dell'abitato. Un saggio eseguito più in basso sullo

5) Citato sopra, n. 3.

stesso versante ha portato alla scoperta di un tratto delle nuove mura di cinta. Queste sono larghe 4 m. Risultano meno spesse delle mura del quinto secolo ma la tecnica di costruzione, utilizzando un *emplekton* di ciottoli fra banchi di massi, sembra uguale a quella delle mura anteriori.

Sempre in questa zona è stato ripreso lo scavo dell'abitato del quarto secolo a.C. Gli ambienti riportati alla luce furono soggetti ad un incendio che li distrusse in un momento non molto avanzato nella seconda metà del quarto secolo a.C. Altri dati importanti e relativi alla stessa vicenda nella storia di Satriano derivano dallo scavo intorno alle mura dell'acropoli. All'esterno del muro è stato trovato un edificio del quarto secolo a.C., anch'esso distrutto dal fuoco, contemporaneamente alla distruzione della città inferiore. Il rapporto fra l'edificio e le mura di cinta dell'acropoli è importante in quanto esse sono state costruite per una parte sopra un angolo del crollo dell'edificio stesso. Più interessanti ancora sono i dati cronologici connessi alla sovrapposizione delle due costruzioni. Dallo strato di distruzione dell'edificio è uscita una quantità notevole di ceramica a vernice nera. Fra i frammenti recuperati durante le due campagne di scavo in questa zona è stato possibile ricostruire una *nestoris* alta m. 0,52 e riccamente dotata di decorazione di stile greco. Importante è il fatto che lo strato di distruzione è privo di frammenti della ceramica dello stile di Gnathia mentre esso appare nei livelli contemporanei alla costruzione delle mura. Siccome non c'era più occupazione della città inferiore nell'antichità le mura dell'acropoli risultano una specie di castello o *phrourion* imposto a Satriano in seguito agli eventi che distrussero l'insediamento del quarto secolo. Come stabilito in base agli scavi del 1966, la costruzione del castello deve riferirsi ad una data intorno al 330 a.C.

Rimane soltanto da mettere i dati archeologici in rapporto al quadro storico. La città di Satriano nacque negli anni difficili e pericolosi dell'Età del Ferro che costringevano i popoli della penisola a ritirarsi su cime poco accessibili. Dei primi abitanti di Satriano sappiamo ben poco. È soltanto nel sesto secolo a.C. che cominciamo ad averne una conoscenza più chiara e concreta. A giudicare dai riti funebri, i primi abitanti erano di tradizioni diverse e di origini ugualmente diverse, come i cittadini dell'unica città italica nata in questo periodo, di cui conosciamo anche sommariamente la storia primitiva, la città di Roma. L'influsso greco si manifesta nel primo

quinto secolo. Da che punto viene non possiamo dire con certezza, ma sono propenso a considerare le mura e gli elementi greci presenti nei corredi tombali del quinto secolo in rapporto ad un possibile tentativo pestano di proteggersi la frontiera orientale in seguito al crollo della sfera di influsso sibarita.

Il tardo quinto secolo porta nuovi riti funebri, il seppellimento in posizione distesa. È probabilmente segno dell'arrivo di un popolo della stirpe sabellica. La nuova Satriano fioriva, ampliò le sue mura, e venne distrutta da un incendio. Abbiamo poi la costruzione di un castello sull'acropoli. Non sbagliamo, mi pare, se vediamo la distruzione di Satriano come opera di Alessandro il Molosso durante la campagna lucana da lui condotta vittoriosamente poco prima del 330 a.C. Ma i dati archeologici ci rendono conto del fatto che i Greci non abbandonarono le conquiste del Molosso quando egli morì improvvisamente a Pandosia. Le mura dell'acropoli costruite a blocchi forti e squadrati sono quelle di un castello di guarnigione nel territorio lucano. In base ad uno scavo stratigrafico eseguito dentro la cinta dell'acropoli siamo in grado di datare anche l'abbandono del castello che accadde probabilmente in seguito alla conquista romana della Lucania, che ebbe inizio sotto Scipione Barbato nel 299 a.C.[6]

Vitaliano Merante:

Mi riallaccio alla relazione del prof. Foti e all'intervento della Signora Zancani, perché quello che dovrò comunicarvi riguarda direttamente la storia di Sibari. Il mio intervento verterà, infatti, sulla data di fondazione di questa colonia achea, in connessione con quella di Crotone e di Siracusa. I risultati del mio esame, inviati alla redazione di *Klearchos* nei primissimi del '66, verranno pubblicati nel volume in onore di U. Zanotti Bianco[1].

Come sapete, per la fondazione di Sibari abbiamo due date diverse:

6) *CIL* VI, n. 1284., Livio, 10, 12, 3.

1) Si veda adesso dello scrivente, *Sulle date di fondazione di Sibari, Crotone e Siracusa*, in *Klearchos* 29-32 (*In memoria di U. Zanotti Bianco II*), 1966, pp. 105-119.

il 709-8 a.C. di Eusebio (708-7 per Dionisio di Alicarnasso) e il 720-19, che deriva dalla combinazione di una notizia dello Ps. Scimno, secondo il quale Sibari avrebbe avuto un'esistenza di 210 anni, con una data fornitaci da Diodoro e ormai divenuta canonica, quella cioè della caduta della città nel 510-9.

Il mio esame muove dalla riutilizzazione di una notizia di Antioco, riferita da Strabone (VI 262), dalla quale possiamo ricavare i seguenti elementi

a) Sibari e Crotone sarebbero state fondate quasi contemporaneamente;

b) la fondazione di Crotone sarebbe legata cronologicamente con quella di Siracusa; a Miscello, infatti, che si accingeva alla fondazione della città, avrebbe offerto il suo aiuto Archia, l'ecista di Siracusa, che proprio allora muoveva ἐπὶ τῶν Συρακουσῶν οἰκισμόν.

Abbiamo, quindi, due sincronismi: Sibari-Crotone, Crotone-Siracusa, riducibili ad uno solo. per cui la fondazione delle tre città sarebbe quasi contemporanea con la seguente successione nell'ordine cronologico delle fondazioni rispettive: Sibari, Crotone, Siracusa. Questi sincronismi — peraltro confermati dalla tradizione letteraria — non sono però più sostenibili, quando si vogliano tradurre in cifre i dati di cui siamo in possesso.

Vi dò un rapidissimo riepilogo di questi dati:

a) Sibari: 709-3 data «bassa»; 720-19 data «alta»;

b) Crotone: 709-8 data «bassa»; data «alta» oscillante tra il 743-2 e il 724-3. Quest'ultima datazione si ricava da una notizia di Pausania (III 3,1), per il quale gli Spartani durante la prima guerra messenica — dallo stesso Pausania posta fra l'ol. 9.2 e l'ol. 14.1 — avrebbero dedotto due colonie in Italia, a Crotone e a Locri.

c) Siracusa: la data «bassa» (710-9 ca.) si ricava da un passo di Tucidide (I 13, 2-4), che fa iniziare la colonizzazione corinzia nell'ultimo decennio dell'VIII secolo; la data «alta» (733-2) è quella comunemente accettata (Antioco-Tucidide).

Su questa base, i sincronismi coinciderebbero soltanto per la datazione «bassa», ma è ovvio che noi non possiamo metodologicamente accettare soltanto questa, e non tener conto di datazioni come di quella per Sibari del 720-19 e del 733-2 per Siracusa, che presentano più sicuri

elementi di attendibilità. C'è piuttosto da esaminare se non sia possibile inserire anche le fondazioni di Crotone e di Sibari nel solco di quella doppia cronologia, con differenza di 23 anni circa, che ci risulta per la fondazione di Siracusa e delle prime colonie siceliote.

Se ammettiamo la doppia cronologia e l'attendibilità della data del 733-2 per Siracusa. fornitaci da Tucidide, cioè da Antioco, è conseguentemente da considerare possibile la stessa data per la fondazione di Crotone. Se ammettiamo poi l'intento di Antioco di collocare Siracusa subito dopo Nasso, la cui fondazione è posta nel 734-3 (Thuc. VI 3,1), dobbiamo inferirne che il sincronismo Crotone-Siracusa non può riferirsi se non alla data «alta», cioè all'anno 733-2. Altrimenti, non volendo accettare tale datazione a causa della data eusebiana per Crotone, saremmo costretti a respingere quella tucididea per Siracusa. E questo — oltre che per i motivi suesposti — non sembra possibile, ove si pensi che invece vi è qualche elemento che sembra autorizzarci ad accogliere, accanto alla data eusebiana relativa alla fondazione di Crotone. anche la datazione più alta di Tucidide. Ci riferiamo ai ritrovamenti archeologici di Caulonia, costituiti da frammenti di vasi risalenti all'estrema fase del periodo geometrico che sembrano — e tutto lo fa supporre — costituire le prime tracce della città greca. Tale testimonianza — secondo il Bérard — porterebbe a collocare la fondazione di Caulonia all'incirca al tempo della fondazione di Siracusa (733-2), datazione ormai quasi unanimemente accettata. Ma Caulonia fu quasi con certezza colonia di Crotone e, nota ancora il Bérard, «il faut la placer certainement après celle de Crotone».

Come potete vedere, non mancano altri elementi — oltre la notizia di Pausania — per accettare la data «alta» di Crotone e, quindi, il sincronismo Siracusa-Crotone nell'anno 733-2, l'anno di Tucidide e di Antioco.

Ma la nostra ricostruzione cronologica urta, a questo punto, con la data «alta» del 720-19 relativa alla fondazione di Sibari, che contrasta — oltre che con la data eusebiana — con la tradizione di Antioco che pone la fondazione di essa un po' prima di quella di Crotone, la quale, come abbiamo or ora visto, sarebbe stata fondata secondo lo storico siracusano nel 733-2.

Dobbiamo allora rifiutare il sincronismo Sibari-Crotone, tanto diffusamente attestato dalla tradizione letteraria? Esaminiamo allora, ancora una

volta, questa data «vulgata» del 720-19, che peraltro non è possibile controllare alla luce di altre testimonianze.

Essa, come abbiamo già detto, risulta dalla combinazione della notizia cronologica dello Ps.-Scimno con la data diodorea: Diodoro (XI 90,3), infatti, pone la distruzione di Sibari 58 anni prima dell'arcontato di Lisicrate, che corrisponde all'ol. 81.4 (=453-2) e lo Ps.-Scimno c'informa che Sibari fu fondata 210 anni prima della sua caduta. Abbiamo allora:
453-2+57=510-09 (distruzione della grande Sibari)
510-09 + 210= 720-19 (*ktisis* della città).

Il van Compernolle ha cercato di giustificare questa data attraverso il calcolo delle generazioni, ma l'anno-base di cui si serve per il suo calcolo e cioè l'anno 476-5, non ci sembra del tutto convincente.

A me sembra invece che i termini del problema siano più semplici di quanto ad un primo esame possa apparire. Ed eccovi la mia ipotesi. Abbiamo visto che la data del 720-19 poggia interamente sul dato cronologico fornitoci da Diodoro, per il quale Sibari fu distrutta nel cinquantottesimo anno prima dell'arcontato di Lisicrate. A questo proposito, non potremmo pensare ad un errore di Diodoro? Esso potrebbe consistere nell'aver dato l'episodio di Tessalo che rifonda Sibari sotto l'arcontato di Lisicrate (ol. 81.4=453-2) anziché sotto quello di Lisistrato (ol. 78.2=467-6); e paleograficamente l'errore è ammissibile.

A formulare questa ipotesi sono stato confortato dal fatto di aver rilevato un analogo caso di errore che costituisce una conferma, pur se indiretta, di quanto ho supposto: lo scoliasta di Eschine (II 31) pone erroneamente la catastrofe di Drabesco (cfr. Thuc. 1 100; IV 102) sotto l'arcontato di Lisicrate, nell'anno del quale è impensabile che tale episodio possa essersi verificato. Questo, infatti, è da porsi al tempo dell'arcontato di Lisistrato, di Lisania o di Lisiteo (v. WILAMOWITZ, *Aristot.* II 291; BELOCH, *G.G.* II 2, 179 n. 74).

Aggiungiamo ancora che simili errori non sono rari in Diodoro e che, d'altra parte, i nomi dei due arconti non sono attestati epigraficamente, cosicché non ci è possibile controllare l'ortografia.

In conclusione, giacché l'arcontato di Lisistrato — come abbiamo detto — cade nell'anno 467-6, avremo
467-6+57=524-3 (distruzione della grande Sibari)

524-3 + 210= 734-3 (*ktisis* della città).

La datazione da noi proposta permette: a) di accettare interamente la tradizione di Antioco, per il quale Sibari sarebbe stata fondata un po' prima di Crotone e di Siracusa; b) di inserire approssimativamente anche Sibari nel solco della doppia serie cronologica distanziata di 23 anni; c) di superare le aporie cronologiche dell'episodio di Dorieo spartano che è connesso, come è ben noto, con la cronologia della caduta di Sibari[2].

Concludo il mio intervento, notando infine che la mia ipotesi concorda pienamente con i risultati archeologici della Signora Zancani e, se non sbaglio, anche con quelli del prof. Foti.

Mario Torelli:

Purtroppo l'argomento che dovevo presentare era duplice e forse richiedeva molto tempo. ma in ogni modo cercherò di riassumere, nei termini più brevi possibili, la questione.

Ricorderete che l'anno scorso furono presentati dei cippetti dal prof. Adamesteanu, che ringrazio vivamente per avermene concesso la pubblicazione; e in un articolo, di poco successivo, cercai di dimostrare che si trattava di un *templum* augurale. Ora questa dimostrazione si basava su un presupposto un po' debole (la mancanza di tre cippi alla ricostruzione complessiva) e allora chiesi e il prof. Adamesteanu gentilmente aderì alla mia richiesta di poter effettuare una ricerca. La ricerca doveva appunto mettere in luce il quarto lato di questa area adibita a cerimonie di carattere religioso-politico, nota solo attraverso fonti letterarie.

A titolo di saggio iniziale, che aveva come obiettivo l'accertamento della stratigrafia della zona, ho eseguito una trincea di sei metri per due che mi dava la seguente stratigrafia: dal piano di campagna fino a m. 0.,40,

2) Si vedano, a questo proposito, ancora dello scrivente, Cronologia di Dorieo e problemi connessi, in *Historia* (in corso di stampa); Sui rapporti greco-punici nel Mediterraneo occidentale durante il VI secolo (in corso di stampa).

terreno agricolo; da m. 0,40 a m. 1 riempimento. con materiale romano dal I secolo d.C. in poi; da m. 1 a m. 1,30 due acciottolati, uno inferiore a sassolini minuti e meno consistente, a m. 1,30, e uno superiore a ciottoli più grandi e meno conservato, separati da uno strato bruno che conteneva materiali databili dal II secolo a.C. fino a metà, o poco prima del I secolo a.C. Questa differenza fra questi due acciottolati era estremamente importante per determinare la eventuale cronologia del *templum*.

Ultimata la trincea di saggio passavo allo scavo del portico dell'asilo, durante la cui costruzione (come affermavano testimoni oculari) era avvenuto il rinvenimento dei sei cippi nel 1962, e dove pensavo di poter localizzare il lato mancante del tempio; la fortuna mi portava su un cippo, in nord-ovest. con l'iscrizione CAVAP. Si estendevano le ricerche in direzione sud, allo scopo di mettere in luce il lato ovest del tempio. Purtroppo dovevo constatare che i cippi di questo lato erano stati asportati durante la costruzione; la ricostruzione che io proponevo, con il solo lato ovest mancante, in realtà si rivelava inesatta e dovevo purtroppo modificare rapidamente quelle che erano state le mie originali deduzioni, e confesso troppo etruschizzanti. E in particolare, riguardo a questa asportazione potevo fare alcune osservazioni abbastanza interessanti: il cippo di sud era stato tolto dalla gettata centrale del plinto del portico mentre di quello di sud-ovest se ne vedevano chiare tracce nell'angolo sud-ovest stesso della fondazione della cantina.

Le ricerche non erano tuttavia infruttuose perché mettevano in luce due massicci basamenti o tratti di muro, in opera incerta perfettamente orientati nord-sud, alti m. 0,50 circa, lunghi m. 1,50 quello orientale, m. 1,55 quello occidentale, distanti tra di loro m. 3,70. Molto probabilmente si possono identificare con la parte sud dell'edificio, o basamento che fosse, destinato ad accogliere gli àuguri nelle cerimonie dell'auspicio.

I testi delle lapidi sono leggibili appunto da ovest, cioè da chi, posto ad ovest del *templum*, guardasse verso est; mentre l'auspicante, secondo le fonti, siede guardando verso sud, è così d'uopo supporre che la *spectio* dell'*adiutor* dell'auspicante (cioè degli auguri) sia verso est. E infatti il lato che successivamente scoprimmo, cioè il lato nord del *templum*, dava i cippi in posizioni, diciamo, quasi di leggio, mentre il cippo più vicino a questa costruzione o basamento, era perfettamente in piano; via via che ci

si allontanava verso est, i cippi erano messi in obliquo rispetto al piano dell'acciottolato, perché da lontano potessero essere più facilmente letti dagli « assistenti » posti appunto all'esterno del *templum*.

Sempre nello stesso settore sono stati scoperti tre fori di pali perfettamente circolari, dal diametro di m. 0,40 ciascuno, riempiti di terra grigia e contenenti dei frammenti ceramici; accanto al cippo di sud-ovest e a quello di ovest si rinvennero altri due fori. Speravo che questi fori si potessero riferire alla palizzata che, secondo le fonti, doveva racchiudere il *templum*, ma purtroppo le ricerche sul lato nord davano un risultato negativo. Ma c'è una ulteriore possibilità: estendendo la ricerca attorno a quell'edificio, che si suppone essere un *tabernaculum* è possibile che sia quell'edificio ad essere cinto (e non il *templum*). Infatti i pali si dispongono tutti quanti in direzione nord-sud, adiacenti al lato ovest del *templum*, e fanno pensare che potrebbe essere quella la parte coperta (e non piuttosto quella del *templum* che doveva essere visibilmente scoperta).

Fatta l'ultima trincea di esplorazione sul lato nord, sono così riuscito a scoprire gli altri due cippi mancanti. Quello settentrionale, o meglio quello centrale del lato nord, dava un testo TAAR e quello di nord-est dava l'iscrizione BIVAV.

Il lato nord del *templum* aveva una inclinazione di meno di un grado rispetto all'asse astronomico est-ovest, ed era quindi in orientamento, direi, assolutamente perfetto: potevo dire con gioia che avevo finalmente trovato miracolosamente illeso, nonostante la presenza di queste numerose tombe medioevali e gli sconvolgimenti portati in varie epoche, il lato nord del *templum* augurale. Esso è lungo m. 9,20, da centro a centro dei cippi, all'estremità è diviso in senso est-ovest dall'altro cippo, quello nord, in due segmenti lunghi rispettivamente m. 4,85 ad ovest e m. 4,35 ad est, che sembrano rappresentare delle proporzioni fisse nella divisione dello spazio.

Il *templum* era dunque di forma rettangolare, lungo, come si è detto, m. 9,20 e largo da m. 7 60 a m. 8,80. L'oscillazione dipende dalla non sicura conoscenza della esatta distanza tra i cippi precedentemente recuperati e di cui ho potuto rilevare soltanto il buco da cui sono stati estratti, cosa questa che porta ad una certa oscillazione.

Sulla interpretazione dei testi, cadute le precedenti ipotesi, dell'evidenza dei nuovi cippi e dei fatti venuti in luce, proporrei una collocazione

diversa. Sul lato est SINAV cioè «*sinistima ave*» (frase notissima da Festo), l'auspicio più favorevole, quindi IOVI e BIVAV cioè «*bene juvante ave*», anche questo conosciuto da una *praecatio* augurale conservataci sempre da Festo, dove appunto si prega « *ut di bene juvent* ».

Dunque l'asse centrale sarebbe TAAR, parola oscura e destinata a rimanere, credo, tale; poi viene RAVE, « *remore ave* », cioè l'uccello che passa diritto sulla testa dell'auspicante; SOLEI, il sole che occupa la posizione centrale, e sul quale ovviamente si basa tutta quanta la ripartizione dello spazio.

Sul lato ovest abbiamo CAVAP cioè «*contraria ave augurium pestiferum*»; quindi FLVS, *Flusa*, chiaramente la divinità occidentale, quindi la divinità negativa; quindi CAEN; per il quale non ho ancora spiegazioni chiare.

Ho assegnato i vari cippi ai vari punti cardinali anche in base a motivi di carattere esterno, cioè la forma dei cippi: per esempio i cippi SINAV e BIVAV i quali non solo vanno insieme, per l'aspetto testuale, ma hanno anche la forma del cippo analoga, per cui sono messi in posizione più obliqua degli altri.

Concludo rapidissimamente dicendo che è ancora presto, di fronte a un problema così grosso, per portare confronti nuovi e per spiegare soprattutto la singolare differenza di misura da cippo a cippo.

Fra i dati più importanti acquisiti io credo che abbiamo:

I) cronologia del *templum*, poco prima della metà del I secolo a.C., constatazione molto importante in rapporto alla cronologia della *tabula Bantina*; successivamente alla scoperta dei nuovi cippi è venuto fuori un nuovo frammento della tavola bronzea che dà, in maniera netta ed inequivocabile, la posteriorità del testo osco rispetto a quello latino;

II) lunghezza del lato nord del *templum* da mettere in rapporto con le dimensioni del tempio di Satrico o, sempre a titolo di esempio, con l'altare di Marzabotto che sicuramente non è un tempio, ma un altare scoperto, e che porta esattamente le stesse misure: m. 9,20;

III) collocazione sicura dei tre cippi su nove, e questo permette possibilità di oscillazioni minime rispetto agli altri sei;

IV) *spectio* degli auguri verso est; tutti i cippi erano appunto concepiti

come testi paralleli ed erano via via sempre più inclinati verso ovest per favorire la lettura;

V) presenza di un edificio orientato ad ovest del *templum*, da scavare per mettere eventualmente in rapporto con il *templum*;

VI) definitiva conferma del carattere di zona connessa con i riti di carattere augurale.

Michel Lejeune:

Les archéologues ont besoin des épigraphistes, et réciproquement. Je voudrais ajouter, au passage du rapport de Dinu Adamesteanu concernant les deux sites de Vaglio, quelques observations. Nous avons un problème triangulaire: Serra-Rossano-Potenza, et n'avons pas les moyens de le résoudre présentement: c'est pourquoi il faut aller chercher des informations là où on peut espérer en trouver: en fouillant Rossano. Le problème c'est celui de la relation historique des trois sites: la ville grecque (mystérieuse) barbarisée de Serra; le sanctuaire lucanien de Rossano; la ville romaine de Potentia qui, fondée au IIe s., a hérité, je crois, politiquement de Serra et religieusement de Rossano. Sur ce dernier héritage, nous avons au moins un indice; les deux dédicaces osques connues de Rossano (je les daterais volontiers, mais sans certitude, du IIe s.) sont à Mefitis (Μεφιτηι); quatre des six dédicaces latines (de date impériale) trouvées à Potentia sont à Mefitis; plus précisément, *MEFITI VTIANAE*: j'ai émis l'hypothèse d'un emprunt de culte de Potentia à Rossano, et corrélativement, l'hypothèse que les Utiani sont les Lucaniens (jusqu'ici anonymes) de Rossano; je souhaiterais qu'on pût, pour en être sûr, trouver un jour à Rossano une dédicace à Μεφιτηι *Ουτιαναι. En tout cas, c'est un petit aspect de ces relations triangulaires qui commence à s'éclaircir. Mais l'essentiel reste obscur: de quelle vie a vécu Serra, de quelle vie (et de quand à quand) a vécu Rossano, et quelles ont été les relations du sanctuaire et de la ville? A défaut de réponses possibles et en attendant des données nouvelles, il n'est pas inutile de définir au moins les problèmes.

Maria Teresa Manni Piraino:

Io ringrazio anzitutto il prof. Lejeune del colloquio che mi ha concesso ieri e delle notizie che mi ha date, veramente interessanti, e che d'altronde ha ripetute adesso.

Dal mio punto di vista, che parte naturalmente da un interesse strettamente epigrafico, volevo qui sottolineare pochi punti circa l'iscrizione di Nymmelos. L'iscrizione non è necessariamente riferibile, o da connettersi, alle mura di fortificazione di Serra di Vaglio perché, come ha detto Napoli, questo cippo non ha la stessa forma delle pietre del muro cui è stato trovato appoggiato: potrebbe quindi essere stato un qualsiasi motivo quello per cui essa si trova là. In questo caso la datazione delle mura non sarebbe naturalmente da mettere in correlazione con la datazione dell'iscrizione stessa.

Il dialetto, comunque, è ionico. Si è pensato, o si potrebbe pensare, che si tratti già di un greco di *koiné*, ma io credo che di un greco di *koiné* non si possa assolutamente parlare perché, se teniamo presente Metaponto, noi troviamo colà iscrizioni del pieno IV secolo, ed anche dell'inizio del III, che sono ancora in dialetto dorico.

Quanto alla datazione epigrafica delle lettere, credo senz'altro, per l'esperienza che ho anche delle iscrizioni siciliane, che si possa porre al massimo verso la metà del IV secolo a.C. Né può esserci qui un attardamento di zona, io credo, perché l'alfabeto greco non pare più usato, in un periodo posteriore, se non per iscrizioni in lingua osca, attribuibili al III ed al II secolo e che presentano caratteri di netta recenziorità (come la lunatura delle lettere) rispetto all'iscrizione di Nymmelos.

Rimane naturalmente da vedere quale possa essere la via per cui il greco è giunto a Serra di Vaglio. Abbiamo sentito che ieri Adamesteanu, come ha detto anche il prof. Lejeune, ha parlato di una barbarizzazione della valle del Basento dopo la metà del VI secolo e di una ripresa greca a Serra di Vaglio con un abitato, appunto greco, databile solamente alla metà del IV secolo.

Erano già state trovate a Serra di Vaglio due o tre monete di Napoli; ed ora il prof. Rüdiger ci ha parlato di monete di Napoli, sempre della metà del IV secolo, anche nel Metapontino.

Noi sappiamo d'altronde, dalle fonti letterarie, che ci fu, agli inizi di quel secolo, un'alleanza fra Dionisio I e Napoli e un'alleanza di Dionisio I con i Lucani. Mi sembra quindi che ci sia stato un momento adatto per poter pensare ad un'influenza napoletana a Serra di Vaglio. Ovviamente io non dò quest'ipotesi come una certezza, ma mi pare che si tratti di una delle ipotesi più probabili anche perché non vedo altra soluzione: di città ioniche abbiamo, infatti, anche Elea, ma sappiamo che Elea nel IV secolo è in netta opposizione con i Lucani, come dimostrano quegli enormi sbarramenti difensivi che — come ha detto il prof. Napoli — risalgono proprio alla metà di quel secolo.

Io penso dunque che nulla osti a tentare la via napoletana, specialmente dopo quanto ha detto ieri lo stesso Adamesteanu. Aggiungerei che la presenza del digamma "calcidese" fra i caratteri greci adottati dagli Osci convalida, credo, questa ipotesi. Per quanto, poi, riguarda l'arcontato di Nymmelos, mi pare che si possa pensare ad un'imitazione dell'arcontato napoletano o che, almeno, Nymmelos abbia così tradotto il suo titolo locale, forse *meddix*.

Piero Orlandini:

La prima cosa importante emersa dalla relazione Lepore è la distinzione fra i due tipi di territorio della città coloniale: la χώρα di primo tipo, vale a dire il territorio della città, e quella di secondo tipo e cioè l'area di espansione della colonia nei successivi momenti storici.

Per quanto riguarda il territorio della città, mi sembra che esistano i dati archeologici per poterla delimitare. A parte il fatto che, normalmente, si tratta di una zona già chiaramente circoscritta dal punto di vista topografico (di solito è la zona pianeggiante alle spalle della polis), vi sono poi i resti archeologici che forniscono una guida abbastanza sicura. Mi riferisco in particolare alle fattorie, come quelle rimesse in luce nel territorio di Metaponto a Gela, e alle loro necropoli il cui materiale rispecchia esattamente quello che si rinviene nella *polis*. Finora però le fattorie, le necropoli e i santuari extra-urbani non hanno mai dato materiale più antico di quello rinvenuto nell'area urbana delle *poleis*. Ciò

significa che, salvo prova contraria, dobbiamo considerare tali stanziamenti nella campagna circostante come una conseguenza, e non una premessa, della fondazione della colonia.

Il secondo tipo di χώρα, vale a dire la successiva area di espansione, è la conseguenza diretta del particolare carattere dinamico delle fondazioni coloniali che, normalmente, sono centri propulsori di un'espansione territoriale che interessa sia i centri indigeni, sia la χώρα delle altre colonie greche confinanti.

Non è facile determinare l'ampiezza di queste aree di penetrazione ed espansione; dal punto di vista archeologico si tratta di un lavoro difficile, che richiede continui sacrifici, ma che alcune soprintendenze dell'Italia meridionale e della Sicilia hanno già avviato da anni con ottimi risultati. Non è sempre facile, ad esempio, poter distinguere quando un centro dell'interno sia rimasto sotto il controllo delle popolazioni indigene o sia passato sotto il controllo dei coloni greci e fino a che punto la presenza di materiali greci dipenda da semplici rapporti commerciali o indichi invece la presenza di una comunità greca o mista. Per chiarire questi punti è necessario compiere scavi sistematici ed estesi soprattutto nell'area degli abitati e tener conto del maggior numero possibile di elementi, dall'urbanistica alla monetazione, dalla ceramica alle iscrizioni, dai riti funerari ai culti. Solo il concorrere dei vari documenti archeologici permette di stabilire, con una notevole approssimazione, il grado di ellenizzazione di un centro interno nelle sue successive fasi storiche.

Naturalmente, come ha giustamente osservato il prof. Finley, non si deve procedere con uno schema prestabilito ritenendolo valido per ogni zona di espansione coloniale. È necessario procedere caso per caso, considerando sia la realtà fisica dei luoghi, più o meno agevoli per la penetrazione dei coloni greci, sia la realtà umana e sociale delle popolazioni con cui i coloni venivano a contatto. I Siculi, ad esempio, opposero ben poca resistenza all'espansione delle colonie greche, a differenza di altre popolazioni più rudi, bellicose e organizzate come i Sanniti, i Lucani o i Traci del Mar Nero di cui ci ha parlato il prof. Condurachi.

Il prof. Lepore ha parlato anche della χώρα che, a un certo momento, diviene mezzo di dominio o di sterminio nei riguardi della *polis*, come nel caso dei Sanniti nei riguardi di Napoli. Vorrei aggiungere che in Sicilia

abbiamo il caso notissimo di Ducezio, il capo della rivolta sicula, che si servì della χώρα per indebolire e assalire le colonie greche della costa, conquistando tutta una serie di centri ellenizzati della Sicilia centro-meridionale. La tradizione è stata confermata dagli scavi archeologici, soprattutto quelli di Morgantina, Sabucina e altri centri della provincia di Caltanissetta che recano chiarissime le tracce della totale e feroce distruzione di Ducezio fra il 460 e il 450 a.C. Il controllo del territorio ellenizzato era indispensabile per giungere a dominare le *poleis* ed è per questo che anche Agatocle, nel 311 a.C., iniziò la sua campagna di conquista della Sicilia impadronendosi anzitutto, come dice Diodoro, dei villaggi e dei centri fortificati dell'interno, fatto che ha trovato una chiarissima conferma negli scavi di vari centri della Sicilia centrale la cui vita si arresta proprio nel primo periodo del regno di Agatocle, quali i centri di Sabucina, Capodarso, Vassallaggi, Gibil Gabib. Questi centri non soltanto erano ormai greci a tutti gli effetti, ma anche, evidentemente, fedeli alla tradizione politica democratica instaurata da Timoleonte. In sostanza dunque mi sembra che soprattutto le scoperte archeologiche della Sicilia dimostrino la grande importanza della χώρα come strumento per il controllo delle città costiere.

Passando ora alla relazione Vallet vorrei osservare qualcosa circa lo spazio interno delle città coloniali. Tale spazio è la conseguenza della costruzione delle mura, fatto importantissimo, sempre ricordato dalle fonti anche per le primissime fondazioni. Per ovvie ragioni di difesa le mura seguivano il rilievo topografico determinando così uno spazio interno che veniva poi sfruttato a poco a poco col crescere della popolazione e delle necessità. Un caso tipico è quello di Agrigento; in età arcaica le mura racchiudevano tutta la montagna mentre l'abitato era ristretto alla sommità nord-occidentale e i santuari delle divinità ctonie sistemati lungo la linea delle mura erano dei veri e propri santuari suburbani. Ma già nel V secolo e soprattutto nel IV sec. a.C., l'intera valle dei templi fu occupata da quartieri di abitazione a pianta ortogonale che scesero fin quasi a collegarsi con i santuari e le mura.

Per quanto riguarda la questione dello studio delle necropoli in rapporto alle classi sociali e al problema della mano d'opera servile, si può osservare che, di solito, esistono necropoli *povere* distinte da quelle *ricche*

e che tale separazione riflette un diverso stato sociale. È però molto difficile stabilire, in base ai corredi, chi fossero questi poveri, se schiavi o indigeni o semplici proletari. Ricco o povero il materiale dei corredi delle necropoli della città e del suo immediato territorio è sempre lo stesso e non permette di stabilire l'origine etnica del defunto. Corredi misti, greco-indigeni, si trovano invece normalmente nel territorio di espansione, la χώρα di secondo tipo, cosa questa ovvia e naturale, appartenendo spesso le necropoli a città miste.

Vorrei infine sottolineare la grande importanza che hanno le monete per la delimitazione del territorio coloniale. Ne ha già parlato la dott. Pozzi, ma vorrei aggiungere che l'importanza delle monete è valida soltanto quando queste provengano da scavi sistematici e ben controllati. Il ripetersi in diversi centri del retroterra di un quadro monetale omogeneo permette infatti di stabilire, almeno per determinati periodi, l'ampiezza e i limiti dell'area di espansione commerciale e politica delle città coloniali. Anche in questo campo i risultati degli scavi siciliani sono molto probanti.

Vincenzo Tusa:

Io concordo pienamente con quanto ha detto l'amico e collega Orlandini circa l'estensione della *chora* in questo territorio; al riguardo vorrei portare l'esempio di Selinunte, però mi manca assolutamente una carta, e non so come fare, perché bisognerebbe vedere topograficamente il territorio di cui si parla: voi tutti però lo conoscete, io credo, mi auguro quindi che quanto dirò venga pienamente compreso.

Noi abbiamo dunque questa città che è costituita dall'acropoli in alto, e poi dalla città che sta dietro, a Nord, e poi ancora dalla necropoli di Galera e Bagliazzo che sta ancora dietro, a Nord: questi tre complessi sono separati l'uno dall'altro da due piccoli avvallamenti del terreno. Questi stessi complessi a loro volta sono compresi entro due più grandi vallate costituite da due fiumi, il Modione a Ovest e il Gorgo Cottone ad Est. Al di là di quest'ultimo, ad Est, c'è la collina orientale dove sono i tre famosi templi E, F e G; ad Ovest, al di là del Modione, sono altre necropoli, dette di Manicalunga-Timpone Nero. Gli scavi recenti nella necropoli

di Selinunte, di cui molti di voi hanno sentito parlare, hanno permesso di fare delle osservazioni di carattere piuttosto topografico. Le grandi necropoli di Manicalunga-Timpone Nero, che arrivano quasi fino al Modione, nelle ultime propaggini verso Ovest, distano dalla città di Selinunte, in linea d'aria, quattro-cinque chilometri.

In queste vastissime necropoli sono state scoperte migliaia e migliaia di tombe; a loro volta le necropoli di Galera-Bagliazzo che sono sulla stessa direzione della città in senso N-S, contenevano moltissime tombe che presentano un aspetto un po' diverso da quello di Manicalunga. Gli scavi recenti hanno permesso di individuare una nuova necropoli, sempre compresa tra i due fiumi, la necropoli cosiddetta di "Buffa", a N-E della necropoli di Galera-Bagliazzo.

Ora, che abbiamo potuto notare in tutto questo?

Intanto le necropoli di Manicalunga-Timpone Nero presentano in effetti un aspetto un po' diverso dalla necropoli di Galera-Bagliazzo. A loro volta le necropoli di Buffa sono simili a quella di Galera-Bagliazzo. Da quanto sopra si è detto ho potuto finora trarre la conclusione che alla città di Selinunte appartenessero soltanto le necropoli di Galera-Bagliazzo e di Buffa, mentre le necropoli di Manicalunga-Timpone Nero, cui si collega il santuario della Malophoros, apparterrebbero a qualche altro centro abitato che noi a tutt'oggi non conosciamo.

Al di là del fiume Modione le necropoli di Manicalunga-Timpone Nero presentano (mi dispiace non poterlo far vedere, ma ne ho parlato già in un articolo pubblicato su *Kokalos*: *L'irradiazione della civiltà greca nella Sicilia Occidentale*, VIII, 1962, pag. 153 sgg.) intanto della ceramica indigena che assolutamente non troviamo nelle necropoli di Galera-Bagliazzo: ecco quindi un primo elemento importante.

Ho detto poco fa, inoltre, che queste necropoli distano dalla città, in linea d'aria, quattro-cinque chilometri circa: ora io penso che sia veramente difficile ammettere che i selinuntini portassero i morti a quattro-cinque chilometri dalla città, oltrepassando un fiume che allora, molto probabilmente (recentemente sono state eseguite nei terreni circostanti opere di bonifica che ne hanno contenuto il corso), portava più acqua di ora, specie d'inverno.

Teniamo presente inoltre il santuario della Malophoros: questo santuario

presenta, sotto l'aspetto architettonico, un volto completamente diverso da tutte le costruzioni sacre di Selinunte: si diceva in un primo tempo, e si è detto sempre, ed anche scritto, che i coloni megaresi, venendo a fondare Selinunte, si fossero fermati prima alla Malophoros e avessero fondato questo santuario, e che poi fossero andati sull'acropoli a fondare la città e altri templi.

Oggi invece si può affermare che il santuario della Malophoros è contemporaneo alle più antiche costruzioni dell'acropoli, mi riferisco in particolar modo a quello che comunemente viene indicato come il «tempietto delle piccole metope», che è appunto contemporaneo alle più antiche costruzioni della Malophoros: queste costruzioni quindi coesistevano, non c'è «un prima» e «un dopo».

Ma la prova assoluta di tutto questo (l'esistenza cioè di un centro abitato precedente Selinunte), è data recentemente dal rinvenimento, nella necropoli ad Ovest del Modione, detta di «Manicalunga-Timpone Nero», di tombe preistoriche databili tra la fine dell'età del bronzo e l'inizio dell'età del ferro e riadoperate in epoca più tarda (J. Marconi Bovio, *Sulla diffusione del bicchiere campaniforme in Sicilia*, in *Kokalos*, IX, 1963, pag. 93 sgg.).

Ho voluto fare questo rapido quadro che, ripeto, può essere compreso da chi conosce un po' la zona di Selinunte, per dimostrare come, per la determinazione dei rapporti fra *poleis* e *chora*, bisogna tener presente varî elementi: l'esempio di Selinunte, secondo me, può essere veramente determinante e decisivo, potrebbe quasi costituire un modello per la determinazione di queste questioni.

Luigi Bernabò Brea:

Vorrei fare qualche breve osservazione sulle caratteristiche archeologiche della *chora* siracusana in rapporto a quanto diceva il prof. Vallet.

Egli si ricollegava al punto di vista del Dunbabin secondo cui l'angolo meridionale della Sicilia avrebbe costituito una riserva sicula, poco penetrata dall'influenza greca, mentre invece Ragusa avrebbe risentito fortemente l'influenza greca, come rivelerebbe il tipo delle tombe a fossa, invece

delle solite camerette ipogee del tipo detto di Licodia Eubea, caratteristiche delle popolazioni indigene dell'interno della Sicilia e dello stesso retroterra ragusano a cominciare dall'antico centro abitato del Monte Casasia in territorio di Monterosso Almo recentemente esplorato da Paola Pelagatti, dal Castiglione-Cozzo d'Apollo tra Ragusa e Comiso e dalla stessa Licodia Eubea.

Ora mi pare che questa affermazione del Dunbabin sovente ripetuta, sia in certo qual modo gratuita perché in realtà noi non conosciamo i Siculi della cuspide meridionale della Sicilia nell'età in cui la loro ellenizzazione può già essere stata in qualche modo progredita, nell'età cioè a cui appartengono le tombe a fossa o comunque di tipo greco di Ragusa-Rito.

Le tombe del grande abitato indigeno del Monte Finocchito appartengono proprio ai primordi della colonizzazione, al momento cioè in cui la penetrazione culturale dei Greci era appena iniziata.

Lo stesso si dica per Modica. Le due tombe della via Polara che hanno dato gli importantissimi corredi ora conservati al Museo di Siracusa, sono ben datate da uno skyphos del tipo di «Thapsos» ancora alla fine dell'VIII secolo.

Tombe di età più tarda non se ne sono ritrovate né del tipo a fossa come quelle di Ragusa Hybla né del tipo indigeno « di Licodia Eubea » . A1 contrario abbiamo dal territorio di Modica un complesso di vasi attici a figure nere di buona qualità della seconda metà del VI che ci dimostrano una penetrazione di prodotti greci.

Quindi per poter affermare od escludere una intensa ellenizzazione della cuspide sud orientale della Sicilia mi pare che occorrerebbero altre più estese e più approfondite ricerche e altre più eloquenti scoperte.

Indubbiamente di grande interesse per lo studio dei rapporti fra Greci ed indigeni del retroterra siracusano sarebbe uno scavo sistematico di un castelliere che ci è stato segnalato nella contrada Serra-Muragliamele proprio allo sbocco dell'Anapo dalle profonde gole in cui si svolge il suo corso superiore, verso la piana alluvionale, sotto l'attuale abitato di Belvedere.

Vi è qui un abitato su uno sperone roccioso che costituisce una eccellente fortificazione naturale e all'intorno sono parecchie diecine di tombe a cameretta rettangolare tipo Finocchito che sono state recentemente saccheggiate

da scavatori di frodo. In questa zona ho raccolto non solo frammenti di ceramiche indigene dello stile del Finocchito, ma anche ceramiche più tarde, attiche a vernice nera, che attestano una lunga sopravvivenza di questo abitato, ed anche ceramiche di età romana. Quindi un vero e proprio castelliere indigeno ha potuto continuare ad esistere per molti secoli a meno di una diecina di Km. in linea d'aria da Siracusa. Il che è un dato di fatto che merita di essere preso in considerazione e che deve mettere in guardia contro troppo facili generalizzazioni.

A proposito della relazione di Napoli volevo richiamare il confronto con lo sbocco della cloaca nelle mura greche di Kamarina verso l'Ipparis già a suo tempo pubblicato dall'Orsi nei *Monumenti Antichi dei Lincei* che è assai simile al manufatto che egli ci ha mostrato.

Per quanto riguarda la relazione di Adamesteanu devo dire che mi hanno molto incuriosito le ossidiane che ci ha fatto vedere in diapositiva che egli ha trovato in connessione con le prime testimonianze di vita dell'età di Serra d'Alto nel territorio di Metaponto. Ho avuto infatti l'impressione, che non vorrei dipendesse da una semplice illusione ottica, che fossero di una straordinaria trasparenza quasi ialine e quindi diversissime dalle nostre ossidiane di Lipari che sono invece decisamente nere. Ricordo di aver visto ossidiane della stessa limpidezza o più frequentemente a chiazze ialine e nere in giacimenti della penisola balcanica, della Jugoslavia e dell'Ungheria e penso che sarebbe assai interessante uno studio sulla loro provenienza.

Bronislaw Biliński:

Per comprendere il processo di formazione della *polis* in Magna Graecia dobbiamo retrocedere al momento della partenza dei primi coloni, quando essi abbandonarono la madre patria in cerca di nuove terre, proprio a causa dei conflitti intorno alla terra, sorti come conseguenza della formazione della *polis* allora in corso. I coloni, non appena sbarcati in Italia, procedevano all'occupazione del territorio. Infatti le parole κτίσις e κτίστης; hanno non solo il significato di fondazione e di fondatore, ma alludono anche all'occupazione del territorio. In esse infatti si nasconde la radice *kt-* che ritroviamo nelle parole κτῆσις e κτῆμα che significano ciò

che si possiede. Si dovrebbe dunque fare distinzione tra οἰκιστής e κτίστης. Già gli antichi avevano stabilito le tappe, poste in una certa successione, che hanno portato alla genesi della *polis*. I testi sono un po' discordanti poiché tanto Tucidide quanto Platone e Aristotele avevano avuto esperienze diverse, ma in linea generale la sequenza è questa: οἰκία, famiglia; κώμη, agglomerato di famiglie, villaggio; e infine πόλις, città. Il termine κώμη è di grande importanza e mi meraviglio che non sia stato introdotto nella discussione. Ricorderò che Tucidide I 54 parla di città senza mura πόλεις ἀτείχιστοι, ed abitate secondo le κῶμαι. Κώμη a quanto dice Aristotele nella *Poetica*, è d'origine dorica e significa anche δῆμος (Platone, Aristofane, Isocrate), che ha anche il senso di quartiere della città. Κώμη dunque è un elemento topografico composto di οἰκίαι. Vorrei ricordare che colonia significa in greco proprio ἀποικία, cioè spedizione di alcune famiglie che creano la κώμη. Bisogna ricordare che il fondatore delle colonie si chiama , οἰκιστής e non πολίτης, come dovrebbe essere per la *polis*. Si deve dunque sottolineare la differenza terminologica tra οἰκιστής e κτίστης, che forse designano due tappe della genesi della *polis*.

La genesi della *polis*, come si sa, è collegata con certi fenomeni economici e sociali, sviluppo delle forze produttive, divisione del lavoro, monetazione e sempre più profonda differenziazione delle classi sociali che hanno portato alla creazione di questa istituzione così tipica della civiltà greca. Si deve stabilire dunque quali siano stati quei fenomeni determinanti la formazione della *polis* e se si sono e quando verificati nell'area della Magna Graecia. Si deve trovare, come dice Aristotele, τὰ συνιστῶντα τὴν πόλιν, cioè quegli elementi che formano la *polis*. E Aristotele con perspicacia degna del grande filosofo enumera questi elementi: prende inizio dalle arti che servono al mantenimento della vita (τροφή) — di cui qui non si è parlato affatto, cita poi altre invenzioni dono di Athena, cioè i mestieri, di cui pure qui non si è parlato, e infine richiama l'attenzione sulle leggi (νόμοι), costituzione, diritto e πολιτικαὶ ἀρεταί.

La sequenza dei capitoli aristotelici nel primo libro della Politica è significativa. Il filosofo dopo aver definito il concetto οἰκία, κώμη, πόλις, parla delle relazioni in seno alla famiglia tra i liberi e gli schiavi. Poi si intrattiene sulla produzione e sulla proprietà e infine sulla χρηματιστική

cioè sul modo di acquisizione dei beni: guerra, caccia, scambi, uso della moneta, accumulazione delle ricchezze. La discussione continua con la definizione dell'agricoltura, del commercio e dell'artigianato per passare all'economia monetaria e finire con il dibattito sulla definizione del potere, cioè sulla costituzione che dà forma alla *polis*.

Abbiamo dunque davanti a noi una serie di componenti che sono il risultato della divisione del lavoro, del progresso economico, della differenziazione sociale. Dubito fortemente che tutti questi elementi fossero presenti alle origini della *polis* in Magna Graecia. Essi si sono formati con il tempo e ciò porta a concludere che:

1) alcuni coloni sono partiti dalle loro sedi greche prima o durante la formazione della *polis*;

2) alcuni di essi iniziarono la loro avventura coloniale allo stadio di κώμη, villaggio.

Ciò spiegherebbe, come dimostra la dott. Wαsowicz, perché la pianta delle città e della *chora* risultano in certo senso simili, in quanto la *polis*, prima di diventare città, era κώμη. In tale modo si deve interpretare la divisione delle terre a Metaponto, tra il Basento e il Bradano, che si può datare nella prima metà del VI secolo, 570-560. L'introduzione del concetto di κώμη, cioè villaggio, permette di seguire la genesi della pianta della *polis* fissando il passaggio per la configurazione territoriale della πόλις. Questo vale per Metaponto, città tipicamente agricola, e si sa che alcune colonie hanno conservato questo carattere a lungo. Ad esempio Locri si difendeva dall'economia monetaria con le leggi di Zaleuco, che vietavano la vendita dei terreni e il contadino stesso doveva produrre e vendere i prodotti.

Queste sono le mie osservazioni sull'interessante relazione del prof. Adamesteanu. Ho voluto ricordare brevemente la dottrina antica sulla formazione della *polis* che deve aiutare le ricerche archeologiche, poiché solo l'unione dell'archeologia e delle fonti letterarie può dare un vero quadro del problema.

Juliette de La Genière:

Ayant entendu successivement les communications de G. Vallet et de Madame P. Zancani Montuoro, il m'a semblé remarquer un certain décalage

entre elles; les conclusions auxquelles elles conduisent me paraissent difficilement conciliables.

G. Vallet a fait observer que la plupart des centres protohistoriques connus actuellement en Calabre ne présentent pas une occupation continue des sites; beaucoup d'entre eux se seraient interrompus à l'époque de la colonisation grecque.

A ces remarques qui suggèrent l'idée d'un bouleversement dans la vie des populations préhelléniques de la Calabre du fait de la colonisation, Madame Zancani a opposé les résultats des fouilles qu'elle a conduites avec une rigoureuse méthode scientifique à Francavilla Marittima; les tombes de Francavilla donneraient la preuve de la continuité de l'habitat indigène du VIIIe au VIe siècle, c'est-à-dire au moment de la colonisation; en conséquence il faudrait considérer que l'apparente interruption de la vie indigène dans les autres sites calabrais est due seulement aux hasards des trouvailles et au manque des fouilles systématiques.

Pour éclairer ce problème des relations entre Grecs et indigènes au début de la colonisation, deux sites dans lesquels j'ai mené, pour la Surintendance des Antiquités de Reggio de Calabre, une série de sondages, Torano et Amendolara, apportent de nouveaux éléments d'étude.

A Torano, site dominant la rive gauche du Crathis à une quarantaine de km. au sud-ouest de Sybaris, nous avons pu explorer un petit secteur de la nécropole que le tracteur avait épargné et nous avons trouvé une série de tombes à fosse, à couverture de pierres, dont le contenu présente la plupart des traits caractéristiques du *facies* de Torre Mordillo (VIIIe siècle); un cimetière de la fin du IVe siècle, établi à proximité du précédent, comporte des tombes à «capuccina» qui recouvrent parfois les tombes à fosse. Dans l'habitat voisin de la nécropole sur la colline de «Cozzo della Torre», un sondage sous un niveau de destruction du IVe-IIIe siècle a révélé une strate stérile suivie d'un niveau d'habitat du VIIIe siècle caractérisé par la céramique d'impasto comparable à celle de la nécropole. Le matériel sporadique recueilli sur le site par les soins du dott. Cavalcanti, Inspecteur honoraire, appartient soit au facies Torre Mordillo soit à la période hellénistique: on est donc fondé à croire que le site fut abandonné vers la fin du VIIIe siècle pour n'être plus réoccupé que vers la fin du IVe siècle.

A Amendolara, site voisin de la côte à une trentaine de km. au nord-est de Sybaris, le Dott. V. Laviola, Inspecteur honoraire a recueilli après chaque labour dans la zone d'Agliastroso[1] des objets de terre cuite ou de bronze provenant de tombes à fosse du début de l'âge du Fer; ces objets s'apparentent à plusieurs des éléments qui constituent les mobiliers funéraires de Castiglione dei Paludi ou de Francavilla Marittima; ils sont dans l'ensemble datables du VIIIe siècle.

A un km. environ de distance de cette nécropole, nous avons pu mener une campagne de fouilles dans un habitat antique qui occupe la colline de S. Nicola et les deux zones de nécropoles qui s'étendent sur les collines situées en contrebas. Du point de vue chronologique les résultats de ces deux fouilles sont concordants: les éléments les plus anciens du centre habité ne remontent pas au-delà de la fin du VIIe siècle et la vie s'y arrête vers la fin du VIe siècle; de même, dans la nécropole, les tombes s'échelonnent de la fin du VIIe à la fin du VIe siècle. On n'a donc jusqu'à présent à Amendolara aucune donnée illustrant les trois premiers quarts du VIIe siècle: il semble bien en effet, malgré le caractère sporadique des éléments recueillis dans le cimetière protohistorique, que celui-ci n'ait plus été utilisé après le VIIIe siècle; l'établissement de la fin du VIIe siècle et sa nécropole se rapportent probablement à des éléments de la même population qui se serait réinstallée après une interruption de plusieurs décennies à quelque distance du site primitif.

Ainsi à Torano comme à Amendolara un centre protohistorique cesse apparemment d'exister au lendemain de la colonisation grecque. On a donc ici encore deux exemples de ce hiatus que l'on croit pouvoir déceler dans l'histoire de nombreux sites indigènes calabrais, notamment Castiglione dei Paludi[2] et Torre Mordillo[3]. Par ailleurs les témoignages des historiens concernant le sort de la population installée à Locres avant l'arrivée des Grecs[4] concordent avec les données archéologiques qui montrent l'abandon du site par les indigènes[5]; l'allusion de Thucydide à l'expulsion des habitants

1) Le site était connu dès 1931, cf. *Not. Sc.* 1931, p. 654 et 1939, p. 368-9 et fig- 1.

2) *Klearchos* 13-14, p. 33. *BPI* 65, 1956, p. 213.

3) *Not. Sc.* 1888, p. 239-268, 462-480, 575-592, 648-671, Pl. XV, XIX.

4) POLYB., XII, 6, 2-5. POLYAEN., VI, 22.

5) *M.E.F.R.* 1964, p. 22.

d'Ortygie par Archias[6] est également confirmée par le résultat des fouilles de Syracuse[7]; et si les habitants sicules de Leontinoi ont pu prolonger un peu aux côtés des Grecs leur occupation du site, ils n'en furent pas moins expulsés par la suite[8].

Il faut donc admettre qu'en bien des cas l'arrivée des colons grecs a entraîné le départ ou la disparition en tant que groupe indépendant des populations indigènes. C'est pourquoi, si la bonne entente a régné dès l'arrivée des Sybaritains sur la colline de la Motta à Francavilla Marittima, - et ceci sera confirmé lorsque l'on disposera d'un nombre suffisant de tombes du début du VIIe siècle -, il faudra peut-être considérer le fait comme une exception et non pas comme un trait caractéristique des relations entre Grecs et indigènes au moment de la colonisation.

A notre avis cependant de bonnes relations, au moins commerciales, s'établirent entre eux après un laps de temps plus ou moins long selon les sites: ainsi s'explique l'abondance de la céramique grecque dans les tombes de S. Stefano di Grotteria dans l'arrière-pays de Locres; ainsi peut-on comprendre le retour à Amendolara d'habitants pacifiques, héritiers directs des premiers habitants du site.

Mario Napoli:

Ho da fare solo alcuni chiarimenti. Non credo che la grande tomba di Contrada Vecchia possa essere la sepoltura di un guerriero, e ciò un po' per la natura del corredo stesso, un po' per la mancanza di armatura: che poi le monete di Velia, rinvenute fra il corredo possano non esser motivo determinante per attribuire il crinale della Contrada Vecchia al territorio di Velia è cosa che ci lascia ancora dubbiosi.

6) THUC. VI, 3, 2.

7) DUNBABIN, *The Western Greeks*, p. 43-45.

8) *Ibid.* p. 45. Renato Peroni (*Archeologia della Puglia Preistorica*, p. 127) souligne le caractère précipité de l'abandon des sites indigènes de Torre Castelluccia et de Saturo et le considère comme une preuve du caractère brutal de la colonisation laconienne à Tarente.

All'appunto mossomi, mi sembra dal Vallet, di non aver ricordato nella mia relazione il rinvenimento a Velia, del ritratto di Parmenide, risponderò dicendo che di questo pezzo, rinvenuto in circostanze particolari nel novembre scorso, si è già molto parlato e discusso, per cui non è più di stretta attualità.

Vorrei ora, se me lo concede Adamesteanu, aggiungere un piccolo chiarimento a proposito di Serra di Vaglio. Non entro nel merito della iscrizione ricordata dal Léjeune, per la quale dirò solo che effettivamente fu rinvenuta fuori le mura di Serra, ma ciò non pone automaticamente una correlazione tra questa iscrizione e le mura stesse. Ma mi interessa puntualizzare (anche se è imbarazzante citare qualcosa che si è detto e scritto da alcuni anni) quelli che sono, alla luce dei dati archeologici, i rapporti tra Potenza e Serra di Vaglio. In quest'ultimo centro non si è mai ritrovato nulla di più recente della fine del III secolo avanti Cristo, e credo che Adamesteanu può confermare questo dato anche per i più recenti rinvenimenti: ciò ci può autorizzare a pensare che con questa età cessi la vita di Serra, ed infatti non crediamo sia un caso che né a Potenza alta, né nelle parti basse, verso il corso del Basento, si è rinvenuto mai nulla di datazione più alta del II secolo a.C., per cui sembra esistere come una continuità archeologica tra Serra di Vaglio e Potenza. Suggerii allora, e ne sono ancora convinto, che alla fine del III o agli inizi del II secolo a.C. dovette essere distrutta Serra di Vaglio per essere costruita, con l'avvento di Roma, la nuova città (quella che è oggi Potenza), in una posizione topograficamente simile, anche in rapporto alla viabilità ed al percorso del Basento, su di una altura posta a brevissima distanza da quella di Serra. Con l'avvento di Roma nell'Italia Meridionale (come anche altrove) il fenomeno di distruzioni di città (contro le quali Roma ebbe a combattere) con la loro ricostruzione (per ragioni politiche) in località vicina, è piuttosto diffuso e documentato.

Perciò sono restìo ad accogliere l'ipotesi del Léjeune di un momento di coesistenza delle due città, ma del resto, può sempre comprendersi, anche senza pensare ad un periodo di coesistenza, che un culto di Serra di Vaglio si sia spostato, con lo spostamento della città, nel nuovo centro di Potenza. E perché, quindi non pensare che nell'epiteto della Mefitis sia da ricercare il nome di quella più antica città che sorgeva a Serra di Vaglio?

Dinu Adamesteanu:

Mi sarà difficile rispondere a tutte le domande che mi sono state rivolte. Cercherò dunque di raggrupparle per soggetto e di dare le risposte sempre per gruppi.

Da più parti (da Vallet, tra gli altri) mi si pone la domanda, giustissima, se per caso queste divisioni di terre nel Metapontino non siano di età romana, dato che la misura tra un lotto e l'altro è di circa m. 204.210.

In primo luogo, sono contento nel constatare che queste divisioni sono oramai una realtà per tutti. E questo è già molto.

In secondo luogo, debbo precisare che il lavoro di misurazione, scavo e sistemazione del materiale non è stato tutto mio; in questa fase di lavori mi è stato accanto il dr. Uggeri. Non è modestia, ma realtà: simili problemi non possono essere risolti soltanto da me.

Ed ora ritorniamo all'origine di queste divisioni. Si dice che possono essere romane. Ma, all'infuori del piccolo castro, a Metaponto, che cosa ci rimane di romano nella città? Si dovrebbe vedere tutto ciò che hanno trovato e pubblicato i miei predecessori e questo lavoro è già stato fatto da me: quasi nulla o pochissimo. L'unico documento più importante nella zona rimane sempre il castro, il piccolo castro creato da Annibale nel 211 ed io non posso immaginare tanti *agrimensores* intenti a creare una così vasta *centuratio* per questo castro.

C'è poi un altro problema da risolvere, nel caso che si voglia attribuire al periodo romano questa divisione: come sono riusciti gli *agrimensores* a dividere queste terre senza toccare o distruggere le fattorie più antiche? Mi sembra strano questo fatto. Che la divisione sia stata fatta in rapporto alla disposizione di queste fattorie mi pare veramente molto strano. C'è inoltre da mettere in evidenza che fino ad oggi, in tutta questa vasta divisione, non abbiamo trovato tombe di età romana; nella contrada Incoronata vi sono tombe bizantine. Le tombe di età romana si trovano intorno al castro, messe in luce durante i lavori di sistemazione dei canali di bonifica.

In conclusione, io penso che questa divisione resta datata in età greca e più precisamente nel periodo arcaico, nella prima metà del VI, periodo che dovrebbe essere meglio studiato dal punto di vista storico. Che anche

più tardi siano sorte fattorie lungo questi *limites* mi pare logico e già dai primi documenti venuti alla luce durante lo scavo ciò appare pienamente confermato.

Chi erano gli abitanti di queste fattorie e chi lavorava la terra? L'amico Bilinski pone questa domanda che interessa tutti i territori delle colonie e non soltanto Metaponto. Alla sua domanda si può precisare che la fattoria è greca per forma e contenuto, lontana o vicina che essa sia alla città. Penso che siano dei Greci, con i loro schiavi, a curare la fattoria ed e lavorare la terra. In un certo senso, anche la *chora* fa parte della *polis*.

Vorrei, alla fine, puntualizzare il problema di Vaglio.

Quando ho detto che la prima fase del V secolo non mi risulta ben rappresentata a Vaglio, ho affermato questo dato in base ai nostri scavi: degli altri, precedenti, non so quasi nulla perché non ho mai trovato una pianta, un giornale di scavo. La situazione che ho trovato a Vaglio non è molto chiara. Quando si domanda dov'è stato trovato il fregio con i cavalieri combattenti e le terrecotte architettoniche, mi si parla di Braida, ma a Braida non ho trovato alcun frammento di queste decorazioni fittili. Le ho trovate invece nello scavo della piattaforma centrale e sono identiche a quelle che, si dice, furono trovate a Braida.

Una grande incertezza domina tutto ciò che riguarda lo scavo di Vaglio e questo "si dice" può indurre in errore gli studiosi che non conoscono Vaglio. Da dove esattamente provenga l'iscrizione di Nymmelos, credo che non lo sappia nemmeno l'amico Napoli, ma posso affermare che l'altra iscrizione, con la dedica a Mefitis, pur considerata proveniente da Vaglio, non può provenire dal citato posto in quanto non esiste a Vaglio il II secolo a.C. La possiamo considerare proveniente dall'agro di Vaglio ma non dalla zona del suo abitato antico.

Proprio questa mancanza di precisione nei dettagli topografici, tanto utili agli storici ed ai filologi ha portato, a mio avviso, M.T. Manni e l'amico Léjeune a delle conclusioni errate o quanto meno azzardate. E, ancora una volta, è per mettere un po' di ordine in queste zone archeologiche della Basilicata, della massima importanza per la conoscenza dell'Italia Meridionale, che io mi trovo lì. Mi trovo lì anche per dire che non si può scavare senza un giornale di scavo, senza le piante di ciò che si mette in luce, senza una degna documentazione fotografica e cartografica

Scavare senza questi requisiti significa buttare all'aria non soltanto i soldi ma anche documenti della massima importanza.

Giuseppe Foti:

Brevissimo questa volta il mio intervento, ma necessario. La signora de la Genière, che poco fa ha svolto il suo intervento puntualizzante, ha espresso molto chiaramente i risultati che provengono dai reali dati di scavo. E può farlo, dopo l'esperienza che ha acquisito con lo studio delle località indigene protostoriche della Calabria di antica e di recente scoperta. E dati precisi abbiamo tanto a Torano, come a Torre del Mordillo e in altre località del resto della regione.

È quindi da considerare realisticamente l'interruzione di vita dei centri indigeni alla fine dell'VIII secolo a.C. e la ripresa nel IV. Né regge l'obiezione sulle osservazioni a Francavilla Marittima. Questa appare troppo legata alle vicende di Sibari e del suo territorio e così deve spiegarsi la sua completa ellenizzazione. Sta per esserci confermata — come ho già detto — anche quella di Amendolara, che presenta un'analoga situazione.

Raffaele Cantarella:

Io sarò anche più breve dei dieci minuti concessi. Le osservazioni, di cui ringrazio, mi pare che non abbiano toccato la sostanza del problema.

Io non facevo questione di estensione territoriale, se cioè la Μεγάλη Ἑλλάς avesse aggiunto o no territorio alla Grecia propria; io facevo un'altra questione; e cioè della interpretazione, non mia, ma grammaticale, della denominazione. Donde risulta che non esistevano nella coscienza dei Greci due Elladi contrapposte o relativamente paragonate sotto qualsiasi punto di vista, ma che esisteva una sola Ellade e un fatto totale di civiltà che era appunto sintetizzato in questa forma; che, bisogna tenerne conto, è certamente nata, come tutte le dominazioni geografiche ed etniche non dal popolo e dal luogo al quale si riferisce, ma da popolazioni confinanti, da popolazioni amiche o nemiche vicine, le quali avevano bisogno di individuare con un nome le popolazioni con le quali sono in rapporto.

Il problema (al quale ho accennato soltanto nelle note, quindi non ho risposto nella relazione), il problema maggiore, per me rimane un altro: cioè come e perché questa denominazione si è limitata o si è localizzata in Italia; e non in un altro punto dell'espansione coloniale greca: a Cirene, per fare un esempio, o nel Mar Nero.

Qui naturalmente non si possono fare che delle ipotesi: cioè una volta questa denominazione passata a indicare appunto, come dicevo, un fatto che non significa contrapposizione di civiltà tra una Grecia propria e una Grecia colonizzata; il fatto che si sia localizzata in Italia si potrebbe intendere con due ordini complementari di ragioni: di ordine geografico, che cioè Grecia e Italia hanno costituito una unità geografica molto maggiore e molto più stretta che non tutte le altre zone dell'espansione greca nel Mediterraneo; di ordine culturale e storico, per cui questi rapporti sono stati sempre molto più intensi, fin dai tempi preistorici, fra la Grecia e l'Italia. Quindi la coscienza di una maggiore, come è del resto nei fatti, di una molto maggiore importanza culturale, politica, religiosa, sociale, della colonizzazione in Italia rispetto a tutte le altre zone di colonizzazione nel Mediterraneo.

Questi due ordini di fatti, che mi sembrano probabili, possono spiegare quello che, ripeto, rimane un punto dubbio, o meglio finora poco chiaro: perché questa denominazione si sia localizzata, sia pure tardi (perché, come abbiamo visto, la prima testimonianza sicura è di Polibio e non Timeo) in Italia a preferenza delle altre zone della colonizzazione greca nel Mediterraneo.

M.I Finley:

Je m'excuse de prendre la parole pour la deuxième fois mais quelque chose dans la relation de Mario Napoli hier m'a tellement frappé que je ne peux résister à la tentation de dire quelques mots. Je me réfère à ces tombeaux avec les jolis vases grecs mais en même temps avec des restes d'armures. Des armes et des armures: on m'a dit, après la conférence, que ce sont des ceintures et je me rappelle que dans le monde grec propre, dans la vieille Grèce, au moment où commençaient les formations d'hoplites il n'y

a plus de tombes guerrières, sauf quelques exceptions qui n'ont pas une grande importance. Au moment où la guerre, si l'on peut dire, s'est un peu démocratisée, il n'y a pas de guerriers aristocrates pour mettre dans les tombes les armes et les armures. À ce que je sais, il n'y a pas de tombes avec -des armes et des armures en Sicile; c'est là encore un exemple que je veux noter d'une différence entre la Sicile et la Grande-Grèce. Je ne veux pas entrer ici dans les grandes hypothèses, mais je relie le phénomène avec ce que j'ai dit mardi: la Grande-Grèce est comme une réserve de mercenaires. Pour finir, si on me permet, ces tombes sont un exemple merveilleux de ce que Lepore nous a dit de l'acculturation.

Oronzo Parlangèli:

Son ben lieto che l'annuale discorso megaloellenico sia tornato a considerare, ancora una volta, quali siano stati i rapporti tra coloni e indigeni nell'Italia meridionale e nella Sicilia prelatina. Tanto più lieto in quanto, già nel nostro primo incontro tarentino io avevo chiesto proprio a storici e archeologi, di dirci, «in maniera precisa, quali siano i limiti nel tempo (a priori e a posteriori) della colonizzazione megaloellenica e quali siano i confini territoriali raggiunti o mantenuti dai Greci nell'Italia Meridionale» e in Sicilia.

Quest'anno, il Lepore prima e il Vallet poi ci hanno magistralmente convinti che il peso della presenza greca nell'Italia meridionale e in Sicilia non può essere stabilito sulla base della più o meno grande vastità dell'espansione territoriale o della preponderanza demografica. Stazio ci ha, addirittura, tracciato un convincente e netto confine tra area tarentina e area messapica (ed è un confine amministrativo ecclesiastico ed è ancor un confine dialettale). Gli Elleni d'Italia e di Sicilia non furono grandi perché fecero intorno a sé il deserto o perché distrussero l'indipendenza degli indigeni, ma soprattutto perché diffusero nelle nostre regioni i prodotti del loro lavoro e i frutti del loro ingegno.

Se, dunque, crolla il mito di un'Italia meridionale e di una Sicilia tutte greche (non soltanto culturalmente, ma persino linguisticamente, e magari, anche etnicamente), noi possiamo più concretamente proporci l'esame del lungo dialogo, or concorde or discorde, tra Greci e indigeni.

È un discorso che possiamo anche riportare su basi che noi oggi diremmo sociali, quasi a confermare la proposta (del Lepore) d'un particolare consenso tra le plebi della città greca e gli indigeni dell'entroterra. Ma io oso credere che, in fondo, l'omogeneità era più facile da raggiungere, sul piano culturale e forse anche linguistico, tra le classi elevate, tanto cittadine quanto indigene, che, se avevano ambizioni ed interessi contrastanti sul piano politico ed economico, avevano gusti ed interessi, letterari, artistici, filosofici, religiosi largamente affini (o, almeno, gli indigeni erano ben disposti a subire il fascino della civiltà megaloellenica). Tra le classi umili, degli artigiani, dei contadini, dei pastori, potrà esserci stata un'altra solidarietà che, pur subendo le fratture politiche o le lotte militari imposte dalle classi dirigenti, non escludeva la possibilità di contatti e di reciproci scambi. (Mi basterà accennare alla nota presenza di voci anelleniche, ben spesso "volgari", nella produzione letteraria meno aulica).

Tra i frutti dei rapporti (che non erano né intima fusione né totale separazione) tra Greci e indigeni potremo contare:

- la continuità dell'uso delle forme linguistiche non greche (il siculo, il sicano, l'elimo; il bruzio, l'italico; il messapico ...) sino alla seriore assimilazione romana;

- la possibilità di scambi diretti (al livello economico, ma anche al livello culturale: mi riferisco a certe possibili presenze etrusche nell'alfabeto messapico, presenze che io continuo a credere probabili) tra le stesse popolazioni indigene;

- l'impossibilità che le odierne isole greche del Salento e dell'Aspromonte siano i relitti di una colonizzazione greca pre-latina (ché, invece, esse sono, come ben mostra l'analisi linguistica, chiaramente di tipo mesoellenico).

I Greci e gli indigeni erano, dunque, variamente uniti e variamente divisi: l'ipotesi di una Sicilia (e, magari, non soltanto nella porzione occidentale!), di una Calabria e di un Salento completamente greci o completamente grecizzati si rivela sempre più falsa e insostenibile. E ciò noi affermiamo (e ripetiamo ...) non per un particolare (ed improbabile) odio per la civiltà megaloellenica o per un misero (ed ancora più improbabile) *Lokalpatriottismus* a favore di Siculi, Bruzi e Messapi o, infine, per un ridicolo (e, addirittura, improbabilissimo) nazionalismo a favore d'una

più elevata capacità colonizzatrice di Roma, ma perché siamo sinceramente convinti che la colonizzazione megaloellenica ebbe vie e intenzioni di penetrazione ben diverse da quelle che potremmo imputare ad altri tipi egemonici. Ché anzi, se dovessimo dire quale egemonia noi preferiamo, la penetrazione culturale (sia pur connessa con una supremazia economica) noi la preferiremmo sempre alla totale conquista militare o al definitivo annientamento delle singole peculiarità etniche e linguistiche. Siracusa, Locri, Napoli e Taranto (pur con diverse gradazioni) non distrussero gli *ethne* indigeni; qui non ci preme decidere se mancò ai Greci la forza o la volontà per la conquista e l'annientamento; ci basta sapere che la convivenza tra città greca e campagna "indigena", illuminata dal superiore splendore dell'ellenismo, fu e resta uno dei maggiori vanti della civiltà della nostra Magna Graecia.

Piero Orlandini:

Poiché mi è stato gentilmente concesso, riprendo la parola sulla relazione Vallet, perché vorrei insistere sull'importanza delle fattorie e delle loro necropoli. L'amico Vallet ha avuto la bontà di citare molto spesso le scoperte fatte in Sicilia: bisogna però aggiungere che le fattorie finora rimesse in luce sono pochissime rispetto a quelle che si possono facilmente localizzare in tutto il retroterra delle *poleis*, anche perché a scavi del genere possiamo purtroppo dedicare soltanto le briciole dei grossi finanziamenti concessi dai vari Enti. Ma ogni archeologo sa che i ruderi di fattorie, villaggi e piccoli santuari campestri affiorano dappertutto, per cui si può dire che, per tutta l'età greca, il popolamento del territorio delle città era fittissimo. Queste fattorie, la cui datazione oscilla fra il VII e il III sec. a.C., hanno accanto le loro necropoli che comprendono sia povere tombe a cappuccina, sia ricche tombe con sarcofagi e vasi attici a figure nere e rosse non inferiori per bellezza e valore a quelli delle necropoli urbane. Ciò vuol dire che in queste fattorie vivevano e morivano non soltanto gli schiavi ma anche i ricchi proprietari.

Per quanto riguarda poi il problema della cronologia delle fattorie del territorio di Metaponto in relazione alla cronologia della divisione

delle terre, penso che, dal punto di vista archeologico, la questione, oltre che con lo scavo, si possa avviare anche con il semplice esame del terreno. Se infatti queste fattorie, e la relativa divisione delle terre, risalissero a età romana, il terreno sarebbe cosparso di frammenti di ceramica campana, aretina o sigillata chiara come ben sa ogni archeologo. La presenza di un insediamento romano si rivela sempre, almeno nelle nostre zone, per la presenza di questa ceramica affiorante.

Tornando poi sulla questione dei centri misti greco-indigeni, devo dire che mi sembra molto difficile poter stabilire, in base ai dati archeologici, quale fosse la natura dei rapporti fra le diverse popolazioni. Possiamo determinare l'esistenza di influssi artistici, linguistici, urbanistici e religiosi della città coloniale sull'ambiente indigeno. È però problematico cercare di stabilire se siano esistiti influssi contrari, del retroterra indigeno sulla colonia greca, se non in settori molto limitati. In base alla mia esperienza diretta posso citare solo, per il VII sec. a.C., il caso di Gela i cui artigiani adottano, probabilmente per fini commerciali, un motivo decorativo della ceramica indigena, la c.d. decorazione a flabelli o piumata, che viene però trasferita su vasi di maggior mole.

Il Vallet, nella sua esposizione, ha fatto poi larghi riferimenti ai santuari extra-urbani di Gela. Desidero confermare che questi santuari non sono anteriori alla fondazione della città, bensì tutti posteriori. Mentre infatti nell'area dei santuari dell'acropoli si è trovata ceramica protocorinzia che risale almeno fino alla fine dell'VIII sec. a.C., nei santuari extra-urbani non si è mai trovato materiale che risalga oltre la metà del VII sec. a.C. Un caso tipico è quello del santuario di Bitalemi che è stato completamente scavato in tutta la sua estensione e fino alla massima profondità. Fra le migliaia di oggetti votivi a frammenti si sono trovati soltanto tre ariballi piriformi tardo-protocorinzi come termine cronologico più alto. C'è quindi, almeno nel caso di Gela, un netto stacco cronologico tra i santuari urbani e quelli del territorio circostante.

Per quanto riguarda infine la formazione della città coloniale il prof. Bilinski ritiene che anche nelle colonie greche d'occidente la *polis* fosse il risultato dell'unione di piccoli aggregati agricoli, le χῶμαι, precedenti la formazione della città vera e propria, secondo la nota testimonianza di Aristotele relativa alle origini della città greca. Se questo fosse

vero noi dovremmo trovare nelle campagne materiale archeologico più antico di quello che si rinviene nell'area urbana e sulle acropoli delle *poleis* chiuse nella loro cinta di mura. Ma, come ho detto in precedenza, le scoperte archeologiche hanno finora dimostrato il contrario. È sulle acropoli e nell'area urbana delle *poleis*, da Eraclea a Metaponto, a Megara Iblea, a Gela, che viene alla luce la ceramica più antica, non nelle fattorie o comunque nel territorio che circonda la città. Penso che, come ha sostenuto il prof. Lepore, i due fatti, fondazione della città e stanziamento nelle campagne, siano praticamente quasi contemporanei; è certo però che, almeno finora, non vi sono dati archeologici che dimostrino l'esistenza di villaggi agricoli anteriori alla *polis* storicamente nota e datata.

Giovanni Rizza:

Innanzi tutto vorrei porre una domanda: si è parlato di tombe ricche e di tombe povere, e dalle relative statistiche ho sentito trarre deduzioni di carattere generale riguardanti aspetti economici e sociali degli aggregati urbani e cui le necropoli si riferiscono; vorrei sapere che cosa si intende per « tombe ricche », perché se la valutazione è fondata (come mi è sembrato di capire) sulla considerazione del corredo che accompagna la deposizione, ho da fare delle riserve. Chiunque, infatti, abbia pratica di scavo di necropoli sa che spesso ci si trova davanti a grandi e belle costruzioni funerarie; si pensa subito a famiglie di notevoli possibilità economiche, ma capita anche in queste tombe, di trovare pochissimi oggetti o di non trovare nulla del tutto. Il corredo non si può dunque considerare unico elemento di valutazione per entrare nel merito delle possibilità economiche degli individui a cui appartengono le tombe.

Un'altra riserva riguarda nel suo complesso il metodo di trarre deduzioni di carattere economico e sociale dalla ricchezza e consistenza delle necropoli. Il metodo potrebbe essere valido se potessimo essere certi di conoscere tutte le necropoli dei centri di cui ci occupiamo, o almeno se potessimo avere una certa garanzia che le nostre conoscenze riflettono la situazione media. Ma come si concilia una tale possibilità con la frammentarietà e la parzialità dei dati di cui dispone in questo campo la ricerca archeologica?

Perplesso sono anche rimasto di fronte al modo di impostare il problema dello sviluppo della città antica: Georges Vallet ha estratto una serie di situazioni particolari, anche se ricorrenti, e ne ha fatto dei casi tipo; ci ha posto poi il problema del comportamento dei nuclei urbani di fronte a quelle situazioni. In altri termini, poiché in alcuni casi la città si espande nelle aree sacre, ha posto il problema del comportamento della città di fronte all'area sacra considerata come riserva per la sua espansione. Altro problema proposto è quello dell'abitato che si espande fuori le mura, o quello della città che si mantiene all'interno della cinta muraria.

Dal punto di vista metodico io credo che per affrontare problemi di questo genere non si possa tenere presente il configurarsi di singole situazioni ad un certo momento del loro sviluppo, ma che si debba piuttosto risalire agli elementi di base che le hanno determinate: di fronte ad una città che si espande verso l'area di un santuario, sarei molto prudente nell'attribuire all'area sacra una preordinata funzione di riserva per l'espansione urbanistica, e ricercherei nelle esigenze del momento e nella configurazione del terreno le ragioni della direzione della espansione della città verso l'area sacra. Allo stesso modo non attribuirei a classi diverse le città che si espandono fuori delle mura e quelle che si sviluppano all'interno di esse; le due tendenze, infatti, nella maggior parte dei casi riguardanti l'ambiente coloniale di Occidente, non nascono da una precisa volontà urbanistica, ma da condizioni che si sono determinate col primo impianto delle città; Leontini e Siracusa, ad esempio, l'una costantemente contenuta nel suo sviluppo dentro la grande cerchia delle mura, l'altra proiettata continuamente, nella sua espansione, fuori della cinta della prima colonia, sembrano esprimere due concetti urbanistici fra di loro contrastanti, ma di fatto il loro diverso comportamento nasce da una situazione conseguente al loro primo impianto. E in questo caso bisogna dire che le due diverse situazioni nascono dalla medesima esigenza di sicurezza riportata su due diverse situazioni geofisiche. La chiusura di Siracusa in Ortigia non lascia altra alternativa alla sua espansione, se non quella di uscire fuori dalle mura, mentre la grande cinta muraria che chiude già in età arcaica i margini dei colli lentinesi lascerà sempre spazio e verde all'interno delle mura per l'espansione della città anche nel periodo della sua massima fioritura.

In questo senso Siracusa può richiamare Atene, mentre Leontini è più vicina ad Agrigento, ma non si possono fissare delle categorie, né si può stabilire una casistica che spieghi e sistemi dei fatti talmente complessi quali sono quelli relativi alla vita di una città greca: ed allora, quando si vogliono affrontare i problemi relativi alla nascita, alla espansione, al movimento (diciamo così) di una città, non si può partire da una problematica prefissata per incasellarvi il comportamento di quella città, ma bisogna capire le condizioni e le esigenze di quella determinata città in quel particolare momento, e riportarle alle particolari condizioni ambientali e geofisiche che le sono proprie. Il configurarsi del rapporto fra questi due elementi ci aiuterà a capire la dinamica dello sviluppo di quella città. Problemi di questo genere, e questa è la mia conclusione, non possono essere affrontati con questionari e casistiche prefissate, ma vanno affrontati caso per caso: quando avremo risolto tutti i casi, ed avremo capito in concreto tutte le situazioni, allora potremo trarre delle conclusioni generali e tentare le classificazioni.

Ed infine una quarta osservazione che risponde ad una esigenza che è stata posta dal prof. Lepore, e alla quale mi sembra che abbia dato la sua piena adesione il prof. Finley. Noi dobbiamo studiare di più, e meglio, le popolazioni locali. È un problema che ci siamo proposti e stiamo cercando di affrontare organicamente nell'ambito del mio Istituto, almeno per quel che riguarda la Sicilia. Il problema è diventato di moda, in questi ultimi anni, come il problema della ellenizzazione della Sicilia, ma è il modo di affrontarlo, a mio avviso, che va cambiato. Non mi sembra che sia ormai il caso di continuare a compilare inventari minuti e dettagliati dei materiali greci trovati nei diversi centri indigeni, ma bisogna volgersi più direttamente e concretamente alla conoscenza delle popolazioni locali. In seguito a molte delle indagini più recenti si può sapere esattamente quanti cocci attici o corinzi sono stati trovati in questo o in quel centro indigeno, ma invano si cercherebbe un tentativo di definire aspetti e caratteri della produzione locale contemporanea alla espansione del mercato ellenico. In altri termini, il problema va affrontato all'interno, e solo quando riusciremo a distinguere, centro per centro, il processo di sviluppo di queste culture, solo allora potremo capire quale sarà stato il valore della penetrazione greca,

e il concreto configurarsi del processo di ellenizzazione fra le popolazioni indigene del mondo occidentale.

Edmond Frézouls:

Les rapports de MM. Lepore et Vallet ont justement souligné les difficultés qu'on rencontre pour interpréter une croissance urbaine, c'est-à-dire l'expansion d'une agglomération hors du noyau primitif. Je souhaiterais attirer l'attention sur l'importance, assez souvent négligée, des facteurs démographiques, qui prennent dans le développement d'une colonie, et singulièrement d'une colonie lointaine et transmarine, un poids tout particulier.

Il est à peine besoin de souligner que la croissance démographique d'une société coloniale antique, était, dans la plupart des cas, facilitée par des ressources agricoles plus considérables que dans la métropole, et que la famine y devait moins fréquemment jouer le rôle de régulateur démographique. Des conséquences plus importantes encore découlent à coup sûr de la répartition des colons dans des tranches d'âge assez voisines: à son arrivée, la vague colonisatrice constituait une population tout à fait artificielle par rapport au milieu d'origine - une population sans vieillards et sans enfants. Sans femmes également, mais pour un temps seulement: les arrivants trouvaient des compagnes dans la population indigène, et la répartition par sexes devait être assez vite régularisée, alors que la répartition par âges demeurait aberrante pendant plusieurs générations. Chaque société coloniale a ainsi dû connaître une démographie très irrégulière, «en dents de scie», avec des années pleines correspondant, à une génération d'intervalle, à la première vague de natalité après l'installation, et des années creuses reproduisant de façon plus ou moins atténuée la lacune d'une vingtaine d'années au moins entre les fondateurs et leurs premiers enfants nés sur le sol colonial. Ce n'est guère sans doute avant un siècle qu'a pu se constituer une pyramide des âges à peu près normale, ce qui signifie qu'avec l'arrivée à l'âge d'homme de générations numériquement très inégales, la croissance des besoins en matière de terres et d'habitations a dû être beaucoup

plus discontinue dans les colonies que dans les métropoles. De telles considérations ne peuvent que renforcer l'hypothèse de M. Vallet sur la «planification» de la croissance urbaine par grandes masses successives: la croissance des cités coloniales ne pouvait s'accommoder d'une progression insensible, «en tache d'huile».

L'arrivée de nouveaux colons a pu modifier le cours de l'évolution, mais probablement en la rendant encore plus irrégulière. Car le départ d'une seconde ou d'une troisième vague d'émigrants a rarement été déterminé par le désir de corriger le déséquilibre démographique d'une société coloniale; il s'expliquait bien plutôt par la situation de la métropole — et non par celle de la colonie. Mais là encore, comme pour la croissance démographique naturelle, il s'agit d'un élément prévisible, au moins à court terme, et qui a pu donner lieu à une politique concertée d'expansion territoriale.

Les facteurs démographiques peuvent également éclairer une étude comparative des différentes zones de la colonisation grecque. MM. Condurachi et Finley ont indiqué les principaux caractères qui tantôt séparent et tantôt rapprochent la Sicile, la Grande-Grèce et les pays riverains de la Mer Noire. Il convient peut-être d'ajouter que dans ces différentes régions les colons se sont trouvés en contact avec des populations très dissemblables sur le plan démographique. Dans la zone pontique, les Grecs ont affronté un monde indigène indéfiniment renouvelé par des apports successifs, ce qui explique certainement bien des aspects politiques et culturels de la «coexistence» avec les Barbares. En Sicile au contraire, l'insularité a figé à peu près complètement les composantes ethniques, et les cités coloniales ont côtoyé des populations relativement stabilisées, qui en tout cas — à quelques exceptions près — n'ont reçu aucun apport extérieur. La Grande-Grèce occupe à cet égard, comme dans d'autres domaines, une situation intermédiaire: elle n'a pas connue les migrations massives et brutales qui ont affecté à diverses reprises les pays pontiques, mais a subi la lente poussée des Italiques vers le Sud et vers la mer, qui est une constante de la protohistoire et de l'histoire archaïque de la péninsule. La présence ou l'absence de puissants mouvements migratoires dans les zones occupées par les indigènes a été à coup sûr un élément important de différenciation entre les différentes aires coloniales grecques.

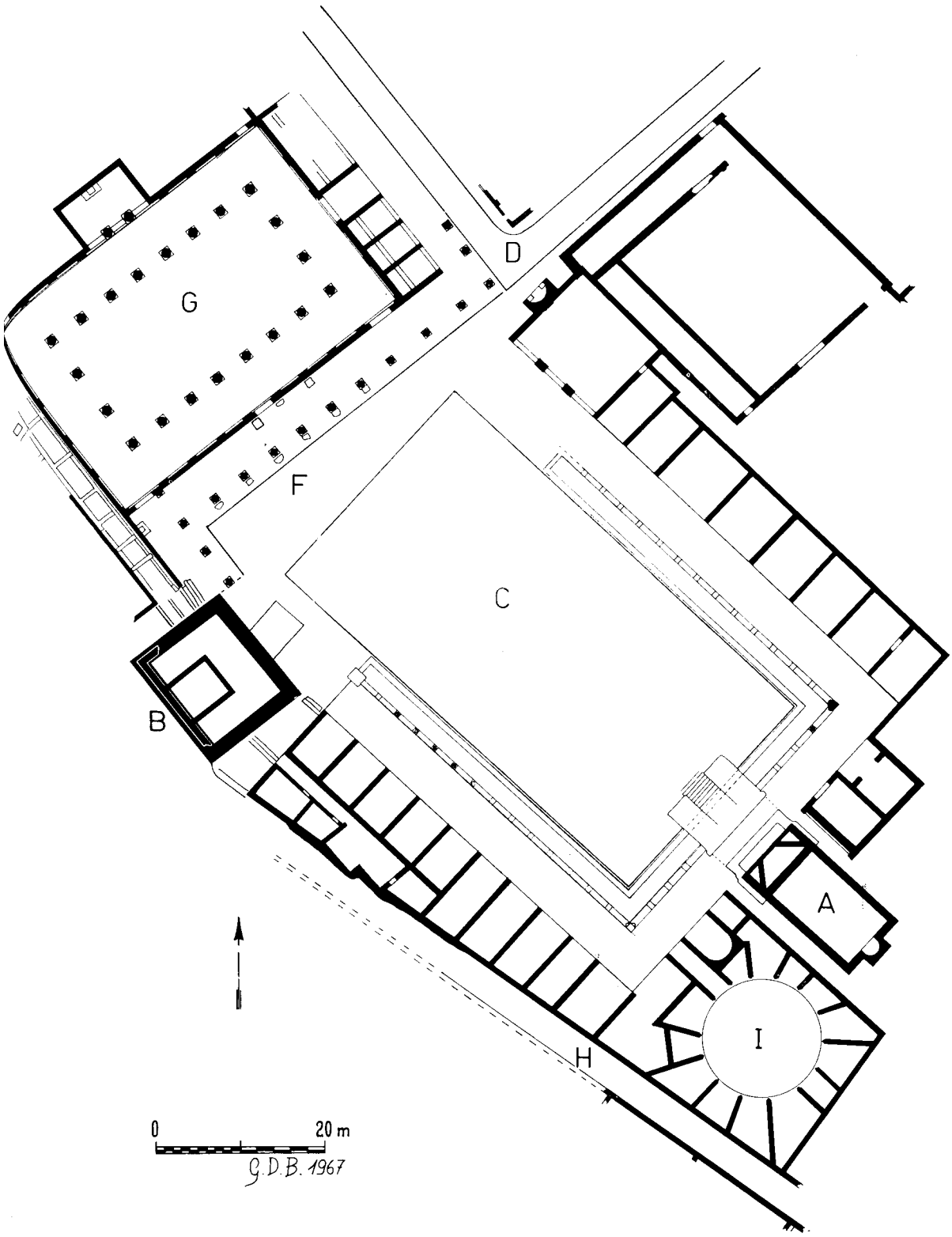
Pour nous renseigner sur la structure démographique d'une population coloniale au cours du premier siècle après la fondation ou sur les migrations indigènes aux abords ou même à l'intérieur de la χώρα, les indices archéologiques ou littéraires sont en général bien minces. Ces facteurs n'en doivent pas moins avoir leur place, et parfois une place prépondérante, dans l'histoire des sociétés coloniales, et particulièrement dans celle des rapports entre cité et territoire.

Michel Lejeune:

Mon intervention touchera la question de certaines des objections qui m'ont été faites après mon intervention de ce matin. Elles reposent, je crois, sur un malentendu. Il y a une commune de Vaglio di Potenza. dont le territoire comprend deux sites antiques distincts, Serra di Vaglio et Rossano di Vaglio. J'ai eu tort de parler de «Vaglio» tout court, en traitant des deux sites que, croyez-le bien, je ne confonds pas. II y a, à Serra, le site d'abord grec (VIe s.) puis barbarisé (Ve s.), d'où provient une seule inscription qui est grecque (et même ionienne) et mentionne un «archonte» dont le nom (Nummelos) est lucanien, non grec. Sur ce cas isolé, on peut faire toutes sortes d'hypothèses; dans des conversations privées, Ettore Lepore, Maria Teresa Manni et moi-même avons envisagé, à déjeuner, d'écrire des vies imaginaires de Nummelos, soit aventurier napolitain, soit officier d'Alexandre le Molosse, soit bourgeois local enrichi dans le commerce entre indigènes et Grecs, etc.

En tout cas, il importerait de savoir si l'emploi de l'ionien à Serra est un accident, ou une survivance de la colonisation du VIe s.; dans ce dernier cas, faut-il penser à un avant-poste, non point de Metaponte, mais de Siris?

Je pose seulement la question. Il y a, d'autre part, à Rossanti, un sanctuaire lucanien, dont nous avons déjà diverses inscriptions osques dont deux dédicaces à Mefitis. Nul doute que des fouilles sur ce site vierge nous apporteraient beaucoup d'informations. Notamment des inscriptions plus anciennes que celles qui ont été découvertes fortuitement jusqu'ici. Dinu Adamesteanu a l'intention d'y ouvrir un chantier et m'a promis des textes pour l'an prochain: je compte bien qu'il tiendra parole.



Ordona. Zona della basilica. Pianta dello scavo.

Ordona Basilica. Veduta dello scavo.

1) Ordona. Colomba fittile dal corredo di una tomba a camera rinvenuta sotto la basilica.

2) Capitello e base della basilica.

Joseph Mertens:

C'est pour moi un honneur et un plaisir de pouvoir présenter ce petit supplément à la relation du professeur Stazio; mon intervention sera très brève, d'autant plus que la plupart d'entre vous auront l'occasion, demain, de se rendre compte *de visu* des travaux et des découvertes faites par la mission belge à Ordona.

Depuis mon compte rendu devant le congrès de 1965, un fait important est à signaler, notamment la publication du second volume sur Ordona, contenant le rapport provisoire des campagnes de 1964 à 1966, ainsi que l'étude de l'amphithéâtre par G. De Boe, les tombes, par R. Iker, les inscriptions, par F. Van Wonterghem, un trésor de monnaies du Ve siècle par J. Lallemand et un trésor de monnaies lombardes du Xe siècle par R. Gurnet (J. Mertens, *Ordona II. Rapport provisoire sur les travaux de la mission belge en 1964-65 et 1965-66*, Etudes de Philologie, d'Archéologie et d'Histoire anciennes publiées par l'Institut historique belge de Rome, IX, Bruxelles-Rome, 1967).

Les recherches effectuées en 1966 et 1967 se sont portées principalement sur l'examen du centre monumental de la ville antique, et plus spécialement sur la basilique et le marché. La basilique est un édifice rectangulaire, de 41 sur 27 m et dont la nef centrale est soutenue par une colonnade de 8 sur 4 colonnes; les fûts de ces dernières sont en briques, les bases à double tore et les chapiteaux à volutes sont en pierre. Les murs sont construits en un pseudo-réticulé avec pilastres engagés en briques; derrière la basilique se trouve une petite chambre rectangulaire que l'on pourrait identifier avec la curie de la ville (tavv. XXI, XXII, XXIII, 1).

L'implantation de cette vaste construction, vers le début de notre ère, a provoqué le nivèlement de toute une série de vestiges plus anciens, n'affectant aucun caractère monumental mais constituant probablement un quartier privé et artisanal. Sous la basilique furent découvertes également deux tombes à chambres, avec dromos et escalier, taillées dans la roche; une des tombes contenait encore, malgré le pillage déjà ancien, un mobilier funéraire des plus intéressants, comprenant une cinquantaine de vases, pour la plupart de fabrication canosine et datable de la fin du IVe siècle (tav. XXIII, 2).

Dans l'angle sud du forum, le marché ou macellum constitue un autre ensemble architectural intéressant: il consiste en une petite place circulaire, à pavement mosaiqué, entouré de treize chambres; un large couloir relie le monument à la colonnade entourant l'esplanade du forum.

Comme ailleurs dans le centre de la ville, ici aussi quelques aménagements eurent lieu au Bas-Empire, lorsque des chapelles furent encastrées dans quelques bâtiments plus anciens; leur présence explique le nombre impressionnant de tombes tardives découvertes dans ces parages.

Avant de terminer cette brève intervention, je voudrais faire deux observations se rapportant au brillant exposé de mon collègue Vallet: parlant de l'implantation matérielle des colonies, Mr Vallet a présenté l'intéressante hypothèse de l'existence d'une enceinte provisoire autour des premiers établissements; il se fait que, au cours de nos fouilles tant à Alba Fucens qu'à Ordona, nous avons chaque fois rencontré les vestiges de remparts provisoires, soit en pierre, soit en terre, et de peu antérieurs au rempart propre de la ville. (Pour Alba Fucens, voir J. Mertens, dans *Atti VII Congr. Internat. Arch. Class.*, Roma, II, p. 287; pour Ordona, voir J. Mertens, dans *Ordona II*, 1967, pp. 20-22).

Le seconde remarque veut simplement attirer l'attention sur le fait que le mélange nécropole-habitat est chose courante dans les Pouilles à l'époque préromaine; nous l'avons constaté à Ordona même (J. Mertens, dans *Ordona II*, pp. 15-16).

Furio Di Bello:

Il prof. Napoli, nel comunicarci l'interessante rinvenimento di una serie di tombe sul crinale di un'altura che fronteggia la piana di Pesto -tombe con corredo per lo più maschile (cinturoni, corazze, fibule, ecc.), per cui è lecito ritenere che si possa trattare di una necropoli di armati che stazionavano su quei monti, agli estremi confini del retroterra velino — ha ricollegato tale presumibile avamposto verso Pesto al centro fortificato di Moio della Civitella — che aveva la funzione di controllare tutte le vie di accesso a Velia provenienti dall'interno. Non mi meraviglierei se nel prossimo Convegno il prof. Napoli ci offrisse la primizia di un ritrovamento difensivo verso il sud di Velia, cioè verso Palinuro, nelle

propaggini del monte Scuro, che si affianca al Monte Gelbison e che domina la vallata fra la Fiumarella ed il Lambro, in quella zona cioè che ha già attratto la sua attenzione con la localizzazione delle latomie da cui Velia traeva il copioso materiale per il suo notevole sviluppo edilizio (le sole mura si stendevano per circa sei chilometri). Ad ogni modo, anche allo stato attuale dei ritrovamenti archeologici, è fuor di dubbio che Velia curò la difesa della città con un sistema a largo raggio, e ciò — a mio parere — non tanto per evitare un attacco all'abitato (che d'altronde era arroccato su di un crinale ed era ben protetto da mura) quanto piuttosto per creare attorno all'abitato una zona di sviluppo per il suo programma economico, il quale era indirizzato verso il commercio marittimo più che verso lo sfruttamento agricolo.

Moio della Civitella si trova al centro di una regione montuosa che nel VI secolo doveva essere certamente più alberata di oggi, per cui costituiva, come la Sila, una preziosa riserva di materiale ligneo per i cantieri di costruzione e di riparazione delle navi che approdavano nel porto di Velia dopo il lungo percorso dallo stretto di Messina o dalle isole Eolie o prima di intraprendere il percorso inverso. Inoltre l'eccezionale pescosità del mare prospiciente Velia spinse a disseccare quella grande quantità di pesce che non poteva essere consumato fresco per i bisogni locali: ora è ragionevole pensare che — a simiglianza di quanto anche tuttora avviene nella zona — non si sarà svolta proprio nell'interno della città quest'attività che produce delle esalazioni maleodoranti in dipendenza della conservazione dei vasi nei quali era sistemato il pesce in salamoia. Si tratta di una ipotesi, ma che mi sembra abbastanza realistica e che comunque serve a spiegare la necessità di disporre di una larga zona di terreno, nelle immediate vicinanze della città, dove poter fare svolgere quelle attività che non potevano essere svolte, per motivi vari, nell'interno dell'abitato.

È vero che questa zona attorno a Velia non può considerarsi *chora* nel primo significato indicato dal prof. Lepore — cioè come territorio dipendente dalla città —, ma è pure vero che essa spiega come Velia abbia potuto materialmente esplicare la sua funzione di città marittima, mediante una complessa attività che andava dai lavori di carpenteria e quelli di sostituzione ed approvvigionamento delle sartie, del cordame, degli accessori, delle vele ecc. ecc., dalla fornitura delle scorte alimentari e

dell'acqua all'avvicendamento del personale navigante, e così via: si trattava insomma di un'attività che abbisognava di una larga zona libera, che ovviamente non poteva trovarsi sulle banchine o nelle immediate vicinanze del porto, verso il quale gravitavano strade ed abitazioni private, come è stato messo in luce negli scavi in corso. D'altronde non bisogna dimenticare che Velia era l'unico porto vero e proprio a cui i navigatori calcidesi — naturali alleati e monopolizzatori della rotta tirrenica nel V secolo potessero appoggiarsi nella lunga e pericolosa navigazione da Reggio a Cuma (Pixus, infatti, rientrava nell'area commerciale sibarita).

Questa favorevole posizione del porto unitamente alle caratteristiche tradizionali ed all'esperienza marinara dei suoi fondatori — i Focesi furono, infatti, assieme ai Fenici tra i primi popoli a trarre dal mare ragione di vita e prosperità — fecero ben presto inserire Velia nel giuoco degli interessi commerciali del Tirreno e la spinsero a creare una ragguardevole flotta di pescherecci, di navi da carico e, più tardi, di navi da guerra. Basta ricordare, tra l'altro, che i veliesi costruirono veloci navi da arrembaggio munite di speroni e capienti navi da carico a vela quadrata (che forniva una forza di propulsione maggiore rispetto alla vela triangolare).

Inoltre la presenza attiva di Velia nei principali porti del Tirreno — rientranti naturalmente nella zona di influenza calcidese, la quale si ricollegava alla zona di influenza focese del mar Ligure — è attestata dai rinvenimenti di monete argentee di Elea a Reggio, a Posidonia, a Cere (oltre che, nell'interno, a Volterra), a Marsiglia (tesoro di Auriol). È noto come la diffusione della moneta di una città rappresentasse nel VI secolo a.C. il segno e i limiti della sua potenza politica e della sua floridezza economica. Orbene, una città come Velia che s'impose nel mondo del commercio e dell'industria, in quello della monetazione nonché in quello del pensiero filosofico non può essere considerata una città senza *chora*, intesa come zona di dominio e di prestigio — nel secondo significato di *chora* — per cui non mi sento di condividere l'affermazione del prof. Lepore (per il quale Velia fu una *polis* senza *chora*) né quella del prof. Vallet (secondo cui Velia fu una città priva di interessi espansionistici).

Indubbiamente Velia non ebbe una *chora* terrestre, ma ebbe una *chora* marittima, cioè un hinterland di interessi sul mare e non sul continente,

cosi come altre città (Metaponto, Sibari, Crotone, ecc.) ebbero una chora terrestre e non una *chora* marittima. E ciò senza voler parlare della sua *chora* filosofica ... Ed allora bisogna piuttosto dire che il problema dei rapporti tra *polis* e *chora* non deve essere posto in senso lato e generico per tutte le città della Magna Grecia, ma in senso relativo alle caratteristiche di ciascuna città. Tra l'altro desidero richiamare l'esatta osservazione del prof. Bilinski (secondo cui ci furono, accanto a poleis senza territorio, anche territori senza *polis*) per ricordare che dietro i fortunati navigatori calcidesi non vi era una *polis* (commercialmente e politicamente affermata come Mileto, Corinto, ecc.) ma piuttosto un territorio, una zona di interessi calcidesi ormai consolidatasi e perciò influente e potente.

Similmente Velia non aveva alle spalle una polis che la sostenesse — come l'avevano Sibari, Taranto, Crotone, ecc. — e gli stessi navigatori focesi preferivano l'itinerario lungo le coste africane e spagnole per ricollegarsi a Massalia e ad Alalia, e forse all'Etruria; sicché essa dovette costruire la sua sfera di influenza a prezzo di enormi sacrifici e con la massima prudenza, sempre memore della sconfitta che i profughi focesi avevano subìto ad Alalia, nel 545, da parte degli Etruschi e dei Cartaginesi. Più meritevole di lode è, quindi, la formazione della *chora* marittima di Velia, la quale si inserì in un primo tempo sulla rotta calcidica Grecia-Reggio-Etruria, ed in un secondo tempo sulla rotta tirrenica Roma-Siracusa, mantenendo così ininterrotta e vitale la sua influenza nella politica marittima del Mediterraneo, dal VI secolo fino all'epoca imperiale romana, cioè molti secoli dopo che fossero ormai tramontate le potenze e le *chorai* di altre importanti città della Magna Grecia.

In conclusione Velia fu una città senza *chora* terrestre unicamente perché non aveva interessi terrestri da salvaguardare, mentre ebbe una rilevante zona di influenza commerciale sulle rotte marittime del Tirreno appunto perché i suoi interessi erano rivolti al mondo del commercio marittimo, per cui, se non ebbe un territorio, ebbe indubbiamente una *chora* ed un'attività espansionistica delle più fertili e durature.

David Asheri:

Mi limito ad accennare ad un problema che mi preoccupa attualmente:

quello cioè delle tracce che il carattere «misto e di una fondazione coloniaria, o il succedersi di rincalzi coloniari dopo la fondazione, possano eventualmente lasciare nella struttura topografica della città e del territorio. Come si sa, le colonie della Magna Grecia furono quasi tutte fondazioni miste, e nei secoli successivi si ingrandirono e si espansero grazie all'affluire di masse di nuovi coloni. Il problema, quindi, può interessare la storia di ogni singola colonia, oltre al valore che esso possa avere per lo studio della *polis* in generale e delle sue istituzioni.

Il carattere « misto » di una fondazione è determinato dal concorrere di più gruppi, spesso con propri oichisti, ad una medesima impresa coloniaria. Sembra però, che di regola uno dei gruppi concorrenti fosse il vero promotore e costituisse l'elemento preponderante; gli altri sarebbero invece «σύνοικοι» accessori. Mi pare che all'atto di fondazione i gruppi etnici partecipanti non fossero di solito fusi totalmente o completamente integrati in un unico corpo civico comune; i vari gruppi, — coi rispettivi capi, organismi, dialetti ed usanze —, cooperavano nell'impresa comune pur conservando la loro identità di origine, ed è forse a questa cooperazione che alludono spesso le fonti quando dicono che più gruppi «κοινῇ ἔκτισαν» una colonia. Questo carattere misto poteva eventualmente perpetuarsi nella nuova città col sorgere di quartieri e distretti diversi, secondo l'origine dei loro abitanti. Un fenomeno simile è ancor più evidente nei casi di rincalzi coloniari accolti dopo la fondazione. Quando non si volesse disturbare gli antichi proprietari nei loro possedimenti, il metodo naturale di assorbire un rincalzo coloniario consisteva nell'assegnare aree edificabili vacanti in città, e terre vacanti nel territorio; queste ultime erano spesso situate nella periferia, e talvolta mancavano ed era quindi necessario espandere il dominio della *polis*, eventualmente con le armi. Anche le aree edificabili potevano mancare, dimodoché potevasi richiedere uno spostamento delle mura, o la fondazione di un sobborgo (προάστειον) fuori le mura: si ripensi per questo alle varie eventualità previste nel noto rescritto di Antigono sul sinecismo di Teo e Lebedo (Ditt^{3} 306). Tutti questi procedimenti possono aver lasciato traccia non solo negli espliciti riferimenti che talvolta si fanno nelle fonti, ma anche nella toponomastica locale: nomi etnici di quartieri; nomi quali Palaeopolis, Neapolis, Epipolis, Amphipolis, Exopolis, Astypalaea; denominazioni di acropoli, di

contrade nel territorio; ecc. Inutile dire poi quanto possa l'archeologia contribuire alla scoperta di simili tracce.

Fatta questa premessa, passo ad alcuni esempi presi dalle colonie della Sicilia e Magna Grecia. La topografia storica di Siracusa è troppo nota, sin dallo studio di Holm-Cavallari, per esser qui riassunta. Ma non mi risulta che si sia cercato di intravedere sino a qual misura sia lecito parlare di Ortigia, Acradina (la «Exopolis» rispetto a Ortigia), Tyche ed Epipolae (cinta nelle mura solo da Dionigi) come di «quartieri etnici», quasi predecessori dei *politeumata* alessandrini. Che i *geomori*, installati a Ortigia e proprietari delle terre migliori nella piana dell'Èloro, fossero i discendenti dei coloni corinzi, è ipotesi quasi sicura; ma forse vi è modo di chiarire ove venissero collocate le popolazioni di Camarina e Gela, i «παχεῖς» di Megara Hyblaea, i Dori del Peloponneso ecc., che i Dinomenidi trasferirono a Siracusa. Il problema si pone anche per Timoleonte, che prima fece rimpatriare i vecchi Siracusani (gli ἀρχαῖοι πολῖται) e poi chiamò «σύνοικοι» dalla Grecia, ai quali assegnò evidentemente case vacanti, e lotti nella χώρα ἀδιαίτερος di Siracusa, cioè nelle zone non rioccupate dai Siracusani rimpatriati.

Facciamo l'esempio di Gela: qui l'acropoli si diceva «Lindioi», e costituiva evidentemente il centro dei coloni rodii guidati da Antifemo; i «σύνοικοι» Cretesi abitavano quindi altri sobborghi. Nel territorio di Gela, Maktorion divenne centro del partito vinto nella nota secessione, e secondo la maggioranza degli studiosi quel partito rappresentava il demo formatosi coll'affluire di nuovi coloni durante il primo secolo di Gela. E nel 337 a.C. venne un gruppo di Coi guidati da Gorgo, che ricevettero terre e case secondo la regola timoleontea, cioè dopo che i rimpatriati Geloi ebbero ripreso possesso dei loro averi.

A Leontini c'era un quartiere detto «Phocaea», forse abitato da gente venuta da Focèa. E non va escluso che nomi quali Cume o Naxos fossero in origine denominazioni di acropoli o quartieri fortificati, abitati da coloni venuti dalle omonime metropoli e che costituivano l'elemento preponderante in queste colonie miste. Non diversamente, forse, Posidonia poteva anche dirsi la «Trezene» italica, a Metaponto la «Tebe», benché in questi casi i presupposti nomi di acropoli o quartieri non riuscirono mai ad estendersi alle intere città.

A Neapolis, accanto alla vecchia Palaeopolis (identificata da molti con Partenope), si stabilirono coloni cumani, come provano i nomi delle fratrie napoletane. Si ricordi che, stando a Livio, Palaeopolis e Neapolis costituivano nel IV sec. due *urbes* componenti una sola *civitas* (non si potrebbe dire lo stesso di Ortigia e la «Exopolis»?), ma forse abitate allora da elementi etnici e sociali rivali, e quindi diversamente trattati dai Romani all'assedio del 327 a.C.

Alla rifondazione di Sibari, secondo Diodoro, i coloni ateniesi furono relegati in terre lontane e certo inferiori, mentre i vecchi Sibariti si erano distribuiti le migliori terre nei pressi della nuova città. E quando fu rifondata Catana da Gerone, l'aumento della popolazione determinò un allargamento del territorio distribuibile.

Analogie all'infuori dell'Occidente greco non mancano. Per fare alcuni esempi, si ricordi che la costituzione delle tribù locali a Samo è messa in relazione con l'ammissione di nuovi coloni, che si sarebbero stanziati oltre lo Schesion presso il più antico centro di Astypalaea; nella *polis* unificata, le due comunità divennero quartieri, o «μοῖραι».

Nel territorio di Èfeso c'era un τόπος detto Smyrna, già menzionato da Ipponatte; questa notizia, se messa in relazione con la tradizione (rintracciabile sino a Callino) che Smirnei ed Efesii erano stati un tempo «σύνοικοι» potrebbe rivelarci la località abitata una volta da uno dei gruppi componenti la colonia mista di Efeso.

I fondatori di Cirene promettevano ai futuri coloni γᾶς τᾶς ἀδεσπότω ἀπολαγχάνειν; quando venne la massa dei coloni mezzo secolo dopo la fondazione, la promessa fu mantenuta: benché allettati dalla propaganda delfica che li invitava a non tardare all' ἀναδασμός della pingue terra cirenèa, i nuovi coloni dovettero contentarsi delle terre periferiche conquistate appositamente ai Libi. La riforma di Demonace dimostra l'eterogeneità della nuova Cirene sorta sotto Batto II e l'impossibilità di obliterare allora le differenze di origine, radicate nuovamente a Cirene nei sobborghi, villaggi e distretti agricoli abitati dalle varie stirpi.

Il cosiddetto «Bronzo-Pappadakis» ci informa sulla progettata distribuzione di terre in una *polis* della Locride occidentale, a favore di almeno duecento «ἐπίϝοικοι»: ad una frazione di questi si riservava una valle, che, a quanto pare, era sino allora rimasta indivisa ed incolta.

Amfipoli nacque coll'affluire di coloni da varie località della Tracia, i quali probabilmente costruirono il προάστειον ad occidente del «pólisma», fondato dai coloni ateniesi e forse detto «Hagnóneia » in onore al fondatore.

Brea e Corcira Nigra attendevano nuovi coloni; la prima lasciava ai soldati ateniesi che si fossero iscritti per «ἐποικήσειν» ciò che rimaneva dopo la distribuzione organizzata dai *geonomoi* per il gruppo principale dei coloni, e similmente faceva la seconda, che relegava gli «ἐφέροντας» in terre non precedentemente assegnate ai pionieri («τοὺς πρώτους τειχίζαντας τὰν πόλιν»), terre evidentemente inferiori, e quindi i lotti erano di superficie maggiore.

Gli esempi e le analogie che ho qui menzionato costituiscono naturalmente una piccola scelta illustrativa. Uno studio sistematico delle colonie miste a rincalzi coloniari, che sto conducendo attualmente, mi permetterà, spero, di offrire una documentazione più completa e di formulare alcune conclusioni in modo più preciso di quello che potrei fare ora.

Arcangelo Fornaro:

Penso di portare un modesto contributo ai lavori di questo Convegno, comunicando i risultati di due anni di ricerche di topografia antica, condotti da me, sotto la guida della prof.ssa Marin dell'Università di Bari, su una parte del territorio tarentino, precisamente sulla zona compresa tra la sponda settentrionale ed orientale del Mar Piccolo e le colline delle Murge, che formano un arco attorno allo stesso Mar Piccolo mantenendosi ad una distanza media di 12 chilometri da esso.

Sulla scorta delle notizie date dal Degrassi nella comunicazione da lui fatta al I Convegno della Magna Graecia, notizie cui ha accennato lunedì scorso il prof. Vallet, ho cercato negli inventari del Museo di Taranto tutti i rinvenimenti archeologici avvenuti nel territorio di Crispiano, Statte, Montemesola, Monteiasi, Grottaglie, quasi tutti inediti. Ho completato poi le ricerche di archivio e di inventario con ricerche personali sul terreno, giungendo ai seguenti risultati:

1) Il territorio di Crispiano non ha fornito finora ceramica greco-arcaica, ma solo un ripostiglio di 4 monete greche, di cui una incusa di

Metaponto, una di Taranto del V secolo, una di Caulonia della stessa epoca e una di Turi. Il ripostiglio è posteriore al 444 ed anteriore al 400, quando ormai le monete incuse non sono più in uso; una tomba ci ha dato finissimi oggetti d'oro del IV secolo: un diadema, un paio di orecchini, un anello; le altre ci hanno dato solo ceramica apula a figure rosse e ceramica di Gnathìa che vanno dal 370 circa agli ultimi decenni del III secolo.

È assente la ceramica geometrica indigena.

2) Il territorio di Statte ci ha dato una serie di vasi proto e meso-corinzi databili alla fine del VII ed alla prima metà del VI sec. a.C., nonché una tomba contenente un vaso apulo a figure rosse e tre vasi a vernice nera. Nemmeno Statte ha dato ceramica indigena:

3) Il territorio di Monteiasi ci ha dato una tomba con vasi attici a figure nere, databili alla fine del VI sec. o agli inizi del V, varie tombe con vasi apuli a figure rosse e in stile di Gnathia, una moneta di Metaponto del IV sec., una moneta tarentina della fine del IV sec. e due dell'inizio del III, un rilievo in pietra tenera dell'inizio del IV sec., che il Bernabò Brea pubblicò come rinvenuto a Crispiano. Neanche Monteiasi ha fornito materiale indigeno.

Evidentemente, queste tre zone sono abitate da coloni greci, Statte e Monteiasi fin dall'età arcaica, specie VI sec. a.C., Crispiano dalla seconda metà del V sec. a.C. La circolazione monetaria è quella tipica delle colonie greche della costa Jonica.

I territori di Montemesola e di Grottaglie presentano invece una realtà diversa.

Quello di Montemesola ha dato una tomba con vasi geometrici indigeni, una tomba con un anello d'oro del IV sec., una tomba con vasi in stile di Gnathia del III sec. Il territorio di Grottaglie è molto più ricco di rinvenimenti archeologici. In esso sorgono tre grossi centri indigeni. Il primo in ordine di importanza è quello di Monte Salete, una collina isolata, alta m. 166 sul mare che domina tutta la vallata circostante la sponda nord orientale del Mar Piccolo, da cui dista km. 8. Questo centro ci ha dato ceramica tardo-appenninica e sub-appenninica. Il pezzo più antico è un vaso biconico identico per forma ad uno del IV livello della caverna dell'Erba di Avetrana, che è datato al 1230-1100 dall'associazione con tre frammenti del Tardo Miceneo III C. La ceramica sub-appenninica si inoltra

forse fino all'VIII-VII sec. a.C. A Monte Salete ho trovato inoltre un frammento di fattura sub-micenea, diversi frammenti di ceramica protogeometrica apula identica a quella di Torre Castelluccia, coi noti motivi del triangolo a reticolato e dello zig-zag o fulmine, datata all'incirca al X sec. a.C. nonché ceramica protogeometrica identica a quella rinvenuta in un deposito pre-greco di Taranto, il deposito di Borgo Nuovo, datato al IX-VIII sec. a.C. Si trovano poi ceramica corinzia, attica a figure nere, protoitaliota, apula a figure rosse, ceramica di Gnathia, ceramica aretina e medioevale e monete bizantine. Oltre ai vasi di importazione greca ho trovato vasi tipici del mondo indigeno, come la trozzella dipinta in stile geometrico e in stile di Gnathia.

Un altro centro indigeno è quello di Pezza Petrosa, ubicato tra Grottaglie e Villa Castelli, che ci ha dato ceramica corinzia, attica a figure nere, protoitaliota, apula a figure rosse, ceramica di Gnathia, ceramica romana e perfino monete bizantine.

Un ultimo centro, ultimo in ordine di tempo, in quanto ignoto all'archeologia ufficiale (fino a due anni fa era riportato solo in alcune dimenticate mappe catastali), è il centro di Vicentino, che sorge sul ciglio di una gravina, a 6 km. a Sud-Est di Grottaglie. È fornito in una piccola cerchia muraria interna, a struttura quasi circolare, in *opus quadratum* imperfetto quasi completamente ricoperta da un muro a secco moderno, largo da 5 a 6 m. ed alto da 3 a 4 m., e da una cerchia muraria esterna, a struttura semicircolare, in *opus quadratum* più evoluto, di cui affiora dal terreno un tratto di 200 m.; è largo da m. 5,20 a m. 5,50; è a doppia cortina; l'interno è riempito di pietre e terra; ogni 8-10 m. una fila trasversale di conci unisce le due cortine. La più antica ceramica finora rinvenuta è un coccio di vaso attico a figure nere, della seconda metà del VI sec.; la più recente è un coccio di ceramica romana. Abbondantissima è la ceramica apula a figure rosse e la ceramica indigena, databili entrambe al IV secolo a.C.

Questo centro è da collegarsi col problema della *statio* della via Appia che, secondo la Tabula Peutingeriana e il geografo Ravennate, si trovava a metà strada tra Taranto ed Oria, cioè Μεσόχωρον. Il toponimo antico è richiamato dal moderno toponimo della masseria Misicuro, situato a 1500 m. ad ovest di Vicentino e divisa da questa da un colle di 103 m.

Il Degrassi comunicò nel II Convegno che erano stati scoperti a Misicuro resti di impianti termali di età romana. Io ho rinvenuto sul posto solo ceramica aretina, non anteriore quindi al I sec. a.C. È probabile che il nome Μεσόχωρον appartenesse in origine al centro di Vicentino e che si sia trasferito in epoca romana nella zona di Misicuro in seguito allo spostamento della maggior parte degli abitanti da un posto poco produttivo, in quanto calcareo, come quello di Vicentino, in una plaga fertile come quella di Misicuro.

Si trovano poi sparse nel territorio di Grottaglie varie necropoli. Una tomba ha dato un corredo composto da due vasi attici a figure nere degli inizi del V sec. a.C. ed una trozzella messapica. Un'altra ci ha dato un vaso decorato in stile di Gnathia ed un vasetto dipinto a motivi geometrici, del tardo III sec. a.C.; inoltre si sono trovate sporadicamente due monete tarentine, una del V e una del IV sec. a.C.

Dunque, i territori di Montemesola e di Grottaglie sono abitati dagli indigeni, che però gravitano nell'orbita dell'influenza politica, economica e culturale di Taranto.

I Greci di Taranto non hanno cacciato da questa zona gli indigeni; infatti Monte Salete attesta finora una ininterrotta serie di ceramica indigena unita a ceramiche greche; scavi stratigrafici potranno forse rivelare interruzioni di vita; ma è certo che, se interruzioni ci sono state, gli indigeni e non i Greci sono tornati a ripopolare il sito; anzi, starei per dire — e questa è un'ipotesi di lavoro — che forse sono stati proprio questi gruppi umani, attestati sulle colline, ad impedire ai Greci di Taranto di occupare tutta la piana ad Est del Mar Piccolo; dall'altra parte, però, Taranto favorisce con la sua cultura evolutissima l'inurbamento degli indigeni e in età classica domina quasi completamente la vita economica ed artistica dei suoi vicini.

Pietro Menna:

Il prof. Lepore ha ricordato nella sua relazione che l'antica Campania era in fondo un *hinterland* dal quale Neapolis, posta nella regione costiera, era in epoca classica separata dalla zona paludosa dell'antico Clanis, che costituiva allora un terribile pericolo per i centri dislocati nella sua area

e l'indubbio più grave ostacolo alle comunicazioni tra la costa e l'interno.

Ricorderete che questo tema è stato ampiamente trattato dal prof. Lepore in una sua eccellente monografia pubblicata nella *Parola del Passato*, fasc. XXV-XXVII (1952), p. 300 ss. D'altra parte vi è noto che il prof. Mario Napoli, nel suo libro *Napoli greco-romana*, ha prospettato una interessante teoria circa l'impianto urbanistico di Neapolis. Secondo tale teoria, Neapolis, nel suo primo impianto, non occupò che una piccola parte dell'area determinata dalle mura. Questo sito è stato identificato con la zona alta della città antica, detta comunemente dell'acropoli, grosso modo delimitata a ovest e a nord dalle mura, a sud da Via Sapienza - Via Pisanelli - Via Anticaglia e ad est da Via Duomo. Questa zona caratterizzata da una grande irregolarità di tracciato, formava il nucleo più antico di Neapolis, che quando si svilupperà, sotto l'influenza ateniese, l'impianto a schema ortogonale chiaramente documentato ancora fino ad oggi., manterrà il suo carattere un po' disordinato e caotico di città vecchia.

Il prof. Napoli ha citato a conforto della sua tesi una grande varietà di argomenti; da parte mia vorrei aggiungere che l'adozione di un siffatto tipo d'impianto urbanistico potrebbe anche attribuirsi al fatto che la barriera naturale difficilmente sormontabile dell'antico Clanis dovette, specie alle origini — l'osservazione è del prof. Lepore — contenere lo sviluppo e l'espansione della città verso settentrione, impedendole la formazione di un ampio *ager* che agisse di riserva e di ricambio, come quelli di Capua, di Nola, di Nocera ecc. per i rispettivi centri. Possiamo quindi supporre che entro lo spazio determinato dalle mura, la città vera e propria si sia sviluppata inizialmente in una zona limitata anche allo scopo di lasciare libera per la coltivazione un'area abbastanza vasta da consentire un'autonoma vita economica.

D'altra parte — sempre secondo il prof. Napoli — lo sviluppo urbanistico della città sotto l'influenza ateniese dovette essere rilevante: ed è proprio in questo periodo che dal nucleo dell'acropoli, e forse da un altro nucleo formatosi nella zona meridionale, Neapolis si sarebbe sviluppata secondo un piano organico e razionale ancora oggi documentato dal reticolo stradale dell'impianto urbanistico per il quale si è più volte parlato di Ippodamo di Mileto. Ora a me sembra che la sottrazione di ampie zone della città all'agricoltura, in conseguenza dello sviluppo urbanistico, non

poteva non dar luogo a uno sconfinamento verso la campagna e quindi alla formazione di un *ager* intorno alla città medesima i cui confini potrebbero desumersi da una serie di scoperte di necropoli alla periferia e nella campagna intorno a Napoli, le quali documentano l'esistenza di *pagi* rurali e quindi l'aprirsi di nuovi contatti tra la città e l'interno. Ma all'accoglimento di questa tesi osta il dato archeologico perché le necropoli rinvenute intorno a Napoli sono databili non prima del IV secolo e mentre confermano, secondo il prof. Lepore, nelle forme ceramiche che offrono l'arresto dei contatti transmarini o di largo raggio, indicano con l'ubicazione dei reperti l'area più densamente popolata dal nuovo elemento sannitico al quale lo stesso prof. Lepore attribuisce la responsabilità di tutto un turbamento nei rapporti e nell'equilibrio tra città e campagna, in quanto i Sanniti avrebbero spostato l'orientamento economico da quella a questa e creato una contrazione della primitiva economia e un suo irrigidirsi su basi più arretrate.

Senonché il prof. Lepore ha anche osservato che lo svilupparsi di relazioni economiche e commerciali, dalle origini fino all'epoca sannitica, se conferisce alla città una indubbia fisionomia di centro urbano a economia capitalistica, di tipo greco, ci lascia peraltro dubbiosi su un'autonomia effettiva di capitali e mezzi di scambio da parte del ceto mercantile di Neapolis. Non è quindi da escludere un'economia complementare di tipo agricolo e pastorale, mentre il graduale formarsi di un distretto rurale in conseguenza dell'ampliamento della città, durante il periodo d'influenza ateniese e quindi ancor prima dell'invasione sannitica, ne sarebbe la logica conseguenza. Ma, ripeto, il dato archeologico non conferma questa ipotesi, che solo nuove indagini e nuove scoperte potrebbero eventualmente suffragare. Quindi allo stato attuale la tesi del prof. Napoli, circa l'impianto urbanistico primitivo e il successivo ampliamento dell'abitato di Neapolis, presenta sotto questo profilo qualche lato debole. Comunque essa pone in una luce particolare il problema relativo al rapporto città-territorio, tema di questo convegno.

Emil Condurachi:

Sono grato a tutti per la possibilità di riprendere il mio intervento,

non tanto per ripetere cose già dette, ma per spiegare forse un po' meglio l'insieme della situazione delle colonie pontiche e dei loro rapporti con le rispettive χώραι.

Sta di fatto che io mi trovavo in un certo imbarazzo nel momento di scrivere la relazione che poi ho letto qui, nel senso che mi rendevo ben conto che la maggior parte dei documenti archeologici di cui disponevo, erano conosciuti solo da me e da pochissime persone, primo fra tutti Dinu Adamesteanu; dunque le conclusioni che avrei potuto dedurne sarebbero state prive di una precisa documentazione.

Perciò ho scelto, diciamo, una strada media, e una strada media vuol dire certi documenti delle nostre ricerche a certe conclusioni. Ma questa strada media non è sempre la migliore perché in questo senso non so se ho fatto conoscere tutti i documenti archeologici e non so se le mie conclusioni sono state sufficientemente chiare.

In questo senso vorrei aggiungere qualche chiarimento per precisare almeno la generale tendenza nello sviluppo di queste colonie, innanzitutto al momento dei primi contatti.

Il collega Frova, stamattina, ha accennato a quel famoso tesoro di Valcitran, scoperto quarant'anni fa, in Bulgaria settentrionale, e che costituisce tuttora uno fra i più interessanti tesori d'oro dei Balcani, e postulava che questo tesoro, forse, sarebbe il più antico segno dei rapporti tra Greci e Traci.

In questo senso sfortunatamente non sono del suo parere; anche dal punto di vista cronologico abbiamo oramai altre scoperte che sono molto più vecchie e ancora più certe. Ho mostrato nel primo momento alcune fotografie da me scelte e le ormai famose statuette di terracotta della necropoli di Cîrna sul Danubio, che sono forse i più vecchi documenti di un evidente influsso egeo sul Danubio: questa necropoli appartiene alla fine del bronzo medio in Romania, cioè verso il 1300 a.C.

Un'altra scoperta più recente, non ancora pubblicata, è quella di Perşinari dove furono trovate non solo una spada d'oro micenea, ma anche dodici o tredici pugnali d'oro della stessa età e che senza dubbio furono prodotti d'oro importati. Uno studio recente, pubblicato dal collega Horedt di Cluj ha dimostrato un fatto in se stesso sensazionale e, direi, un po' strano: che fra le armi micenee scoperte a nord della Grecia

propriamente detta — tredici pugnali in tutto — dodici sono stati trovati a nord del Danubio; il che prova un contatto per via intertribale, abbastanza frequente per arrivare poi alla scoperta della spada d'oro di Perşinari; ma questo è, diciamo, il periodo che costituisce una specie di prefazione ai contatti fra i Greci e la popolazione carpato-balcanica.

Per quanto riguarda il tesoro di Valcitran, che è datato con la maggiore probabilità all'inizio dell'età del ferro (che in questa regione è verso l'800 a.C.) potrei aggiungere che, dal punto di vista culturale, appartiene non alla prima età del ferro, ma all'ultima fase dell'età del bronzo, che in questa regione si protrae anche verso l'800. È questo un problema molto complesso e non vorrei trattenervi più a lungo.

Però la cosa più importante — e io vi sono grato di avermi permesso di imparare tante cose in questo grave problema dei rapporti fra le colonie e la *chora* — il grande problema nella storia delle colonie pontiche rimane sempre questo: quando e in che condizioni furono fondate queste colonie?

Dal punto di vista archeologico abbiamo oramai la prova che al principio, cioè verso la metà del VII secolo, direi forse la seconda metà del VII secolo, i primi stanziamenti greci sono stati modestissimi e per una prudenza legittima hanno scelto piccole isole come Berezan nelle colonie sulla sponda settentrionale, o, magari, un promontorio, forse piuttosto una penisola, a Histria. La cosa strana a Histria, come ho accennato nella mia relazione, è che accanto al promontorio, che costituisce senz'altro un'acropoli, sia pure modesta per l'estensione e per l'altezza sul livello del mare, accanto a questa acropoli dunque la Signora Susanna Dimitriu ha scoperto un quartiere di abitazioni ben delimitato, difeso da un fossato e da una trincea e in questo spazio le case modestissime, ma greche di struttura, stanno al di fuori del muro che, più tardi, doveva difendere la città; debbo inoltre aggiungere che la Signora Lambrino, la quale ha scavato prima di noi a Histria, ha segnalato la presenza di un muro arcaico che avrebbe limitato il promontorio; e la distanza tra questo muro arcaico e il quartiere periferico è tra i settecento e gli ottocento metri.

Dunque una situazione abbastanza rara, direi unica nel bacino pontico e che non potrebbe essere spiegata altrimenti che nel rapporto tra l'*asty* e la *polis* propriamente detta che conteneva pure la zona sacra o, meglio, una delle zone sacre della città.

Come dobbiamo immaginarci la *chora*, il territorio di questa piccola città al principio della sua esistenza, cioè verso la fine del VII - principio del VI secolo? Le condizioni geografiche da noi conosciute non ci permettono di considerare questa *chora* come un territorio molto vasto, anzi direi che il primo villaggio geto-dacico, che si trova a ovest della città di Histria, l'attuale villaggio di Histria, ha continuato a vivere anche dopo il VI, il V e il IV secolo quale villaggio indigeno. Dunque da questa parte non era possibile che il territorio, il primo territorio della città si estendesse troppo.

Anche gli altri villaggi getici, situati nei dintorni di Histria. hanno continuato a vivere la loro vita sempre più ampia durante il VI, il V e IV secolo. A tal punto dicevo che a Tariverde, a diciotto chilometri verso ovest, troviamo un centro dacio ben individuato, con capanne modestissime, ma molto ricche di materiale greco arcaico.

Dobbiamo dunque immaginare che la χώρα propriamente detta era piccolissima, un territorio molto ristretto intorno alla città, giusto quanto serviva per poter offrire agli abitanti di Histria la possibilità di vivere. ma che invece il loro commercio, diciamo la loro espansione commerciale andava molto oltre, verso ovest, dove tutti questi villaggi indigeni si arricchivano di merce greca. Una *chora* propriamente detta si costituì più tardi — e gli studi che abbiamo fatti, D.M. Pippidi ed io, ci hanno obbligato a precisare tale momento verso la metà del IV secolo, sia nel momento politico di un certo dominio scitico, sia in quello del dominio macedone; soltanto allora Histria e Callatis e senz'altro pure Olbia hanno potuto costituirsi una specie di *chora*; dico una specie di *chora* perché non si tratta di una *chora* nel senso classico della parola, nel senso inteso in Sicilia o in Magna Grecia, ma di un territorio in realtà molto grande; nel caso di Histria il documento sopra citato di età romana ci indica pure la sua superficie — più di centomila ettari a disposizione della città; ma questo territorio era occupato in maniera concreta dai Greci. Gli indigeni continuarono a vivere nei loro villaggi che ormai conosciamo e che stanno sotto una specie di dominio greco, senz'altro un dominio economico di mano di lavoro, un dominio di sfruttamento agricolo, con la manodopera che era sempre indigena.

Dunque siamo costretti ad accettare un ristretto territorio greco e

un immenso territorio indigeno, che divenne proprietà della città di Histria soltanto durante il periodo ellenistico e romano.

La stessa cosa avvenne pure per la città di Callatis dove abbiamo, sempre in età romana, certi limiti conservati nelle istituzioni greche di Callatis. Sta di fatto che anche nei periodi di gravi torbidi politici, nel periodo, per esempio del II e del I secolo a.C., quando per Strabone Histria era diventata una cittadina, un πολύχνιον, nessuno fra gli indigeni ha osato contestare l'autorità greca su questo territorio. E abbiamo città quali Histria, per esempio, per la quale una celebre iscrizione, quella di Aristagora, ci racconta l'assedio del re Burebista, che durò per ben tre anni; ma in quel testo si parla sempre del fatto che il re dacio aveva occupato la *chora* e aveva assediato la città, e che solo dopo tre anni Greci e indigeni sono arrivati a un certo compromesso. La stessa cosa, senza dubbio, avvenne anche per la città di Olbia che, sino alla fine, fu distrutta dallo stesso re dacio Burebista.

Aggiungiamo che sul territorio della città di Callatis, almeno verso la fine del III secolo, io direi al principio del II secolo si sono costituite piccole formazioni politiche scitiche che fanno battere moneta a Callatis; tali monete ci conservano il nome di cinque capi sciti che si fanno chiamare «basilei». Ma il fatto che queste monete sono state coniate nella città di Callatis con gli stessi simboli iconografici della città, di più, qualche volta con la sigla stessa del magistrato monetale, vuol dire che tali formazioni politiche si erano, sì, costituite proprio sul territorio di Callatis, si davano arie d'indipendenza, ma erano pur sempre in una certa dipendenza dalla città greca.

Abbiamo anche un altro documento, molto interessante, pubblicato circa dodici anni fa in Bulgaria: un certo « Sadalà », che poi era il luogotenente di un re tracio che stava proprio dentro la città di Mesambria, quale revisore generale, insomma quale rappresentante legittimo del re. E questo fatto ci ricorda la storia raccontata già da Erodoto a proposito del famoso re scita Skyles che a volte andava nella città di Olbia, cambiava di vesti, partecipava alle feste, alle cerimonie religiose dei Greci, mentre i suoi connazionali, che guardavano da oltre le mura, vedevano questo spettacolo e ne erano a tal punto indignati che decisero di ucciderlo. Questo aneddoto ci mostra chiaramente che proprio «oltre le mura» di queste città

pontiche vi erano altri padroni, padroni con i quali i Greci, con la loro suprema intelligenza, seppero stabilire dei contatti; contatti così bene organizzati da poter sfruttare, dal punto di vista economico, tutto il paese; anzi direi che le officine di queste città pontiche hanno sempre e principalmente lavorato per questi re, per questa aristocrazia barbara; così potremo spiegarci, per esempio, il fatto dei cosiddetti specchi scitici che altro non sono che specchi lavorati a Olbia da Greci, che per gli Sciti costituivano una meraviglia.

Abbiamo un altro elemento che spiega la possibilità economica di accrescere queste città malgrado il fatto che, dal punto di vista politico, la loro situazione era ben debole. Il collega Finley ha sottolineato il fatto che tutte queste città si erano arricchite per il commercio pontico di schiavi. Sta di fatto che nella commedia «nuova» di Menandro il termine Δάος, cioè il «dace» è sinonimo di schiavo. È fuori dubbio che il numero degli schiavi raccolto da questa aristocrazia guerriera geto-dacica deve essere stato enorme.

Così si spiega pure il fatto che il commercio del vino e dell'olio greco ha trovato sin dall'inizio i suoi migliori clienti in seno all'aristocrazia tracia e non invano Tucidide parlava di questi Traci quali πολύποται e più tardi Senofonte ce li presenta sempre come grandi bevitori di vino greco (e dovrei aggiungere che anche durante il medioevo il vino greco, il vino greco dolce costava a peso d'oro). All'epoca che c'interessa, dunque, il vino era così ricercato che dobbiamo spiegarci la fretta con la quale tutta questa aristocrazia tracia vendeva in cambio una merce che costava poco, soprattutto schiavi, grano lavorato dagli altri e così via.

Abbiamo un altro dato: Ovidio ci parla del fatto che il re Coti, che fu uno degli ultimi re traci, era diventato arconte della città di Tomis. Ed epigrafi greche della città di Callatis ricordano il nome di Coti, forse Coti III, che fu pure arconte della città di Callatis. Lo stesso fenomeno si verificava nelle città della costa settentrionale del Mar Nero che ho lasciato da parte, nonostante il loro estremo interesse: basti menzionare che i re del Bosforo cimmerio erano re per i loro sudditi barbari, ma erano pure arconti nella città di Panticapeo.

Dunque situazione politica molto diversa da quella della Magna Grecia: qui oltre le mura, subito oltre le mura c'era una massa terribile di

barbari, una massa di barbari che da noi non esisteva, né aveva limiti politici come in Sicilia; non aveva limiti neppure come in Italia, dove oltre i Lucani e gli altri stavano gli Etruschi; lo spazio era abbastanza ristretto, in Sicilia poi era ristrettissimo.

Invece in queste immense contrade del Mar Nero, al di là dei barbari, vi erano altri barbari che potrei dire ancora più «barbari» di quelli che oramai erano già in contatto con i Greci. Il contatto con i Greci è un contatto che senz'altro è desiderato, ben desiderato dai barbari. Dione Crisostomo, parlando della città di Olbia distrutta dai Geti di Burebista, ci dice che i cittadini greci di questa fiorente città erano dovuti andar via ma vi ritornarono, richiamati dai re sciti. Il che vuol dire che i re sciti ne avevano bisogno; che erano giunti a un certo conservatorismo per quanto riguardava le tradizioni e i costumi greci. Dione Crisostomo parla poi come di un fatto senz'altro strano che l'aristocrazia, magari i vecchi di Olbia, domandavano notizie di Omero e di Platone (e questo succedeva ai tempi di Domiziano!). Come se un francese di oggi domandasse notizie di Corneille.

Le nostre ricerche a Histria hanno provato che durante il periodo ellenistico l'area tra l'acropoli e quel settore cui ho accennato — che, durante il V secolo, aveva l'aspetto di uno spazio vuoto — viene occupata anche da monumenti più importanti, anzi si è fatto uno sforzo che è veramente singolare: quello di consolidare il terreno in una zona che per due secoli era stata abbandonata.

Dunque condizioni difficilissime, diverse da quelle del Mar della Sicilia e della Magna Grecia; ma anche nel quadro ristretto di queste condizioni, la vita greca fiorì, la vita greca conobbe un impulso sempre nuovo, impulso dato da una gente che è tenacemente attiva per ben dodici, qualche volta quattordici secoli e si riflette su tutta la popolazione malgrado le dimensioni enormi del territorio per arrivare, alla fine del periodo ellenistico, dal punto di vista della cultura materiale e qualche volta anche spirituale, ad avere nuovi scrittori e a creare una vera e propria koiné greco-barbara.

Georges Vallet:

Comme le temps de réponse doit être inversement proportionnel au temps utilisé, ou mieux usurpé, pour le rapport, je devrais me taire. Permettez-moi cependant de remercier collectivement tous ceux qui ont bien voulu compléter, discuter, corriger telle ou telle de mes affirmations; sourtout laissez-moi remercier personnellement nos amis Sara et Attilio Stazio, à qui nos réunions doivent tant, et leur dire, à tous deux, notre reconnaissante et affectueuse admiration.

Non posso ovviamente tornare su tutti i punti che hanno fatto l'oggetto d'una discussione e chiedo subito scusa a tutti coloro ai quali non potrò rispondere. Mi limiterò ai seguenti punti:

1) *Metaponto*: l'impostazione del problema deve renderci molto esigenti sui dati stessi. Quest'estate Adamesteanu e la sua « équipe » hanno lavorato con grande impegno e con grande cura, e dobbiamo dir loro la nostra gratitudine. Adesso tre problemi d'insieme debbono essere affrontati.

a) rapporto fra la pianta della città e l'organizzazione del territorio; su questo tema, discusso a lungo stamattina con Martin, non insisterò. Bisogna fare assaggi in posti ben scelti della *città* per determinare la pianta (e la sua cronologia), verificare se si possono precisare l'unità metrica, le dimensioni delle isole ecc. Arrivati a questo punto si potrà affrontare il problema delle divisioni nella *polis* e nella *chora*.

b) Questo confronto suppone realizzata un'altra condizione: dobbiamo avere una pianta precisa e indiscutibile della disposizione delle «fattorie» nella *chora*. Finché non sarà fatta una pianta d'insieme della zona e su questa una trasposizione sistematica dei dati dell'interpretazione della fotografia aerea, saremo su basi incerte.

c) Ovviamente questo lavoro grafico deve essere completato da ricognizioni (assaggi, scavi ecc.) precise sul terreno che ci diano degli elementi cronologici indiscutibili sulla data d'installazione di queste fattorie. Infatti, le informazioni che crediamo di potere trovare raccolte in un libro, prezioso ma fatto con altri criteri, come quello di La Cava, sono sempre pericolose.

2) È stata posta, a varie riprese, la questione del «territorio» e degli abitati indigeni in rapporto con il territorio delle città coloniali. Problema difficile che dobbiamo, credo, formulare con precisione.

a) Le città coloniali sono state fondate per la maggior parte su « territori vuoti ». Anche quando i Megaresi ricevono la loro *chora* dal re siculo Hyblon, anche quando Archias e i suoi compagni scelgono un posto dove già vi era lo scalo di un abitato indigeno, questo non significa che preesistesse un « territorio » le cui strutture hanno potuto influire sul territorio della colonia greca. Per riprendere una formula di Braudel applicata a tutt'altro campo, le coste dell'Italia e della Sicilia sono «à l'heure des découvertes, des espaces vides: l'homme y est absent, ou mieux rare, inutilement présent»; infatti, la *chora* occupata dai Megaresi non comportava delle strade, delle divisioni di terre ecc., in poche parole una infrastruttura suscettibile di modellare quella della nuova colonia.

b) Il problema dell'evoluzione dei modi di cultura e di vita degli indigeni dell'interno in contatto anche indiretto con i Greci (passaggio da un'economia pastorale e un'economia agraria) è un tutt'altro discorso che per il momento dobbiamo lasciare da parte.

3) Il più importante per poter precisare i rapporti città-territorio sarebbe certamente di arrivare a determinare la vocazione, o meglio l'elemento fondamentale dell'economia delle città coloniali. Sono molto sensibile all'argomentazione di Lepore quando ci mette in guardia contro il pericolo di teorie moderniste sul commercio primitivo dei Greci nel Mediterraneo occidentale. Credo però che i rapporti fra città e territorio sono molto diversi nel caso delle «cités de peuplement» e nel caso di città come Zancle o Reggio; credo anche che nel caso delle colonie focee (Marsiglia, Velia) siamo in un contesto storico completamente diverso. Credo infine che, se è vero che nella Sicilia orientale la «politica» di Siracusa verso gli indigeni e quella dei Calcidesi, specialmente nella zona dell'Etna, furono per ragioni abbastanza chiare molto diverse, la problematica dei rapporti città-territorio ne risulterà sensibilmente differente.

4) Credo di avere abbastanza sottolineato il carattere scarso delle nostre informazioni e sulla struttura delle città coloniali e sulla funzionalità

del loro territorio. Secondo me dobbiamo considerare che il Convegno di quest'anno ci ha solo permesso di prendere coscienza della necessità di stabilire e di intraprendere un vero programma di ricerche. Spero che fra qualche anno potremo ritornare sull'argomento con dei dati meno incerti e forse allora dovremo, in una larga misura, portare delle modifiche a queste tesi o meglio ipotesi che chiedo venia di aver presentato senza riguardi per la vostra pazienza.

Ettore Lepore:

Il titolo che io avevo dato alla mia relazione, apparentemente un po' troppo «à la page», sarà sembrato ambizioso; esso tuttavia era soltanto una cautelosa distinzione. Non osavo parlare della storia del rapporto tra *polis* e *chora*, ma soltanto di una fenomenologia storica del rapporto: infatti credo che tutti chiudiamo questi giorni nella coscienza di aver fatto un intenso lavoro, ma di aver appena incominciato a capire qualcosa sui rapporti tra città e campagna in Magna Grecia.

Quindi io non potevo propormi che di tentare di inquadrare i principali fenomeni relativi ad essi.

Adesso vi dirò che con la statistica ricchissima da tutti insieme fornita, nelle discussioni private e in quelle pubbliche — di cui ringrazio sinceramente — i problemi si sono enormemente dettagliati, individuati e complicati. Cerchiamo allora di elencare alcuni punti, e durante la loro esposizione risponderò anche a qualche osservazione o critica ricevute.

Per le fonti. Resto diffidente sull'uso di Platone, di certe opere di Platone specialmente, per la ricostruzione della situazione di fatto, e non solo "de jure" o addirittura "de jure condendo", sull'organizzazione della *chora* cittadina. Direi che le opere filosofiche, utopistiche o no che siano, sono semmai più utili per conoscere quel che non si verificava e si voleva che si verificasse, che non quel che in realtà avveniva.

Quando Platone vuole che la distribuzione della terra sia fatta in due *kleroi* distinti, uno alla periferia, uno presso la città, indica che questo normalmente non avveniva e che anzi, come abbiamo già visto, questo creava nelle distribuzioni di terre degli squilibri che portavano alle lotte politiche, ai dislivelli economici e sociali, ecc.

Per Aristotele il problema è tutt'altro, ma purtroppo dell'Aristotele che ci interesserebbe di più, noi non abbiamo quasi più nulla. Possiamo ancora utilizzare quelle parti della *Politica*, là dove essere riflettono la fenomenologia aristotelica delle *politeiai* e riflettono una ricerca di tipo antiquario.

Altra cosa son infine documenti come le lettere di Platone, su cui tornerò tra un momento.

Per la terminologia. Abbiamo tutti peccato nel seguire la terminologia della terra, della *chora*, e non contemporaneamente quella della città. Per fortuna molti di voi, in testa la Signora Zancani, che mi ha sempre insegnato e continua ad insegnarmi ogni volta qualcosa, ci hanno mostrato come fosse utile un'analisi terminologica, correlativa anche in questo campo.

Per la dottrina della colonizzazione. Il Prof. Léjeune ha posto una domanda molto importante, ma alla quale è anche assai difficile rispondere, perché innanzi tutto noi, abbiamo una dottrina a posteriori della colonizzazione nella storiografia classica: in Tucidide, p. es., come ha mostrato in questa stessa sede anni fa il Mazzarino, noi troviamo una dottrina della colonizzazione in Occidente, connessa alla *syngheneia* e a legami più ampi degli interessi cittadini, ma cosciente della evoluzione storica, p. es. nei fatti di lingua o di livelli sociali, frutto dello stesso processo concreto della colonizzazione siceliota.

Quale poi fosse la coscienza originaria nell'atto della colonizzazione, io credo che sia estremamente difficile cogliere.

Circa il rapporto tra la colonizzazione e il processo formativo della *polis*, come fatto coloniale e sinecistico insomma, forse, una traccia si potrebbe trovare in certe distinzioni della tradizione legislativa (cfr. Diod. XII, 19, 1-2; XIII, 33, 2-3), come l'uso lecito di uscire armati nella *chora*, ma il divieto di apparire armati nell'assemblea della città e nell'agorà. 1: una distinzione che trova il suo parallelo nell' "archaiologhia" tucididea (Tuc. I, 5, 3-6. 2) nella descrizione del passaggio dagli ἔθνη e il loro παλαιὸς τρόπος; alle *poleis*, e potrebbe essere questo un indizio per aiutarci a capire la tradizione che si collega alla legislazione di Caronda o di Diocle, come sapete tutti bene (cfr. V. Arangio-Ruiz-A. Olivieri, *Inscr. Gr. Sic. et infimae Italiae ad ius pertinentes*, Mediolani 1925, p. 194). Dalla legislazione di Magna Grecia tante cose si potrebbero ancora trarre e si

dovrebbe riprenderne lo studio, anche per ricavarne qualche elemento che rifletta il problema che ci ha interessato.

Per quanto concerne gli aspetti demografici, alcune osservazioni mi hanno estremamente interessato, perché io non avevo richiamato l'attenzione su questo: tuttavia, certamente, molti problemi di distribuzione della *chora* e di dislivelli immediati subito dopo la fondazione dipendono dal fenomeno che le nostre fonti sottolineano più volte, come oligandria, oligantropia e via dicendo, cioè, con l'uso di tutta una terminologia che indica appunto questi improvvisi mutamenti demografici. Conoscere le ragioni dettagliate di questo andamento sarebbe assai interessante, ma naturalmente dovremmo avere a disposizione del materiale documentario e vien subito da domandarci con quale materiale potremo ricostruire questi problemi. Forse indagini sugli edifici pubblici, specie quelli per spettacoli, nelle varie epoche e le notizie sulle entità militari — assai scarse in verità e spesso di carattere particolare — potrebbero aiutarci.

E adesso, passando per un momento a questioni di metodo, devo dire che per certi aspetti mi trovo d'accordo con quello che il Prof. Kirsten osservava, p. es. sul caratteristico contenimento di certe città entro un territorio ristretto, e lo ringrazio della lode alla mia prudenza che egli mi ha rivolto. Devo tuttavia anche dichiarargli sinceramente che per altri aspetti mi sento un po' più imprudente di quanto egli mi ritenga. Cioè, se p. es. indubbiamente noi possiamo fidarci con maggiore tranquillità dell'evidenza offertaci dalla storia politica o dalla geografia, io — e sarà forse effetto di una mia predilezione personale — non mi sento del tutto tranquillo se tutta questa evidenza non si riflette contemporaneamente in una ricostruzione totale del fondo strutturale, delle forze sociali che giocano nella vicenda politica e che modificano o non riescono a cambiare le possibilità geografiche.

Anche per le impostazioni sociologiche non sarei così negativo. C'è una sociologia storicizzante e non astratta, quella p. es. della scuola di Max Weber, discendente diretta del metodo antiquario, che ha dato, pur nel procedere tipologico, risultati scientifici fondamentali con la distinzione delle strutture cittadine e agrarie antiche, e prova di capacità individualizzante molto maggiore di certe contemporanee ricerche storiche.

A queste premesse si aggancia subito quella mia, alquanto paradossale e schematica espressione "città senza territorio", cui però ho aggiunto un punto interrogativo nel mio riassunto a cui seguiva subito il chiarimento che la risolveva nel rapporto di omogeneità o eterogeneità con il territorio.

Siamo tutti d'accordo che non c'è città senza territorio, ma come diceva Vallet nella sua relazione, ci sono città con territori di scarsa estensione, e per le quali ogni forma di espansione più o meno accidentale non si lega alla struttura e prosperità cittadina, per le quali, cioè, il territorio pesa poco nei problemi economico-sociali e nell'organizzazione politica.

Del resto le fonti antiche lo sapevano. Strabone (VI, 1, 1= C 252) per Elea scriveva: "mi sembra che per opera loro e ancor prima i suoi cittadini furono governati da buone leggi; perciò resistettero sia contro i Lucani, sia contro i Posidoniati e riuscirono superiori sebbene fossero inferiori per territorio e popolazione. Sono costretti infatti per la povertà del suolo ad esercitare la maggior parte delle attività sul mare e organizzare manifatture di pesce salato ed altri lavori simili".

Insomma può accadere, riguardo alla struttura profonda, il contrario del percorso aristotelico che ci ha illustrato stamattina l'amico Bilinski.

Quindi noi ci troviamo di fronte a delle attestazioni di fonte letteraria, prima che della geografia, di cui dobbiamo tener conto per ricostruire la storia di queste città.

E, tornando a questioni più concrete, proprio a proposito di una tale verifica della tradizione, come possiamo delimitare la *chora*?

Questo è un problema di enorme rilievo. L'amico Moretti, in conversazione privata, richiamava l'importanza e la necessità di impostare una "Demenforschung" per la Magna Grecia, specie per quelle città che abbiano nelle loro istituzioni una divisione territoriale in demi. Naturalmente si tratterà di fissare poi le tecniche con cui eseguire un tal lavoro, che non trova naturalmente la messe di notizie e documentazione che noi abbiamo, p. es. nell'Attica, cioè per la ricerca in territorio metropolitano e non coloniale.

Sicuro contributo può darci l'evidenza numismatica della circolazione a breve raggio del bronzo. Anche l'esempio archeologico che Stazio ieri ci ha fornito per Taranto, e che si potrebbe ripetere per altre città, p. es. Neapolis, della carta delle tombe indigene e tombe greche può servire

come prima indicazione a tracciare un territorio intorno alla città o un mondo indigeno intorno al territorio sovrano della città.

Resta in ogni caso il fatto che, anche quando i dati archeologici ci diano, come il caso di Metaponto, addirittura tutta una struttura agraria, per il momento formale, il passaggio dai dati archeologici a deduzioni di carattere economico, a ricostruzioni di situazioni sociali, deve effettuarsi con estrema prudenza e cautela per non cadere in un "economicismo" statico che rischia di non tener alcun conto del processo di sviluppo dialettico, scusate il termine dottrinario, e delle mediazioni che finiscono sempre per verificarsi in queste situazioni.

Per quanto riguarda la Magna Grecia un esempio di troppo immediata ricostruzione ce lo ha fornito purtroppo per l'età imperiale il libro del Kahrstedt, sulla sua posizione economica.

Quindi quello che noi abbiamo finora appreso deve essere approfondito: io e tutti noi ne siamo gratissimi agli archeologi, ma insieme dobbiamo collaborare a fare sì che quei dati diventino sempre più chiari e si possa tentare di dir qualcosa anche per il regime agrario e non solamente per una descrittiva topografica o tecnico-produttiva.

Io ho timore che anche per altre aree certe deduzioni sono state avanzate troppo presto, non tanto per le tecniche produttive, quanto per la "land-tenure", per il regime agrario e per l'evoluzione economico-sociale che se ne vuol dedurre.

Infine, per non dimenticare le istituzioni politiche che vengono troppo spesso trascurate e che sono in stretto nesso con i problemi esaminati, io vorrei esemplificare rapidamente come tutta una serie di situazioni possano illustrare nella lotta politica, sul piano delle istituzioni, il rapporto diverso volta a volta, che si viene a creare tra *polis* e *chora*.

Riflettiamo prima su qualche elemento di carattere generale. La Magna Grecia ha innanzi tutto forse senza eccettuare neppure il caso di Aristodemo di Cuma, delle tirannidi sui generis, come quella del tiranno dall'incerto nome di Elea, o quella crotoniate di Clinia. Non sono quasi certamente tirannidi di origine democratica; per Aristodemo resta incerto il grado di evoluzione del *demos*, che ne è la piattaforma, ma il fenomeno di sviluppo, se c'è, è enormemente embrionale e complicato dalla presenza

di altre strutture (servi, mercenari, stranieri, etc.), cioè non c'è mai una completa valorizzazione e integrazione della *chora*, o non c'è in molti casi al punto da riuscire ad esprimere reali ordinamenti territoriali, base di ordinamenti democratici.

Quando uno sviluppo di nuove forze c'è — ed è il caso probabilmente di Sibari o della Crotone post-ciloniana, della Crotone che ha conquistato l'*agrós*, la *chora* sibarita e dove si propone il problema dell'ordine economico e politico (σύστημα di Diod. X, 11, 1) su basi diverse dalla costituzione pitagorica originaria — noi allora ci troviamo di fronte a dei cambiamenti politici, talvolta a delle nuove strutture sociali (Dion. Hal. *Exc.* XX, 7, 1). Quelle di Sibari sono state bruscamente distrutte e noi non possiamo conoscere lo sviluppo che avrebbero potuto assumere.

Ma vi sono altre città, come Elea, che non mutano il loro regime oligarchico e dove la tirannide è frutto di *stasis* interna all'oligarchia del tipo di quelle che la politica di Aristotele attribuiva alla struttura massaliota, allo sviluppo della costituzione massaliota, cioè *dikostasie* interne all'oligarchia dirigente (Arist. *Pol.*, V, 1305 b 4 ss.).

Neapolis è un altro tipo di città che ha un regime oligarchico iniziale, e dove un territorio relativamente povero, ma improvvisamente stimolato dall'approccio ateniese, successivamente dallo svilupparsi del sinecismo sannitico, porta, proprio a cavallo di questi due fatti, di queste due date, ad una dikostasia interna, ad un potenziamento degli ordinamenti del *demos*, forse alla creazione del demarco e per il momento ad una spinta democratica. Questa si riaddormenta non appena la tensione con la campagna viene allentata di nuovo con l'ingresso di nuovi elementi non greci nella "classe dirigente" e abbiente, per non riaprirsi che al momento della venuta dei Romani e della nuova lotta tra *chariestatoi* e *kakiones*.

A Cuma il tentativo di Aristodemo viene schiacciato rapidamente dalla oligarchia degli *hippeis*, oligarchia che all'origine noi troviamo a Cuma come a Sibari, e che deve rappresentare appunto quel freno allo svolgimento degli ordinamenti oplitici, in genere fondatisi sui proprietari-contadini medi e piccoli, anche se in situazioni naturalmente diverse.

La Sicilia presenta tutta un'altra storia, sulla quale mi soffermo meno,

perché più nota, perché gli esempi sono stati già dati da me nella relazione e perché mi pare che questa rapida scorsa possa bastare.

Se abuso ancora per un minuto del vostro tempo è per tornare rapidamente anche sui problemi dei rapporti tra Greci e indigeni, che si pongono a proposito della *chora*, su questi aspetti di "frontier history" che possono, in un più preciso senso individuante, essere riesaminati anche alla luce di quelle che sono le attestazioni delle fonti letterarie, oltre che le situazioni definibili dall'archeologia. Noi abbiamo notizie su Locri di una cacciata violenta dei Siculi, non abbiamo invece notizie per Sibari, se non genericamente, con allusione alle lotte con gli Enotri, cui Taranto avrebbe concorso, al tempo della sua fondazione, guadagnandosi il territorio per fondare la propria città. Tuttavia, per esempio, per Sibari abbiamo poi notizie sul carattere di un'organizzazione servile particolare, con l'aneddoto del Sibarita che si meraviglia che a Crotone gli abitanti scavino da sé la sabbia, lavorino da sé la terra e non la facciano lavorare da altri, che in verità non sappiamo (Tim. 566 r 48) se siano proprio schiavi, o lavoratori a mercede. Sullo statuto della manodopera a Sibari vorremmo sapere di più.

Anche il carattere particolare dei quartieri specializzati (Athen. XII, 16, 518 c-d cit.) sembra accentuare una caratteristica razionalizzazione, e quindi anche una gerarchia sociale, nella quale bisogna tener conto naturalmente anche di quello che può essere stato il posto e l'apporto del mondo indigeno.

Questo mondo, lo abbiamo già detto, reagisce vivacemente quando l'invasione sabellica lo vitalizza; l'ellenizzazione in questo momento non fa che stimolarlo superficialmente e lo trasforma presto in una cintura di pressione verso tutte quante le città greche della costa ionica.

È il caso, in fondo, anche di Elea e dei Lucani, dove le tombe che sono al di là della cinta montagnosa, di cui ci ha parlato Mario Napoli, potrebbero anche non essere tombe greche, ma tombe lucane con corredi greci. Potremmo trovarci di fronte ad un esempio del genere, a partire almeno da un certo momento, anche a proposito di Serra di Vaglio, e la storia personale di Νυμμελος potrebbe interessarci non tanto come esempio di capo di una guarnigione di frontiera, quanto come documentazione della storia di un mercenario sabellico, passato per uno dei grandi mercati di

reclutamento, p. es. Neapolis, forse andato a combattere, lui o le generazioni precedenti, per città greche, p. es. quelle calcidesi di Sicilia (son tutte cose attestate nella nostra tradizione sul mercenariato osco), rientrato dopo il servizio, che può essersi compiuto (a riconoscimento dell'ipotesi della Signora Manni Piraino) anche agli ordini di uno dei due Dionisi. Si tenga presente che la tradizione ci avverte che tutto il risveglio del mondo sabellico più meridionale, bruzio e lucano, è dovuto alle τάραχαι generate, come primo atto, dalle lotte civili tra Dione e Dionisio II (Strab. VI, 1, 4=C 255). Ad esse segue subito il momento dell'autonomia della lega bruzia, che è il momento di una sferzata di vitalità a tutto il mondo indigeno, di là dalle città greche.

Del resto Platone in Sicilia, dove il mondo indigeno, dopo il tentativo di Ducezio, è pressoché morto, si fa eco quasi di un prolungamento del moto sabellico italiano con l'accentuazione dell' ἐρημία della grecità siceliota (Epist. VIII, 353 e) sotto la Ὀπικῶν δυναστεία καὶ χράτος, cioè la barbarizzazione. In questo caso la testimonianza delle lettere platoniche (v. anche VII, 331 e, 332 e, 336 a, e *passim*) è documento storico, non soltanto programma deontologico o correttivo, non riflette esclusivamente realizzazioni che non hanno avuto successo; questa volta Platone avverte il preciso pericolo della oscizzazione, e in questo timore c'è certamente quello per l'elemento campano di Sicilia, forse c'è addirittura l'incubo di un risveglio di tutto il mondo indigeno della *chora* siceliota, poiché i suoi Ὀπικοὶ (come altri termini etnici tra la fine dell'età antica e il medioevo) non son da intendersi solo in senso letterale, ma rappresentano già, in senso molto più lato, molto metaforico, i "barbari" del mondo italico.

Io credo così di aver percorso tutto l'arco della storia che volevamo percorrere, su e giù tra *chora* e *polis*, avvertendo che con la conquista romana noi abbiamo un capovolgimento completo di certi equilibri, che ancora si erano tradotti nelle istituzioni "politiche" della città, e la lenta prevalenza della campagna che si manifesta già come prevalenza "feudale" di essa, con quelle oligarchie filoromane, p. es. della *chora* di Taranto, che sin dai tempi della guerra di Pirro noi vediamo attestate dalla tradizione annalistica, ostile alla democrazia tarantina (Plut. *Pyrrh.* 13, 2-5; App. *Samn.* 7, 1 e 3; 8; Zon. VIII, 2). Altre volte, p. es. in città come

Locri, dove contrariamente al solito schema i *principes* bloccano con i Bruzzi e i Cartaginesi, mentre la multitudo (Liv. XXIII, 30, 8) è filoromana, la spiegazione potrebbe venirci da una maggiore conoscenza delle strutture della campagna (Liv. XXIV, 1). I territori nei quali l'organizzazione della proprietà latifondistica è più pesante presentano sporadiche esplosioni, non solo servili, e alle rivolte rurali partecipano gli ἐλεύθεροι ἐκ τῶν ἀγρῶν, come ai tempi di Spartaco (App., *BC*, 1, 540: v. anche 547 e Sall., *Hist.*, III, 98, B, lin. 6) o i *pastores* e gli *agrestia servitia*, da età cesariana fino in età imperiale, p. es. ai tempi di Tiberio, negli agri turino e tarentino (Suet., Aug., 3, 1; 7, 1; e Caes., *B.C.*, III, 21, 4; Tac. *Ann.*, IV 27).

Io credo che ogni tentativo moderno di ridurre, in età romana, l'importanza del contrasto ormai aperto tra città e campagna (e ci sono esempi recenti in ricerche e studi di gran pregio e valore), pur volendosi evitare ogni schematismo, debba essere sottoposto ad attenta revisione, perché il peso della *chora* e gli svolgimenti che avvieranno poi all'età medioevale sono ormai, almeno nell'Italia meridionale, operanti e gravidi di innegabili conseguenze.

LA CRONACA

Il settimo Convegno di Studi sulla Magna Grecia si è tenuto in Taranto, dall'8 al 12 ottobre 1967 sotto gli auspici del Ministero della Pubblica Istruzione e del Ministero del Turismo.

COMITATO D'ONORE

On. prof. Luigi Gui, ministro della Pubblica Istruzione
On. avv. Achille Corona, ministro del Turismo e dello Spettacolo
On. Giulio Pastore, presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno
On. dott. Emilio Colombo, ministro del Tesoro
Mons. Guglielmo Motolese, arcivescovo di Taranto
Dott. Alfredo Correra, prefetto di Taranto
Ammiraglio Salvatore Pelosi, comandante in capo del Dipartimento M.M.
Prof. A. Vincenzo Curci, sindaco di Taranto
Prof. Nicola Lazzaro, presidente dell'Amministrazione Provinciale di Taranto
Dott. Angelo Monfredi, presidente della Camera di Commercio, Industria e Agricoltura di Taranto
Prof. Giuseppe Tesauro, rettore dell'Università di Napoli
Prof. Pasquale del Prete, rettore dell'Università di Bari
On. avv. Giuseppe Codacci Pisanelli, rettore dell'Università di Lecce
Prof. Vittorio De Falco, preside della Facoltà di Lettere dell'Università di Napoli
Prof. Mario Sansone, preside della Facoltà di Lettere dell'Università di Bari
Prof. Mario Marti, preside della Facoltà di Lettere dell'Università di Lecce
Prof. Salvatore Comes, direttore generale dell'Istruzione Superiore
Prof. Bruno Molajoli, direttore generale delle Antichità e Belle Arti
Dott. Alfonso Di Paolo, direttore generale per il Turismo
Prof. Guglielmo de Angelis d'Ossat
Prof. Giambattista Massafra, provveditore agli studi di Taranto
Avv. Girolamo Bottiglieri, presidente UNEPT Roma

COMITATO ORGANIZZATORE

Pietro Romanelli, *presidente*; Silvio Accame; Dinu Adamesteanu; Achille Adriani; Carlo Belli; Alfonso de Franciscis; Giovanni Fiorino; Giuseppe Foti; Ettore Lepore; Eugenio Manni; Luigi Moretti; Mario Napoli; Giovanni Pugliese Carratelli; Attilio Stazio; Georges Vallet; Paola Zancani Montuoro; Rosaria Stazio Pulinas, *segretaria*.

Domenica 8 ottobre

La cerimonia ufficiale di apertura ha inizio alle ore 17 nel salone del Circolo Ufficiali di Marina, gentilmente messo a disposizione dal presidente del Circolo. Presiede, in rappresentanza del Governo, l'on. M. Agrimi, sottosegretario al Ministero del Tesoro.

Prende per primo la parola il prof. A. Stazio, in rappresentanza dell'Ente provinciale del Turismo di Taranto:

È tradizione che il primo saluto nella cerimonia inaugurale dei nostri Convegni sia porto dal rappresentante dell'Ente provinciale per il Turismo, dell'Ente, cioè, cui è affidata la cura e il privilegio di organizzare i Convegni. È pertanto a nome dell'Ente provinciale per il Turismo di Taranto che io porgo il più cordiale saluto.

Mi sia consentito, però, di mescolare alla gioia di un rinnovato incontro e alla soddisfazione di vedere riunito ancora una volta un così eletto pubblico di studiosi qualificati e di appassionati cultori degli studi sulla Magna Grecia, il disagio e il dolore di occupare un posto non mio, un posto che fino all'anno scorso è stato di Colui che questi Convegni ha voluto, ha realizzato e potenziato sino a portarli all'attuale livello.

Non è una commemorazione dell'ing. Cassano che io voglio farvi.

Non è questa la sede né è questo il momento più adatto. Del resto chi l'ha conosciuto sa che Egli non l'avrebbe desiderato né l'avrebbe gradito.

Voglio soltanto ricordare a chi questi Convegni ha seguito fin dall'inizio e a chi per la prima volta ora vi partecipa, che se questa iniziativa è nata ed ha avuto fortuna si deve essenzialmente (per non dire esclusivamente) alla sensibilità aperta e lungimirante e alla fede nei valori della cultura dell'ing. Cassano.

Egli era convinto che accanto a un turismo di massa svagato e superficiale può esservi un turismo colto e che è precisamente questa forma di turismo che va incoraggiata e potenziata soprattutto in una città come Taranto, in cui le vestigia del passato sollecitano l'interesse quotidiano di ogni categoria di cittadini e costituiscono un motivo di richiamo anche per il visitatore più frettoloso e distratto.

Questa convinzione non era una vana utopia ma nasceva da una profonda coscienza dei valori della cultura e da una altrettanto profonda fiducia nella sensibilità dell'ambiente tarentino.

E infatti la città di Taranto ha risposto all'iniziativa sin dal principio con tutto l'entusiasmo e il calore di una partecipazione viva e concreta. Forse anche per questo la famiglia Cassano ha pensato di affidare il ricordo del loro caro a un riconoscimento da offrire a una personalità della cultura che con la sua opera abbia dato un particolare contributo agli studi sulla Magna Grecia. Una targa d'oro che esprime tale riconoscimento verrà consegnata infatti nella cerimonia di chiusura del Convegno, ed io sento di interpretare i sentimenti di tutti nel ringraziare la famiglia Cassano per questo gesto altamente significativo.

Ai giovani, soprattutto, che sempre più numerosi intervengono ai nostri Convegni, è affidato il compito di incrementarne l'interesse e la vitalità. Anche quest'anno, seguendo una simpatica e significativa tradizione, sono state assegnate 20 borse di studio ad altrettanti studenti o giovani studiosi italiani e stranieri: dr. John A. Vartsos - Atene; dr. Juan Manuel Giral de Arquer Quintana - Barcelona; dr. Josette de Wever - Bruxelles; dr. Heide Scharmer - Heidelberg; dr. N.K. Rutter - London; sig. Giuseppe Gallo - Bari; dr. Paolo Baldacci - Milano; dr. Francesco D'Andria - Milano; dr. Mario Benzi - Pisa; dr. Cesare Letta - Pisa; sig.na Luciana Di Marco - Venezia; dr. Maria Stella Arena - Roma; dr. Lorenza Brizio in Berni - Roma; dr. Filippo Giudice - Catania; dr. Vincenzo La Rosa - Catania; dr. Lia Marino - Palermo; dr. Maria Lidia Lombardo - Messina; sig. Carlo Franciosi - Napoli; dr. Pia de Fidio - Napoli; dr. Giovanni Uggeri - Firenze; dr. Ermanno Arslan - Pavia.

Ad essi e soprattutto a quelli che per la prima volta intervengono a questa manifestazione il nostro più affettuoso e augurale benvenuto.

A tutti il ringraziamento più cordiale per essere intervenuti al nostro annuale appuntamento.

Un particolare grazie, infine, al Comandante del Dipartimento Marina Militare di Taranto e al Presidente del Circolo Ufficiali per aver voluto ospitare in questa sede ancora una volta la cerimonia inaugurale del Convegno, con la cordialità e il calore di sempre.

Prendono successivamente la parola il Sindaco di Taranto, prof. A.V. Curci, il Presidente dell'Amministrazione provinciale, prof. N. Lazzaro, il Presidente della Camera di Commercio, dott. A. Monfredi, il Direttore generale del Ministero del Turismo, dott. A. Di Paola e il vice Direttore generale delle Antichità e Belle Arti, dott. V. Agresti, che porgono indirizzi di saluto e di augurio.

Infine l'on. Agrimi, a nome del Governo, dichiara aperti i lavori del Convegno.

La conferenza inaugurale è tenuta dal prof. R. Cantarella, dell'università di Milano sul tema: Ἡ μεγάλη Ἑλλάς.

A chiusura della manifestazione i convegnisti si recano a visitare la mostra su "I Micenei in Italia" organizzata dalla Soprintendenza alle Antichità della Puglia nei locali del Museo Nazionale.

Chiude la serata un ricevimento offerto dall'Amministrazione Comunale di Taranto.

Lunedì 9 ottobre

La seduta ha inizio alle ore 9 in una sala del Museo Nazionale.

Tengono le previste relazioni il prof. Ettore Lepore dell'Università di Napoli e il prof. Georges Vallet, direttore dell'Istituto francese di Napoli.

Nel pomeriggio, alle ore 16, ha luogo la relazione del prof. Emil Condurachi, dell'Istituto di Archeologia dell'Accademia R.P. di Romania.

In serata un ricevimento è offerto dall'EPT di Taranto.

Martedì 10 ottobre

La seduta, aperta alle ore 9 nel Museo di Taranto, è interamente dedicata al dibattito sulle relazioni tenute il giorno precedente.

Prendono la parola i proff. Romanelli, Zancani Montuoro, Bilinski, Finley, Pozzi, Martin, Kirsten, Wasowicz, Chevallier, Pallottino, Léjeune, Manni, Frova, Condurachi, D'Arrigo.

Nel pomeriggio viene effettuata una gita nei "due mari" su mezzo offerto dalla Marina Militare. Successivamente ha luogo la visita al Castello aragonese di Taranto e alla mostra dei rinvenimenti subacquei organizzata dalla Soprintendenza alle Antichità della Puglia, guidata dal dott. P. Throkmorton.

In serata un ricevimento è offerto dall'Amministrazione provinciale di Taranto.

Mercoledì 11 ottobre

La giornata è interamente dedicata alle rassegne archeologiche tenute dai Soprintendenti alle Antichità dell'Italia meridionale.

In mattinata tengono le previste relazioni i proff. A. de Franciscis, M. Napoli, G. Foti.

Nel pomeriggio hanno luogo le relazioni dei proff. D. Adamesteanu e A. Stazio.

In serata un ricevimento è offerto dalla Camera di Commercio di Taranto.

Giovedì 12 ottobre

Nella mattinata ha luogo il dibattito sulle relazioni del giorno precedente. Prendono la parola i proff. Johannowsky, Neutsch, Holloway, Rüdiger, Merante, Torelli, Cantarella, Léjeune, Manni Piraino, Orlandini, Tusa, Bernabò Brea, Bilinski, de la Genière; replicano i relatori Napoli. Adamesteanu, Foti, Cantarella.

Nel pomeriggio il dibattito continua con gli interventi dei proff. Finley, Parlangeli, Orlandini, Rizza, Frézouls, Léjeune e con le repliche dei relatori Condurachi, Vallet, Lepore.

A chiusura, prende la parola il prof. P. Romanelli, presidente del Comitato organizzatore del Convegno:

Dopo la replica dell'amico Lepore, che ha concluso la trattazione dei

vari temi del nostro Convegno, e dopo tante relazioni e comunicazioni di così alta dottrina, il compito del presidente è molto modesto.

Esso è soltanto quello di riassumere il meglio possibile il corso dei lavori e di fare qualche osservazione intorno al corso stesso.

Come tutti gli altri anni il tema era così vasto e così complesso, poteva essere riguardato sotto tanti aspetti diversi che ovviamente non tutti questi aspetti potevano essere sufficientemente illustrati e trattati, ma, come più volte abbiamo detto, lo scopo di questi Convegni, il fine che il Comitato si propone con essi non è quello di dare fondo al tema prescelto, bensì soltanto di proporlo all'attenzione degli studiosi specializzati, sì che essi possano meditarlo, e possano illuminarlo su quello degli aspetti che è a loro più congeniale.

La qual cosa naturalmente presuppone e fa pensare che gli stessi argomenti, gli stessi temi possano essere in avvenire anche nuovamente ripresi ed essere più ampiamente illuminati grazie anche ai nuovi dati forniti nel frattanto dall'esplorazione archeologica, che grazie al cielo non mancano mai, perché il suolo della nostra Italia e in particolare quello di queste regioni della Magna Grecia è così fecondo (e ne abbiamo avuta la prova attraverso le relazioni dei soprintendenti), e ci riserva sempre tante sorprese, che da un momento all'altro noi possiamo avere chiariti alcuni punti che nel passato e oggi stesso ci sono rimasti oscuri.

Del resto la trattazione stessa del tema di quest'anno, come avete visto, e come coloro che hanno seguito questi Convegni dal primo del 1961 hanno potuto riscontrare, non ha mancato di richiamare l'attenzione su alcuni degli argomenti che avevamo già trattato in passato e di avere d'altra parte prospettato altri punti che potranno essere esaminati in qualche altro dei Convegni futuri.

Così, parlando delle *poleis* e della *chora*, abbiamo sentito parlare, ad esempio, di urbanistica, cioè dello sviluppo delle città, un argomento che ancora noi non abbiamo mai trattato in modo esplicito, ma che nulla vieta possa essere preso in esame in qualcuno dei Convegni futuri.

Al contrario parlando, come oggi stesso abbiamo udito, dei rapporti tra le *poleis* e la *chora*, si è venuti un'altra volta a toccare e ad investire il tema così suggestivo dei rapporti tra coloni greci ed indigeni.

Fu questo l'argomento del primo dei nostri Convegni; e tutti ricordiamo

gli apporti notevoli dati ad esso da molti degli studiosi che ad esso convennero, tra i quali mi piace di ricordare innanzi tutto l'indimenticabile nostro Maiuri; orbene voi stessi vedete come dopo sei anni molte cose sono cambiate, molte si sono ampliate, molti o alcuni problemi forse, sono stati risolti, altri invece attendono ancora questa soluzione, o per lo meno vanno oggi riguardati sotto una prospettiva diversa.

Ecco come attraverso questi Convegni, che si sono succeduti, e che *Deo favente* succederanno ancora negli anni venturi, noi potremo a poco a poco costituire un *corpus* di studi sulla Magna Grecia che potrà essere veramente di grandissima utilità non solo per i cultori degli studi su questa regione, ma anche per i cultori di altre scienze affini o per quelli della storia, delle istituzioni o dell'archeologia di altre regioni.

Dico questo perché le due relazioni di base, di cui siamo grati agli amici Lepore e Vallet, e soprattutto quella del secondo sono state veramente illuminanti, per la copia di documenti, di monumenti, di dati che hanno raccolto ed elaborato con altissima dottrina: relazione quella del Vallet che egli stesso chiuse con la dichiarazione: «io non traggo delle conclusioni».

La sua fu forse eccessiva modestia, comunque è vero che attraverso tutti gli elementi raccolti era ancora forse prematuro poter trarre delle conclusioni.

Comunque le due relazioni ci hanno illuminato soprattutto sulle questioni che riguardano la Magna Grecia.

Ma come si era voluto, e da principio si era previsto, esse hanno ampliato l'esame anche ad altre regioni che sono state oggetto della colonizzazione greca. Si era invero desiderata anche una relazione che prendesse a base della trattazione la madrepatria, cioè la Grecia propria: purtroppo questo non è stato possibile, abbiamo tuttavia avuto la dotta relazione, oggi integrata da altre osservazioni, dell'amico Condurachi, che ci ha parlato della colonizzazione nel Ponto Eusino.

Invero si sarebbe potuto allargare ancora più il tema; trattando di altre regioni e il confronto dei rapporti tra *poleis* e *chora*, tra Greci e indigeni, in altre regioni avrebbe potuto riuscire grandemente utile e interessante. Così io accennai brevemente alla Cirenaica, e Condurachi senza parlarne esplicitamente, al Ponto settentrionale e in alcune delle controrepliche

abbiamo sentito nominare la Gallia, Marsiglia, la penisola iberica; tutto questo potrà essere domani argomento di nuovo esame così da completare, attraverso il confronto con altre regioni, quello che riguarda la Magna Grecia.

Io mi occupai altre volte di questi rapporti tra coloni greci e popolazioni indigene per vedere la reazione diversa che queste opposero a quelli non tanto e non solo dal punto di vista politico e militare, quanto da quello culturale: come cioè alcune popolazioni furono largamente ricettive e accolsero con grande favore e profitto gli elementi portati dalla cultura greca, e tra queste sono appunto le popolazioni dell'Italia e della Sicilia; come invece altre popolazioni rimasero chiuse a questi apporti dei Greci e permettete, per il vecchio mio amore africano, che ricordi i Libi, i quali rimasero sempre estranei del tutto alla cultura greca.

La mia gratitudine va quindi ai tre relatori principali, a tutti coloro che sono intervenuti nella discussione, discussione che mi pare si sia tenuta sempre su un tono molto elevato, anche nelle schermaglie polemiche; un tono prettamente scientifico, forse anche più alto di quello dei Convegni precedenti: del che, naturalmente, non possiamo non rallegraci e ringraziare coloro che a relazioni e ad interventi hanno portato il loro contributo.

La seconda parte dei nostri Convegni è costituita dalle relazioni dei sovrintendenti, ai quali come vecchio sovrintendente e come ancora un po' partecipe dell'Amministrazione delle Antichità e Belle Arti, non posso naturalmente non esprimere il ringraziamento più vivo.

Appunto perché sono stato e sono in parte ancora legato a questa Amministrazione, io non posso non rallegrarmi e compiacermi dell'opera che svolgono i soprintendenti, con grande e altissimo spirito di sacrificio e di disciplina, vincendo difficoltà frapposte non solo dalla Amministrazione dalla quale direttamente dipendono, ma da tutte le altre Amministrazioni che credono di tutelare il tesoro pubblico andando appresso a modestissime spese, quali sono quelle che amministrano e bene i nostri soprintendenti.

Perciò vi ringrazio, amici soprintendenti, a nome di tutti e non ho bisogno di aggiungere che io ho la massima fiducia nell'opera vostra e la certezza che essa continuerà negli anni venturi, accogliendo le proposte e i desideri che sono stati espressi a questo riguardo. Ricordo a tale

proposito la proposta Pallottino, quella di invitare i sovrintendenti a rivolgere la loro particolare attenzione a quei temi e a quegli argomenti che noi abbiamo trattato nel Congresso: sono sicuro che loro lo faranno e che la buona fortuna, il *bonus eventus* favorirà l'opera loro portandoci altri materiali che ci diano modo e materia di altre discussioni e di amichevole polemica.

Ringrazio i soprintendenti, ma con loro ringrazio i loro preziosi collaboratori, quelli che i soprintendenti associano al loro lavoro, i volontari; i volontari sono spesso coloro che sfondano le linee forse ancora più dei regolari.

Così i nostri Convegni vanno assumendo, attraverso questi anni, una loro particolare e ben delineata fisionomia, fisionomia e organizzazione che vanno sempre più componendosi in un equilibrio, veramente sotto tutti gli aspetti lodevole; da un lato, le relazioni su un tema che costituisce il tema centrale del Convegno, dall'altra le relazioni dei soprintendenti.

E che questi Convegni abbiano già raggiunto o siano sulla via di raggiungere sempre più il loro scopo, mi pare che lo possiamo dedurre dal successo che essi incontrano.

Quest'anno, rispetto agli anni precedenti, debbo dire che ho riscontrato un numero maggiore di interventi e una maggiore partecipazione sia alle sedute sia alle conversazioni e alle discussioni di queste, conversazioni sempre utili e feconde: un complesso, dunque veramente notevole di attenzione, di interesse per il nostro lavoro.

Io ho visto sempre questa sala affollata anche nella sua appendice di fondo, mentre altre volte l'avevamo vista un po' vuota: l'abbiamo vista piena anche quando le relazioni e le comunicazioni si sono prolungate forse più del previsto, il che significa che nessuno dei presenti si è stancato, che nessuno di loro ha avuto il desiderio di andare a respirare un'aria più libera e meno calda di quella che si respirava qui dentro: chi viene qui non viene dunque per fare una passeggiata, sempre gradita tra i due mari e sulle spiagge vicine, ma viene per sentire e per imparare qualche cosa.

D'altra parte non è solo la organizzazione di questo Convegno, che compie il miracolo, è anche l'ospitalità nobile e signorile che la città di Taranto ci offre: dobbiamo ringraziarne tutte le autorità e tutti gli Enti

cittadini: perché questa istituzione dei convegni, al di là degli studiosi e degli studenti che vi partecipano, investe ormai tutta la città di Taranto.

Vi posso dire in proposito di una iniziativa che va maturando in questi giorni e di cui avevo avuto notizia pochi giorni fa come Presidente dell'Istituto di Studi Romani.

Le autorità scolastiche di Taranto e in particolare il Liceo Classico «Archita» si sono fatti promotori di un concorso di prosa latina tra gli studenti delle Facoltà universitarie di Lettere; cioè di un *certamen tarentinum*, il quale verrebbe in certa qual maniera associato a questi Convegni, nel senso che il tema del *certamen* sarebbe sempre o spesso un tema o archeologico o letterario di cultura classica e il premio che verrebbe aggiudicato, attraverso una commissione opportunamente scelta, verrebbe conferito in occasione della seduta inaugurale del Convegno.

Io credo che questa sia un'iniziativa quanto mai da accogliere con favore.

Noi sappiamo come la cultura classica indipendentemente dal fatto se il latino potrà o non potrà più venir parlato, è e deve essere e rimanere ancora alla base della cultura moderna.

Ricordo ancora quella felice prolusione dell'indimenticabile amico Mustilli quando ci parlò delle due culture.

È una questione e un problema oggi molto di moda; ebbene nessuno di noi vuol negare l'importanza e il valore della cultura tecnica, ma io credo che se la cultura tecnica voglia e debba essere davvero una cultura umana, bisogna che alla base di essa vi sia la cultura umanistica e la cultura classica.

Indirizzare a questa cultura, farla vivere tra le giovani generazioni, che dobbiamo dire essere qui nell'Italia meridionale molto più sensibili ad essa che in altre, credo sia veramente un'iniziativa felice: come tale l'ho accolta nella mia qualità di Presidente dell'Istituto di Studi Romani, e, oggi, come Presidente dei Convegni sulla Magna Grecia.

Ma non possiamo dimenticare, oggi, come già ricordato all'inizio delle nostre riunioni, colui che fu veramente tra i maggiori promotori dei nostri Convegni, l'Ingegnere Cassano, la cui scomparsa così immatura ci ha riempito veramente di profondo dolore.

La famiglia dell'ingegner Cassano ha voluto che il Suo nome venisse

ricordato e consacrato attraverso un riconoscimento dato a uno studioso o ad un Ente che si sia occupato in particolar modo degli studi e delle ricerche sulla Magna Grecia.

Il Comitato Organizzatore che aveva il compito di designare il premiato ha scelto la Società Magna Grecia, credendo e pensando così di associare a questa iniziativa dei Convegni tarentini una società, che già dagli anni immediatamente seguenti alla prima Guerra Mondiale aveva portato la sua attenzione sulle regioni della Magna Grecia.

Io credo che tutti voi sappiate le benemerenze di questa Società fondata da uno spirito di alta nobiltà, di singolare disinteresse, di una purezza di intenti veramente eccezionale in questi torbidi tempi, che stiamo attraversando: intendo dire Umberto Zanotti Bianco.

Umberto Zanotti Bianco, negli anni immediatamente seguenti la prima guerra mondiale, si era reso conto delle vere condizioni sociali, economiche e culturali delle regioni della Magna Grecia: promosse pertanto la fondazione di questa Società e trovò naturalmente uno dei principali e primi suoi sostenitori in Paolo Orsi.

Come mi ricordava stamattina la Signora Zancani Montuoro, i primi pochi soci della Società si raccolsero a Roma per la sua costituzione con un contributo di cinque lire a persona.

Fu appunto questa Società che negli anni tra le due guerre, e poi successivamente dopo la seconda guerra, si adoperò a raccogliere fondi e a patrocinare scavi e ricerche, sempre tramite le singole soprintendenze e a pubblicare i risultati attraverso i suoi *Atti e Memorie*.

Fu poi la stessa Società, soprattutto impersonata dopo la scomparsa di Paolo Orsi, in Umberto Zanotti Bianco e nella Signora Paola Zancani Montuoro, che compì l'esplorazione alla foce del Sele. Parlo a esperti della materia, non ho perciò assolutamente bisogno di porre in luce l'importanza di questi scavi.

È per questo, ripeto, che il Comitato Organizzatore ha creduto opportuno che il nome dell'ing. Angelo Raffaele Cassano rimanga associato alla Società Magna Grecia attraverso questa medaglia, che prego il rappresentante della famiglia Cassano di consegnare alla rappresentante della Società, cioè alla Signora Paola Zancani Montuoro.

(L'avv. Piero Cassano, figlio del defunto ing. Angelo Raffaele, consegna

la medaglia alla Sig.ra dott. Paola Zancani Montuoro, che l'accetta a nome della Società Magna Grecia e ringrazia).

Finisce così questa parte contributiva del mio parlare relativa al presente Convegno: non mi rimane che annunciare i temi e i programmi degli anni venturi.

Per l'anno 1968 il Comitato Organizzatore ha scelto il tema: «Magna Grecia e Roma prima del IV secolo a.C.», con Roma s'intende tutta l'Italia centrale, compresa l'Etruria.

Il Convegno, tranne particolari contingenze che potessero occorrere per il progettato Congresso Internazionale di Archeologia classica che dovrebbe avere luogo a Damasco dal 10 al 20 ottobre, rimane per ora fissato, come negli altri anni, ai primi giorni di ottobre, e precisamente dalla domenica 6 in poi: vale a dire che se il Congresso di Damasco si farà, la data verrà ripresa in esame, tempestivamente.

Il tema del 1969 (come voi sapete, prendiamo un po' i passi avanti, essendo certi degli ulteriori sviluppi della iniziativa), sarà «La Magna Grecia e il mondo ellenistico».

Nel '70, decimo anno di questi nostri Convegni, il tema principale sarà fissato su Taranto, cioè sulla città che ha promosso i Convegni e che li patrocina con tanto entusiasmo e con tanta liberalità.

L'esperienza di quest'anno ci ha consigliato, se non di stabilire una legge assolutamente rigida, per lo meno di raccomandare vivamente ai relatori e agli interlocutori di non superare un certo limite di tempo che potrebbe essere di un'ora circa per le relazioni e di una ventina di minuti per gli interventi.

Un'altra cosa debbo dire ancora, per aderire a una vivissima raccomandazione delle due persone più vicine a noi, e a cui noi dobbiamo, soprattutto i buoni risultati di questi Convegni, l'amico Stazio e la gentile sua Signora; sono essi che hanno sostenuto e sostengono il maggior peso di questi Convegni; ebbene noi li ringraziamo e certamente essi sono grati di questi vostri applausi, ma vorrebbero anche che gli applausi si traducessero in qualche cosa di più pratico: cioè nella consegna tempestiva e rapida dei manoscritti, sia delle relazioni che delle comunicazioni.

Sono lo Stazio e la sua Signora che assolvono il compito della pubblicazione degli Atti: vedete di non obbligare i due cirenei a incontrare

troppe difficoltà, il che poi si risolve anche nel conservare l'eco migliore dei nostri Convegni.

Questi Atti della Magna Grecia ormai sono richiesti ansiosamente da tutte le biblioteche sia in Italia, che all'Estero e, naturalmente, se essi arrivano tempestivi hanno una ragion d'essere, se devono arrivare dopo due o tre anni il loro valore soprattutto per quello che riguarda le relazioni dei soprintendenti innegabilmente diminuisce.

Con questo io finisco, e con una parola sola: arrivederci all'anno venturo.

13-14 ottobre

Ha luogo la gita post-congressuale nel Foggiano.

Nella mattinata del venerdì 13 si raggiunge Ordona, dove si visitano gli scavi condotti dalla missione belga. Un agreste spuntino è offerto, nell'azienda agricola del Conte Cacciaguerra, dall'associazione «Amici del Museo» di Foggia.

Successivamente, nel Palace Hotel Sarti di Foggia, ha luogo una colazione offerta col contributo dell'Amministrazione comunale del capoluogo.

Nel pomeriggio, dopo una visita al Museo civico di Foggia, nella sua nuova e aggiornata sistemazione, i convegnisti ripartono per raggiungere Pugnochiuso, dove un pranzo è offerto dalla Camera di Commercio di Foggia.

Il giorno successivo ha luogo il giro turistico del Gargano, con visita a Vieste, Peschici, S. Menaio e Foresta Umbra. La colazione è offerta dall'Amministrazione provinciale di Foggia al « Rifugio della Foresta ».

Nel pomeriggio viene effettuata la visita agli scavi del villaggio neolitico di Passo di Corvo, illustrati dal dott. Santo Tiné.

ISCRITTI E PARTECIPANTI AL CONVEGNO

Acton Ferdinando - GIOIA TAURO
Adamesteanu Dinu, Soprintendente alle Antichità – POTENZA
Adamo Giovanni, Via Panoramica 19 – COSENZA
Adriani Achille, Viale Quattro Venti 5 – ROMA
Agresti Vito, Ministero Pubblica Istruzione – ROMA
Airò Antonio, Via Schiavo 20 – SAVA
Alessandrelli Nicola - CASSANO MURGE (Bari)
Aletti Ezio, Via Paolina 25 – ROMA
Alvisi Giuseppe, Via Bonaventura 16 – ROMA
Amatucci Ernesto, Presidente E.P.T. – AVELLINO
Amorelli M. Teresa, Ist. Etruscologia - Università di ROMA
Andreassi Giuseppe, Corso Vittorio Emanuele 24 – BARI
Arena M. Stella, Via Urbania 12/C – ROMA
Arias Enrico, Ist. Archeologia - Università di PISA
Arsieni Antonio, Via Sandonaci 5 - CELLINO S. MARCO (Brindisi) Arslan Ermanno, Via L. Porta 121/A - PAVIA

Baggio Elena, Via R. Fauro 37 – ROMA
Baldacci Paolo, Via Cappuccini 4 – MILANO
Bartolini G.P., Via dei Gracchi 322 – ROMA
Becatti Giovanni, Ist. Archeologia - Università di ROMA
Bernabò-Brea Luigi, Soprintendente Antichità – SIRACUSA
Bilinski Bronislaw, Acc. Polacca, Vicolo Doria 2 – ROMA
Bivona Livia, V. M. Amari – PALERMO
Bocci Piera, Via Pergola 65 – FIRENZE
Boyancé Pierre, Scuola Francese - Palazzo Farnese – ROMA
Bolognese Salvatore, Via N. Bixio 1 - ALEZIO (Lecce)
Braccesi Lorenzo, Via A. Bonci 6 – BOLOGNA
Braun Alfonsina, Ist. Glottologia - Università di TRIESTE

Brizio Lorenza, Viale Gorizia 24/B – ROMA
Bruno Francesco, A.B.M.C., ALTAMURA - (Bari)
Buccolieri Michele, Amministrazione Comunale - MANDURIA (Taranto) Berti Fede, Via D'Azeglio 9 - RAVENNA

Cafiero Antonio, Via A. Millo -2 – BRINDISI
Caiazza Daniele, Via C. Sorgente 54 – SALERNO
Candiani Turcato Ada, Via A. Stoppani 15 – ROMA
Candido Ermanno - CORIGLIANO CALABRO
Candioglu Jean c/o sig. Lorain, Via D'Aquino 30 – TARANTO
Canfora Luciano, Via G. Murat 51/F – BARI
Cantarella Raffaele, Corso Magenta 87 – MILANO
Capozza Maria, Via Aosta 14 – PADOVA
Caputo Giacomo, Soprintendenza Antichità – FIRENZE
Caramia Giovanni, Corso Italia 24 - MARTINA FRANCA (Taranto)
Carter Coleman, Via della Croce 67 – ROMA
Cassola Filippo, Via A. Da Isernia 4 – NAPOLI
Castelvetere Ferdinando, Corte d'appello - Palazzo di Giustizia – CATANZARO
Catalano Virgilio, Corso V. Emanuele 539 bis – NAPOLI
Cavagnaro Vanoni Lucia, Fondazione Lerici - Via Veneto 108 – ROMA
Cavalcanti Ottavio, Via del Merone 17/b – COSENZA
Cerrata Luigi - CALITRI (Avellino)
Chamay Jacques, Ist. Svizzero, Via Ludovisi 48 – ROMA
Chelotti Marcella, Via Buozzi 46/c – BARI
Chevallier Raymond, 3 Square Debussy - 92-ANTONY (Francia)
Collart Paul, Via Ludovisi 48 – ROMA
Condurachi Emil, Ist. Archeologia Acc. R.P. romena - BUCAREST (Romania)
Contessa Gregorio, Via Lupo Donato Bruno 38 - MANDURIA (Taranto)
Corbato Carlo, Via Buonarroti 22 – TRIESTE
Corciulo Marilena, Viale Salandra 3 – BARI
Cordano Federica, Via G. Romano 15 – ROMA
Cristofani Mauro, Museo Nazionale di REGGIO CALABRIA

D'Alessio Carlo, Via Roma 12 – TARANTO
D'Amore Bianca, Corso Umberto 110 – TARANTO
D'Andria Francesco, Via Necchi 9 - MILANO
D'Arrigo Agostino, Via Stamira 24 - ROMA
De Angeli Renato, Via Savino 1 - PIANO DI SORRENTO (Napoli)
De Fidio Pia, Via Alessandro Manzoni 216 – NAPOLI
De Franciscis Alfonso, Soprintendente Antichità – NAPOLI
De Giorgio Emanuele, Via Viola 10 – TARANTO
Dell'Aira Alessandro, Via G. Sciuti 180 - PALERMO

Delli Ponti Giovanna, Museo Castromediano – LECCE
Dello Russo Maria Rosaria, Via Di Palma 129 – TARANTO
De Medici Umberto, Redaz. Radio Stampa – ROMA
De Miro Ernesto, Soprintendenza Antichità – AGRIGENTO
De Santis Tanino - FRANCAVILLA MARITTIMA (Cosenza)
De Wewer Josette, Seminaire d'Hist. Antiquité - Univ. BRUXELLES (Belgio)
Di Bello Furio, Via Cilea 117 – NAPOLI
Di Giulio Antonio, Via Bari 48 – BRINDISI
Di Marco Luciana, Via Torino 28 - VENEZIA-MESTRE
Di Paola Alfonso, Dir. gen. Ministero del Turismo – ROMA
Dodaro Umberto – ROMA
Donvito Antonio, Via G. Carducci 69 - GIOIA DEL COLLE (Bari)
Durazzo Francesco, Via S. Francesco 36 - AGROPOLI (Salerno)

Ebner Pietro - CERASO (Salerno)
Etienne Robert, 55 Rue A. Courbert - LE BOUSCAT (Gironde - Francia)
Fabbricotti Emanuela, Via B. Tortolini 29 – ROMA
Fallico Annamaria, Via A. Gioeni 29 – CATANIA
Ferrandini Franco, Comando IX Brigata Carabinieri – BARI
Ferri Silvio, Università di PISA
Feruglio Anna Eugenia, Via S. Girolamo 24 – PERUGIA
Frezouls Edmond, 3 quai Fustel de Coulanges - STRASBOURG (Francia)
Finley MJ., Jesus College - CAMBRIDGE (Gran Bretagna)
Finocchi Silvana, Soprintendenza Antichità – TORINO
Fonseca Rosaria, Vico degli Archi 2 - MASSAFRA (Taranto)
Fornari Giuseppe, Via Pitagora 1 – TARANTO
Fornaro Arcangelo, Via delle Torri 4 1 - GROTTAGLIE (Taranto)
Forti Lidia, Corso Vittorio Emanuele 121 – NAPOLI
Foti Giuseppe, Soprintendente Antichità - REGGIO CALABRIA
Fozzati Danilo, Olivetti - Stabilimento - POZZUOLI (Napoli)
Franciosi Carlo, Via F. Guarini 50 – AVELLINO
Franco Antonio - MESAGNE (Brindisi)
Frova Antonio, Via Revere 2 – MILANO
Fuzio Giovanni, Via De Giosa 93 - BARI

Galasso Domenico, Via A. Falcone 294 – NAPOLI
Gallina Anna, P. Gentile da Fabriano 5 – ROMA
Gallo Italo, Corso Garibaldi 148 – SALERNO
Gallo Giuseppe, c/o Maria Tarantino, Via De Amicis 32 - MELENDUGNO (Lecce)
Gasperini Lidio, Via Milano 76 - ROMA

Geniola Alfredo, Via Monte Grappa 13 - LANCIANO (Chieti)
Ghizzoni Cesara, Viale Regina Margherita 35 – MILANO
Giacchero Marta, Via Cecchi 2-16 – GENOVA
Gigante Marcello, Salita del Promontorio 11 – TRIESTE
Gioia Naimé, Via Pisanelli 21 – TARANTO
Giudice Filippo, Istituto Archeologia - Università di CATANIA
Greco Emanuele, Via Cavallotti 116 – TARANTO
Gualandi Giorgio, Ist. Archeologia - Università di BOLOGNA

Holloway R. Ross, Brown University - PROVIDENCE-RHODE ISLAND (U.S.A.)
Hubrecht Deheere, Kunsthistorisch Institut-Drift 25 - UTRECHT (Paesi Bassi)
Humphreys Sally, Worburg Institut Square - LONDON (Gran Bretagna)

Istituto Geografia Università, Largo S. Marcellino - NAPOLI

Johannowsky Werner, Viale Winspeare a S. Stefano 3/a - NAPOLI

Kirsten Ernst, Kirshalle 25 - BONN 53 (Germania)

Lacchia Luigi, Via XX Settembre 10 – BIELLA
Lagona Sebastiana, Via Tagliamento 42 – CATANIA
Léjeune Michel, Boulevard Jourdan 35/37 - PARIS 16° (Francia)
Laviola Vincenzo - AMENDOLARA (Cosenza)
Lemarangi Gioacchino - MOTTOLA (Taranto)
Lemerle Marcel, 6 Square Servan - PARIS 11° (Francia)
Lepore Ettore, Via Antonino D'Antona, 6 – NAPOLI
Lerici Carlo Maurilio, Via V. Veneto 108 – ROMA
Letta Cesare, Palazzo Ricci – PISA
Levi Mario Attilio, Via R. Boscovich 29 – MILANO
Lissi-Caronna Elisa, Via Eleonora Duse 7 – ROMA
Lombardo Lidia Maria, Via Porta Imperiale is. 73 – MESSINA
Longo Maria, Via Nitti 35 – TARANTO
Lucatuorto Michele, Via Trombetzkoy 17 - VERBANA SUNA (Novara)
Lucifero Arduino – CROTONE
Lugli Giuseppe, Via Ferdinando di Savoia - ROMA

Magaldi Emilio, Casella Postale 99 – NAPOLI
Manieri Michele, Viale Virgilio 59 – TARANTO
Manni Eugenio, Via Massimo D'Azeglio 15 – ROMA
Marin Meluta, Via Crisanzio 5 – BARI
Marino Rosalba, Via A. Marinuzzi 26 – PALERMO
Martin Roland - Università di LYON (Francia)

Marzano Gabriele, Museo F. Ribezzo – BRINDISI
Masi Cristiano, Via Margherita 40 – TARANTO
Meduri Rosanna, Via A. Vespucci 11/B - REGGIO CALABRIA
Meglio Mario, Via V. Laspro 1 – SALERNO
Mele Adolfo, Via Acclavio 25 – TARANTO
Mele Alfonso, Via Ponte Casanova 3 – NAPOLI
Mello Mario, Museo Nazionale – PAESTUM
Menna Pietro, Via Crispi 101 – NAPOLI
Merante Vitaliano, Via R. Mondini 21 – PALERMO
Mertens Joseph, 32 Avenue des Genêts - WEZEMBEEK (Belgio)
Michelucci Fontana Maria José, C. Calatafimi 467 - Università di PALERMO
Missori Enrico, Corso Roma 204/B – FOGGIA
Molinari Franco, Direttore E.P.T. – MATERA
Molli-Boffa Giulia, Corso Maurizio 81 – TORINO
Monticelli Raffaele, Via Minniti 73 – TARANTO
Morel Jean Paul, Via F. Crispi 86 – NAPOLI
Moreno Paolo, Via Fratelli Rosselli 24 – BARI
Moretti Luigi, Via Mazzini. ROMA
Mori-Cristiani Adria, Via T. Salvini 21 – ROMA
Mosino Franco, Via P. Geraci 5 - REGGIO CALABRIA
Mossé Claude, 17 Rue Mesnil - PARIS 16° (Francia)
Muffatti Giuliana, Via C. Battisti 44 - SONDRIO
Museo Civico - ALTAMURA

Napoli Mario, Soprintendente Antichità – SALERNO
Napolitano Ruggero, Via Milano 6 - BARLETTA (Bari)
Nenci Giuseppe, Via G. Agnelli 4 – PISA
Neutsch Bernhard, Uferstrasse 36 - 69-HEIDELBERG (Germania)
Novak Grga, Accademia Zrinjski trg. 11 - ZAGREB (Jugoslavia)

Orlandini Piero, Museo Nazionale - GELA

Padula Mauro, Via Ascanio Persio 44 – MATERA
Pagliaro Antonino, Via Nomentana 22 – ROMA
Pallottino Massimo, Via Redentoristi 9 – ROMA
Palma Beatrice, Via Ruffini 2/A – ROMA
Palmieri Giuseppe, Via Roma 429 – NAPOLI
Pancrazzi Orlanda, Ist. Archeologia, Via del Coll. Ricci 10 - PISA
Pandolfini Maristella, Via Taramelli 30 – ROMA
Panebianco Venturino, Dir. Musei Provinciali – SALERNO
Panvini Rosati Francesco, Viale G. Cesare 47 – ROMA
Parenzan Pietro, Via Roma 47 - TARANTO

Pasquinucci Montagna Marinella, Ist. Archeologia Fac. Lettere - Università di PISA
Patitucci Stella, Via D. Dossi 15 – FERRARA
Pellicciari Giovanni, Via A. Sanità 12 – NAPOLI
Pepe Alfredo, Convento S. Antonio - CAPACCIO (Salerno)
Perkins Ward, British School at Rome, Via Gramsci 61 – ROMA
Pescatori Gabriella, Via S. Valentino 7 – ROMA
Pignatelli Maria di Cerchiara - SELLIA M. (Catanzaro)
Pugliese Carratelli Giovanni, Via Nomentana 330 – ROMA
Pozzi Enrica, Via L. Sanfelice 3 bis - NAPOLI

Quagliati Mirella, Via Margherita 40 – TARANTO
Quintavalle Maria, Via Fontana 25 - MILANO

Rallo Antonia, Ist. Etruscologia Italica - Università di ROMA
Ranzini Ambrogio – ALBONESE
Rizza Giovanni, Ist. Archeologia - Università di CATANIA
Rizzi Vaccari Paola, Viale Biancamaria 35 – MILANO
Romanelli Pietro, Viale T. Livio 2 – ROMA
Romano Enrico, Via M. Piscicelli 29 – NAPOLI
Rossi Annabella, Red. Paese Sera – ROMA
Rossi Ruggero, Via del Donatello 12 – TRIESTE
Rüdiger Ulrich. Ist. Germanico, Via Sardegna 79 – ROMA
Russi Angelo, Via T. Solis 121 - SAN SEVERO
Rutter N.K., St. Bus Wil Grove - LONDON (Gran Bretagna)

Sabbione Claudio, Corso Pascoli 7 – TORINO
Sabini Celio, Archivio Biblioteca Museo – ALTAMURA
Sakellariou Michel, Ist. Storia Antica - Università di SALONICCO (Grecia)
Salemi Egle, Via Di Palma 99 – TARANTO
Santoro Ciro, Via N. De Regio 3 - FRANCAVILLA FONTANA (Brindisi)
Saporetti Amalia, Via Margherita 3 – TARANTO
Sartori Franco, Riviera A. Mussato 13/A – PADOVA
Scarfì Biancamaria, Accademia 879/B – VENEZIA
Scharmer Heide, Erzackerweg 1 B - ZIEGELHAUSEN (Germania)
Sciarra Benita, Museo Provinciale di BRINDISI
Scoppio Antonio, Via P. Amedeo 362 – BARI
Scotto Maria, Piazza V. Emanuele 12 - CAROSINO - (Taranto)
Semeraro Raffaele, Via Margherita - CISTERNINO (Brindisi)
Sgattoni Giammario, Via Diaz 24 – TERAMO
Spina Pasquale, Via A. Lo Piccoli 18 - MANDURIA (Taranto)
Staccioli Romolo, Piazza Farnese 44 - ROMA

Stazio Attilio, Soprintendente Antichità – TARANTO
Stazio Pulinas Rosaria, Museo Nazionale – TARANTO
Stecchi De Bellis Maria, Via Imbriani 37 – BARI
Stefanile Mario, Red. « Mattino » - NAPOLI
Stoop Maria, Archaeol. Istitut - 26 Rapenburg - LEIDEN (Olanda)
Strada Luigi, Viale Lungomare - MARINA GINOSA (Taranto)
Surace Angela, Via N. Pizzi 8 - GIOIA TAURO
Surdi Gaetano, Via Traversari 80 - ROMA

Talamo Clara, Via Solfatara 41 - POZZUOLI (Napoli)
Tambella Maria Pia, Via Fidene 19 – ROMA
Theodoracopulos, Università di ATENE (Grecia)
Thistleton Janet, Via Japigia 5 – TARANTO
Timpanaro Cardini Maria, Via Ricasoli 31 – FIRENZE
Tomadakis Entichios, Università di ATENE (Grecia)
Tusa Vincenzo, Soprintendente Antichità - PALERMO

Vagnetti Lucia, Via M. Zebio 25 – ROMA
Valenza Nazarena, Via dei Mille 40 – NAPOLI
Valente Gustavo - CELICO (Cosenza)
Vallet Georges, Palazzo Farnese – ROMA
Van Buren Albert W., American Academy in Rome, Via Monte Fiore 34 ROMA
Van Compernolle René, 30 Rue de L'Aronde - BOITSFORT - BRUXELLES 17 (Belgio)
Vartsos Giovanni, Athens College - P.O. Box 175 - ATENE (Grecia)
Veneruso Solimene Biancamaria, Via F. Palizzi 55 - NAPOLI
Verna Maria, Via Aristosseno 12 - TARANTO
Villard François, 21 Rue du Vieux Colombier - PARIS 6 (Francia)
Vitto Francesco, Vico Teramo 2 - ORIA (Brindisi)
Volpe Giovanni, Via dei Villini - ROMA
Voza Giuseppe, Museo Nazionale - SIRACUSA

Wasovicz Alexandra, Rue Parkova 13/17 m. 138 - VARSAVIA 36 (Polonia)

Zagaria Franco, Corso Umberto 112 - TARANTO
Zamboni Maria, Vico Semeraro - TARANTO
Zampino Mario, Via Stella 125 - NAPOLI
Zancani-Montuoro Paola, Via P. Frisi 24. - ROMA
Zipelli Cesare - RAGUSA

FINITO DI STAMPARE IL VI OTTOBRE MCMLXX NELLO STABILIMENTO «L'ARTE TIPOGRAFICA» SAN BIAGIO DEI LIBRAI - NAPOLI

Istituto per la Storia e l'Archeologia della Magna Grecia

Convegno di Studi sulla Magna Grecia

I-XV

(Taranto 1961-1975)

Indice generale

I	Greci e Italici in M. G.	1961
II	Vie di M. G.	1962
III	Metropoli e colonie della M. G.	1963
IV	Santuari di M. G.	1964
V	Filosofia e scienze in M. G.	1965
VI	Letteratura e arte figurata nella M.G.	1966
VII	La città e il suo territorio	1967
VIII	La M.G. e Roma nell'età arcaica	1968
IX	La M.G. nel mondo ellenistico	1969
X	Taranto nella civiltà della M. G._1	1970
X	Taranto nella civiltà della M. G._2	1970
XI	Le genti non greche della M. G._1	1971
XI	Le genti non greche della M. G._2	1971
XII	Economia e società nella M. G.	1972
XIII	Metaponto	1973
XIV	Orfismo in M. G.	1974
XV	La Magna Grecia nell'età Romana_1	1975
XV	La Magna Grecia nell'età Romana_2	1975